

OSVALDO MUSSIO

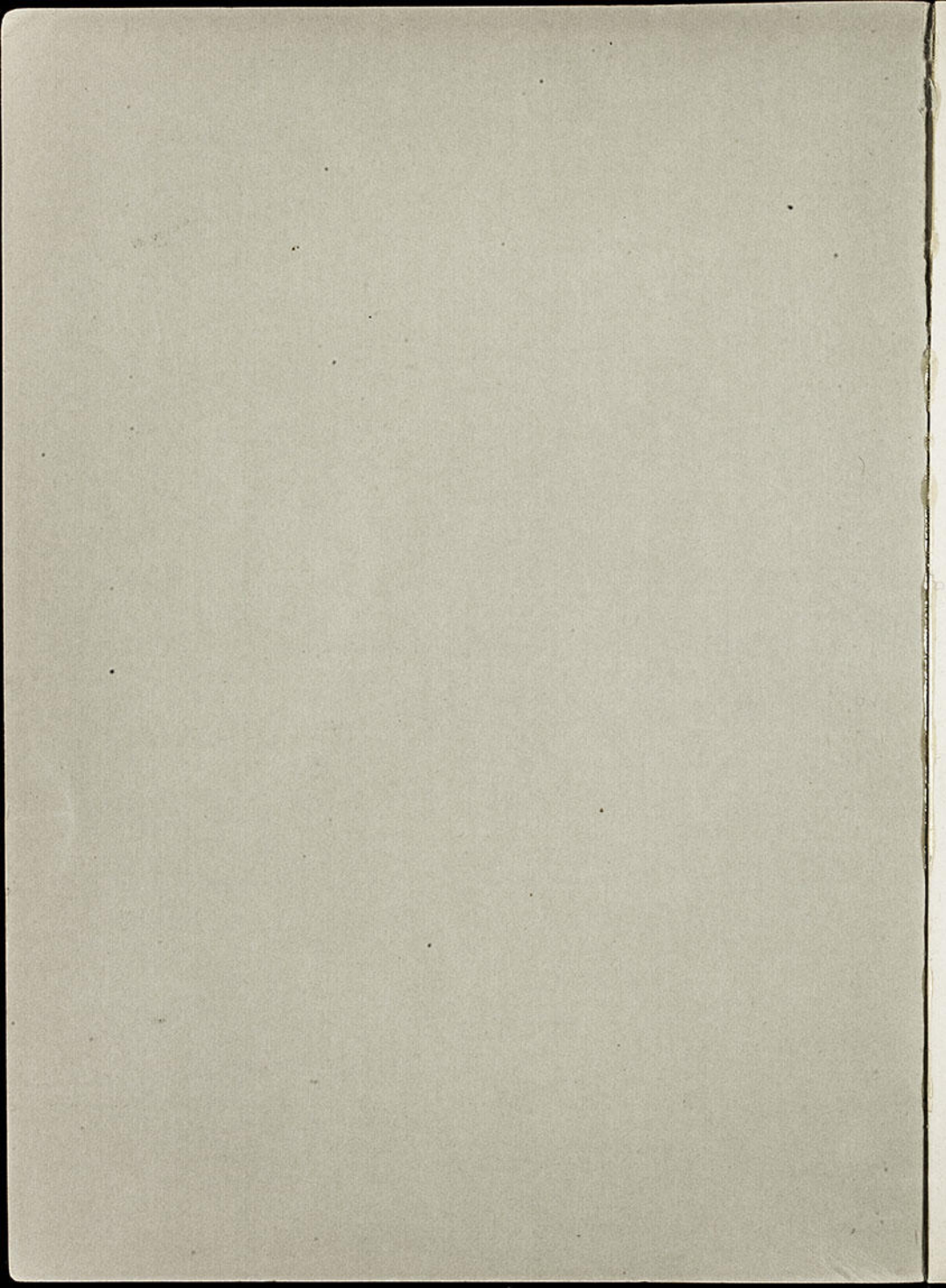
# TRA LO SCRIVIA E IL PO

*Uomini ed episodi della Resistenza*

Prefazione di Franco Castelli

---

EDIZIONI DELL'ORSO





\* *L'asterisco - 2*

*Ai miei genitori*

Prima Edizione: Aprile 1982

© Copyright by Edizioni dell'Orso

Alessandria - Via Piacenza, 66



OSVALDO MUSSIO

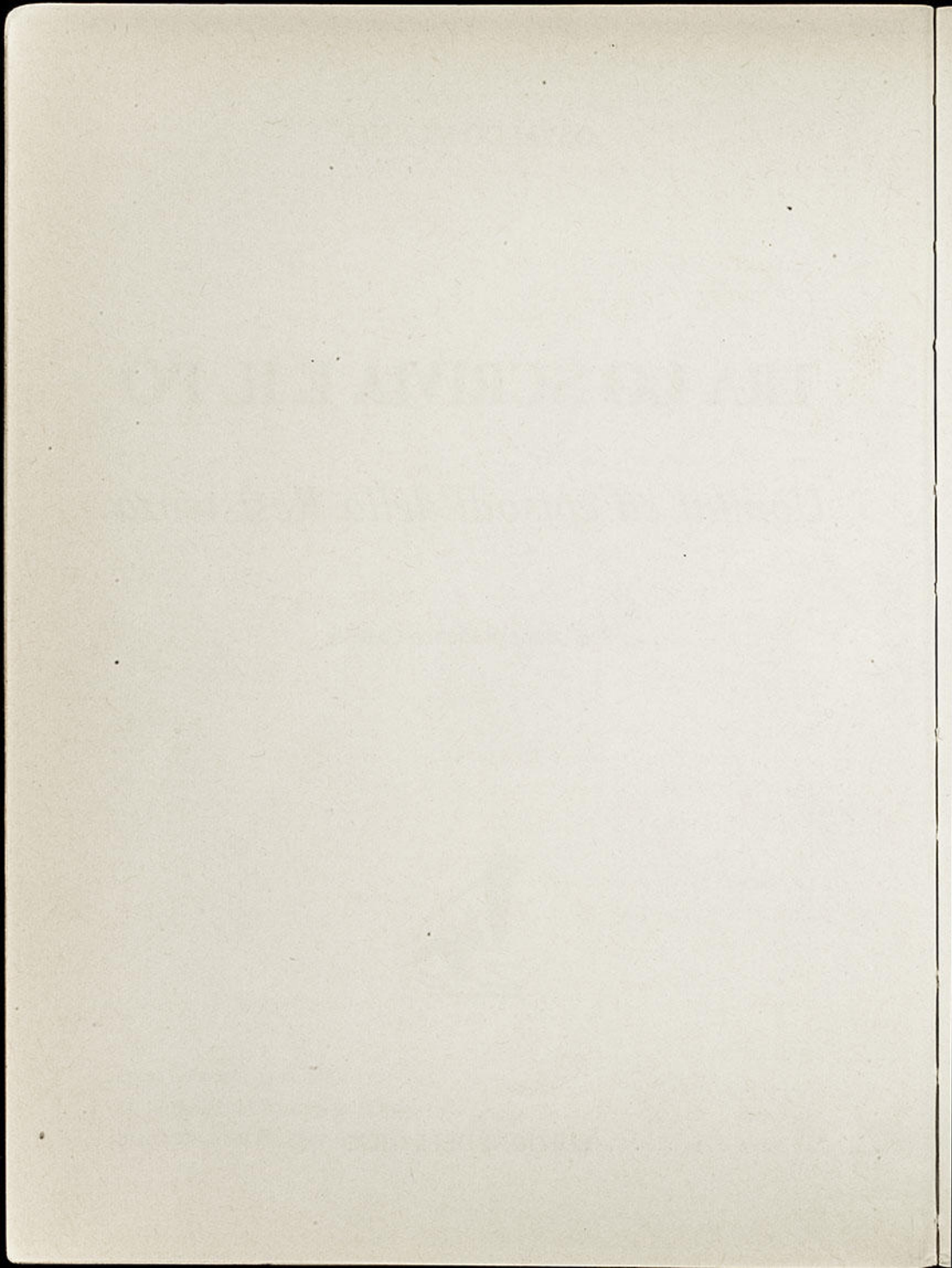
# TRA LO SCRIVIA E IL PO

*Uomini ed episodi della Resistenza*

Prefazione di Franco Castelli



EDIZIONI DELL'ORSO





## Indice

<b>Prefazione</b>	Pag.	7
<b>Introduzione</b>	"	11
<b>Sigle</b>	"	13

### PRIMA PARTE

L'altra resistenza . . . . .	Pag.	17
I quattro della domenica pomeriggio . . . . .	"	19
Il teatro ambulante della famiglia Sarzi Madidini (Missione a Pavia) . . . . .	"	25
Nella bufera . . . . .	"	31
Le peripezie dell'antifascista tortonese Vittorio Grassi (Da Vho a Mosca via Parigi-Berlino) . . . . .	"	33
Incontro a Gorlovka (Il bersagliere Ugo Carca di Volpedo prigioniero in Russia di Carlo Codevilla fuoruscito di Tortona) . . . . .	"	55

### SECONDA PARTE

La 2ª Guerra mondiale . . . . .	Pag.	69
8 Settembre 1943: armistizio tra gli Alleati e l'Italia . . . . .	"	71
Primo incontro clandestino con Mario Silla e Paolo Cartosio . . . . .	"	73
Una strana e pesante macchina . . . . .	"	77
Le prime missioni . . . . .	"	81
Giovanni Berri (Un patriota di Pontecurone) . . . . .	"	87
Un filo che non si è mai spezzato . . . . .	"	89
I due polacchi . . . . .	"	93
La guerra continuava ..... . . . .	"	95
Bombardamenti aerei (Distruzione del ponte sulla ferrovia a Pontecurone) . . . . .	"	97
Ardell Klemme pilota di Chicago . . . . .	"	99
La fuga dei prigionieri russi da Sale . . . . .	"	109
La ballata di Helmuth e Fritz (A Guazzora, nell'osteria di Bina) . . . . .	"	127
La morte di Paolo Rossi a Piovera . . . . .	"	129

L'arresto di Cudega . . . . .	Pag.	133
Rastrellamento della X Mas a Sale . . . . .	"	137
L'arresto di "Lince" . . . . .	"	139
Sangue sulla neve . . . . .	"	147
La morte di Pietro Giglio (Nero) . . . . .	"	155
L'arresto di Andrea . . . . .	"	163
Mancata rappresaglia . . . . .	"	173
Sulle rive del Po . . . . .	"	177
Le gloriose gesta di Nicola Marchis (Nico) . . . . .	"	181
Il commissario Antonio (Gino Salvadeo) . . . . .	"	191
Per evitare di cadere in qualche tranello . . . . .	"	195
Andrea Scano (Elio) . . . . .	"	197
Il vecchio e la vecchia . . . . .	"	207
Il comandante Cudega . . . . .	"	211
L'eroe di Bogliasco . . . . .	"	215
Conclusione . . . . .	"	227

### **TERZA PARTE (documenti)**

Cronologia . . . . .	Pag.	231
I giornali della Resistenza . . . . .	"	243
Circolare della VI zona operativa . . . . .	"	249
Lettera di Aldo a Marco . . . . .	"	253
Lettere di Pierre a Mario Silla . . . . .	"	254
Dall'archivio personale di Luigi Prassolo . . . . .	"	257
Proclama del comando generale del CVL . . . . .	"	259

### **QUARTA PARTE**

Dopo la liberazione: le Amministrazioni Comunali del CLN . . . . .	Pag.	263
--	------	-----



## Prefazione

*Potrà sembrare strano che a quasi 40 anni ormai dalla Resistenza, testimoni o protagonisti della lotta antifascista e partigiana sentano ancora il bisogno di scrivere, di raccontare, di dire cose non ancora dette o di aggiungere particolari inediti, di fornire insomma altri contributi alla conoscenza e alla comprensione di quel periodo storico. Si tratta di un fenomeno a nostro avviso importante e significativo per almeno due ordini di fattori: da una parte cioè, ci pare l'indizio che quegli eventi, anche se si allontanano nel tempo, restano sempre vivi nelle coscienze democratiche, costituiscono anzi un nodo essenziale della nostra storia contemporanea, un punto di riferimento ineludibile; dall'altra, forse, è il sintomo di un senso di insoddisfazione (avvertito dai protagonisti in particolar modo ma oggi anche, a me pare, dai giovani) per come troppe volte la lotta di Liberazione è stata "imbalsamata" dalla retorica delle celebrazioni, dei discorsi ufficiali, degli scritti agiografici, finendo per divenire un "mito", e come tale perdendo via via i suoi connotati reali e problematici, la sua natura di movimento dalla costruzione faticosa, graduale, difficile e drammatica, che solo a prezzo di inenarrabili sforzi e sacrifici riuscì a diventare lotta unitaria e di massa che coinvolse militari e politici, partigiani e popolo.*

*Se la memorialistica resistenziale del dopo-Liberazione, che anche nella nostra provincia annovera testi interessanti come Ponte rotto di G.B. Lazagna e Sulla montagna con i partigiani di Don Berto, era dettata dal "bisogno di fissare in fretta sulla carta quella esperienza, unica nella storia d'Italia e indelebile per i protagonisti" e si prefiggeva lo scopo di "salvare la Resistenza dal discredito e dalla dimenticanza" (1), diverso appare oggi lo stimolo che spinge anziani militanti antifascisti a ricordare, a ricercare, a scrivere, facendosi storici di quella avventura da loro vissuta in prima persona in anni giovanili. Oggi che la storiografia cerca prospettive di indagine nuove con l'ausilio di metodologie innovatrici quali la storia sociale o la storia orale, a noi pare interessante e singolare che gli stessi protagonisti - non storici di professione vengano a riconoscersi nella scelta del cosiddetto "lungo perio-*

(1) L. LORENZINI

*Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria, Alessandria, Amministrazione Provinciale, 1982, p. 10.*



do", superando l'angusto momento commemorativo incentrato sui venti mesi della lotta partigiana, per riscoprire e rivalutare, in un viaggio a ritroso nella memoria della storia propria e dei luoghi in cui hanno vissuto e operato, le "radici" di un'opposizione al fascismo che, dapprima di pochi cospiratori e "sovversivi", divenne poi, aperta lotta armata contro l'oppressione nazifascista e infine, nell'aprile 1945, insurrezione popolare. Così ha fatto di recente Enzo Luigi Guidi, comandante della 108<sup>a</sup> brigata Garibaldi, con il suo Valenza antifascista e partigiana (Ed. ANPI, Valenza, 1981), e così fa ora Osvaldo Mussio "Andrea" con questo suo libro che sta a metà fra la rievocazione autobiografica e la ricerca storica. Una ricerca minuziosa su episodi e figure di carattere locale (l'osservatorio dell'autore è Castelnuovo Scrvia, attorno a cui ruotava l'attività della 108<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Paolo Rossi") che a noi paiono rappresentativi in larga misura di quella "miriade di episodi individuali o di piccolissimi gruppi, di azioni spontanee, dei quali nessun cronista riuscirà mai a dare interamente conto perchè costituiscono soltanto la parte emergente di un processo che fermentava nel profondo, tutto pervaso di spirito di iniziativa e di carica volontaristica" (2).

Dopo Una brigata di pianura. Cronaca della 108<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Paolo Rossi", edito nel 1976 e presto esaurito, Mussio con questa sua nuova fatica amplia e approfondisce il discorso rievocativo e documentario, e per far questo non solo ha attinto ai suoi ricordi personali per descriverci le origini del movimento antifascista di Castelnuovo, le prime riunioni clandestine, l'attività del nucleo di quegli audaci "sovversivi" che saranno poi alla testa della lotta partigiana, ma ha compiuto anche pazienti ricerche, ha raccolto interviste, documenti, fotografie. I risultati del suo lavoro sono qui, esposti non nella forma impegnativa e seria del saggio, ma in quella più sciolta e accattivante del racconto o del bozzetto. E sono dozzine di episodi e di personaggi riesumati dalla memoria e raccontati con facile vena, senza orpelli letterari, col tono semplice e pacato di un maestro che spiega ai suoi scolari (e Mussio è stato insegnante elementare) o di un nonno che parla ai suoi nipoti per spiegare non tanto ciò che lui ha compiuto, ma per mettere in luce il senso, gli ideali, il patrimonio di valori del movimento al quale ha appartenuto e in cui ha militato con inesausta passione.

Mussio privilegia decisamente l'ottica della "microstoria", e nel far

(2) C. GILARDENGHI *Il Comandante Mancini tra memoria e interpretazione storica, "Quaderno 5", Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria, a. III (1980), p. 45.*



questo ci descrive spesso "dall'interno" avvenimenti sconosciuti, episodi poco noti ma significativi, contribuendo così ad una migliore conoscenza storica di fatti sui quali non esiste altra documentazione che la memoria dei testimoni e dei protagonisti, la "fonte orale" come oggi si dice. E certamente, anche se la raccolta di queste fonti non scritte richiede una sua specifica metodologia, "le fonti orali orientate ad evidenziare gli aspetti esistenziali, l'autonomia dal 'politico', la spontaneità e la soggettività hanno permesso di riconsiderare con maggiore attenzione quella ricca produzione memorialistica, troppo sbrigativamente liquidata come minore, che attraversa come un filo rosso tutta la bibliografia sul movimento di liberazione a carattere provinciale" (3).

Accanto agli avvenimenti, in questo volume direi che sono soprattutto i "personaggi" che attraggono l'interesse dell'autore, sono gli "uomini" che egli ci tratteggia con ricchezza di particolari e che vengono fuori da queste pagine con grande verità, sbozzati senza retorica: "gente comune" semplice e schiva, aliena da pose eroiche, anche se - com'è spesso avvenuto - sono stati davvero protagonisti di azioni audaci ed eroiche. Ci sfilano così davanti, nella prima parte del libro, le figure di coloro che hanno aperto la strada ai giovani, indicando le ragioni ideali e i modi pratici della lotta contro la dittatura: Francesco Merlo, Paolo Cartosio, Mario Silla, Vittorio Grassi, "compagno del '21" di cui si seguono le peripezie internazionali in una lunga intervista che diventa "storia di vita" quasi letterariamente articolata; di scorcio, compare l'enigmatica figura del fuoruscito tortonese Carlo Codevilla sul quale si apportano utili testimonianze, e non manca nemmeno una figura gentile e affascinante come Lucia Sarzi che col "teatro ambulante" della sua famiglia compie, durante la sosta a Castelnuovo, un'efficace opera di proselitismo antifascista accompagnata da coraggiose azioni dimostrative.

Come sottolinea Mussio, sono stati questi pionieri, interni o esterni al paese, ad aver gettato i semi dell'antifascismo e della lotta che germoglieranno vigorosamente dopo l'8 settembre. E soprattutto la seconda parte del volume, dedicata al periodo della Resistenza armata, ci dà il senso palpabile di questo crescere della coscienza antifascista di massa, con l'addensarsi delle figure di popolani che solidarizzano con chi combatte e che rischiano anch'essi la loro parte, facendo corpo col movimento partigiano che senza questo aiuto non potrebbe sostenersi, in una zona di pianura come la bassa

(3) L. LORENZINI

*Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria*, cit., p. 18.



*Valle Scrivia. densamente popolata, percorsa da importanti vie di comunicazione e fortemente presidiata dalle forze nemiche. Il legame profondo fra partigiani e popolazione civile, del resto, venne riconosciuto dallo stesso comandante del presidio tedesco di Castelnuovo con la frase (riportata nel precedente libro di Mussio) assai significativa: "Qui a Castelnuovo di giorno tutti lavoratori, di notte tutti partigiani"!*

*Mussio descrive molto bene le vicende di questi uomini, di questi lavoratori, di questi "umili" come Giovanni Salvadeo, il "Vecchio" e la "Vecchia", il partigiano Antonio e tanti altri: contadini di poche parole e di molti fatti, combattenti disarmati per la libertà, autori di azioni audaci compiute di giorno o di notte, su un carro tirato da un mulo o su una bicicletta, in mezzo alla campagna coltivata, fra cascine dai familiari nomi dialettali (Panatera, Cavigiola, Campasso, Biancamora, Sabbiona ecc.) o nei boschi in riva a Po, con la complicità di abili barcaioli e pescatori. E tutto si svolge in pianura, ma una pianura che ha sempre l'occhio ai vicini monti del Tortonese, rifugio delle forze partigiane combattenti della "Pinan-Cichero", che i compagni della bassa valle riforniscono continuamente di uomini e anche di vettovalie, con rischiosissime "puntate" a bordo di carri agricoli o più semplicemente di biciclette cigolanti sotto il peso dei sacchi colmi sul manubrio. L'aver messo in luce questo contributo oscuro e spesso dimenticato della gente dei campi è un merito di questo volume, di cui occorre segnalare anche l'appendice documentaria e la ricca documentazione fotografica, frutto di una ricerca che dimostra ancora una volta quanto materiale disperso (presso archivi privati in modo particolare) sia ancor oggi recuperabile alla conoscenza storica e come importante sia il suo recupero e la sua socializzazione: operazioni che stanno alla base dell'attività scientifica dell'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria fin dalle sue origini nel 1977.*

*Questo nuovo libro di Osvaldo Mussio, dunque, per la sua impostazione, per i suoi contenuti, per lo stile antiretorico che lo pervade, ci sembra un lavoro che, accanto alla già rilevata sua utilità documentaria, si segnala in modo particolare per il suo valore didattico e di conseguenza ne vedremmo volentieri un'ampia circolazione nelle scuole, al fine di far intendere senza mitizzazioni astratte, ai giovani che non hanno vissuto quegli avvenimenti (e di cui ancora troppo poco a scuola si parla e si discute) qual era lo spirito della Resistenza in termini concreti, quali sono le sue radici autenticamente popolari, quale è stato insomma il travaglio drammatico ma vitale che sta alla base della nostra democrazia.*

FRANCO CASTELLI



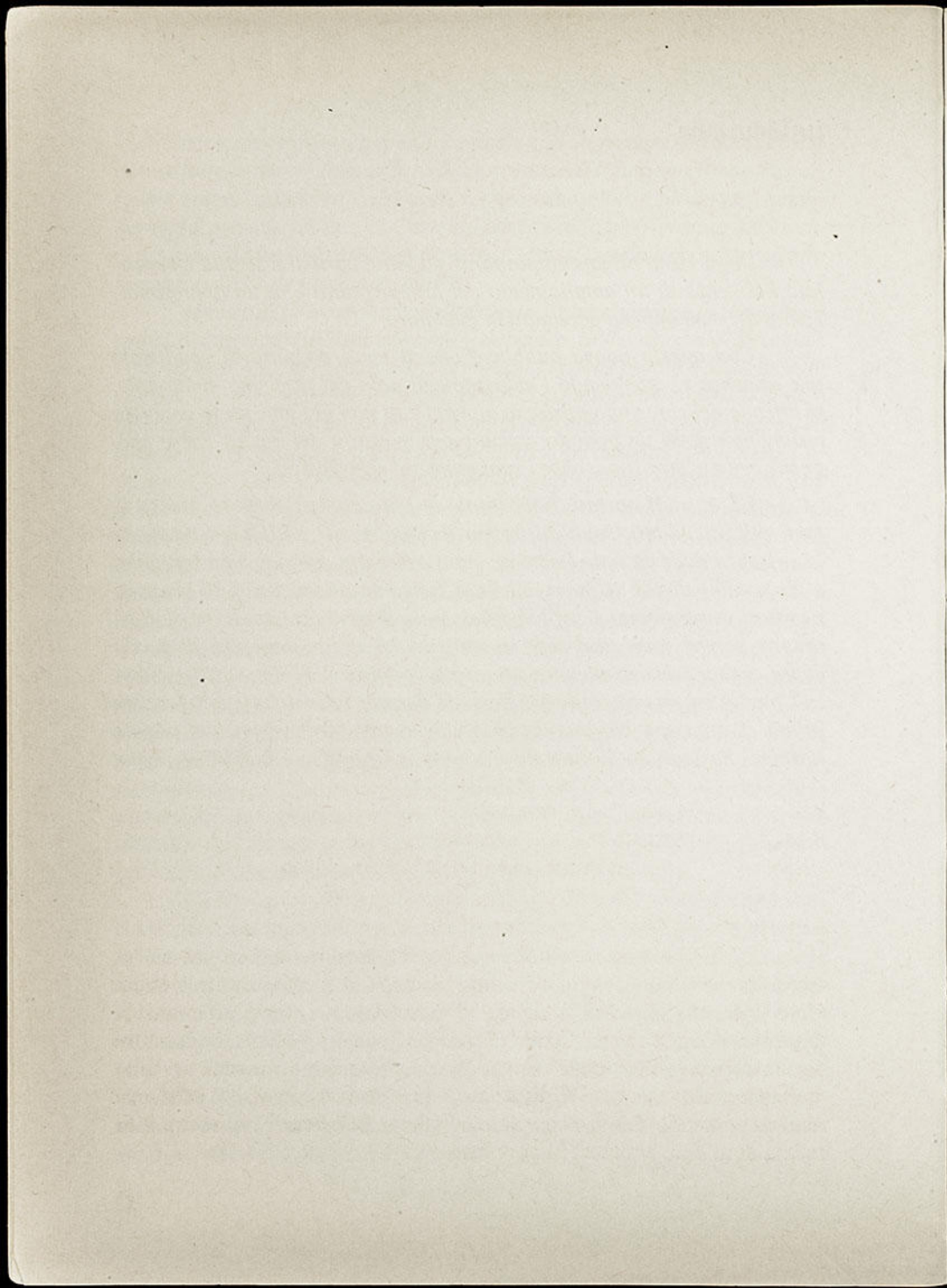
## Introduzione

*Dopo "Una brigata di pianura" da varie parti si è sentita e segnalata l'esigenza di un ampliamento dei fatti ricordati e di un approfondimento dei temi appena accennati in quel libro.*

*Con questa nuova pubblicazione si tenta appunto di soddisfare tale esigenza e, estendendo l'indagine agli anni del fascismo dominante, si intende nel contempo offrire ai giovani e ai non più giovani la concreta testimonianza di un periodo cruciale per la storia del nostro Paese che, anche nella nostra zona, ebbe i suoi momenti significativi.*

*Gli episodi narrati, nonostante le più accurate ricerche presso le fonti più attendibili, sono purtroppo incompleti nei particolari anche se la sostanza delle vicende è sempre stata osservata col massimo scrupolo; e gli uomini di cui si parla anche a lungo in alcuni capitoli, vengono ricordati, quali esempi di sofferte riflessioni e di generosi impulsi patriottici, proprio perchè sono stati degli autentici e dei veri protagonisti di quella aspra, tenace e durissima lotta che, ormai codificata col nome di "Resistenza", pazientemente costruita e ingaggiata durante tutto il ventennio fascista prima da una sparuta quanto indomita avanguardia e poi dal popolo italiano, ha lasciato su tutti e su tutto il suo positivo e indelebile segno.*



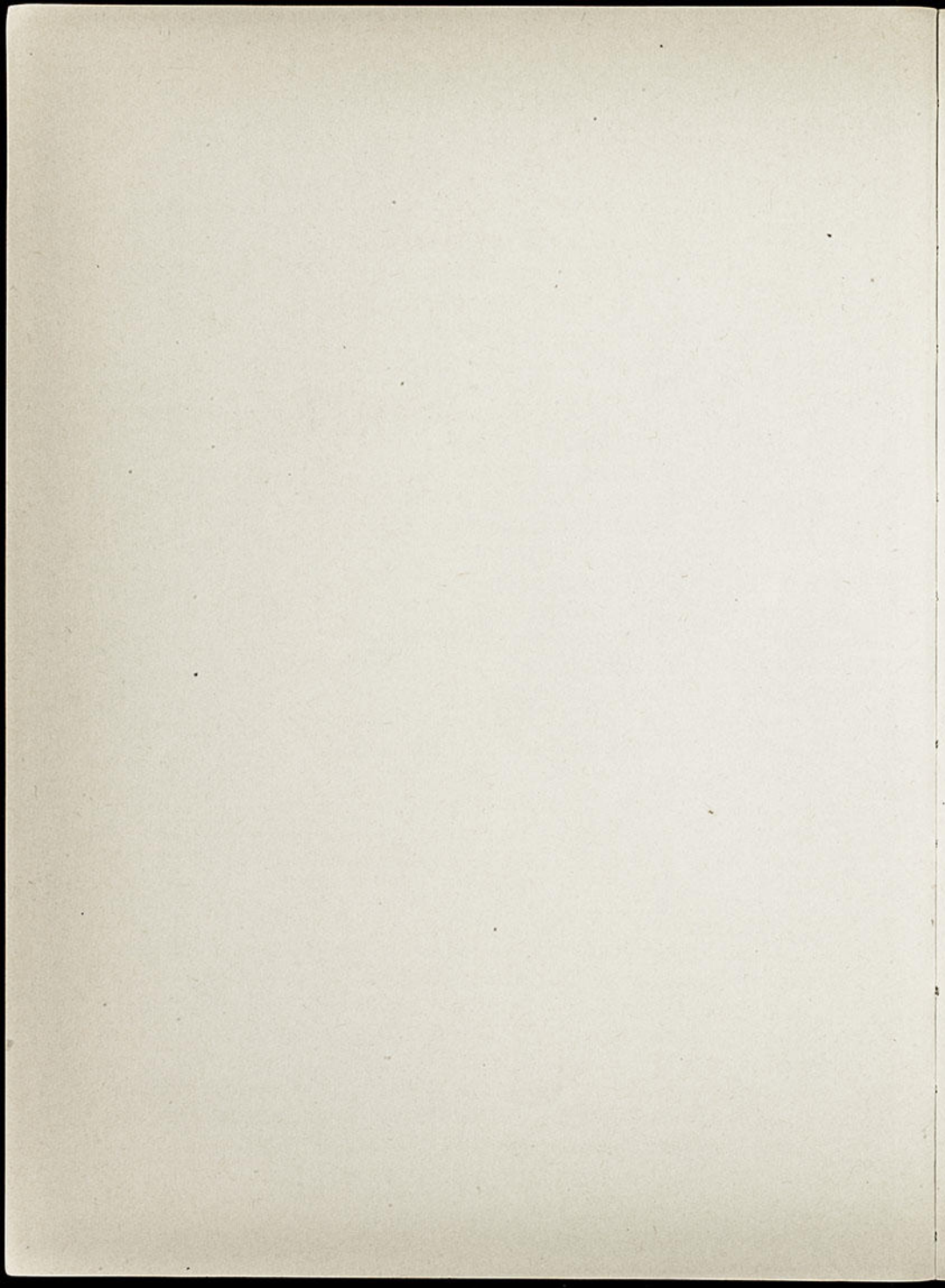


## SIGLE

<b>CLN</b>	- Comitato di Liberazione Nazionale
<b>CVL</b>	- Corpo Volontari della Libertà
<b>GNR</b>	- Guardia Nazionale Repubblicana
<b>RSI</b>	- Repubblica Sociale Italiana
<b>BTG</b>	- Battaglione
<b>OVRA</b>	- Opera Vigilanza Repressione Antifascismo
<b>SS</b>	- Schutz - Staffeln (Reparti di difesa del partito nazionalsocialista tedesco)
<b>SAP</b>	- Squadre di Azione patriottica
<b>GAP</b>	- Gruppi di Azione patriottica
<b>SIP</b>	- Servizio informazione e polizia
<b>DC</b>	- Democrazia cristiana
<b>PCI</b>	- Partito comunista italiano
<b>PLI</b>	- Partito Liberale italiano
<b>PRI</b>	- Partito repubblicano italiano
<b>PSIUP</b>	- Partito socialista italiano di unità proletaria
<b>DICAT</b>	- Difesa contraerea territoriale
<b>CLNAI</b>	- Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia
<b>MVSN</b>	- Milizia volontaria sicurezza nazionale
<b>PFR</b>	- Partito Fascista repubblicano
<b>PNF</b>	- Partito Nazionale fascista
<b>ARMIR</b>	- Armata italiana in Russia
<b>URSS</b>	- Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche

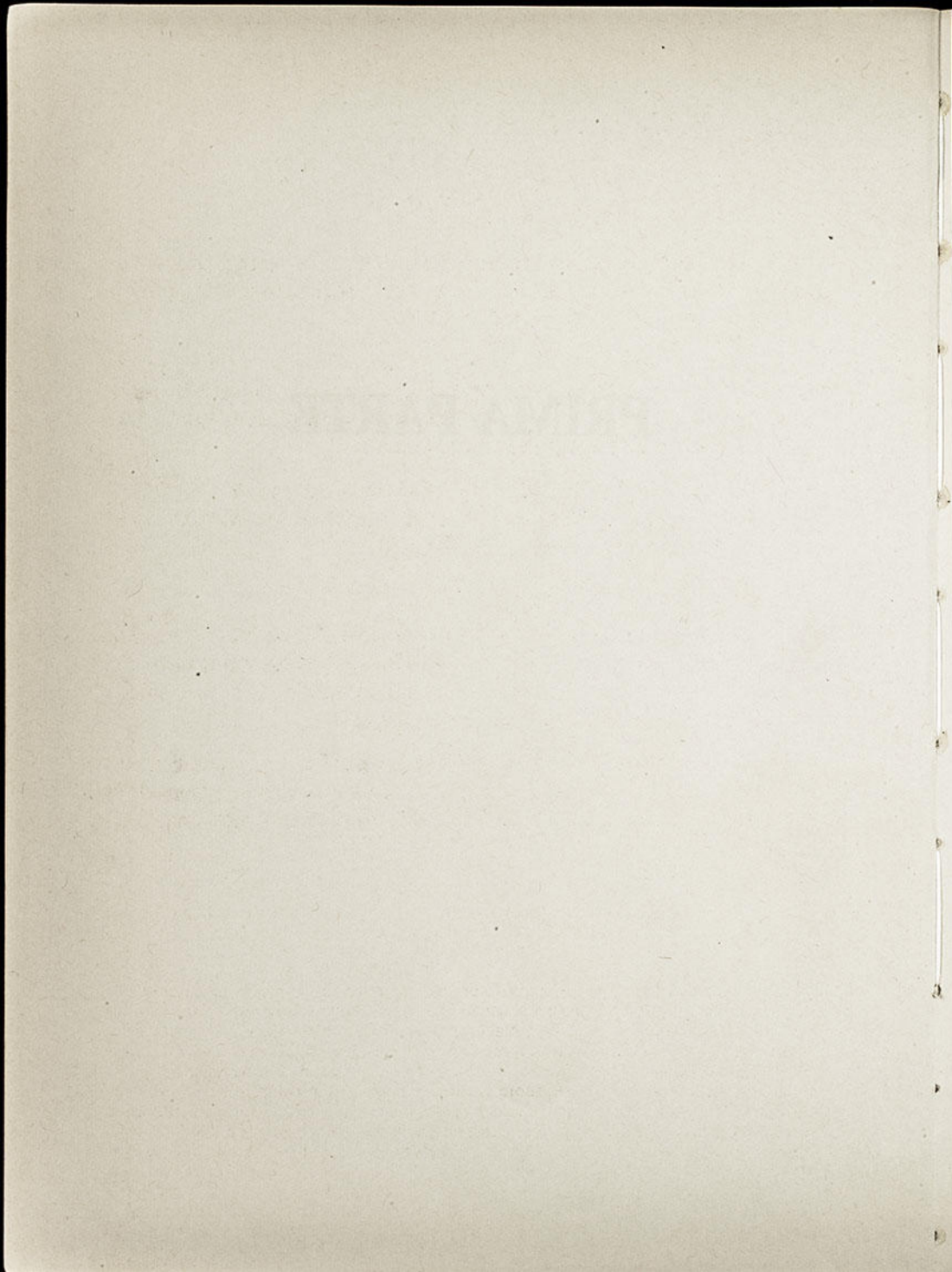
### Le forze armate della RSI

Le forze armate della RSI erano fundamentalmente costituite dall'esercito formato dalle quattro divisioni addestrate ed equipaggiate in Germania e cioè la "Monterosa" (Alpini), la "San Marco" (Fanti di marina), la "Littorio" (Granatieri) e l'"Italia" (Bersaglieri); dalla GNR che era la nuova versione della MVSN; dalle "Brigate Nere" che erano dei reparti d'assalto di diretta emanazione del PFR; dalla "X Mas" (reparti appiedati della marina) al comando del principe Junio Valerio Borghese e da alcuni altri reparti di minore entità ed importanza.





# **PRIMA PARTE**



## L'altra resistenza\*

Di solito per Resistenza intendiamo la lotta armata che è stata intrapresa dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e che si sviluppò fino all'insurrezione generale del 25 aprile 1945.

Non dobbiamo dimenticare però che, fin dal primo sorgere del fascismo, in Italia ci furono gruppi più o meno organizzati i quali, intuita la vera essenza di questo movimento sovversivo, non ebbero esitazione a battersi a viso aperto per impedirne l'avanzata.

Ricordiamo tra questi gruppi "Gli arditi del popolo", "I figli di nessuno", "Le squadre d'azione comunista" ed altri che si formarono ed agirono spontaneamente nelle varie località.

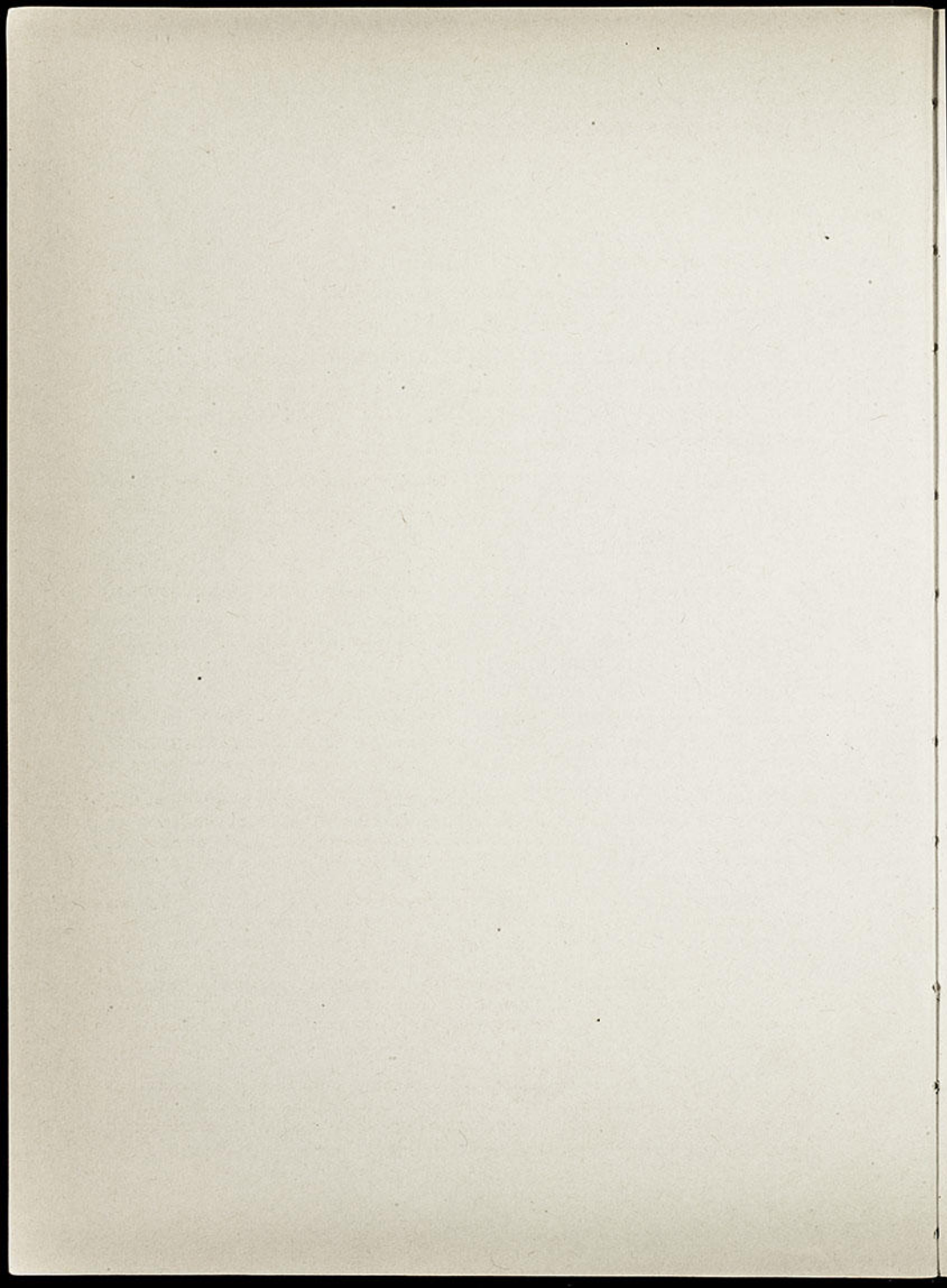
Questo avvenne soprattutto nel periodo 1920/1922.

Quando invece il fascismo si appropriò del potere per mantenerlo per più di vent'anni, le forme della Resistenza furono diverse e si manifestarono in episodi più o meno importanti che, in non poche occasioni, causarono anche arresti e condanne.

È di alcuni di questi episodi che intendiamo dare una corretta rievocazione affinché la nostra gente e soprattutto le giovani generazioni sappiano valutarli e trarne, di conseguenza, i dovuti insegnamenti.

\* I fatti e le vicende narrate in questa prima parte del libro scoprono alcuni momenti della nostra storia che ai più non sono noti. Momenti che si innestano nel più vasto universo delle rivoluzioni e delle battaglie per la conquista del potere che in un terzo del mondo, pur tra scelte difficili, tra gravi errori e tragedie, nelle diversità e nelle particolarità delle situazioni, ha visto il realizzarsi del sogno di tanti combattenti comunisti caduti lungo la strada per i loro ideali; momenti che ancora, con l'evolversi dei principi che furono e che restano ben fermi alla base del comunismo, si riverificheranno in altre parti del mondo per consentire all'uomo di costruire una società non più fatta di egoismi, di rapine e di guerre, ma di impulsi generosi, sentimenti fraterni e razionali conquiste.





## I quattro della domenica pomeriggio\*

### Assemblea antifascista

Con la mano destra rosea e ben curata tolse da un taschino del gilè il suo Roschoff sempre agganciato ad una lunga catenina d'argento che gli penzolava sul davanti. Si tolse un attimo gli occhiali, guardò con misurata attenzione il quadrante e, rivolto a tutti in modo quasi perentorio, disse: «Amici, abbiamo fatto tardi. Sono già le 19 e le nostre brave donne attendono alla cena».

Gli ospiti, i quali erano più che mai soddisfatti per l'animata e lunga conversazione domenicale, si alzarono, calcarono i cappelli sulle loro teste mentre Oreste, con abile manovra delle mani, avvolsse il suo corpo gigantesco con un mantello color marrone che gli scendeva fin quasi alle caviglie e sotto il quale, com'era solito fare da parecchi anni, teneva ben stretto un robusto e nodoso randello che gli serviva innanzitutto da sostegno e che, all'occorrenza, sarebbe stato sicuramente utilizzato anche a mo' di clava.

Cesco, invece, anche se era d'inverno, indossò un soprabito color panna molto leggero che gli andava anche un po' stretto. «È per cammina-

\* Negli anni che precedettero la 2<sup>a</sup> guerra mondiale e quindi in pieno regime fascista, in un bugigattolo di via Mazzini, in Castelnuovo Scrivia, avevano luogo delle periodiche riunioni casalinghe ben camuffate da incontri tra amici, nel corso delle quali si dibattevano, nella prospettiva di un cambiamento del regime, le idee dell'antifascismo e i problemi politici di attualità.

Gli appunti che qui vengono resi noti vogliono proprio fissare alcuni ricordi su una di quelle riunioni (avvenuta verso la fine del 1937) per delineare soprattutto le figure dei pochi partecipanti. I quali furono quasi sempre in quattro perchè i numerosi antifascisti locali, con ancora nelle carni le sofferenze materiali e morali subite a conseguenza del cruento scontro del 15 maggio 1921 avvenuto davanti al cancello di Palazzo Centurione in via Garibaldi tra un gruppo di comunisti tortonesi e un gruppo di membri del locale nucleo d'azione anticomunista, durante il quale rimasero uccisi i castelnovesi Raimondo Suigo e Giuseppe Torti non si azzardavano a prendere posizione, neanche in casa di amici fidati, se non in rarissimi casi.

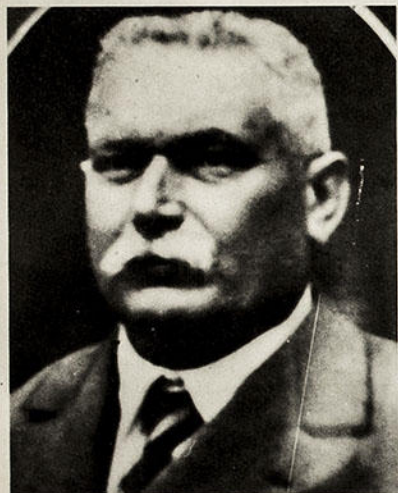
Furono comunque quelle riunioni che prepararono, unite ad altre che avvenivano clandestinamente in ogni parte del Paese, nonostante le comprensibili ed obiettive difficoltà del momento, le battaglie future che portarono alla vittoriosa lotta armata contro il nazifascismo e alla successiva liberazione dell'Italia.



re più svelto» disse ridendo. «Un paletò mi peserebbe troppo sulle spalle. Questa spolverina invece non pesa niente ed è come se non l'avessi».

Andrea, il più giovane dei quattro perchè non aveva ancora venti anni, si allargò sulle spalle una mantellina militare ritinta di blu e spense la sigaretta sul fondo del portacenere.

Poi, ad uno ad uno, come tanti congiurati che partono per raggiungere i loro segreti rifugi, i quattro antifascisti scomparvero per le vie buie del paese.



ORESTE DE MICHELI - Repubblicano  
23-12-1877/6-5-1960



CARLO GATTI - Repubblicano - Nel 1908  
a Pavia - 1881-1951

In quella casa con l'entrata al N° 18 di via Mazzini, al pomeriggio di ogni domenica c'era, per mutuo consenso di tutti, quella specie di assemblea plenaria che, nel corso dei suoi lavori, metteva a fuoco i più salienti avvenimenti della settimana.

Erano quattro uomini in tutto incluso il padron di casa Carletto Gatti il quale, da esperto politico qual era (aveva fatto il suo apprendistato, pur essendo un giovane commesso in un negozio di tessuti, a contatto con gli universitari di Pavia) teneva e coordinava le fila del dialogo a più voci, intervenendo, se del caso, con ragionata calma per appianare le divergenze e smussare gli spigoli più acuti.

Mercante ormai vicino ai sessant'anni, era un fervente mazziniano e, ad ogni sua parola, sognava la repubblica parlamentare che considerava come l'elemento base di ogni vero regime democratico.

Era piuttosto piccolo di statura e un po' curvo sul collo e sempre dignitosamente vestito con un completo grigio.

Non voleva sfigurare di fronte ai suoi numerosi clienti, diceva; anche se, nell'intimità della famiglia, era solito togliersi il cappello che diversamente teneva sempre ben collocato sulla testa, per appenderlo ad un chiodo avvolto di carta verde che sporgeva da una parete accanto ad un grande specchio.

Era anche un antimilitarista per eccellenza e, come ex combattente della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, auspicava che la grande Germania, eterno fomite di guerra in Europa e nel mondo, venisse, a garanzia di una stabile e duratura pace, smembrata in tanti staterelli inoffensivi e comunque senza voce in capitolo.

Aveva una voce ben modulata le cui inflessioni dialettali tradivano tuttavia la sua origine lombarda. E, nei suoi lunghi e numerosi conversari, non perdeva mai le staffe dimostrando sempre comprensione e sensibilità per le altrui idee.

Era un ateo convinto ma credente nel suo dio Mazzini la cui pensosa e severa effigie pendeva, da tempi immemorabili, da una parete.

Oreste De Micheli, ex finanziere ed ex venditore ambulante, era invece un mazziniano democratico-liberale.

Avverso ai soprusi e alle violenze fasciste pensava sempre alla rivoluzione come fattore essenziale e determinante per schiacciare, come diceva lui, le cimici fasciste.

Raramente portava il cappello al cui posto, per coprirsi la testa, preferiva un berretto di stoffa.

Aveva due grossi baffi grigi che, forse, scendendogli al di sotto delle labbra, spaventavano la gente più della sua gigantesca mole.

Parlava sempre ad alta voce; uscendo, a volte, con delle trovate che lo facevano ridere per il primo in attesa che gli altri lo seguissero dimostrando di aver colto il sottinteso significato di quell'umorismo sarcastico che graffiava i gerarchi del regime fascista. Qualche volta, invece, il suo vocione voleva significare rimprovero ai suoi interlocutori i quali, conoscendolo bene, lo lasciavano sfogare fino a quando, sbuffando come un manti-



ce e lasciando in sospeso il suo discorso, diceva: «Avete ragione voi. Ma io, quando parlo di fascismo, la ragione la perdo proprio».

La sua altezza era vicina ai due metri e da tutti, proprio per la sua proverbiale mole anche in relazione all'enorme circonferenza del suo corpo, era denominato l'«Umó», l'uomo grosso.

Aveva poco più di sessant'anni. E, quando camminava, sempre col suo inseparabile bastone, si muoveva a passi corti e lenti mentre coi suoi occhi riparati da due enormi e cespugliose sopracciglia, scrutava a fondo tutte le persone che incrociava.

Francesco Merlo, un operaio addetto ad una fresatrice nel nuovo calzaturificio della ved. Ferrari, era uno degli uomini comunisti rimasti in circolazione nonostante i rigidi controlli del regime.



FRANCESCO MERLO (Picchio Padre)  
1893-1968

Operaio della ditta Ved. Ferrari di Castelnuovo Scrvia. Comunista.  
Fu uno dei fondatori del CLN di Castelnuovo Scrvia.

Nato a Molino dei Torti nel 1893 e trasferitosi con la famiglia a Castelnuovo subito dopo la fine della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, intendeva, intervenendo con le parole e coi gesti, far proselliti alla sua idea; la quale, per altro, quando riferiva di Lenin, di Stalin e della rivoluzione bolscevica in Russia, assumeva tratti accettabili da tutti soprattutto quando si sostene-

va che il comunismo avrebbe eliminato dalla faccia della terra lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Parlava molto quest'operaio affannandosi a spiegare, con dovizie di particolari e di argomentazioni, i vantaggi di un regime dittatoriale in cui Stalin sarebbe stato il capo idolatrato da tutti, e concludeva sempre il suo dire, con queste parole: «Mosca è il faro della civiltà».

Non tutti i presenti, invero, erano consenzienti al suo dire.

Già con un po' di pancetta che gli teneva stretta la giacca per altro sempre abbottonata, rappresentava in quella riunione a quattro, la classe operaia, la classe che possedeva solo la sua forza lavoro.

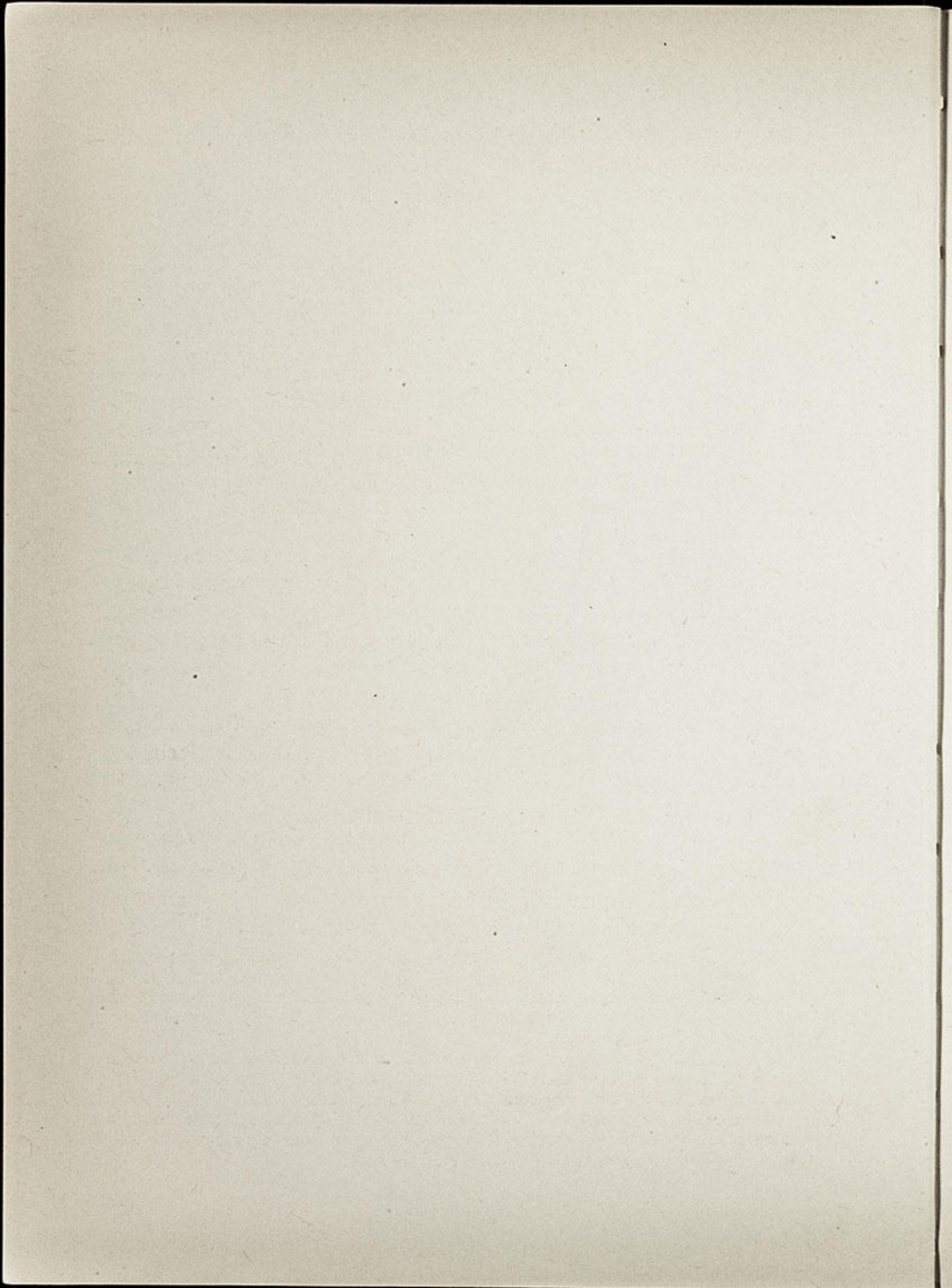
Andrea, simpatizzante dell'ideologia comunista, anche se non ancora ventenne, ascoltava tutti assentendo o dissentendo sui vari argomenti; e, pur non conoscendo ancora i classici del marxismo, interloquiva anche per precisare, a suo giudizio, quali avrebbero potuto essere le conquiste non solo degli operai ma di tutto il popolo.

Coi suoi diciott'anni anche lui sognava un avvenire radioso per l'umanità. Però ciò che unitamente agli altri più lo impensieriva, era il pericolo della guerra ormai considerata inevitabile da Carletto e dagli altri due anziani.

Si faceva oramai troppo rumore da tutte le parti. C'era, infatti, chi parlava di tradimento o di onore ferito e c'era chi parlava di pistole puntate su un nostro fianco; e c'era anche un certo Hitler che arrotava la spada ad ogni occasione.

Sulla soglia della porta illuminata da un debole chiarore che proveniva da una lampada ad incandescenza collocata sull'angolo di via Mazzini Andrea salutò tutti e, rivolto ad Olimpia che li aveva accompagnati, disse: «Arrivederci a domenica prossima. Speriamo ci siano buone novità dalla Spagna. Ma ho paura che una volta o l'altra dovremo fare anche noi come dice Merlo».





## **Il teatro ambulante della famiglia Sarzi Madidini, sosta a Castelnuovo Scrvia.\***

**Missione a Pavia**

La vita in paese scorreva regolarmente ed apparentemente tutto era normale. Degli arresti di antifascisti non trapelava mai nulla; tutt'alpiù, dai giornali, si apprendeva che un malfattore che attentava alla sicurezza dello Stato era caduto nella rete tesagli dai servizi di sicurezza.

La gente, di pomeriggio e di sera, poteva tranquillamente recarsi al cinema oppure andare a ballare; la dittatura sembrava non ci fosse anche se esercitava il suo controllo su tutto e su tutti e in particolare su chi aveva necessità di lavorare alle dipendenze di altri; soprattutto chi lavorava alle dipendenze dello Stato e di altri enti pubblici non poteva fare a meno della tessera del PNF.

I contadini, invece, i piccoli e i medi proprietari, non necessariamente vincolati alle organizzazioni fasciste ma al massimo iscritti ad associazioni collaterali, producevano per l'economia e, a parte i conti che non tornavano mai, non sentivano il peso dell'oppressione anche se per antica necessità il loro lavoro quotidiano, per far quadrare il bilancio familiare, era piuttosto pesante e non concedeva momenti di tregua.

Si sentiva però che qualcosa incombeva su tutti: ognuno viveva in un'atmosfera infida per cui non si sentiva libero di parlare a suo piacimento, di esprimere una propria opinione perchè temeva di essere ascoltato da orecchie interessate a riferire alle superiori autorità.

E gli spioni, organizzati o non nell'OVRA, c'erano; anche se a Castelnuovo, a parte qualche soffiata che ebbe per conseguenza solo formali diffide, non poterono mai avere soddisfazione.

\* Del teatro ambulante dei Sarzi Madidini ne ha già diffusamente e opportunamente parlato papà Cervi nel libro *I miei sette figli*. Vogliamo qui parlarne anche noi perchè in quel baraccone, che negli anni precedenti la 2<sup>a</sup> guerra mondiale fece sosta a Castelnuovo Scrvia, avvenivano vivaci discussioni tra i pochi antifascisti locali e i Sarzi Madidini che propagandavano gli ideali comunisti.

Parlandone vogliamo soprattutto ricordare l'episodio più significativo, quello della spedizione a Pavia condotta da Lucia Sarzi e da Dino Merlo per ivi portare un messaggio di speranza e di incitamento alla lotta contro la dittatura fascista.

Un episodio vivo e vero che appartiene a quel filone dell'"altra Resistenza" che non volle mai cedere ai soprusi e agli arbitrii e che preparò, mantenendo i collegamenti in tutti gli angoli del Paese, la sconfitta di Mussolini e del fascismo.



Tutti, salvo i giovani i quali avevano altro a cui pensare, avevano paura.

E quelle poche, ma tuttavia interessanti ed utili riunioni clandestine che furono organizzate, non furono mai scoperte anche se non rappresentavano, a dir la verità, elementi di sovversione pericolosa.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale disperse quelle poche forze antifasciste sui vari fronti e a casa, a discutere attorno ad un tavolo sulla situazione politica, rimase quello sparuto gruppo di anziani, tuttavia staccati e isolati da una realtà che al momento non ammetteva diverse alternative.

Agli inizi del settembre del 1938, invero, un episodio di notevole importanza diede impulso e stimolo all'attività clandestina di quel gruppo di cospiratori: arrivò a Castelnuovo un teatro ambulante costituito da un enorme baraccone che venne sistemato sul viale che dal peso pubblico di Porta Dante portava allo Scrivia e precisamente alla cosiddetta "testa" a cui, prima della costruzione dell'attuale ponte, erano attraccati i barconi per l'attraversamento del torrente.

Il teatro era di proprietà dei Sarzi Madidini, una famiglia di attori proveniente da Reggio Emilia. Il capo famiglia che era anche il capocomico, un uomo robusto quasi sulla cinquantina, dai capelli brizzolati e sempre arruffati come se il vento si divertisse a scarmigliarglieli, era un comunista che utilizzava intelligentemente la sua arte per divulgare tra il popolo la sua ideologia richiamandosi ai personaggi più famosi che, nella storia, lasciarono tracce delle loro battaglie in difesa della libertà.

Con lui lavoravano la moglie e i tre figli Lucia, Otello (1) e Gigliola assecondati da un individuo che, pur comparando saltuariamente sul palcoscenico a causa di suoi segreti impegni, tutti chiamavano il "reggiano". E insieme, tutti d'accordo, calcolato il giusto momento, lanciavano invettive ed eloquenti requisitorie contro la tirannide rischiando più di una volta di far naufragare l'audace azione in una serie di arresti.

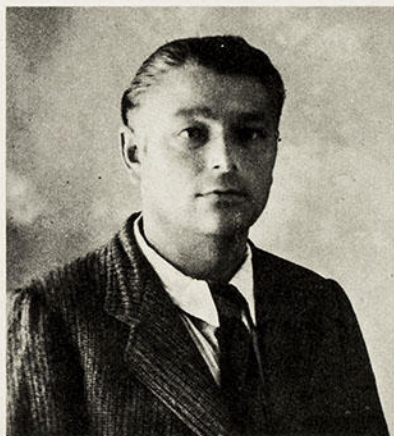
Per fortuna, però, o perchè in quelle sere di successo i censori erano distratti, l'irreparabile non accadde mai; e l'anziano Sarzi, ancora avvolto nei panni dell'eroe che portava alla ribalta, mieteva forti e prolungati applausi che facevano tremare persino le robuste impalcature del baraccone, mentre i suoi figli Lucia e Otello intrecciavano con gli amici Dino e

(1) Arrestato e processato per attività sovversiva Otello Sarzi venne confinato a Sant'Agata di Esaro in provincia di Cosenza.



Pietro un fitto dialogo che fu proficuo per un nuovo tipo di attività propagandistica clandestina.

Dietro le sgangherate quinte di quel palcoscenico e durante gli intervalli tra un atto e l'altro, con rapide discussioni e opportune riflessioni si andava delineando una nuova idea che, nel caso fosse giunta a maturazione, avrebbe dato sicuramente i suoi frutti stimolando decisione e coraggio ed esercitando una positiva influenza su quei comunisti che, sicuri della giustezza della loro idea, operavano di conseguenza avendo il pressante bisogno di potersi guardare negli occhi e poter dire: «Abbiamo finalmente fatto qualcosa anche noi».



FRANCESCO SARZI MANDINI - 1893  
Negli anni che precedettero la 2<sup>a</sup> guerra mondiale fu in contatto col PCI e, spostandosi di località in località con la sua non numerosa troupe, riusciva a diffondere dal palcoscenico gli ideali dell'antifascismo.

Le discussioni fatte in qualche stambugio al riparo dalla gente avevano certamente la loro importanza ma bisognava controllare se per caso non fosse possibile realizzare qualcosa di diverso, qualcosa cioè, che non si limitasse alla solita semplice e pura dissertazione verbale. I giovani soprattutto, sempre confortati e tenuti a freno dagli anziani, volevano dar corpo una buona volta e per sempre alla loro idea che nasceva dall'impazienza di voler fare.

In quei giorni Francesco Merlo, si agitava come un pesce fuor d'acqua. Lo si vedeva sempre in movimento con la sua bicicletta cigolante come una carriola e con un cappello scalagnato in testa. Di notte, al buio, anche senza riconoscerlo, quando giungeva nelle vicinanze del baraccone, si sentiva che arrivava a causa dell'odore di cuoio che sempre lo prece-



deva. Voleva riuscire a realizzare qualche cosa e lo si capiva. Voleva farcela e si sentiva come un leone in gabbia quando cerca di uscire all'aperto. Lui, misero operaio in un calzaturificio, doveva fare qualcosa. Doveva fargliela vedere a quei presuntuosi. Trasportato dalla sua passione, in più di un'occasione fu addirittura ascoltato mentre, non troppo sottovoce, cantava "Bandiera Rossa"; ma volle addirittura strafare. Non solo seguì e approvò l'idea dei giovani, ma nella stessa giornata in cui Lucia e Dino partirono per la loro segreta missione, lui organizzò una riunione di vecchi e giovani antifascisti nei boschi dello Scrivia durante la quale parlò per più di un'ora di Lenin, di Stalin e dei giovani, speranza del comunismo.



DINO MERLO di FRANCESCO - 1921 -  
È il giovane operaio che con Lucia Sarzi  
fu protagonista della missione a Pavia.

Al mattino i due giovani, sorretti dal loro giovanile entusiasmo, erano pronti a partire e a rischiare la galera nel caso fossero stati scoperti.

In maniche di camicia, Dino fingeva di essere l'innamorato di Lucia la quale, con un dolce sorriso sulle labbra, come sempre sapeva recitare molto bene e con garbo la sua parte.

Le due biciclette, una da uomo e una da donna, che per l'occasione erano state tirate a lucido dalle energiche e prolungate strofinature di Merlo, anche se un po' malandate, erano appoggiate all'esterno del baraccone

di legno dentro cui un pubblico sempre più numeroso accorreva ogni sera per seguire e per applaudire le recite.

Ascoltate con attenzione le ultime istruzioni, che a turno venivano impartite da papà Sarzi e da Merlo, Lucia che era la responsabile della spedizione, assicuratasi per l'ultima volta che le gomme delle due biciclette fossero ben gonfiate e controllato il materiale (due pacchetti di dattiloscritti a firma Partito Comunista) nascosto in una borsa confezionata con scarti di pelle variamente colorata e appesa al manubrio della sua bicicletta, diede finalmente il via.

Partì prima lei schiacciando con forza sui pedali subito seguita dall'imperterrito Dino.



LUCIA SARZI all'epoca dei fatti narrati.

Dal viale Scrivia i due genitori si portarono sul Pèso Pubblico da cui poterono salutare ancora una volta i loro due figli spediti un po' alla ventura e che già alacremenente pedalavano percorrendo la via Dante.

Il tempo era propizio. Solo qualche piccola nube bianca vagava nel cielo azzurro. Il sole, già spuntato dietro le colline dell'Oltre Po Pavese, brillava negli occhi dei due ciclisti i quali, ogni tanto e proprio per dare nell'occhio, pedalavano affiancati incrociando le mani: nessuno poteva dubitare che quei ragazzi non fossero due giovani e felici innamorati.



Sulla statale subito dopo Pontecurone, per acquistar tempo e non fare troppa fatica si agganciarono ai lati di un camion e così, in un volo raggiunsero Voghera; superata la quale continuarono a pedalare sull'asfalto verso Casteggio da cui, deviando sulla sinistra, puntarono decisamente verso Pavia che era la loro meta.

Un vento forte che spingeva in senso contrario, prima di arrivare sul ponte del Po, rallentava la loro andatura, ma l'esuberanza giovanile e l'entusiasmo di quei ragazzi, ebbero la meglio anche contro la forza del vento.

Superato il ponte sul Po e poi anche il ponte sul Ticino proprio alle porte di Pavia e depositate le biciclette presso un posteggio pubblico, Lucia e Dino, sottobraccio e con la preziosa borsa ben stretta, si diressero decisamente verso il centro, dove, con estrema facilità ma anche con prudente accortezza, entrando nell'atrio di alcuni palazzi dopo aver eluso la sorveglianza dei portinai, collocarono una cinquantina dei loro fogli dattiloscritti dentro altrettante cassette per la posta.

Eseguita utilmente e senza aver subito danni la missione, riprese le loro biciclette i due giovani antifascisti ripartirono felici e quasi volando alla volta di Castelnuovo dove arrivarono nel primo pomeriggio.

«Ce l'abbiamo fatta» gridò rivolta ai due genitori che da qualche ora, fuori del baraccone, erano in trepidante attesa. «Chissà che cosa penseranno quelle persone dopo aver letto il nostro comunicato».

«Penseranno certamente qualche cosa» rispose Merlo. «Penseranno anche che in Italia c'è ancora chi è pronto a rischiare la galera per combattere la tirannide».

Dino, invece, un po' in disparte, alquanto soddisfatto per quanto era riuscito a fare, pensava alla sua straordinaria compagna e a tutto il lavoro che si sarebbe ancora potuto fare con un'organizzazione segreta un po' più efficiente.



## Nella bufera

La resistenza al fascismo e la lunga tenace battaglia per sconfiggerlo, in Italia, come abbiamo già detto, ebbe inizio molto presto. Iniziò, prima ancora che questo movimento conquistasse il potere, con forme di lotta diverse ed articolate. E, nelle varie località, ci furono, com'è noto, aspri scontri non sempre solo verbali tra fascisti e antifascisti.

Dopo il 28 ottobre 1922, dopo cioè la cosiddetta "Marcia su Roma" e la conseguente presa del potere da parte del fascismo, incominciarono le durissime persecuzioni ai danni degli antifascisti molti dei quali, in Italia, furono arrestati, incarcerati, uccisi o costretti a subire le più basse umiliazioni; altri, per mettersi in salvo, dovettero rifugiarsi all'estero. Tra questi parecchi furono gli alessandrini, i valenzani, i tortonesi e i castelnovesi i quali trovarono ospitalità nella vicina Francia, in Svizzera, in URSS o in altri Stati.

Qualcuno di essi alla fine della 2ª guerra mondiale rientrò in Patria; qualche altro, invece, optò per il Paese che lo aveva ospitato per lunghi anni mentre non pochi, purtroppo, scomparvero per sempre.

È proprio per dare risalto a questo nostro antifascismo pressoché sconosciuto che pubblichiamo le due seguenti testimonianze le quali, tra l'altro, ci portano entrambe a ricordare uno dei tortonesi costretti all'espatrio in seguito allo scontro del 15 maggio 1921 che, accaduto in Castelnuovo Scrvia, costò la vita a due fascisti castelnovesi. Intendiamo riferirci a Carlo Codevilla, classe 1900, di Francesco e di Regina Brigada.

Dalla prima testimonianza emerge la figura di un combattente antifascista, il comunista Vittorio Grassi il quale, nel suo dinamico e attivo peregrinare attraverso i Paesi di mezza Europa, seppe dare il suo intelligente contributo alla durissima lotta ad un livello che addirittura potremmo definire internazionale lavorando, tra l'altro, anche come radiotelegrafista proprio in collaborazione dell'agente del Komintern Carlo Codevilla di Tortona; nella seconda testimonianza, invece, attraverso il racconto del bersagliere Ugo Carca, classe 1914, da Mussolini inviato con tanti altri a combattere il bolscevismo nelle steppe russe, vediamo il combattente italiano a contatto con una realtà molto diversa da quella che aveva immagi-





Vho di Tortona, località in cui nacque Vittorio Grassi.

nato e che, nella sua disgraziata sorte, ha anche la straordinaria fortuna, proprio sul fronte russo, di essere prigioniero per alcune ore dello stesso tortonese Carlo Codevilla, ufficiale dell'Armata Rossa.

Ecco la prima testimonianza, quella rilasciata da Vittorio Grassi, nella sua abitazione di Vho di Tortona.

## **Le peripezie dell'antifascista tortonese Vittorio Grassi**

### **Da Vho a Mosca, via Parigi-Berlino**

Io arrivo inaspettato nel cortile e lo vedo con la schiena curva intento a vangare nel suo orticello.

Alla mia voce che gli giunge all'improvviso, raddrizza la schiena e, buttata la vanga in un canto, mi viene incontro per salutarmi e per invitarmi ad entrare nella sua bella casetta.

Il mio occhio, che vuol scrutare ogni cosa per poter meglio capire il personaggio, si posa quasi subito alle pareti che mettono in bella mostra cinque diplomi d'onore ben incorniciati e protetti da una sottile lastra di vetro: sono i ricordi e gli onori che l'Italia antifascista ha riservato, anche se con non poco ritardo, a uomini come lui, a uomini che hanno buttato la vita allo sbaraglio per difendere e per divulgare nel mondo un'idea.

Cinque diplomi, in sostanza, che racchiudono il significato di tutta una vita.

Vittorio Grassi, piuttosto basso di statura e col cranio pulito e liscio come uno specchio, nasce il 12 settembre del 1897 a Vho di Tortona dove frequenta le scuole elementari. A Tortona frequenta la scuola tecnica inferiore.

A quindici anni si impiega nell'ufficio dell'avv. Gavino Lugano dal quale apprende l'ABC del socialismo. Si iscrive quindi alla Gioventù Socialista nelle cui fila compie il suo apprendistato politico.

Nell'ottobre del 1915 diventa dipendente delle Ferrovie dello Stato come aiuto applicato presso la stazione di Tortona.

Nel 1917 viene chiamato alle armi e inviato alla scuola per radiotelegrafisti.

Finito il breve corso che lo introduce nelle primordiali tecniche per la trasmissione dell'alfabeto Morse per mezzo di rudimentali stazioni radio, viene assegnato alla IV Armata che occupa il fronte con l'Austria dal Brenta al Piave ed ivi rimane fino alla vittoria finale senza peraltro essere congedato come altri milioni di soldati essendo stato mandato, invece, in Tripolitania dove rimane fino al novembre del 1919.

Rientrato finalmente a Vho, dopo pochi mesi di riposo, viene rias-



sunto presso le ferrovie dello Stato e assegnato, in data 1 marzo 1920, alla stazione di Camnago Lentate sulla Milano-Chiasso.

Nei primi mesi del 1921 viene infine trasferito a Tortona dove spera di finire i suoi giorni e la sua carriera.

È a casa ormai. E solo eventi eccezionali potrebbero modificare il corso della sua vita che è segnato tuttavia da un roseo filo di speranza come quello di tutti i giovani.

Ma siamo nel 1921. L'anno delle violenze e degli scontri politici, l'anno che, con le sue aspre battaglie, segnerà il futuro del nostro Paese. L'anno in cui anche Vittorio Grassi, aderendo al Partito Comunista d'Italia, predeterminerà il suo futuro di uomo e di militante.

Segnato a dito come un pericoloso sovversivo, nell'ottobre del 1921 deve subire il trasferimento a Fiumefreddo Bruzio, in provincia di Cosenza, dove assume l'incarico di sottocapo stazione al movimento.

Il ferroviere Vittorio Grassi, che è anche un comunista, non cede alle blandizie e alle minacce; vuole solo poter essere puntuale e scrupoloso nel suo lavoro senza venir meno ai suoi doveri di militante.

Partecipa dunque a tutti gli scioperi della categoria distinguendosi anche per capacità organizzativa.

I suoi superiori evidentemente lo notano e seguono i suoi passi per riuscire a pescarlo in fallo senza tuttavia riuscirci. Allora, a mo' di avvertimento non resta che la punizione che si concretizza, nel suo caso, con la retrocessione da sottocapo a commesso.

Nel dicembre del 1922, a marcia su Roma già conclusa e con Mussolini a capo del governo, sempre per rendergli difficile la vita e per tentare comunque di distoglierlo dai suoi fermi principi, viene nuovamente trasferito a Monteleone Porta Santa Venere. Di lì, in seguito, viene ancora trasferito a Milano, scalo Porta Vittoria.

Ma il ferroviere comunista Vittorio Grassi non cede. Andrebbe fino in capo al mondo se glielo ordinassero. Nessuno però potrebbe mai ordinarli di cessare di essere comunista.

L'attività politica, che lo attrae e lo impegna sempre di più, lo mette ancor più in vista anche se i rapporti col partito devono essere mantenuti con estrema prudenza se si vogliono salvare gli uomini e le strutture organizzative dall'assalto fascista.

Lui non nega a nessuno di essere comunista, anzi se ne vanta. E, proprio in seguito a questa sua "pretesa" di poter continuare ad essere co-

munista, nel giugno del 1923 viene privato del posto e licenziato per attività antistatale.

Nel 1924, per potersi guadagnare la vita, riesce ad impiegarsi a Milano presso una casa di spedizione.

È il periodo, questo, in cui gli antifascisti a livello nazionale non riescono a concordare una linea comune per coalizzarsi contro il fascismo che traballa in seguito all'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti.

L'Aventino, cioè l'uscita dalla Camera di un certo numero di parlamentari per costituire un antiparlamento in funzione antifascista, fallisce per le discordie e per le diversità di vedute di ogni gruppo politico.



VITTORIO GRASSI (Trueba del Barrio) -  
Classe 1897.

Il fascismo, intanto, superata a fatica la difficilissima crisi che gli aveva fatto perdere molte delle sue credibilità, approfitta delle indecisioni e della debolezza degli avversari per appesantire ancor di più la vita politica e per stringere in una morsa tutti i recalcitranti.

È il periodo delle decisioni; è il periodo in cui ognuno, o si acqueta e si adagia alla passività, oppure si prepara per passare alla clandestinità vera e propria non consentendo più, il regime, alcuna possibilità di movimento.



Il PC d'I è l'unico partito che abbia l'intuizione della gravità della situazione e si prepara ormai a costituire una rete organizzativa interna con punti di riferimento sicuri su cui poggiare l'attività futura. Contemporaneamente predispone l'istituzione di un centro estero con sede a Parigi presso il quale vengono inviati i migliori dirigenti.

Grassi, che è un comunista di fede intransigente e che è quindi del parere di continuare ad oltranza la lotta antifascista, continua a mantenere i collegamenti col partito in Milano e in Tortona dove s'incontra saltuariamente coi suoi compagni Mario Silla e Paolo Cartosio.

È in seguito a questi contatti e per una convinta decisione che Grassi sceglie di diventare un fuoruscito, sceglie cioè di andare all'estero a lavorare per il partito.

Intanto il capo del governo, Mussolini, ha sciolto i partiti antifascisti e abolito di fatto, con le leggi eccezionali del novembre - dicembre 1926, la libertà di stampa.

Tutto quanto veniva pubblicato, infatti, doveva essere gradito ad uno speciale ministero per la propaganda il quale emanava e in qualche caso addirittura dettava, le direttive per la stampa; da quel momento, inoltre, Mussolini concentrava su di sé i pieni poteri.

### **In carcere**

Grassi, che si muove con molta circospezione per poter realizzare senza danni il suo disegno di espatrio clandestino, non tiene purtroppo conto, per i suoi precedenti, di essere già schedato alla questura di Alessandria e di Milano. Infatti viene anticipato nel tempo; prima è fermato per un controllo e poi, senza troppe formalità è arrestato in data 5/12/1927 e trasferito nelle carceri di Perugia dove viene rinchiuso per più di cinque mesi in cella di isolamento.

È in questo modo che il regime fascista si difende.

In seguito, strettamente sorvegliato, viene tradotto, sempre con le manette ai polsi come se si trattasse di delinquente comune, nel carcere di Bergamo. Da dove, nell'ottobre del 1928, viene trasferito al "Regina Coeli" di Roma in attesa del processo imbastito dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato.

Il processo, uno dei tanti contro i militanti dell'antifascismo, viene infatti celebrato e, con sentenza n. 21 del 6 marzo del 1929 Grassi viene condannato a 2 anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale.



Con lui ci sono altri valorosi comunisti che vengono condannati, per ricostituzione del PC d'Italia e propaganda, a più anni di reclusione: sono Bruno Monfrini (1901), Mario Sangiorgio (1897), Angelo Conca (1899), Attilio Capra (1878) e Quinto Pampili (1902).

Grassi, che è orgoglioso di quella condanna inflittagli dal suo mortale nemico politico, sconta il resto della pena nel carcere giudiziario di Viterbo da dove, finalmente, può rientrare in Tortona, anche se deve sottostare al regime della vigilanza speciale.

Fuori della prigione c'è però la possibilità di rivivere e di riallacciare stabilmente il contatto col mondo e col partito. Ma parlare di occupazione, in quella situazione, è impensabile.

Col partito però, anche se con molta prudenza, non è poi tanto difficile riprendere i contatti. Mario Silla e Paolo Cartosio, infatti, sono sempre sulla breccia ed è proprio grazie al loro aiuto che Vittorio riesce a riallacciare i fili col centro di Milano, dopo aver deciso per la seconda volta di espatriare.

E questa volta, in barba a tutte le questure fasciste del regno, riuscirà a farcela.

Sarà, infatti, il cognato di Silla, Balduzzi, a trasportarlo nottétempo e con un'auto, da Tortona a Milano.

È la notte di San Silvestro del 1931 e, da qualche parte, forse si balla e si brinda.

Sulla "Balilla", invece, si parla solo a monosillabi mentre i fari che illuminano la strada segnalano i passaggi da Pontecurone, da Voghera, da Pavia e da tutte le altre località che vengono raggiunte e sorpassate.

Finalmente verso le due del mattino si arriva alla località convenuta in un'oscura via della periferia di Milano.

L'auto, che procede lentamente si arresta accanto ad una casa piuttosto vecchia e malandata. E Grassi, con un impermeabile grigio e con una valigia che regge con la mano destra, scende; e, dopo aver ringraziato il suo bravo autista, s'infilà in un piccolo portone.

Si ferma quindi un po' incerto nell'atrio e poi sale due rampe di scale. Si ferma ancora un attimo sul pianerottolo, si orienta un momento e, senza bussare, s'appoggia ad una maniglia che cede alla pressione della sua mano.

Il compagno che lo riceve è uno sconosciuto il quale lo invita a non



muoversi da quell'abitazione per almeno due giorni: giusto il tempo per procurargli un passaporto falso.

La qualcosa, grazie ad un'organizzazione di provata efficienza, avviene puntualmente allo scadere del secondo giorno con la consegna di un documento che ha una sovracoperta verde non nuova ma leggermente sdrucita.

«Per trarre in inganno la polizia che te lo controllerà alla frontiera» gli dice quel compagno.

In mezzo al passaporto c'è anche il biglietto di 2ª classe proprio come si addice a quello strano tipo di commerciante. (1)

Vittorio Grassi non ha nulla da eccepire.

Così deve solo scendere le due rampe di scale, uscire sulla pubblica via, salire su un tram e recarsi alla stazione ferroviaria che trova quasi deserta e silenziosa tanto pochi sono i viaggiatori che sostano sotto la pensilina.

Il suo treno però è già lì, fermo sul binario e in attesa del fischio di partenza.

Lui non corre. Anzi, si arresta un attimo e dà un'occhiata al cartello appeso ad una vettura sul quale a caratteri cubitali sta scritto: Espresso Milano-Lozana-Parigi.

Dunque quello è proprio il suo treno.

Vittorio ora guarda quasi con impazienza il suo orologio, dà ancora un'occhiata attorno a sé e non vede proprio nulla che possa ostacolarlo il suo progetto così a lungo studiato e preparato.

S'arrampica quindi su per i gradini della vettura e sale sulla piattaforma interna dalla quale si muove per fare alcuni passi nel corridoio. Da cui, dopo aver sbirciato con indifferenza un po' dappertutto, entra in uno scompartimento già occupato da tre persone: una donna con un bambino e un giovanotto allampanato dall'eleganza aristocratica che sta leggendo una pagina del "Corriere della Sera".

Vittorio, constatata l'innocuità dell'individuo, alza gli occhi e sistema sulla rete portabagagli la sua valigia. Dato poi un altro rapido sguardo all'interno dello scompartimento, con ostentata disinvoltura si siede. E, come cullato da un dolce sonno, chiude gli occhi.

Alle 23,05 precise il capo stazione di turno alza la paletta e contemporaneamente dà il via alla partenza con un acuto e prolungato fischio.

(1) A quell'epoca le classi sui treni italiani erano tre: la 1ª la 2ª e la 3ª.



Così l'espresso Milano-Losanna-Parigi lentamente si muove mentre il comunista Vittorio Grassi, con una soddisfazione che a malapena riesce a contenere, infila una "nazionale" in un lungo e sottile bocchino d'avorio e chiede gentilmente al suo dirimpettaio: «Per cortesia mi fa accendere?».

Parigi, che è raggiunta da Vittorio Grassi senza alcun incidente dopo una sosta di alcune ore a Losanna, è la capitale di uno stato democratico che ha già accolto migliaia di esuli dall'Italia e, come tale, si presenta anche al "fuoruscito" di Vho, il quale appena fuori dalla stazione, sale su un taxi e si fa accompagnare all'indirizzo che a Milano gli era stato detto di imparare a memoria.

«Finalmente sono libero» pensa Vittorio. «Finalmente potrò muovermi a mio piacimento, senza il timore che qualcuno mi sorvegli; finalmente potrò sedermi al tavolino di un bar senza la paura che qualche poliziotto mi venga a sedere accanto».

Raggiunta la casa della quale conosceva a memoria l'indirizzo, sale al primo piano e bussa regolarmente ad una porta mentre una voce di uomo, dall'interno, gli grida di entrare.

Vittorio apre la porta non senza un po' di apprensione ed entra timidamente. Finalmente, messa a terra la valigia, si trova all'improvviso tra le braccia del compagno Scotti che gli viene incontro e che è alto, molto più alto di lui. E con un vocione che gli rintrona per un bel po' nelle orecchie e che quasi lo fa tremare.

### **Da Parigi a Mosca**

A Parigi, in diversi periodi, è a contatto coi dirigenti nazionali del Partito: Togliatti, Longo, Grieco, Di Vittorio, Novella ed altri. La sua attività politica la svolge prevalentemente presso gli uffici del "Soccorso rosso" che ha il compito di smistare, per mezzo di corrieri speciali, le sovvenzioni in danaro alle varie sezioni dei partiti affiliati alla III Internazionale che ha sede a Mosca.

Al mattino si alza sempre molto presto ed è solito andare a fare una passeggiatina per le vie della capitale francese. Di sovente, per altro, incontra in un bistrò sempre affollato di avventori, altri compagni coi quali prende il primo caffè bollente discutendo, tra una sorsata e l'altra, delle prospettive future.

Lui è uno degli ultimi arrivati dall'Italia e può aggiornare tutti sulla



situazione con notizie di prima mano. Sono gli anni in cui Mussolini sta consolidando il suo potere, stringendo sempre di più i freni e facendo arrestare e condannare, senza tanti scrupoli, parecchi antifascisti. Al Tribunale Speciale invero, non manca il lavoro.

Una bella mattina però Vittorio Grassi non entra nel solito bar dove lo attendono invano i suoi abituali compagni. I quali, sorpresi per quell'assenza non prevista, si interrogano a vicenda per sapere se ci sono notizie.

Ma il nostro amico, con tanto di passaporto falso intestato a un cittadino catalano, è già sul treno, a la Gare du Nord, in procinto di partire per Mosca. Il partito, a conoscenza della sua specializzazione in radiotelegrafia, ha deciso, infatti, di mandarlo nella capitale sovietica a frequentare un corso di perfezionamento.

Ha con sé la sua fedele valigia che sempre l'ha accompagnato nel suo faticoso peregrinare e che è già sistemata sul portabagagli all'interno dello scompartimento. È seduto in un angolo vicino al finestrino con in bella mostra un libro stampato in spagnolo e il quotidiano "Le Matin" ancora fresco d'inchiostro sul quale sembra leggere qualche notizia di grande interesse.

Quando il treno incomincia a muoversi, lui continua imperturbabile la sua lettura. E così, con gli occhi bassi sul giornale, oppure scorrendo le pagine del libro, arriva fino alla frontiera tedesca che riesce ad oltrepassare senza che nessuna delle due polizie, che effettuano meticolosamente il controllo del suo passaporto, abbiano sospetti sulla validità del documento.

Arriva così a Colonia, prima tappa del suo viaggio, dove attende circa un'ora per poter prendere posto su un treno espresso diretto a Berlino.

Nella capitale tedesca ci arriva verso le sette del mattino. L'aria fresca gli accarezza il volto e un cielo che sembra di cristallo azzurro lo accoglie con buoni auspici. Appena fuori della stazione mette la valigia a terra e si accende una sigaretta facendo contemporaneamente cenno ad un taxi di avvicinarsi. All'autista, parlando uno spagnolo che sapeva molto del dialetto di Tortona, dice di portarlo in una certa via davanti ad una tabaccheria. Dentro la quale, dopo una buona mezz'ora di anticamera, avviene, previa la pronuncia della parola d'ordine "Desidero vedere mio cugino Lorenz", il primo abboccamento.

Il cugino Lorenz, che è un comunista tedesco, rispettate con scrupolo le regole della clandestinità, gli osserva il passaporto fin nei mini-



mi particolari. Dopodichè, con la certezza che tutto è a posto, Vittorio viene accompagnato in un Hotel situato in Doroteestrasse dove si incontra prima con Ilio Barontini e poi con Giuseppe Berti. Di qui, nella stessa sera, raggiunge un bar al n. 19 di Fredrikstrasse dove incontra il comunista italiano Luigi Amadesi anche lui in attesa di partire per Mosca dove avrebbe assunto l'incarico di istruttore presso la scuola di Partito.

A Berlino, in attesa che il passaporto, seguendo le varie modalità d'uso, venisse vistato dall'ambasciata sovietica, sosta per circa una settimana impiegando il tempo in incontri coi compagni colà conosciuti e in lunghe camminate sui larghi marciapiedi per conoscere la città.

Finalmente, con un bel timbro a inchiostro verde stampato sul passaporto e un visto che lo autorizza ad entrare nell'URSS, Vittorio sale sul treno.

Alla sua destra, in uno scompartimento un po' scalcinato e presoché vuoto, siede un giovanotto che, giudicato a prima vista, non dovrebbe procurargli dei fastidi anche se per uomini come lui, in giro per il mondo con incarichi ben precisi, non è mai male diffidare di chiunque, anche e soprattutto delle persone che meno danno nell'occhio. Per cui al primo tentativo di rivolgergli la parola che il suo compagno di viaggio fa in tedesco, lui gli risponde con un amichevole cenno pronunciando alcuni monosillabi in spagnolo e, allargando le braccia come per scusarsi e scrollando la testa, gli fa capire che è inutile tentare di riprendere il discorso.

Il giovanotto, che alcune ore dopo scenderà alla stazione di confine con la Lituania dopo aver attraversato il corridoio polacco e la Germania orientale, gli sorride significandogli, a sua volta, con un segno di assenso, di essere d'accordo.

Per entrare in Lituania, in base ad una disposizione interna di quel Paese, Vittorio deve pagare 10 marchi di contravvenzione perchè sul passaporto non ha il richiesto visto d'entrata. Pagati i quali, però, tutto viene regolarizzato in un batter d'occhio e Vittorio può così proseguire entrando in quel piccolo paese che viene attraversato in breve tempo.

Dal finestrino aperto entra un'aria fresca e salmastra, segno che il mare non è lontano. A lato della ferrovia ad unico binario, ci sono poche piante rinsecchite con attorno qualche chiazza d'acqua su un terreno che sembra liscio e lavato da poco.

Per entrare in Lettonia, invece, non ci sono problemi. Nessuno gli dice niente e i poliziotti di confine sembra persino che lo trascurino.



Anche la poca gente che gironzola all'interno della stazione di Dunaburg, sembra non accorgersi di quello straniero che se ne sta appartato in attesa che il suo treno si metta in movimento.

Vittorio si sente perfettamente libero come uno qualsiasi di quei léttoni. Ed è molto riconoscente ad un facchino alto quasi due metri con un berretto a visiera in testa e una casacca a righe azzurre, che gentilmente lo aiuta a portare la valigia sul treno ormai in partenza per Mosca e che, con una lunga serie di vetture e di vagoni merci, sta sbuffando sul binario come un cavallo che scalpita, impaziente di iniziare la sua corsa.

Sul territorio sovietico, Vittorio finalmente si può riposare. È infatti molto stanco. Sia per la tensione che mai lo ha abbandonato sia per il sonno che sta vincendogli le ultime sue residue forze.

Ormai ha la precisa sensazione di essere al sicuro. E sente che l'ansia che sembrava legargli il cuore in uno stretto laccio, si è allentata. Dunque può anche dormire mentre il rullio monotono del treno lo culla dolcemente.

Con lo stridio dei freni che bloccano il convoglio si sveglia a Smolensk e, con gli occhi ancora assonnati, vede che è ancora buio. Sul marciapiede della stazione ci sono mucchi di neve mentre alcuni uomini con cappotto militare sembrano sorvegliare i movimenti dei viaggiatori che salgono e che scendono.

Lasciata Smolensk alle spalle, l'interminabile treno che porta Vittorio nella capitale dell'URSS, imbocca l'ignoto tunnel della notte inoltrandosi nella campagna ancora coperta da un sottile strato di neve. Sul far del giorno il fuoruscito è già incollato con gli occhi al finestrino e non lo molla perchè vuole godersi tutto. Vuole imprimersi bene tutti i particolari di quell'immensa campagna che si estende all'infinito.

Alcune pozzanghere grigie macchiano la coltre bianca e Vittorio intuisce che il disgelo, dopo il lungo inverno, è già iniziato. Poco distante dai binari distingue molto bene alcune isbe le cui cime spuntano dalla bassa nebbia e che, come grosse barche, sembrano navigare alla cieca in acque insidiose.

Vuole vedere le foreste di betulle e magari, se ha un po' di fortuna, anche qualche troika che, trainata da focosi destrieri, scivola veloce sulla neve. La nebbia però continua ad ispessirsi e gli chiude ogni visuale. Tutta-



via intravedendo le prime case della capitale del comunismo, anch'esse avvolte da basse e grigie nubi che sembrano strisciare sulla terra, prova un'intensa emozione, che gli permette di distinguere bene le casupole di legno e alcuni grossi fabbricati in costruzione.

Alla stazione ferroviaria, quando il treno ha ormai raggiunto la sua meta, Vittorio scende dopo aver finito di fumare una delle ultime sue sigarette. Si guarda tutt'attorno e vede alcuni ferrovieri che si danno da fare per caricare delle casse su un treno merci. Vorrebbe dir loro che anche lui è un ferroviere e che ha una buona esperienza di carichi e scarichi. Ma non vuol perdere altro tempo perchè deve raggiungere al più presto l'ufficio in cui è atteso.

Tira fuori dal taschino dei pantaloni l'orologio sul cui quadrante le lancette segnano le 9 precise. Fa un rapido calcolo e, tra sé, dice: «il viaggio da Berlino a Mosca è durato trentotto ore».

Sorregge finalmente la valigia, si calca bene il cappello grigio sulla testa ed esce sul piazzale davanti alla stazione. Dove, su una stessa linea, sostano alcuni taxi su uno dei quali sale per dire al conducente di portarlo all'Hotel Lux.

Al segretariato italiano presso il Komintern, Vittorio incontra Ottavio Pastore e Vittorio Codovilla, un dirigente comunista argentino, oriundo di Ottobiano in provincia di Pavia.

Finalmente, dopo i saluti e i convenevoli del caso, può parlare nella sua lingua senza timore di essere sospettato. Lì è tra comunisti, tra compagni che combattono per la sua stessa causa. E il suo vigore, anche se si sente molto stanco, gli ritorna intatto.

Dopo circa tre mesi di attesa durante i quali in compagnia di Dozza ed altri comunisti italiani, apprende, per quanto gli è possibile, il russo, Vittorio Grassi frequenta il corso che lo introdurrà nel segreto dei servizi di informazione e che lo specializzerà in radiotelegrafia.

Lui da quel momento sarà un piccolo anello di quella mastodontica catena che deve compiere ogni sforzo per salvaguardare sia l'URSS dagli attacchi dei suoi numerosi ed agguerriti nemici, sia quella potente organizzazione che ha il compito di dirigere e orientare i partiti comunisti fratelli e affiliati che, in condizioni difficili e diverse, operano in tutti i Paesi del mondo.



## A Mosca

Tutti i giorni a Mosca, tranne la domenica, è presente all'appello che viene fatto nell'aula in cui gli vengono impartite le lezioni e le istruzioni per imparare a maneggiare e ad utilizzare delle piccole stazioni radio ritrasmittenti a lunga distanza contenute in una normale valigia.

Alle pareti, grandi tabelloni illustrativi di quei moderni mezzi di trasmissione con l'indicazione dei pezzi di ricambio e degli accorgimenti indispensabili in caso di guasti.

Vittorio siede vicino ad un tavolo che gli è stato riservato all'inizio del corso. Con lui, dietro altri tavoli allineati, studiano e s'impraticiscono altri comunisti fidati provenienti da Paesi lontani: sono tutti giovani votati ad un ideale per il quale sono pronti a dare la vita.

Vittorio intanto fa tesoro dei ripetuti consigli che ha avuto dal centro del suo partito e non s'intrattiene troppo a lungo con gli altri coi quali, peraltro, è possibile scambiare solo qualche parola in russo o in francese.

Gli è stato detto inoltre di non condurre una vita troppo in evidenza per cui, anche per questo aspetto del suo comportamento, non viene mai meno alla richiesta sobrietà e al senso di responsabilità che un comunista deve avere dovunque e sempre.

Alla sera, verso le nove, si ritira nella sua stanza dell'albergo dove dimora. Si corica su una brandina metallica, si fuma sottili e lunghe sigarette e, per irrobustire la sua cultura marxista, legge su alcune riviste articoli e saggi di Lenin, di Stalin, di Kalinin e di altri dirigenti sovietici.

Di notte a Mosca c'è un grande silenzio. Solo il monotono e lontano sferragliare dei tram ogni tanto gl'interrompe il sonno. Ancor prima dell'alba però la città si mette già in movimento. Sono camion che si muovono strombettando, sono carri e carretti che attraversano velocemente la città trainati da cavalli. Il grande flusso della gente che s'immette nelle strade raggiunge invece il suo apice verso le 7,30: sono operai, operaie e impiegati che vanno a raggiungere i loro posti di lavoro nei cantieri e nelle officine. Verso le otto le vie sono quasi vuote. Qua e là ci sono poche donne che si recano nei grandi magazzini a fare le provviste per la giornata. Agli angoli delle vie sostano alcuni poliziotti in divisa.

Le automobili sono rarissime e tutte di un'invidiabile età. Sono quasi tutte di un color nero opaco.



Ogni tanto una lunga Limousine, sempre in nero ma con la vernice che brilla, transita per le vie: è qualche funzionario governativo che ha in dotazione l'automobile personale assegnatagli dall'ufficio competente presso il Commissariato agli Interni, che raggiunge il suo posto di lavoro al Kremlin.

Tutta gente indaffarata, comunque. Gente che ha fretta e che, partita pressoché da zero, vuole costruire una società nuova, basata sull'uguaglianza dei doveri e dei diritti; vuole costruire, per la prima volta nel mondo, il comunismo.

E lui, Vittorio Grassi di Vho di Tortona, con tutta la sua modestia e la sua intelligenza, vuol contribuire al trionfo di quel nuovo modo di volere e di intendere la vita in ogni Paese della terra.

L'URSS è un solo cantiere e lui ne prende atto con soddisfazione. E la gente, pur chiusa in se stessa, gli sembra compresa dei propri doveri. Neppure lo sfiora il sospetto che quel silenzio ostinato possa anche essere causato dalla paura.

Lui non sa comunque che da qualche tempo numerose persone insospettabili sono state prelevate nelle loro abitazioni perché accusate di "intelligenza col nemico". Lui queste cose non le sa. Ma, se anche le sapesse, la sua fiducia nel comunismo resterebbe incrollabile ed immutata.

Dopo circa un anno dal suo arrivo a Mosca la scuola internazionale per radiotelegrafisti viene trasferita, secondo un programma che tendeva a congiungere tutte le attività didattiche in un unico funzionale complesso, in una grossa e moderna costruzione non ancora del tutto ultimata a circa trenta chilometri dalla capitale e precisamente nella zona di Padlivka al centro di una lussureggiante foresta.

Lì le materie di studio divengono più complesse ed impegnative e vanno dalla matematica all'elettricità e dalla trigonometria alla fisica.

Al mattino, dalle 8,30 alle 12 si fa teoria sotto l'esperta guida di un istruttore tedesco e al pomeriggio, dalle 14,30 alle 18, ci si esercita nel lavoro pratico che consiste nella costruzione degli apparecchi e nel fare i collegamenti.

Nella sua stessa camera, in quella specie di collegio convitto per adulti, c'è l'inseparabile compagno Antonio, un comunista spagnolo.

E la vita, oltre alle ore dedicate allo studio, per tutti si svolge nel più completo isolamento. Solo una volta la settimana, il sabato sera, il gruppo



dei futuri radiotelegrafisti che verranno sparsi in tutto il mondo per comunicare attraverso l'etere con gli uffici segreti del Komintern, fa visita alla città e approfitta per entrare in una sala cinematografica o, quando è possibile avere i biglietti d'ingresso, addirittura al Bolschoi per assistere a qualche spettacolo d'opera lirica.

Ciò che più lo impressiona in queste brevi ma salutari scorribande nella capitale, è la disciplina della gente che, nell'attesa del suo turno d'entrata in qualche locale pubblico, si comporta senza spazientirsi con calma e civismo.

I film, salvo qualche rara eccezione sono quasi sempre di propaganda e più che altro hanno il compito di mettere in guardia gli spettatori dai nemici dell'URSS i quali potrebbero, con subdola perfidia, infiltrarsi nell'apparato amministrativo del partito e dello Stato.

I tram sono sempre superaffollati di gente che si sposta da un punto all'altro della città e più di una volta Vittorio, immerso in quell'universo sconosciuto, riesce a prendere il biglietto della corsa facendo scorrere di mano in mano il relativo importo fino alla robusta e rubiconda bigliettaria.

Alla fine del primo anno, e precisamente verso gli ultimi giorni dell'agosto 1933, Vittorio coi suoi compagni va in gita premio attraverso l'immensa Russia con meta e sosta in numerose località: Kursk, Karkov, Machievca, Rostov, Bacu, Batum, Novorossisk, Jalta, Sebastopoli e cascate del Diepnr.

Nel luglio del 1934, invece, con tutti gli altri, ha un mese di riposo a Miskor sulle rive del Mar Nero a una sessantina di chilometri da Jalta. Dove, in un camerone d'albergo che divide con quattro compagni cinesi, vive gli ultimi giorni del suo indimenticabile soggiorno in URSS.

Ultimato dunque il corso con profitto, riceve le ultimissime istruzioni dal segretariato italiano e si accinge a compiere il viaggio che dovrà ricondurlo al punto di partenza: Parigi.

Questa volta però ha con sé una seconda valigia che ad ogni costo deve raggiungere il centro estero del Partito Comunista d'Italia nella capitale francese.

«Devi sempre tenerla sotto controllo» gli ha detto il compagno D. «E, se proprio non puoi farne a meno, se proprio la stanchezza ti costringe a sonnecchiare, ricordati che devi dormire con un occhio solo».



## Da Mosca a Parigi

Il viaggio di ritorno non fu lineare come quello di andata, ma tortuoso, snervante e lunghissimo. Infatti non gli fu più possibile raggiungere Parigi attraverso la Germania la quale, nel frattempo, si era data un nuovo cancelliere di ferro: Adolfo Hitler.

Non più dunque quasi una linea retta, ma una linea che si spezzettava ad ogni ostacolo e che doveva essere corretta nelle varie direzioni ogni qualvolta il buon senso lo avesse suggerito. Si trattava in sostanza di aggirare la Germania nazista senza toccarla per evitare un sicuro arresto.

Vittorio parte in treno da Mosca sul far della sera di un giorno qualsiasi del mese di dicembre del 1934, diretto a Leningrado. Dove, dopo aver trascorso una notte pressoché insonne sul traballante e lentissimo convoglio, arriva all'alba del giorno successivo.

Il termometro segna una decina di gradi sottozero anche se di neve ce n'è poca. L'aria che arriva dal nord sottile come una lama di acciaio, è gelata e Vittorio si difende come può alzando il bavero del suo soprabito.

Alla stazione, i cui ambienti interni non sono riscaldati, Vittorio sosta alcune ore in attesa di salire sul treno per Helsinki: raggiunta là quale senza incidenti e senza danni, parte per Abo (Turku). Di lì, in piroscampo e con le sue due valigie sempre sotto controllo, raggiunge Stoccolma.

Da Turku, prima di giungere nel mare aperto, il piroscampo si muoveva con circospezione rasentando isolotti e fiancheggiando isole che apparivano all'improvviso coperte da una folta vegetazione.

Le poche case che si vedevano sulle coste erano ben ordinate, tutte basse con tetti a piramide e con gli spioventi molto obliqui.

Qualcuno, che come lui sul ponte della nave osservava quelle meraviglie della natura, gli disse che erano le Isole Aland.

Lui, intanto, con un occhio teneva sotto controllo la porta della sua cabina e, con l'altro, spaziava sul mare.

Nella capitale svedese felicemente raggiunta, un pallido sole splendeva molto basso nel cielo.

Qui, però senza inizialmente incontrare difficoltà di sorta, sembra non dare le dovute garanzie ad un commissario di polizia piuttosto pignolo. Il quale, dopo aver apposto il rituale timbro col visto di entrata e di uscita, trattiene il passaporto che è intestato ad un cittadino svizzero, per esaminarlo, forse, con la massima accuratezza.



Sembra uno di quei poliziotti, il commissario, che non si lasciano tanto facilmente persuadere. Infatti sembra avere qualche perplessità su quel piccolo passaporto dalla copertina verde il quale, proprio perchè è intestato ad uno sconosciuto che proviene da Mosca, quasi per norma deve destare qualche sospetto. D'altra parte anche la polizia svedese non ignora che strani viaggi vengono compiuti da sconosciuti individui da e per Mosca attraverso mezza Europa.

Dopo aver comunque risposto esaurientemente a tutte le domande, il cittadino svizzero nato a Lugano nel Canton Ticino, viene pregato di attendere.

Infine, dopo circa un'ora di paziente attesa, durante la quale il commissario si è certamente consultato coi suoi superiori, si apre la porta dell'ufficio e il funzionario in persona gli riconsegna il passaporto.

Grassi, dopo aver ringraziato e ritirato il passaporto, esce così dal commissariato di polizia per dirigersi alla stazione ferroviaria sempre osservato a distanza, per altro, da due "angeli custodi" in soprabito chiaro e cappello nero.

E dal finestrino del suo scompartimento dove ha già collocato le sue due preziose valigie, leggermente bagnate da una minuscola e persistente pioggia, Vittorio dà ancora un'occhiata alla gente che corre sotto la pensilina, E, a una cinquantina di metri, fermi come statue di marmo, sotto un'insegna, vede che i due poliziotti, evidentemente istruiti da quel solerte commissario, stavano accertandosi se quello sconosciuto dalla dubbia nazionalità svizzera, se ne fosse finalmente andato per sempre in cerca di altri approdi.

Durò praticamente tutto il giorno e tutta la notte il trasferimento da Stoccolma a Malmö. Su un treno a vapore molto lento. Che lo impressionò, tuttavia, per la pulizia e l'ordine negli scompartimenti le cui pareti sembravano tirate a lucido dai ferrovieri addetti a quello specifico lavoro.

Ad ogni località, anche la più piccola, il convoglio si fermava. E lui, attraverso i vetri chiusi dei finestrini, tentava di leggere quei nomi strani che apparivano sui tabelloni metallici appesi ad una parete della stazione: nomi di piccoli agglomerati come di località più importanti: Norrköping, Linköping ed altre i cui nomi contenevano sempre le k e le ö, non usate nel nostro alfabeto.



A Malmö, senza aver mai abbandonato le valigie, finalmente Vittorio s'imbarca sul traghetto diretto a Copenaghen.

Il mare è insolitamente calmo e il traghetto scivola sulla superficie dell'acqua mentre l'improvvisato "fenicottero" (2) fa i conti in tasca e calcola quanti potrebbero ancora essere i giorni che gli necessitano per arrivare a Parigi.

È quasi sempre solo.

E scambia rade e asciutte parole con chi cerca di attaccare bottone.

A Copenaghen scende dal traghetto verso mezzogiorno e subito si reca in albergo dove alloggia per otto giorni senza mai uscire. Agli inserienti, che gli chiedono se per caso non volesse conoscere la città, risponde che gli piacerebbe ma che, purtroppo, non ne ha il tempo perchè deve preparare dei conti per il suo lavoro. Finge, infatti, di scarabocchiare qualcosa; che poi, per avvalorare quanto ha detto in precedenza, con voluta noncuranza dimentica in un tiretto aperto dell'armadio.

Quando gli giunge finalmente il segnale della partenza, si trasferisce al porto di Esbjerg, sul Mar del Nord. Ad Esbjerg Vittorio s'imbarca su un piroscampo da carico che lo porterà ad Anversa.

Appena dopo la partenza dalla città danese, per alcune ore si naviga quasi alla cieca perchè una nebbia impenetrabile non lascia vedere nulla all'infuori del suo uniforme e pesante grigiore. Verso sera, mentre dalla superficie del mare sembrano apparire e scomparire alcune lunghe e sottili strisce di terra appartenenti all'arcipelago delle Frisone, la nebbia si dissolve all'improvviso lasciando che il buio della notte investa il bastimento sul quale sono già accese tutte le luci di bordo.

Vittorio, che non riesce a prender sonno, se ne sta rannicchiato nella sua cabina accanto alle sue preziose valigie. E solo al mattino, con le palpebre ancora mezze chiuse, si reca a prua e, guardando istintivamente verso il mare aperto, vede che alcuni bianchi gabbiani, quasi sospesi nell'aria, seguono la nave che lascia dietro di sé una vorticoso e spumeggiante scia.

Nel porto belga Grassi ormai si sente a casa. E Parigi è lì, a portata di mano. Si tratta dunque di avere ancora un po' di pazienza e poi l'interminabile suo viaggio avrà finalmente la tanto meritata e sospirata fine.

Da Anversa a Bruxelles in treno è come un volo. Sono poche ore di

(2) È un termine in gergo col quale si indicava un corriere speciale con particolari incarichi affidatigli dal partito.



comprensibile apprensione che tuttavia non riescono a mutare l'imperturbabile espressione del volto di Grassi il quale già sente il familiare odore della capitale francese.

A Bruxelles, prima di partire per Parigi, c'è il contatto col partito per mezzo del compagno D. il quale, dopo essersi meravigliato per la inspiegabile grossolana falsificazione del suo passaporto, neanche lo trattiene qualche ora per farlo riposare, ma lo invita a riprendere subito il suo viaggio considerato il notevole ritardo del suo arrivo previsto per molti giorni prima.

Alle spiegazioni che Grassi dà sulla trafila degli imbarchi e degli sbarchi, il compagno D. gli dice: «Ti attendavamo da più di quindici giorni. E, per il tuo ritardo, eravamo molto preoccupati. Temevamo ormai che tutto fosse stato irrimediabilmente perduto. Mi rendo conto che non sempre i calcoli fatti a tavolino risultano poi esatti alla verifica delle situazioni. Vai comunque senza più perdere tempo e consegna tutto a Longo».

Grassi stringe la mano a D. e sale sul diretto che da Bruxelles, in poche ore, lo porterà a Parigi.

Nella capitale francese, dopo la sua prolungata assenza, Vittorio Grassi riprende la sua attività politica a seconda delle istruzioni che gli vengono impartite. Conosce altri suoi compagni che hanno lasciato clandestinamente l'Italia coi quali, tuttavia, pur discorrendo di tante altre cose, non parla mai del suo soggiorno moscovita.

Nella sua camera, dove mangia e dorme, e che non divide più con altri compagni, apre giornalmente una valigetta che gli è stata consegnata in segreto e si esercita a trasmettere e a ricevere messaggi via radio.

## **In Spagna**

Nel luglio del 1936, in un'Europa inquieta, la Spagna repubblicana viene sconvolta dalla guerra civile.

Una rivolta, infatti, capeggiata dal gen. Francisco Franco, ha costretto il legittimo governo a prendere tutte le misure per stroncare sul nascere il putsch militare.

Purtroppo le divisioni interne al governo e ai partiti ostacolano l'organizzazione militare della controffensiva, per cui la Repubblica democratica spagnola è in pericolo e costretta a chiedere aiuto ai democratici



di tutto il mondo per sconfiggere quella che era poi una vera e propria ribellione appoggiata dai fascisti italiani e dai nazisti tedeschi.

Al pressante richiamo della repubblica spagnola occorrono volontari da tutte le parti del mondo: sono essi dei comunisti, dei socialisti, dei repubblicani e degli indipendenti; sono degli antifascisti che si mettono a disposizione della Spagna libera per sconfiggere il nascente fascismo nella penisola iberica.

Tra questi volontari antifascisti vi è anche Vittorio Grassi il quale, in treno, parte da Parigi per Barcellona coi suoi compagni Francesco Scotti, Osvaldo Negarville e Giacomo Pellegrini.

A Barcellona, dove conosce Stepanov (3), col nome di Trueba del Barrio e con una colonna di miliziani appartenenti al Partito Socialista Unificato Catalano, parte per il fronte di Tardienta.

Sempre a disposizione del Partito, col compagno Giacomo Pellegrini, Trueba del Barrio viene chiamato per un nuovo lavoro a Madrid. Dove, possiamo immaginare con quanta gioia, incontra Carlo Codevilla di Tortona, suo ex compagno prima nella gioventù socialista e poi nel Partito comunista, scomparso dalla sua città nel maggio del 1921 in seguito ai fatti di Castelnuovo Scrivia e riparato in Unione Sovietica per sfuggire alla caccia che gli veniva data dalla polizia e dai fascisti.

Codevilla, che anche in Spagna non vuol tradire la sua particolare predilezione per le belle donne, ha un incarico delicatissimo coadiuvato appunto da una sconosciuta quanto avvenente madrilenia.

Deve infatti vagliare, a fianco del rappresentante ufficiale della III Internazionale, gli atti del PC spagnolo e trasmetterne i resoconti a Mosca.

Il tecnico addetto alla trasmissione e alla ricezione dei messaggi usando una potentissima stazione ricetrasmittente ad onde corte, sarà proprio Trueba del Barrio, alias Vittorio Grassi. Il quale, sui particolari di questa sua nuova attività, preferisce non dilungarsi troppo.

Grassi non lo dice, ma si intuisce che per quasi tutto il periodo della guerra civile spagnola (da Madrid si trasferirà a Valencia e poi a Barcellona) svolgerà anche una preziosissima attività al servizio della III Internazionale.

A Barcellona (Grassi ha ormai quarant'anni) ha anche il tempo, tra la trasmissione di un messaggio e l'altra, di conoscere e frequentare la si-

(3) È un dirigente comunista bulgaro, naturalizzato sovietico che, fino all'arrivo di Togliatti, è il rappresentante più autorevole del Komintern in Spagna.



gnorina Varela Giuseppina Alarcon che diventerà ben presto la sua compagna e la madre dei suoi due figli: Luigi (1939) e Nadia (1945) nati entrambi in Francia.

La sconfitta della Repubblica spagnola, che si profila ormai in modo irrimediabile, provoca l'inevitabile disfatta di tutti i reparti militari comprese le Brigate Internazionali che sono costretti ad abbandonare l'ultimo lembo del territorio spagnolo con una disastrosa e frettolosa ritirata oltre i confini della Francia, gli unici che possono ancora considerarsi aperti alla valanga umana in trasferimento.

Il fascismo spagnolo trionfa così sulla democrazia e per quarant'anni assicurerà il suo dominio sul sangue dei soldati antifascisti che sono caduti combattendo e sui cittadini ribelli che sono massacrati e incarcerati.

Percorso l'ultimo tratto di strada un po' a piedi e un po' su automezzi, Vittorio Grassi arriva di nuovo a Parigi in cerca di un rifugio.

Intanto non cessa di effettuare le indagini per poter individuare la località in cui dovrebbe sostare la sua compagna che lo aveva preceduto di alcuni giorni in Francia e che, nel frattempo, gli aveva regalato il primo figlio.

Le indagini, svolte sempre attraverso l'organizzazione clandestina del Partito, hanno esito positivo e Vittorio, che ha ormai cancellato definitivamente dalla sua vita il nome spagnolo di Trueba del Barrio, si trasferisce con la moglie nel campo di concentramento di Olliules, sconosciuto e ben mimetizzato tra le altre migliaia di profughi per sfuggire alle ricerche degli zelanti spioni dei tedeschi che nel giugno del 1940 avevano occupato la capitale francese.

I giorni che seguono per Vittorio e per la sua famiglia sono durissimi. Tuttavia, a contatto con la Resistenza francese per tutta la durata della guerra, il nostro "eroe" salva se stesso e i suoi cari.

In patria rientra finalmente nel maggio del 1945 e, sulla base di una legge dell'Italia antifascista che richiama in servizio tutti i perseguitati politici che sono stati cancellati dai ruoli nel periodo fascista per "attività antistatale", riprende il suo posto nelle ferrovie dello Stato ed ivi vi svolge la sua attività fino a quando sarà collocato in pensione per raggiunti limiti d'età.

Vittorio, ora, dopo il rapido exursus nel suo passato, seduto com'è dall'altra parte del tavolo, con un sorriso che vagamente lo fa rassomigliare



all'inquieto Carrillo, attuale segretario generale del PC Spagnolo, mi sta guardando. E attende che gli dica qualcosa.

Ed io, che ancora lo vedo su un interminabile treno sbuffante attraverso la steppa russa o con la cuffia alle orecchie e le dita sul cicalino mentre trasmette importanti messaggi da Madrid circondata e presa d'assalto dalle truppe fasciste, gli dico che sono molto contento di aver conosciuto una parte importante della sua vita e che sono molto orgoglioso di militare nel Partito che ha avuto militanti come lui.

«Ho fatto quello che la mia coscienza di comunista mi suggeriva di fare» mi risponde.

«Vorrei, però, che tu mi parlassi dei particolari del tuo segretissimo lavoro di addetto a quella stazione radio, vorrei cioè che tu mi parlassi anche delle difficoltà che incontravi».

«Da Valenza trasmettevo all'interno della casa di un compagno che faceva il sarto e la cui figlia Dora era una bellissima ragazza che quasi sempre vedevo in compagnia di Codevilla. Certo le difficoltà erano molte e gl'imprevisti talvolta mi costringevano ad un prolungato silenzio e, in più di un'occasione, mi trovai con un revolver in mano pronto a difendermi. Questo ti dice tutto anche se non mi dilungo troppo nei particolari. Tieni solo presente che i diversi partiti e i movimenti politici non erano quasi mai d'accordo sul modo di condurre la guerra. E in questo disaccordo di fondo, sta, a mio giudizio, la causa prima della sconfitta della Repubblica spagnola.

Il mio lavoro, se questo è un particolare che può interessarti, lo svolgevo in una stanza con un'antenna interna e la stazione radio vera e propria, che poteva essere scambiata per una comunissima valigia, sistemata sul tavolo. E, con la corrente alternata che era indispensabile per il funzionamento dell'impianto, tutto filava alla perfezione».

«Va bene. Ma che cosa trasmettevi? Qual era il contenuto dei tuoi messaggi?».

«Io avevo solo il compito di trasmettere in codice i messaggi che mi passava Codevilla e di ricevere quelli che arrivavano da Mosca, trascriverli e consegnarli».

«A che ora avevi gli appuntamenti radio?».

«L'orario degli appuntamenti radio cambiava sempre sulla base delle istruzioni che ricevevo».



«Alla fine della guerra civile dove hai nascosto il tuo impianto radio?».

«Alla fine della guerra ho eseguito gli ordini rendendo inservibili tutte le apparecchiature».

È chiaro a questo punto che Vittorio Grassi non vuol dire altro, è chiaro che vuol lasciare sepolti sotto la polvere degli anni, i suoi segreti. E, forse, ha ragione. Anche perché certi retroscena dei fatti più salienti che hanno consentito determinate operazioni in qualsiasi parte della terra, dovranno, presumibilmente, rimanere per sempre a conoscenza dei soli protagonisti.

Vittorio è ancora in attesa di altre mie domande. Infatti gli chiedo: «Saresti ancora disposto, oggi, con la tua esperienza, a rifare per il PCI tutto quello che hai fatto?».

«Sì, certo. Sarei disposto a rifare ancora tutto, senza alcuna esitazione».

«E sui fatti del 1921 a Castelnuovo, puoi darmi un tuo giudizio».

«In quei giorni io non ero a Tortona. Mi venne tuttavia raccontato che i giovani comunisti tortonesi furono provocati e aggrediti dai fascisti di Castelnuovo per cui dovettero difendersi. Lo scontro, con scambio di rivoltellate, ci fu. È molto difficile però stabilire, a tanti anni di distanza, come siano andate effettivamente le cose e se i due morti fossero stati colpiti o no da Codevilla e dagli altri suoi compagni.

Per qualcuno di questi, purtroppo, c'è stato l'ergastolo ed io non so fino a che punto sia stata giusta l'irrogazione di questa pena che, per il colpito, non lascia alcuna speranza.

Lo Stato italiano, già a quell'epoca, per non sbagliare, colpiva quasi sempre a sinistra e lasciava invece largo spazio o addirittura non interveniva nei casi in cui erano implicati i fascisti o gli uomini della destra.

Era già, dunque, prima ancora del fascismo, uno Stato in cui la destra conservatrice e reazionaria aveva il predominio su tutto; una destra che non badava tanto per il sottile pur di stroncare ogni movimento che avesse per obiettivo la trasformazione rivoluzionaria della società».

Con questo giudizio che sintetizza il pensiero di Grassi su quel periodo di fuoco della nostra storia, ha termine il colloquio col nostro interlocutore, rappresentante di una classe indomita che non cede, e che con molta semplicità, ora, a contatto della natura che lo circonda, conduce a Vho di Tortona gli ultimi anni della sua esaltante stagione.



## **Incontro a Gorlovka \***

**Il bersagliere Ugo Carca di Volpedo, in Russia col  
3° Reggimento bersaglieri, rimane prigioniero del fuoruscito  
tortonese Carlo Codevilla.**

Nel 1941, con l'aggressione della Germania all'URSS e del Giappone agli USA, lo sviluppo della 2ª guerra mondiale aveva ormai raggiunto il proprio apice e assunto le proporzioni di un conflitto generalizzato con due poderosi schieramenti che si scontravano sui vari fronti in Europa, in Africa e in Asia.

Da una parte le potenze dell'Asse (Germania e Italia) col Giappone come alleato in Asia; e, dall'altra, gli Stati a democrazia borghese (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna e Francia) con alleata l'Unione Sovietica.

Un conflitto senza precedenti che non aveva ancora ben delineato quali sarebbero stati i vincitori e i vinti ma che, purtuttavia, aveva già registrato parecchi punti in favore della Germania di Hitler, che aveva scatenato la guerra, forte di un armamento di prim'ordine.

Gli eserciti si muovevano e venivano spostati da uno scacchiere all'altro nell'intento di assestare colpi su colpi agli avversari.

Cionondimeno era evidente che lo sforzo bellico della Germania non avrebbe potuto prolungarsi all'infinito soprattutto perchè gli Stati che le erano alleati o subordinati, non potevano contare su grandi risorse anche se dovevano, per rispetto all'alleanza, procurare che almeno grossi contingenti di truppe fossero messi a disposizione della potenza egemone.

Fu così infatti che si comportarono l'Italia, la Romania e l'Ungheria inviando al fronte russo corpi di spedizione più o meno consistenti.

Nel corpo di spedizione italiano (prima CSIR e poi ARMIR) furono inserite le varie specialità di combattenti che, purtroppo, dovettero provare

\* Con la presente testimonianza riusciamo a collegare alcuni episodi che hanno visto come protagonista Carlo Codevilla di Tortona, immerso nelle attività dello spionaggio internazionale, prima in Spagna, durante la guerra civile 1936-1939, e poi in URSS nel corso della 2ª guerra mondiale.

Con la sua morte avvenuta a New York nel 1950, durante il periodo della cosiddetta "guerra fredda", scompare sicuramente uno dei protagonisti dell'antifascismo il cui nome peraltro, proprio per la specificità del suo delicatissimo lavoro, non ha mai trovato la risonanza che gli sarebbe spettata.

Il suo nome, quale membro della delegazione del Partito Comunista italiano al VI Congresso del Komintern che ha luogo a Mosca tra il luglio e il settembre 1928, viene citato da Paolo Spriano nel secondo volume della sua *"Storia del Partito Comunista Italiano"*, Einaudi, Torino 1967, p. 174, prima edizione nei "Reprints", 1976.



sulla loro pelle quanto incaute e superficiali fossero state le valutazioni del nostro Stato Maggiore sulle nostre reali possibilità operative in una terra così lontana.

Il trasferimento del CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia) verso la lontana zona d'impiego, che avvenne per ferrovia, cominciò l'11 luglio del 1941 ed impiegò ben 225 treni per un periodo di venticinque giorni.

Alcuni reparti purtuttavia, una volta giunti sul territorio russo, per raggiungere la loro destinazione dovettero sobbarcarsi estenuanti marce a piedi di centinaia e centinaia di chilometri.

Il 15 agosto il CSIR assunse finalmente lo schieramento previsto, sulla riva destra del Dniepr, nella zona di Diepnopetrosk dove venne subito impiegato in vivaci azioni di rastrellamento. In seguito si spostò in avanti verso il Don, assestandosi precisamente nella zona di Stalino, Rikovo e Gorlovka.

Tra le nostre forze combattenti trasferite in Russia vi era anche il 3° Bersaglieri che, tra i suoi effettivi, registrava anche il nome del veterano Ugo Carca di Volpedo, classe 1914, che aveva già scorrazzato un po' dappertutto nei Balcani, che fu uno dei primi a mettere i piedi in Stalino, bella città dalle ampie vie asfaltate, e che già sentiva pesare sul groppone i troppi anni trascorsi sotto la naja.

Incominciava in sostanza, dopo quella interminabile marcia di trasferimento da Bucarest al Bacino del Donetz, ad essere arcistufato di quella guerra che sembrava non finire mai, che lo sballottava da tutte le parti, che lo teneva lontano da Volpedo e che lo metteva a contatto con una realtà sconosciuta e imprevedibile.

Lui, in sostanza, voleva ritornare presto a Volpedo, tra le sue verdi e dolci colline, per costruirsi la famiglia con la ragazza che aveva lasciato a casa.

Pertanto, quando gli era possibile, batteva la fiacca oppure cercava di ovviare alle dure regole della vita militare ritirandosi a riposare, guardingo, nei luoghi più impensati.

Fu proprio in seguito ad uno di questi suoi "disimpegni" che, scoperto da un suo superiore, ebbe un ... premio speciale consistente nell'ordine di partire immediatamente di pattuglia con un altro suo compagno.

Si era alla fine di settembre del 1941 ed era una giornata piovosa e quasi fredda. La pioggia sottile e minuta scendeva quasi invisibile sull'er-

ba e faceva luccicare le canne dei moschetti che i due esploratori avevano a tracolla.

Ricevute le opportune istruzioni, Carca, a fianco del suo amico Ardemagni di Milano, parti verso un villaggio distante un paio di chilometri per accertare se nel luogo vi fossero o no dei militari russi.

Probabilmente il comando voleva fare qualche assaggio prima di andarlo ad occupare. E così, i due, auspicando che tutto andasse per il meglio, si mossero molto cauti lasciando alle loro spalle il caposaldo che era in mano al 3° Bersaglieri fin dal loro arrivo al fronte.



UGO CARCA (classe 1914) in divisa militare a Bologna.

Ormai era quasi notte. Davanti a loro alcuni avvallamenti e un insolito silenzio ogni tanto interrotto da strani sibili e da improvvise scie luminose che, comparendo e scomparendo molto in alto sulla destra e sulla sinistra, impensierivano i due esploratori. I quali, man mano che avanzavano, vedevano sempre meglio delinearsi i contorni scuri delle casupole e delle isbe del villaggio vicino.

A un centinaio di metri dalle prime case incontrarono una vecchietta la quale, infagottata di stracci com'era, più che di un essere umano, ave-



va le sembianze di uno di quei fantasmi che popolano le pagine di alcuni lugubri romanzi d'appendice.

Le chiesero se nel villaggio ci fossero i soldati russi. Ed ella, continuando per la sua strada e scoprendosi il volto nascosto fino a pochi attimi prima da un fazzolettone dai colori indefinibili, rispose nella sua lingua con due "niet" più che mai persuasivi.

I due bersaglieri, anche se non del tutto convinti, ripresero il loro cammino concordando di ritornare indietro non appena avessero perlustrato a dovere quelle poche malandate casupole.

Entrarono in una via in terra battuta che sembrava appena tracciata tanto appiccaticcio era il terreno della massiciata, mentre davanti a loro, sempre in un immoto e grande silenzio, si muoveva l'ombra di un carretto carico di masserizie, trainato a mano da una donna e da un ragazzo di non più di dieci anni.

Ardemagni, che procedeva circospetto ad una decina di metri dietro Carca, disse: «Non appena saremo arrivati in fondo alla via faremo dietro front».

E Carca, che stava cercando di vedere bene davanti a sé: «Sono d'accordo. Intanto qui, all'infuori di quei due, non c'è proprio nessuno. Sembra un villaggio abbandonato in mezzo ad un deserto».

Ma Carca non ebbe neanche il tempo di riascoltare il suo amico perchè, all'improvviso, come se una trappola per volpi fosse scattata beccandolo ai piedi, si sentì precipitare nel vuoto: due robuste mani lo avevano infatti ghermito per le scarpe e lo avevano trascinato nel fondo di una trincea.

La stessa cosa, dopo appena un attimo di tempo, accadde anche ad Ardemagni.

I due prigionieri, consegnati ai russi i loro moschetti 91 tipo corto, vennero accompagnati sotto scorta all'interno di un capannone vuoto (certamente adibito nel passato ad officina) sul cui pavimento di cemento erano coricati o seduti numerosi prigionieri ungheresi, rumeni e tedeschi.

Non poco preoccupati e stizziti per essere caduti come dei pivelli in un tranello da ragazzi, si sedettero in attesa di conoscere la sorte che sarebbe loro toccata ben guardati a vista dal piantone che era armato di un fiammante parabellum.

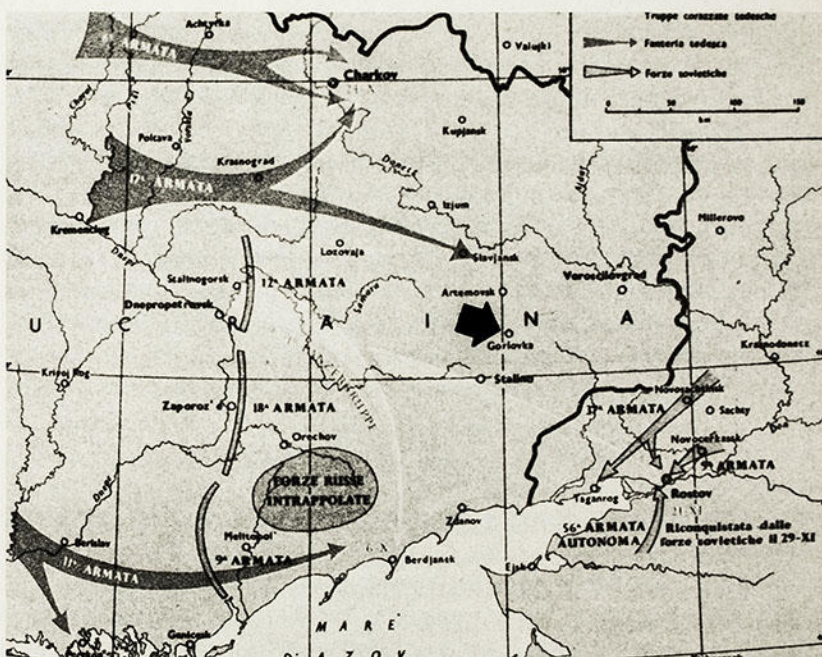
Intanto pensavano entrambi a quel bel tipo di vecchietta che si era allontanata dopo averli bellamente ingannati. E si scambiarono, tra tutti



quei prigionieri dalle parlate incomprensibili, le loro opinioni con alcune frasi in dialetto. Alcune frasi in uno schietto milanese e in un non meno schietto volpedese che, a un dipresso, si assomigliavano, a parte alcune inflessioni dialettali, come due gocce d'acqua.

Intanto chi li avrebbe mai capiti?

Un individuo, in quel momento, solo parzialmente vestito da militare ma con un mitra dalla canna corta appoggiata sul petto e con in testa un colbacco di pelle marrone coi copriorecchi penzolanti ai lati, stava loro vicino e li ascoltava con noncuranza proprio mentre Carca, rispondendo al



Nella cartina è individuabile Gorlovka, località in cui Ugo Carca rimase prigioniero di Carlo Codevilla.

suo compagno di sventura, stava dicendo: «Caro mio, noi faremo la stessa fine che fece Napoleone a Mosca».

Intanto dalla porta semiaperta di uno sgabuzzino sempre all'interno del capannone, uscì un prigioniero ungherese il quale, disarmato come era e col volto triste e corruciato, andò ad unirsi agli altri.



Il solito individuo, che non aveva ancora parlato fino a quel momento e che vestito com'era aveva l'aspetto più di un partigiano che di un soldato regolare dell'Armata Rossa, fece cenno ai due prigionieri italiani di seguirlo.

Carca e Ardemagni si alzarono senza tanti preamboli; si aggiustarono alla meglio la divisa liberandola anche dal terriccio che ci si era appiccicato e seguirono il loro accompagnatore fin dentro quello sgabuzzino che era provvisoriamente adibito ad ufficio.

Saranno state le undici della notte.

Davanti a loro, seduto dietro un tavolo che fungeva da scrivania e sul quale c'era un grosso registro dalla copertina color cenere, stava un ufficiale sovietico che, all'apparenza, dimostrava poco più di quarant'anni. A capo scoperto, leggermente stempiato, sembrava rigido come un'asta di ferro.

All'occhio destro aveva un monocolo: che ogni tanto, con le dita, si assestava per osservare con la dovuta attenzione i due malcapitati.

Alle pareti, che erano prive di intonaco, era appeso un grosso ritratto di Lenin. Una lampadina, attaccata con un filo volante al soffitto e con una luce talmente debole che sembrava volesse spegnersi da un momento all'altro, illuminava il locale che, privo di arredi com'era, lasciava credere che qualcuno lo avesse già ripulito di ogni suo avere.

«Sono due italiani» disse l'accompagnatore.

«Già, due italiani. Lo vedo dalla divisa» ripeté molto serio l'ufficiale sovietico impallidendo.

Carca e Ardemagni si guardarono in faccia non poco sorpresi da quell'imprevisto dialogo in italiano che, proprio davanti a loro, si svolgeva nel cuore della terra russa da due che neanche all'apparenza potevano sembrare diversi da quello che erano.

Quei due, infatti, non potevano che essere dei russi in guerra, mentre loro, poveri sprovveduti, altro non erano che degli italiani partiti dall'Italia per andare a guerreggiare contro i russi che, secondo una propaganda assfissante e bugiarda, erano i nemici dell'umanità e della religione.

«Di dove siete?» riprese l'ufficiale che nel frattempo, dopo essersi tolto il monocolo dall'occhio destro, si era alzato avvicinandosi a loro zoppicando leggermente.



«Lui è di Milano ed io sono piemontese» disse Carca rincuorandosi un pochino.

A quelle parole sembrò che quell'uomo avesse qualcosa che lo turbasse. Infatti, prima di riprendere a parlare, fece due o tre giri attorno al tavolo assorto nei suoi pensieri. Poi, di fronte a Carca: «Piemontese? E di dove?»

Ugo Carca, sempre più interessato ma altrettanto stupito del discorso che portava avanti il suo interlocutore, non poteva certamente supporre che l'ufficiale sovietico che gli stava di fronte sapesse dell'esistenza di un piccolo paese come Volpedo per cui non pronunciò il nome del suo comune di nascita ma, per circoscrivere la zona nella quale era solito muoversi quand'era a casa, rispose di appartenere al distretto di Tortona.

L'ufficiale sovietico, rimessosi il monocolo, rimase come impietrito. Strinse con forza i denti e appoggiò le mani sul tavolo. Poi si avvicinò a Carca, lo guardò bene in faccia e quasi sembrò che lo volesse abbracciare, trattenendosi però dal farlo, molto probabilmente per non apparire un sentimentale qualsiasi in un momento particolarmente difficile per la storia e la vita di quel gruppo di esseri umani in balia degli eventi.

Lui che uscito indenne quasi per miracolo dalla burrasca scatenata dal fascismo in Italia, aveva già girato mezzo mondo per rendersi utile alla causa del comunismo, non poteva e non doveva lasciarsi sorprendere dai sentimenti.

Tuttavia, anziché chiedere ai due delle informazioni di carattere militare come avrebbe dovuto, si limitò a domandare loro come avrebbero voluto comportarsi: se rimanere prigionieri oppure rientrare al proprio reparto.

«Se decidete di rimanere prigionieri» disse «andrete certamente a finire al di là degli Urali e per voi sarà comunque dura; se invece decidete di rientrare nelle vostre linee, io vedrò di aiutarvi».

Carca non volle sentir altro, e, con l'intenzione manifestata con numerosi gesti di aggrappare al volo la buona occasione che gli veniva offerta, rivolto all'ufficiale che gli parlava nella sua stessa lingua, gli domandò: «Lei, è italiano?».

«Non ti sbagli, sono italiano; anzi, anche se ciò ti stupirà, ti dirò che sono di Tortona».

Carca strinse le labbra e, per un momento, rimase senza fiato.



«Sono di Tortona, sono un fuoruscito che ha trovato in questa terra la sua seconda patria. Sono espatriato clandestinamente dall'Italia in seguito ai fatti...» Ma, come se temesse di aver già detto troppo, non parlò più di lui e non disse neanche il suo nome. Riprese però a parlargli consigliandolo di rientrare nelle linee occupate dagli italiani.

Secondo il suo parere, anzi, avrebbero dovuto decidersi senza perdere troppo tempo perchè dalla parte dei russi stava bollendo qualcosa in pentola. Probabilmente qualche improvviso attacco proprio in quel settore occupato dalle truppe italiane allo scopo di alleggerire la loro pressione.

Carca e Ardemagni, dopo essersi rapidamente consultati, decisero per il rientro nelle linee e stavano già per uscire quando l'ufficiale, che era di media statura, li tratteneva dicendo: «Vi accompagnerò io. Vi prego però di farmi un favore. Se riuscirete a rientrare in Italia andate a consegnare questo biglietto a mia madre che si chiama Regina e che abita a Tortona in via Verdi n. 2».

L'ufficiale si tolse di nuovo il monocolo, si portò vicino alla scrivania e si sedette. Staccò quindi due foglietti da un blocchetto e, con una scrittura minuta, vi vergò sopra poche righe di saluto.

Carca prese il suo, lo piegò in quattro e se lo nascose nel taschino della giubba. Altrettanto fece Ardemagni che aveva assistito come trasognato a quella scena da romanzo.

«Tenetevi pronti per le due», raccomandò l'ufficiale.

Per quell'ora infatti uscì dal suo sgabuzzino, chiamò i due italiani e, con loro, andò dietro il capannone dove erano parcheggiate alcune camionette militari. Salì con l'autista e coi due bersaglieri sopra una di esse e, silenziosamente, quasi come se avesse avuto il motore spento, l'automezzo si mosse, scivolò sull'erba per fermarsi, poi, ad alcuni chilometri sulla sinistra, in un avvallamento vicino ai binari di una ferrovia.

Carca e Ardemagni anche se un po' spauriti per essere capitati in quell'incredibile avventura, scesero e salutarono con calore l'ufficiale sovietico di Tortona il quale, prima di allontanarsi, volle ancora dire: «Vi auguro di farcela. Da parte russa non sparerà nessuno, state sicuri. State attenti invece per quanto potrebbe succedervi nel caso vi vedessero dalle linee italiane e vi scambiassero per russi. Adesso è ancora buio, perciò non vi consiglio di muovervi. Aspettate l'alba. Solo allora potrete farvi riconoscere dai vostri amici».



Strinse la mano a tutti e due, risalì sulla camionetta che, sempre col minimo rumore, scomparve nella notte.

«Non lo vidi più» mi dice Carca. «Non lo vidi più ma devo dire grazie a lui se sono ancora qui a raccontarla. E la sua figura e quella "caramella" dai riflessi luminosi rimarranno sempre impressi nella mia memoria».

E poi, ancora: «Quella mattina mi sembrò che l'alba comparisse molto presto nel cielo. Così noi potemmo finalmente muoverci e farci riconoscere dai nostri avamposti. Rientrammo, anzi, proprio in tempo per partecipare al primo rapido spostamento perchè si presumeva imminente un attacco in forze da parte dei russi.

Da quel giorno, per essere precisi, non avemmo più pace perchè fummo continuamente braccati e impegnati in scaramucce e combattimenti volanti. Fino a quando, ed era l'11 novembre del 1941, un proiettile sparato da un mortaio a distanza ravvicinata, non venne a scoppiare proprio vicino a me.

Fui gravemente ferito al braccio destro, i cui tendini vennero recisi dalle schegge; e, per fortuna in modo superficiale, fui ferito anche alla testa e alla schiena mentre l'elmetto, nonostante fosse di metallo, rimase spaccato in due.

Trasportato all'ospedale del reggimento vi rimasi solo pochi giorni perchè, appena seppi che un aereo era in partenza per Diepnopetrov, riuscii a salirvi sopra e a compiere un balzo di circa trecento chilometri verso occidente, fino cioè alla città russa.

A dir la verità non mi fu facile salire su quel trimotore, adibito a trasporto merci, che aveva per equipaggio un sottufficiale tedesco il quale sedeva in torretta come osservatore, un capitano italiano che era anche il pilota, un sergente radiotelegrafista e un motorista; non mi fu facile perchè il capitano italiano, e credo anche con ragione, non voleva assumersi la responsabilità di imbarcare un ferito grave come me su un aereo non ritenuto sicuro. Desistette però dal suo atteggiamento sfavorevole quando intervenne per aiutarmi il sottufficiale tedesco.

Sull'aereo faceva molto freddo e, quando arrivai, ero mezzo assiderato e mezzo morto dalla paura a causa degli scricchiolii e dei traballamenti di quella carretta volante la quale, anche se rimaneva in quota, sembrava dovesse precipitare da un momento all'altro.



Arrivai dunque su quel campo d'aviazione, dove eravamo attesi, che ero più morto che vivo.

Trasportato all'ospedale militare con un'autoambulanza che era parcheggiata ai bordi del campo, subii il primo vero intervento chirurgico che, in mancanza di anestetico, venne eseguito mentre io ero sveglio come adesso: quattro robusti infermieri però davano man forte al chirurgo tenendomi per le gambe e per le braccia le quali, precauzionalmente, erano già state saldamente legate al tavolo operatorio con delle cordicelle.

L'inverno intanto era già arrivato con tremende bufere e il termometro segnava già i 20 sotto zero mentre, tutt'intorno, non si vedeva che neve.

Da Diepnopetrov fui spedito in Italia su un treno ospedale che impiegò la bellezza di dieci giorni a percorrere tutta quella strada.

Ci fermavamo di sovente, sia di giorno che di notte. In qualche caso bisognava attendere delle ore per dare il tempo ai nostri genieri di rimettere in sesto i binari fatti saltare dai partigiani con rapidissime incursioni.

Il treno col suo carico di feriti più o meno gravi, arrivò come dio volle in Italia ed io fui ricoverato prima all'ospedale di San Giovanni in Persiceto e poi al "Rizzoli" di Bologna.

Dimesso dall'ospedale dopo sette lunghissimi mesi di degenza andai a casa in licenza di convalescenza. E, subito, da Ca' Stringa di Volpedo dove abitavo, venni a Tortona a cercare la mamma di quell'ufficiale dell'Armata Rossa. La trovai, in un pomeriggio afoso, nella sua casetta al numero 2 di via Verdi come mi aveva precisato quel mio lontano interlocutore. E a lei, che mi ascoltava con le lacrime agli occhi, raccontai per filo e per segno tutte le mie peripezie e i particolari dell'incontro di Gorlovka.

Lei, dopo avermi attentamente ascoltato col cuore che le scoppiava in gola, all'improvviso, come quando di colpo ti viene una parola che non riuscivi più a ricordare, mi disse: "È mio figlio, è mio figlio Carlo che io non vedo più dal 1921. È Carlo, è Carlo!"

Le consegnai quel biglietto, ormai tutto sgualcito, che ero riuscito miracolosamente a conservare nascondendolo tra la fodera e la tomaia di una scarpa e le promisi che sarei ritornato a salutarla.

Così infatti feci più di una volta ad esclusione del periodo partigiano durante il quale ebbi il mio daffare prima per dare una mano all'organiz-



zazione dei primi gruppi della Brigata "Valle Staffora" e poi per partecipare a numerose azioni con la Brigata "Aliotta".

Dopo la guerra mi sposai e venni a lavorare alla "Orsi" di Tortona andando ad abitare in due stanzette che mamma Codevilla, molto gentilmente, mi mise a disposizione.

Alcuni mesi dopo una lettera di Carlo Codevilla alla madre, proveniente non so più da quale parte del mondo, informava che lui sarebbe andato negli Stati Uniti d'America. Nella stessa lettera per la prima volta il fuoruscito dava notizie di un suo figlio, ufficiale dell'aeronautica militare sovietica.

Successivamente altre informazioni pervennero a Regina Codevilla da parte di suo figlio, ormai in giro per il mondo come un ebreo errante, circa altri viaggi fatti in America e ancora in Unione Sovietica.

Poi, all'improvviso, e in circostanze non ancora chiarite, la notizia che Carlo era morto nell'America del Nord. (1)

Si parlò di una brutta malattia, di un infortunio ..... sul lavoro; qualcuno azzardò persino l'ipotesi che l'aereo sul quale viaggiava fosse stato abbattuto. Oppure, molto meno romanzescamente, si volle affermare, magari anche con cognizione di causa, che il Codevilla si fosse eclissato nella grande metropoli americana per poter sfuggire alla cattura da parte di agenti moscoviti. Ma la verità sulla sua fine, purtroppo, rimarrà un mistero per sempre».

Il mito del coraggiosissimo comunista Carlo Codevilla, sempre pronto a mettere a repentaglio la sua vita per il partito, va ormai spegnendosi. Com'è destino, del resto, di tutti i miti.

Nel 1922, tra i suoi fedelissimi circolò persino la voce che la sua figura era stata osservata, sotto mentite spoglie, addirittura tra il pubblico che, in silenzio, assisteva al suo processo nel corso del quale venne condannato all'ergastolo. In altre occasioni si disse altresì che venne, nel corso di una sua missione in Italia, a far visita alla madre ad ... insaputa della stessa. Transitando su una macchina vicino alla sua abitazione, poté infatti rivedere la sua mamma la quale per l'occasione, con la complicità di Mario Silla e di altri suoi compagni, venne convinta ad uscire di casa e a sostare sul marciapiedi fino al passaggio dell'automezzo.

(1) Dall'atto di morte registrato presso il Comune di Tortona nell'anno 1951 (Parte II Serie C-N. 5) risulta che Codevilla Carlo Giuseppe di Francesco e di Brigada Regina è morto il 17/8/1950 per cause naturali nell'ospedale San Luca di New York.



Carlo Codevilla è ormai scomparso da tempo. E di lui, dopo le frammentarie notizie che ci fornisce Ugo Carca, non si è mai saputo più nulla tranne un laconico suo telegramma inviato a Mario Silla dal Venezuela. E certamente, mentre la sua immagine si dissolverà nei ricordi del passato, mai più nessuno ne parlerà. A meno che qualcuno, in vena di rievocazioni storiche, se avrà il tempo e la volontà, non voglia tentare di scriverne la biografia (2).

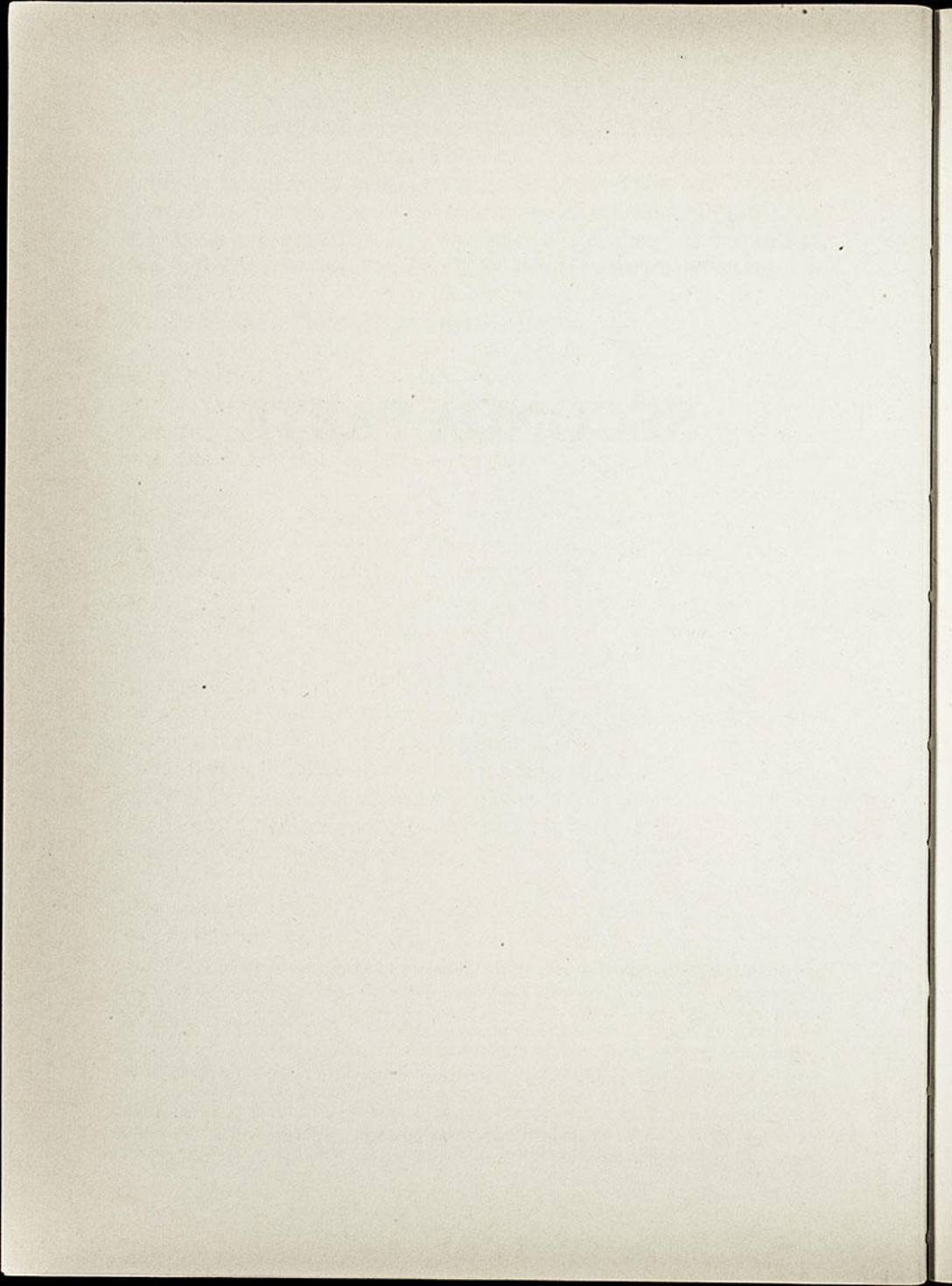
Era nato a Tortona il 20 maggio del 1900.

(2) In un suo documentato e pregevole saggio recentemente pubblicato su un Numero unico dell'Associazione Tortonese di Storia Contemporanea edito a cura della Biblioteca Civica di Tortona, Giorgio Gatti compie il primo tentativo di ricerca sistematica e scrupolosa sulla vita di Carlo Codevilla, senza tuttavia giungere a conclusioni definitive sulle voci che vorrebbero considerare il nostro un traditore. Gatti, infatti, pur ponendosi l'interrogativo non riesce a stabilire se Codevilla fu o no un traditore della causa comunista.

A nostro parere, a questo interrogativo, tenuto conto che il riserbo e il silenzio furono mantenuti per molti anni addirittura per un Richard Sorge, la spia sovietica che dal Giappone riuscì a far conoscere in anticipo a Stalin la data dell'attacco nazista all'URSS, potranno solo rispondere, se avranno interesse a farlo, le fonti ufficiali sovietiche.

# SECONDA PARTE





## La 2ª guerra mondiale (1)

Nei primi mesi del 1940 si era ormai giunti alle strette anche per l'Italia: la guerra, infatti, che fin dall'inizio aveva visto la potenza germanica schiacciare la Polonia, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda e la Danimarca, non poteva, dopo la stasi di alcuni mesi, non avere il suo seguito.

Con la dichiarata "non belligeranza" l'Italia fascista era temporaneamente rimasta fuori dal conflitto anche se la macchina bellica era in movimento: lento e farraginoso fin che si vuole ma con lo scopo, ora che si stava venendo al dunque, di recuperare il tempo perduto in vane quanto grottesche smargiassate.

Gli "otto milioni di baionette" che sembravano pronte a scattare come un sol uomo al primo comando del duce supremo, non solo non esistevano nella realtà ma, probabilmente, dalla fertile fantasia della mente conduttrice, erano state inventate come slogan psicologico che doveva sortire i suoi benéfici effetti sia sul fronte interno come non mai diffidente e incerto, sia sui potenziali nostri nemici.

Tutte le città italiane erano piene zeppe di militari e nell'aria si percepiva, dalla tambureggiante propaganda quotidiana, che la nostra entrata in guerra era solo questione di tempo. In alcune località addirittura già si effettuavano le prove per l'oscuramento totale allo scopo di abituarne gli italiani al buio nel caso, molto probabile, di bombardamenti aerei notturni.

Quei lugubri e laceranti fischi delle sirene facevano correre tutti i passanti in cerca di un riparo e le vie, prima brulicanti di gente, nel giro di pochi minuti rimanevano deserte.

Nelle caserme i soldati venivano indottrinati al concetto della guerra ineluttabile e purificatrice dei popoli e la Francia veniva indicata come il nemico immediato da sconfiggere e si tentava, invero con tanta incoscienza e poca perspicacia, anche di far credere che la Corsica, la Tunisia e Nizza, alla fine della guerra certamente vittoriosa, sarebbero state italiane.

Le famiglie, anche se psicologicamente contagiate dalla subdola

(1) La 2ª guerra mondiale ebbe inizio con l'invasione della Polonia da parte degli eserciti tedeschi il 1 settembre 1939.



propaganda guerrafondaia del regime, erano inquiete per la sorte dei loro cari già in armi o in attesa della chiamata.

I giovani dai venti ai venticinque anni, tranne gl'imboscati e quelli esonerati dal servizio per esigenze belliche, non senza timori e preoccupazioni, avevano già raggiunto le sedi dei loro reparti. Per la verità tra questi ce n'erano non pochi che, in buona fede, credevano nell'ineluttabilità e nell'urgente necessità della guerra per la grandezza dell'Italia.

E il 10 Giugno 1940, con la solita teatrale messinscena, Mussolini comunicò per radio agli Italiani in ascolto, che la dichiarazione di guerra era già stata consegnata agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna.

Da quel giorno, dopo i primi insignificanti episodi che fecero illudere gli sprovveduti su una nostra sicura imminente vittoria, si passò, di sconfitta in sconfitta, alla catastrofe dell'8 settembre 1943.

## 8 Settembre 1943: armistizio tra gli alleati e l'Italia. Inizio della Resistenza. \*

L'8 settembre 1943 è il giorno in cui venne fatto conoscere al mondo la conclusione dell'armistizio che in realtà era avvenuta il 3 di settembre sotto una tenda nella campagna di Cassibile, in provincia di Siracusa; ma è anche la data infausta dello sfacelo del nostro esercito formato da giovani che da parecchi anni erano lontani da casa, sparsi in tutte le parti d'Italia e nei territori occupati oltre frontiera. E in attesa, tutti, della fine della guerra che ormai si considerava irrimediabilmente perduta. (1)

Purtroppo molti di questi giovani soldati non poterono tornare a casa e cercarono scampo in tutte le direzioni: andarono in montagna, si arruolarono nel ricostituito esercito fascista oppure furono fatti prigionieri e deportati in Germania.

La notizia dell'armistizio, anche se attesa, raggiunse come un ful-

\* I nostri eserciti, dopo l'effimera illusione dell'imminente vittoria e relativa conclusione della "guerra lampo" a seguito dell'iniziale sconfitta della Francia, incominciarono e continuarono a subire sconfitte e rovesci. Nei Balcani; in Africa; in Russia: praticamente su tutti i fronti mentre il morale degli italiani e dei soldati, dopo le modeste vittoriose puntate locali, per altro subito rintuzzate e fatte rientrare dalle energiche ed immediate controffensive degli Alleati, era ormai definitivamente fiaccato. Perché tutti, anche i meno scettici, andavano convincendosi di essere stati mandati allo sbaraglio dalla volontà maniaca di un megalomane irresponsabile e da un regime dispotico preoccupato solo di far milioni con le commesse militari e con la corruzione che imperava ad ogni livello.

Il razionamento dei generi alimentari posto sotto il rigido controllo degli appositi uffici annonari centrali, provinciali e periferici, anche se non toccava direttamente le famiglie nei piccoli centri agricoli, rendeva sempre più difficile e precaria la possibilità di poter disporre, soprattutto nelle grandi città, di quantità di viveri sufficienti al rifornimento quotidiano di tutte le popolazioni. E, quando dopo più di tre anni di stenti e di sacrifici con stragi e lutti, Mussolini venne rovesciato (25 luglio 1943), tutto il popolo italiano fu in delirio perché sentiva che la fine della guerra sarebbe stata, forse, solo una questione di ore o di giorni. L'armistizio tra l'Italia e gli Stati Alleati (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna e Unione Sovietica), infatti, venne firmato dal nostro plenipotenziario generale Castellano e annunciato agli italiani alle ore 19,30 dell'8 settembre dallo stesso capo del governo Pietro Badoglio.

Nessuno, tranne pochissimi con la mente serena e lucida, poteva prevedere che, per uno di quegli assurdi storici che di volta in volta decidono dell'avvenire dei popoli, la vera guerra, per gli Italiani, stava per aver inizio proprio nell'istante in cui veniva annunciato la firma dell'armistizio.

(1) Fu il generale Bedell Smith (USA) a firmare, per conto degli Alleati, l'armistizio con l'Italia.



mine i reparti e fu salutata con grande entusiasmo dalla stragrande maggioranza dei soldati. Solo da parte di qualcuno l'annuncio fu accolto con sgomento e preoccupazione. L'entusiasmo, tuttavia, fu ben presto smorzato dai pressanti interrogativi che la stessa nuova realtà poneva e dall'incapacità degli alti comandi militari di controllare la situazione.

Le stesse dichiarazioni di Badoglio, allora presidente del Consiglio dei ministri, si prestavano a diverse interpretazioni perchè non dicevano con chiarezza se si doveva o no combattere contro i tedeschi.

Fu per questo che molti reparti, lasciati in abbandono e senza direttive, si sciolsero spontaneamente dopo aver disperso le armi e gli oggetti di casermaggio. E ogni soldato, di conseguenza, fu costretto a scegliere col proprio intuito in quale direzione avrebbe dovuto muoversi: a piedi attraverso le campagne, con mezzi di fortuna, o sui treni.

Quelli che tornarono ebbero subito davanti a sè una drammatica scelta da compiere: salire in montagna, con tutte le implicazioni che la decisione comportava; rifugiarsi in qualche casolare in attesa della fine del conflitto, oppure ritornare sotto la naia agli ordini dei fascisti.

Gli altri, quelli che non tornarono, catturati ancora in divisa nelle caserme e nelle sedi dei distretti militari, furono fatti salire su vagoni ferroviari che vennero piombati dall'esterno e trasferiti, con viaggi che non finivano mai, in Germania.

Pochi intuirono che occorreva subito combattere contro i tedeschi e i fascisti che si erano riorganizzati. Ma questi pochi nel corso dei mesi che seguiranno, diventeranno migliaia e migliaia e daranno inizio alla grande lotta che per le vie della città e le strade di campagna, sulle colline e sulle montagne, costituirà, con la resistenza armata al nazifascismo, l'ultimo importante esempio della nostra dignità nazionale.

I capitoli che seguono vogliono proprio raccontare di alcuni episodi di quella lotta e di alcuni uomini i quali, siano essi stati importanti o meno, morirono nella nostra zona o rischiarono la vita per un'Italia più pulita e più giusta. E vogliono anche essere un tentativo per descrivere, con tutta umiltà, come è stata in effetti la Resistenza, coi suoi eroi certo ma anche con le sue lacune e le sue difficoltà, coi suoi modesti apporti (volontariamente offerti da giovani, anziani e donne) i quali, messi insieme alle grandi linee e decisioni strategiche degli alti comandi, costituirono l'ossatura e la base di un grande movimento che riuscì a coinvolgere, nonostante tutti i rischi e i pericoli, centinaia di migliaia di italiani.



## **Primo incontro clandestino**

**Dopo l'8 settembre 1943 la prima riunione di giovani nell'abitazione di Francesco Merlo in Castelnuovo Scivia.**

Il 13 ottobre del 1943 era una domenica come tutte le altre e con un sole che lasciava filtrare i suoi raggi ancora tiepidi attraverso una leggera foschia.

La gente di Castelnuovo, al mattino, secondo le usanze era andata a messa e la piazza, a mezzogiorno, nonostante fosse chiaro a tutti che purtroppo la guerra sarebbe continuata ancora a lungo, era brulicante di uomini e di donne che, a capannelli, conversavano del più e del meno. Altri gruppetti di anziani, perchè di giovani ce n'erano pochini per le strade, andavano come sempre in su e in giù sull'acciottolato chiacchierando mentre le campane della chiesa annunciavano l'"ite missa est".

C'erano anche delle facce nuove in giro. Facce mai viste in paese, che frettolosamente passavano sotto il voltone della torre per scomparire subito dopo in qualche portone di via Solferino o di via Mazzini: erano ex militari sbandati, piuttosto malandati nell'abbigliamento e perlopiù meridionali i quali, impossibilitati ad attraversare le linee (1) se non a rischio della vita, avevano trovato temporanea ospitalità nell'abitazione di qualche famiglia castelnovese.

Alcuni di questi, proprio sotto i portici, si avvicinavano ad un uomo anziano che, dietro un pilastro, fingeva di leggere un giornale e che quand'era avvicinato, senza alzare gli occhi, borbottava alcune parole.

In quel pomeriggio, nell'abitazione di Francesco Merlo, ubicata nell'attuale casa Ferrari (2) all'inizio di via XX Settembre, si fece la prima riunione clandestina che aveva lo scopo di preparare il primo nucleo armato antifascista.

(1) Quella parte dell'Italia che comprendeva la Sicilia, la Calabria, la Basilicata, le Puglie, quasi tutta la Campania e una grossa fetta degli Abruzzi, a quell'epoca era già stata liberata dagli eserciti alleati i cui reparti, che tenevano il fronte dal Tirreno all'Adriatico, spingevano verso il Nord.

(2) Il tratto di via Solferino compreso tra casa Facelli e lo stabilimento della ved. Ferrari, era, allora, chiuso al traffico. Tra casa Facelli e casa Lugano, infatti, c'era un vecchio portone di legno corroso dal tempo mentre dalla parte opposta c'era un cancello color cenere, dal quale, in coincidenza con via Zerba da una parte e l'attuale via M.L. King dall'altra, si accedeva allo stabilimento.



Attorno al tavolo rettangolare coperto da un pesante tappeto grigio azzurro con le frange che penzolavano ai lati, accanto a Merlo che preparava gli appunti per la sua introduzione, c'era anche Mario Silla e Paolo Cartosio di Tortona: entrambi noti antifascisti e comunisti. Il primo, col volto rotondo, rugoso e serio da contadino; il secondo, invece, col volto pallido ma anche con un labile e rassicurante sorriso sulle labbra.

Gli altri ospiti, una decina in tutto, chi seduto e chi in piedi, stavano in ascolto ponendo domande, ad intervalli, per avere chiarimenti su una cosa o sull'altra.

A prima vista Silla, che indossava una giacca di fustagno color marrone, poteva essere classificato tra la categoria degli uomini sempre pronti e adatti a compiere azioni militari mentre Cartosio, che ogni tanto con straordinaria abilità si arrotolava una sigaretta, poteva invece essere considerato come l'ideologo dalle frasi semplici adatte per farsi capire dagli allievi assetati di idee nuove.



MARIO SILLA (Olga- Curone)  
28/9/1891 - 13/6/1977

Dirigente comunista di Tortona. Ebbe importanti incarichi di partito e, durante la Resistenza, fu commissario politico della Brigata Garibaldi "Arzani".

Si parlò innanzitutto della tragica situazione in cui si trovava l'Italia e di che cosa occorreva fare per liberarla dal nazifascismo che, nonostante tutte le batoste subite, era ancora molto agguerrito e in grado di rendersi pericoloso; si parlò poi del comunismo, dell'Unione Sovietica, di Lenin e di Stalin; e si parlò, ben inteso, anche del futuro politico dell'Ita-

lia: si parlò cioè dell'Italia come l'avrebbero voluta i comunisti nel dopoguerra.

Non senza meraviglia i neofiti delle nuove entusiasmanti idee che mettevano in primo piano l'uguaglianza e la fratellanza, appresero che era possibile leggere e studiare quanto veniva loro spiegato su un testo sconosciuto dal titolo "L'A B C del comunismo" il cui autore, il sovietico Bucharin, era purtroppo caduto in disgrazia alcuni anni prima.

Il testo (un plico di un centinaio di fogli dattiloscritti che Cartosio estrasse dalla tasca interna del suo giaccone) del quale veniva raccomandato lo studio, dava veramente le prime sommarie ed elementari indicazioni per una conoscenza delle basi del comunismo.



PAOLO CARTOSIO (Giorgio) - 1902-1962  
Comunista - Perseguitato politico.  
Fu commissario politico della X Divisione  
Garibaldi "Italia".

*(La foto risale al 1931 ed è stata rinvenuta negli archivi della Questura di Genova).*

«Leggetelo» disse Cartosio. «Leggetelo e fatevelo passare perchè al massimo entro un mese dovrò venirlo a ritirare per consegnarlo ad altri compagni».

«Non dimenticate però che la conquista del comunismo non è un affare semplice. È, al contrario, un affare che si risolverà solo quando saremo in grado di saldare l'unità tra gli operai e i contadini; un affare che richiederà a tutti noi e a tutto il partito un grande impegno di studio e di lotta per un lungo periodo di tempo».



«E, se sarà il caso» concluse Silla «la faremo anche a schioppettate. Per adesso impadronitevi dell'ideologia e siate guardinghi nel prendere i contatti coi vostri amici. Qualcuno dei quali potrebbe anche essere lieto di darci una mano mentre altri, invece, anche senza volerlo, potrebbero farvi e farci del male; e non dubitate che fra non molto dovrete sicuramente impossessarvi anche dei fucili. Quando verrà il momento ve lo faremo sapere».

Di fuori ormai era buio e, ad uscire per primi, furono proprio Silla e Cartosio i quali, sulle loro biciclette, scomparvero ben presto dietro l'angolo di via Goito. Gli altri, tra cui Gino Salvadeo, Tino Arona, Aldo Civelli, Gigi Staltari e chi scrive, uscirono poco dopo ad uno ad uno.

Merlo, intanto, lieto e raggianti per aver in quel giorno fatto finalmente qualcosa di utile per il comunismo al quale augurava di trionfare in tutto il mondo, s'infilò la giacca ed uscì sulla strada incamminandosi verso il ponte dello Scrivia.

## Una strana e pesante macchina \*

Il trasporto non fu certamente facile. Proprio perchè era una pesante macchina che poteva essere sorretta da non meno di quattro robuste paia di braccia. La qualcosa avrebbe dato inevitabilmente nell'occhio a chicchessia. Occorreva pertanto cercare in qualche modo di camuffare l'operazione.

D'altra parte non era più possibile attendere oltre anche perchè nella casa di Francesco Merlo aveva già sostato fin troppo e il partito aveva segnalato l'esigenza di poterla utilizzare al più presto. E poi, essendo in paese, ogni piccola manovra avrebbe inevitabilmente provocato dei rumori sospetti.

La via Goito (1), dove era situata l'abitazione di Merlo, alla periferia del paese proprio dove s'incrocia attualmente con la via XX Settembre, a dir la verità non era una via con un notevole traffico; tuttavia qualche carretto e qualche biroccio ogni tanto transitava cloccchiando con le ruote sull'acciottolato. Molto di rado si sentiva anche il claxon di un automezzo che annunciava il suo passaggio.

Nessuno poteva pensare però che nella casa di Merlo, ben alloggiata in uno stambugio, ci fosse una macchina per stampare dei manifestini. Nessuno, neanche tra i suoi vicini collaboratori, era al corrente della presenza di quell'aggeggio, lì scaricato nottetempo circa un mese prima da un camioncino.

Neanche i proprietari dell'alloggio, pur sapendo che il Merlo era un noto sovversivo, sospettavano di quell'importante presenza.

Solo il giovane tipografo proveniente da Tortona era a conoscenza

\* Non era sempre facile e possibile, soprattutto nei primi momenti della lotta partigiana, poter disporre di un carro, magari trainato da un mulo, per trasportare armi, viveri o altro materiale utile alla causa dell'antifascismo. Chi si prestava a questo genere di lavoro "straordinario", tanto oscuro quanto utile, sapeva di esporre se stesso e i suoi familiari al rischio di essere catturati e fucilati.

Una di queste persone, che senza mai voler emergere al di sopra degli altri, diede un buon aiuto al movimento partigiano nella nostra zona, fu Giovanni Salvadeo, classe 1907, residente in Castelnuovo Scrivia, Vicolo Francesco Monza.

Questa che raccontiamo è una delle sue rischiose prestazioni.

(1) Attuale via C. Zerba.



del segreto che, nel rispetto delle severe norme della clandestinità, non aveva mai confidato a nessuno.

A qualcuno, che incidentalmente l'aveva osservata con stupore, Merlo disse con una prontezza di cui solo lui era capace, trattarsi di una nuova macchina per far le scarpe che aveva recentemente acquistata; una macchina però la cui presenza non doveva essere nota a nessuno perchè lui non voleva dar dei dispiaceri ai suoi padroni; e anche perchè quel nuovo tipo di scarpa non intendeva per il momento metterla in vendita.

Furono trovati alfine i quattro uomini che, metro dopo metro, riuscirono, sollevandola letteralmente da terra, a deporla fuori del cancello.

Si trattava ora di compiere lo sforzo decisivo per collocare quel complicato e strano attrezzo che sembrava di ghisa massiccia, tra le sponde del carretto in attesa.

Fu anche necessario l'intervento di altri due uomini, capitati lì per caso, i quali vennero cortesemente invitati a dare una mano per caricare quella macchina che serviva a rifinire le suole delle scarpe.

Effettuato il carico, uno dei due nuovi arrivati, coi muscoli delle braccia che ancora gli vibravano per lo sforzo compiuto, chiese: «Questa macchina la mandi in qualche fabbrica qui vicino?».

«Sì» rispose Merlo «la mando a Valenza al mio futuro socio».

«Sarà mica la macchina per stampare i soldi?» continuò l'altro sorridendo.

«Purtroppo no» gli rispose ancora Merlo, il quale, torcendo le labbra sulla destra com'era suo solito, fece l'occhiolino a Giovanni Salvadeo dicendogli: «Quando vuoi, tu puoi andare. Al ritorno vieni a dirmi qualcosa».

Sali Giovanni Salvadeo sul carretto e, con una coperta, copri con meticolosa cura quell'aggeggio, anzi, dopo averla ben allargata, gliela rivoltò sopra due volte. Si sedette infine sulla sponda sinistra dell'avantreno, lasciò penzolare le gambe bel vuoto e tirò le redini al mulo che mosse con molto ardimento le sue magre e nervose zampe.

Erano circa le otto di sera ed occorreva non perder tempo. Anche per evitare sgradevoli incontri.

Invero quella sgropponata fu quasi come una volata per Salvadeo. Come se si fosse trattato di un comunissimo e normalissimo noleggio. Anzi, sicuro di sé, canticchiava allegramente, anche se sotto voce, un'aria che era solito suonare col suo violino.

Dopo essersi però addentrato nelle strade di campagna si ritenne ormai al sicuro.

Dietro la cascina Bertaria fece un attimo di sosta per far riposare la bestia che, grondante di sudore, stava soffiando.

Ripartì poco dopo percorrendo una stradiciola fatta di buche e di fango che si appiccicava alle ruote del carretto. Giunto all'altezza dell'osteria che era situata ad angolo di fronte all'edificio scolastico, imboccò la strada che lo portò dritto dritto nel cortile della Vecchia (Laurina Morini) dove scaricò la preziosa macchina.

Portato così a buon fine il compito affidatogli, Salvadeo entrò in



GIOVANNI SALVADEO - 1907.

casa a sorbirsi una tazza di caffè caldo che la Vecchia, nel frattempo, gli aveva preparato.

Salutò quindi le persone presenti che, a lui, erano sconosciute: Luisa, la figlia dei due vecchi, un giovanotto dalla faccia lunga e magra e scuro di capelli, un uomo e una donna sulla sessantina entrambi coi capelli grigi che ostentatamente si preoccupavano di nascondere i loro volti smorti e macilenti.

Quando uscì da quel cortile la Vecchia lo accompagnò fino al can-



cello mentre il Vecchio (Maggiorino Scacheri), che a gran fatica si era portato sulla soglia della casa tenendosi aggrappato con entrambe le mani allo stipite della porta, disse a Salvadeo già seduto sul carretto e in procinto di partire: «Io non posso camminare come voglio con questo sacramento di artrite deformante che mi accartoccia i piedi. Tu invece sei ancora giovane e ben saldo sulle tue ruote. Tienile sempre ben oliate e stai sempre in gamba. E, se hai ancora bisogno di me, sai dove trovarmi.

Salvadeo guardò quel vecchio indomito e, mentre il mulo sollecitato da uno strattone delle redini, incominciava a muoversi, gli rispose: «Siamo d'accordo Maggiorino. Alla fine di questa maledetta guerra metteremo a posto anche le vostre ruote».

Colpì quindi con un ramoscello le nere anche del mulo che, con la testa ciondolante, partì quasi trotando.

Giunto a casa Salvadeo staccò il mulo dalle stanghe del carretto, che furono appoggiate a terra sotto il portico; tenendolo poi per mano lo condusse nella stalla dove, con una cordicella, lo legò alla greppia. Quindi uscì dalla stalla e, a piedi, andò a bussare alla porta dell'abitazione di Merlo per avvertirlo che la missione era stata compiuta.

Al suo ritorno andò in un suo sgabuzzino in cerca di un lungo punteruolo col quale, su una sponda sverniciata e sbilenca del carretto, incise la data di quella sua particolare e straordinaria giornata: 15 febbraio 1944.

## Le prime missioni \*

La formazione partigiana, con molta cautela e prudenza, ma anche con non poche difficoltà, stava assumendo una discreta consistenza. Ma, più che di una formazione militare vera e propria, ai primordi era un'associazione di antifascisti che, pur vivendo per forza di cose nella clandestinità, si stava preparando ad un'attività complessa e quanto mai pericolosa contro il nemico che calpestava il suolo patrio e che aveva per ausiliari dei traditori italiani.

Le cose, tuttavia, andavano un po' troppo a rilento e le armi in dotazione consistevano solo in qualche rivoltella, una mezza dozzina di moschetti mod. 91 e un certo numero di bombe a mano.

Gli ultimi mesi del 1943, a parte la prima riunione in casa Merlo e le altre riunioni che si convocavano periodicamente, trascorsero senza un nulla di fatto. Il tempo, per la verità, era anche stato dedicato alla ricerca dei collegamenti tra i vari centri dell'antifascismo e alla costituzione degli stessi nelle località che ancora ne erano prive.

Per altro, anche se in modo caotico, dalla parte opposta, si stavano prendendo tutte le misure atte a fronteggiare l'inevitabile scontro tra i residui fascisti e l'antifascismo organizzato. Si cercava pertanto di ricostruire l'esercito da parte della sedicente Repubblica di Salò il cui governo, capeggiato da Mussolini liberato nel frattempo dalla prigionia, era alle dirette dipendenze di Hitler. (1)

\* I primi passi della Resistenza nella nostra zona dopo la lunga e meticolosa fase preparatoria, all'inizio impegnarono poche persone: solo quelle, per intenderci, di provata e sicura fede.

Questo è il racconto delle prime missioni compiute da Andrea e da Dino, in collegamento con gli uomini che lavoravano in pianura e gli uomini che già da alcuni mesi operavano in montagna.

(1) Il movimento di ricostituzione del partito fascista dopo l'8 settembre 1943, poté svilupparsi con un certo successo dopo la liberazione di Benito Mussolini (prigioniero a Campo Imperatore sul Gran Sasso) avvenuta con un'audace e fulminea operazione guidata e condotta a termine dal maggiore tedesco Skorzenj. Il quale, non appena fu individuata la località in cui l'uomo di Predappio era trattenuto agli arresti, mise in atto il piano EICHE già predisposto da tempo in caso di bisogno.

La liberazione di Mussolini avvenne il 12 settembre in seguito all'impiego di due gruppi di paracadutisti i quali, senza colpo ferire, fecero salire l'*Uomo della provvidenza* su una *Cicogna* che subito ripartì verso Pratica di Mare. Da dove, con un HENKEL venne trasferito a Vienna e, di lì, fino al quartier generale di Hitler.



La presenza di questo governo fantoccio dava tuttavia, ovviamente per quanto poteva, una parvenza di legalità alle disposizioni e ai provvedimenti che venivano adottati e che consentivano peraltro, a qualche sbando, di giustificare la sua scelta.

Le minacce fatte poi attraverso la radio e la pubblicazione dei bandi di reclutamento, in alcuni casi riuscirono a fare breccia in uomini sfiduciati e indecisi.

Agli inizi era pertanto obiettivamente difficile reclutare nuovi aderenti al movimento unitario clandestino. I no ricevuti ai vari tentativi per allargare le fila del movimento clandestino, non furono pochi; diremmo, anzi, che furono la stragrande maggioranza. Difatti accanto a chi con molte scuse ma con fermezza cercava di sganciarsi dal contatto appena intrapreso, c'era chi sceglieva la via dell'occultamento facendo sparire le tracce dell'esistenza della propria persona e chi, invece, dopo le prime incertezze, lasciava intravedere di poter essere disponibile per un approccio meno vago.

C'era anche chi, pur non concordando con le idee nazifasciste, si arruolò nella GNR più per quieto vivere che per altro. Tra questi ultimi, alcuni, in seguito non solo aderirono al movimento antifascista, ma seppero anche dare un importante contributo per la fornitura di armi e munizioni che venivano regolarmente sottratte dai magazzini della GNR e successivamente consegnate ai partigiani e nascoste in località sicure.

Le riunioni avvenivano di solito in casa di Merlo, in casa di Antonio, di Limone e alla cascina di Andrea e gli uomini che mantenevano i contatti e i collegamenti erano gli stessi già conosciuti nella prima riunione in casa di Merlo: Mario Silla e Paolo Cartosio entrambi con un curriculum politico di grande rilievo. Il primo era un ortolano che era già stato sindaco della sua città dopo la 1ª guerra mondiale; il secondo, invece, era un ex ferroviere che, durante il ventennio fascista, era stato allontanato dal posto a causa delle sue idee politiche avverse al regime.

Di media ma robusta e tozza corporatura Silla era un uomo sui cinquant'anni. Il suo fraseggio fermo ma affabile, fluente e semplice, incuteva subito rispetto.

Le citazioni dei maestri del marxismo non abbondavano nel suo dire, ma il riferimento a Lenin, a Stalin e a Gramsci era pressoché costante.

Cartosio, invece, era un tipo diverso. Uomo di buona cultura generale e politica, ai giovani che l'ascoltavano garantiva preparazione e chia-



rezza nella prospettiva. Sapeva a che cosa mirava la battaglia finale contro il nazifascismo che già puzzava di cadavere ma che bisognava abbattere definitivamente con intelligenza, coraggio e sacrifici.

Pur sapendo che in altre zone del Paese c'erano già nuclei armati in azione, nella nostra zona trascorsero inutilmente anche i primi due mesi del 1944 anche se nel capoluogo di zona era già da tempo al lavoro un comitato militare clandestino il cui responsabile era Tino Arona, un giovane ufficiale degli alpini da poco rientrato dalla Russia, il quale era in diretto contatto e in piena collaborazione col CLN di Tortona.

Peraltro dal 31/1/1944 con sede segreta a Milano, già funzionava il CLN Alta Italia come emanazione politica del governo nazionale e legale dislocato nell'Italia meridionale.

E nel mese di marzo, finalmente, incominciò a delinearci qualcosa di meno aleatorio. Il CLN di Tortona, infatti, intensificò i contatti con il gruppo di militari e di volontari che avevano trovato rifugio sui monti dell'Appennino oltre San Sebastiano Curone e il cui comandante Marco (Franco Anselmi), ex ufficiale dell'Aeronautica militare, li addestrava al combattimento (4).

Questi uomini, praticamente isolati dal resto del mondo, costituirono il primo nucleo delle formazioni partigiane che in seguito, e fino al 25 aprile del 1945, diedero prova di grande combattività obbligando il nemico nazifascista a mordere il freno e a ritirarsi, in caso di contatto, in precipitose fughe.

Intanto anche la rete degli amici gradualmente si estendeva per cui, proprio verso la fine di marzo, le prime vettovaglie raccolte in Castelnuovo e in altre località della zona, vennero inviate al primo centro di raccolta.

I primi ad essere impegnati in questi viaggi furono Andrea e Dino i quali con un mezzo sacco di grano sul manubrio o sulla canna della bicicletta, partirono da Castelnuovo una bella mattina in cui già si sentiva nell'aria l'odore dell'incipiente primavera.

Disarmati e senza documenti di riconoscimento Andrea e Dino affrontarono la lunga e tortuosa strada per Viguzzolo e poi quella della Val Curone fidando soprattutto nella loro buona stella.

(4) Il gruppo di Marco non rimase solo ed isolato in montagna; ma ebbe, fin dal suo primo sorgere, una costante assistenza in generi alimentari e, per quanto possibile, anche con forniture di armi e con materiale di casermaggio.



Era duro pedalare in salita con cinquanta chili di frumento sul manubrio; purtuttavia bisognava pigiare sui pedali senza fermarsi; e divenne quasi impossibile mantenere lo stesso ritmo non appena dopo Volpedo la strada incominciò a farsi più ripida; ma si andò avanti ugualmente anche se i muscoli delle gambe, non abituati a fatiche del genere, erano sottoposti a dura prova; si andò avanti, senza praticamente incontrare ostacoli, fino ad un chilometro circa da San Sebastiano Curone dove, in una casa sulla sinistra della provinciale, cordialmente accolti da un uomo biondo sulla quarantina, depositarono i due sacchi.

Il ritorno, per Andrea e Dino, avvenne a forte andatura; dopo Volpedo, anzi, fu seguito un altro itinerario ancor più tortuoso del primo ma più sicuro perchè s'inoltrava in piena campagna seguendo la strada per Casalnoceto, Rosano, Bidella, fino a Pontecurone e a Castelnuovo.

Ai primi di aprile la seconda missione, che venne nuovamente affidata ad Andrea e a Dino, riguardava un'altra partita di vettovaglie (patate, cipolle e grano) e, anzichè essere trasportata fino a San Sebastiano sulla canna della bicicletta, venne caricata al mattino presto su un carretto che, nel corso della notte, aveva sostato nello stallazzo dell'albergo San Marziano di Tortona; il medesimo, invero, era già carico di farina, carne e sale: tutto destinato all'intendente dello stesso reparto che aveva bisogno di un costante sostentamento avendo ampliato l'organico dei suoi effettivi.

Alla guida del carro, che aveva tra le stanghe un impaziente sauro tutto nervi e muscoli, stava lo stesso uomo che abitava in quella casa posta sulla sinistra della provinciale poco prima di San Sebastiano.

La terza missione, invece, presentava, aspetti più rischiosi delle prime due.

Si era verso la fine di aprile del 1944 e quella volta bisognava trasportare in montagna due dozzine di moschetti e due pesantissime cassette di munizioni; col carico, inoltre, doveva trasferirsi anche il giovane Pietro Tomaghelli che aveva chiesto ed ottenuto di raggiungere la "banda" di Marco.

Si partì dalla cascina Cavigiola col prezioso carico coperto di paglia e depositato nella parte posteriore del fondo di una biga che, solitamente adibita al trasporto di bestiame bovino ed equino era, per l'occasione, trainata da un possente cavallo bigio che sprigionava forza e nitriti, scrollando



ripetutamente la folta criniera. Alla guida, con tanto di redini e staffile tra le mani, c'era Pietro Tomaghelli, il quale, anche se inesperto della sua nuova quanto improvvisata mansione, con un vigoroso incitamento fece partire l'irrequieto destriero.

Nella parte anteriore di quella specie di cocchio romano, a mimetizzare il prezioso contenuto, un puledrino con gli occhi sbarrati per lo spavento, dimenava la coda e cercava invano di balzare sulla strada.

Dino, in avanscoperta e da quel buon passista che era, filava fischiettando; Andrea, invece, ad una cinquantina di metri in coda allo strano convoglio, controllava che tutto proseguisse senza inciampo. Entrambi armati di pistola, questa volta si sentivano più sicuri. A Viguzzolo, davanti alla sede della GNR, un milite ancora insonnolito faceva la guardia senza dar peso ai veicoli che gli transitavano davanti. Dopo Volpedo, incominciando la strada a tirare, il cavallo fu costretto a rallentare il passo.

I suoi zoccoli, ferrati e ribattuti di fresco, percuotevano la massicciata della strada con ritmo cadenzato e uguale facendo sprigionare, ogni tanto, alcune scintille. Dal suo garrese e dal suo dorso spuntavano goccioline di sudore simili a tante perle che andavano a disperdersi tra i peli dei possenti fianchi sui quali, a poco a poco, apparve una schiuma biancastra che, a chiazze, veniva lambita dalla lunga e fluente criniera. Ogni tanto, con energici ed improvvisi colpi di coda, il cavallo disperdeva qualche noioso tafano che s'appoggiava all'umido ventre.

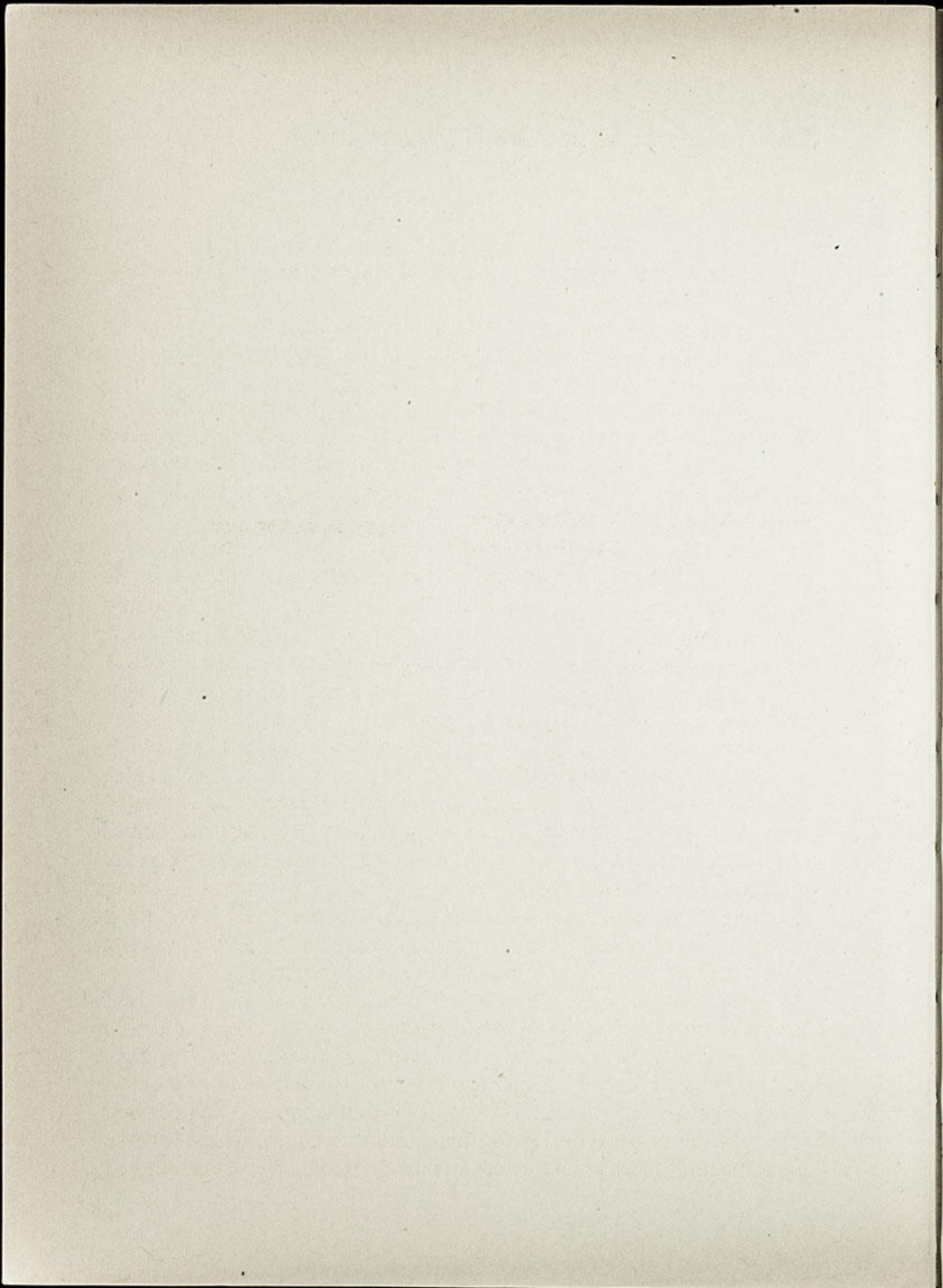
Raggiunta finalmente la stessa località sulla sinistra della strada provinciale poco prima di San Sebastiano, Pietro tirò le redini e fece svoltare il convoglio nel cortile dove, esausti, uomini e cavallo si fermarono.

L'uomo biondo del quale non si conosceva ancora il nome e che era in attesa del carico, staccò l'animale dalle stanghe, fece scendere con cautela anche il puledrino e accompagnò entrambi nella stalla per farli riposare in attesa che un incaricato del proprietario andasse a prelevarli.

Andrea e Dino si sedettero su un tronco d'albero allungato per terra contro la parete della casa e bevvero una sorsata d'acqua. Dopo circa un'ora, ricuperata un po' d'energia, ripartirono per rientrare alla base.

L'uomo biondo, al quale Andrea con un cenno si era rivolto poco prima di ripartire, disse: «Per l'altra roba ci penso io, stai tranquillo. Sarà tutta consegnata verso la mezzanotte».





## Giovanni Berri: un patriota di Pontecurone

Era un tipo piuttosto tracagnotto, stempiato e con la faccia quadrata.

Si muoveva quasi sempre da solo su una bicicletta che aveva una specie di pedale a biella che gli consentiva di fare molta strada nonostante fosse zoppo.

E arrivava, con la punta del suo fedele bastone sul manubrio, quando meno te lo aspettavi: a portarti una notizia o a raccogliere informazioni.

Arrivava al mattino prima dello spuntar del sole, oppure quando il sole bruciava le stoppie nei campi; oppure a sera inoltrata quando il buio non consentiva di essere visti e individuati.

A casa sua, deposto il bastone, nei momenti di tregua dell'attività clandestina, faceva il calzolaio. Seduto vicino al suo deschetto e col viso sempre imbronciato, mandava accidenti all'uno e all'altro mentre col trinetto tagliava il cuoio che, poco dopo, cuciva con lo spago e la lesina dopo averlo ben fissato alla suola a colpi di martello con bullette e chiodi.

Sembrava non ti volesse ascoltare mentre si guadagnava la micca: invece non perdeva neanche una parola del discorso che gli facevi: era uno, in buona sostanza, che aveva le orecchie sempre ben aperte. E, quando dopo averti sollecitato a sbrigarti ti rivolgeva la parola, sembrava un mastino che ringhiasse tanta era la foga che metteva nel suo dire. E alla fine della conversazione che lo aveva accalorato, quando incominciava leggermente a sudare, con un mezzo sorriso sulle labbra tirate e asciutte, ti guardava scrutandoti a fondo in attesa delle tue conclusioni. Le quali, se non erano rispondenti alla sua visione della realtà, inevitabilmente venivano bollate con una frase intrisa di sarcasmo che era solito utilizzare nei momenti di acuto scoramento: «Hai capito un bell'acca di niente».

Per mettersi subito dopo, quasi per chiederti scusa, a ripeterti per filo e per segno che certe cose non bisognava farle e che se non si voleva fare il gioco dell'avversario, occorreva per forza di cose non muoversi magari per andare a bighellonare da una parte o dall'altra, ma solo quando le inderogabili esigenze della battaglia che si stava conducendo, lo richiedevano.

Ma proprio lui che ti faceva queste raccomandazioni e che per la sua menomazione fisica poteva essere facilmente riconosciuto, era sempre in



giro, in paese e fuori paese, instancabile e sicuro di sé e sempre lieto, la sera quando rientrava a casa, di avercela fatta.

«Oggi sono stato a Castelnuovo» raccontava al gruppetto dei suoi amici fidati «e abbiamo preso alcune decisioni importanti»; oppure: «Sono andato in montagna. Lassù, se proprio lo volete sapere, si stanno creando le basi per i futuri destini dell'Italia».



GIOVANNI BERRI - 1895-1961  
Partecipò attivamente alla Resistenza.  
Dopo la guerra fu Sindaco di Pontecurone  
per molti anni.

E continuò a lavorare con solerte e certosina pazienza fino a quando non vide il formarsi di un bel gruppetto di giovani partigiani che costituirono il distaccamento *Torre* di Pontecurone della 108 Brigata Garibaldi "P. Rossi".

Ma siccome non tutte le sfide possono avere un esito favorevole, anche lui, che continuava a provocare e a sfidare quotidianamente il nemico, nonostante predicasse agli altri l'ABC del comportamento clandestino, si trovò un bel giorno alle prese con l'evidenza rappresentata da uomini in divisa che, senza tanti complimenti, lo arrestarono e lo rinchiusero in un carcere. Nel quale, con non troppa paziente rassegnazione, rimase fino al giorno della Liberazione.

## Un filo che non si è mai spezzato \*

Il grano era già stato tagliato e portato a casa. E, in parte, anche trebbiato sulle aie.

I campi, rasati fin quasi sulla crosta della terra, apparivano pallidi e senza vita.

Molti contadini però, con le maniche della camicia rimboccate e larghe cappelle di paglia in testa, accudevano ad altri lavori nei loro campi. C'era, infatti, qualcuno che, con la schiena curva, zappava nei solchi delle patate; c'era chi rincalzava le fila di granoturco e chi, invece, tra i fiorenti filari carichi di grappoli acerbi e di verdi pampini, dava lo zolfo per proteggere gli acini dalle scottature del sole, il quale, già nella sua curva discendente, lanciava verso la terra fiondate di calore che investivano uomini e cose.

L'atmosfera, cioè, era attraversata da un continuo tremolio che dava consistenza all'aria trasformandola in una specie di stagno irreali con l'acqua che, galleggiando ad altezza d'uomo, sembrava sommergere ogni cosa.

Si respirava quasi con affanno e Andrea, che era partito da casa verso le quattro del pomeriggio, si era inoltrato adagio adagio, sulla sua bicicletta, per la strada che dalla Bassa Cantona raggiungeva Sale.

Avrebbe dovuto incontrare, secondo le indicazioni del CLN di Castelnuovo Scivia, due uomini seduti sull'erba di un prato ai margini della stradiciola che, subito dopo la cascina Fossa Romea, scorreva tra i campi verso la provinciale Sale-Castelnuovo.

L'incontro, infatti, con la stessa emozione di sempre, ebbe veramente luogo nella località stabilita.

I due uomini seduti in attesa dell'emissario di Castelnuovo erano il Colonnello dell'areonautica Beniamino Cunteri e l'appuntato dei carabinieri Adolfo Moro.

\* Gli incontri tra gruppi di antifascisti che non si conoscevano avvenivano sempre con molta cautela, con scambio della parola d'ordine e in luoghi che si supponeva fossero sufficientemente al sicuro.

La breve nota vuole appunto ricordare l'incontro tra un rappresentante del CLN di Castelnuovo Scivia e i rappresentanti del CLN di Sale avvenuto ai primi di luglio del 1944.



Entrambi con varie motivazioni avevano lasciato i loro comandi e si dichiaravano disponibili per svolgere attività patriottiche.

Il primo, un uomo sulla quarantina dal volto asciutto e abbronzato dai tratti decisi e consapevoli dei rischi che si correvano, si disse convinto che fosse possibile far atterrare un aereo proveniente dall'Italia Meridionale in una zona che si prestava a tale operazione nella campagna a metà strada, circa, e sulla sinistra, della provinciale Sale-Grava.

Un tale progetto, che purtroppo rimase solo nella fase di studio, se fosse stato veramente realizzato, avrebbe senza dubbio recato un grande



ADOLFO MORO - 1904-1966  
Appuntato dei carabinieri. Attivo collaboratore della resistenza salese.

beneficio a tutto il movimento clandestino locale rafforzandolo enormemente con armi, munizioni, scorte di viveri e danaro.

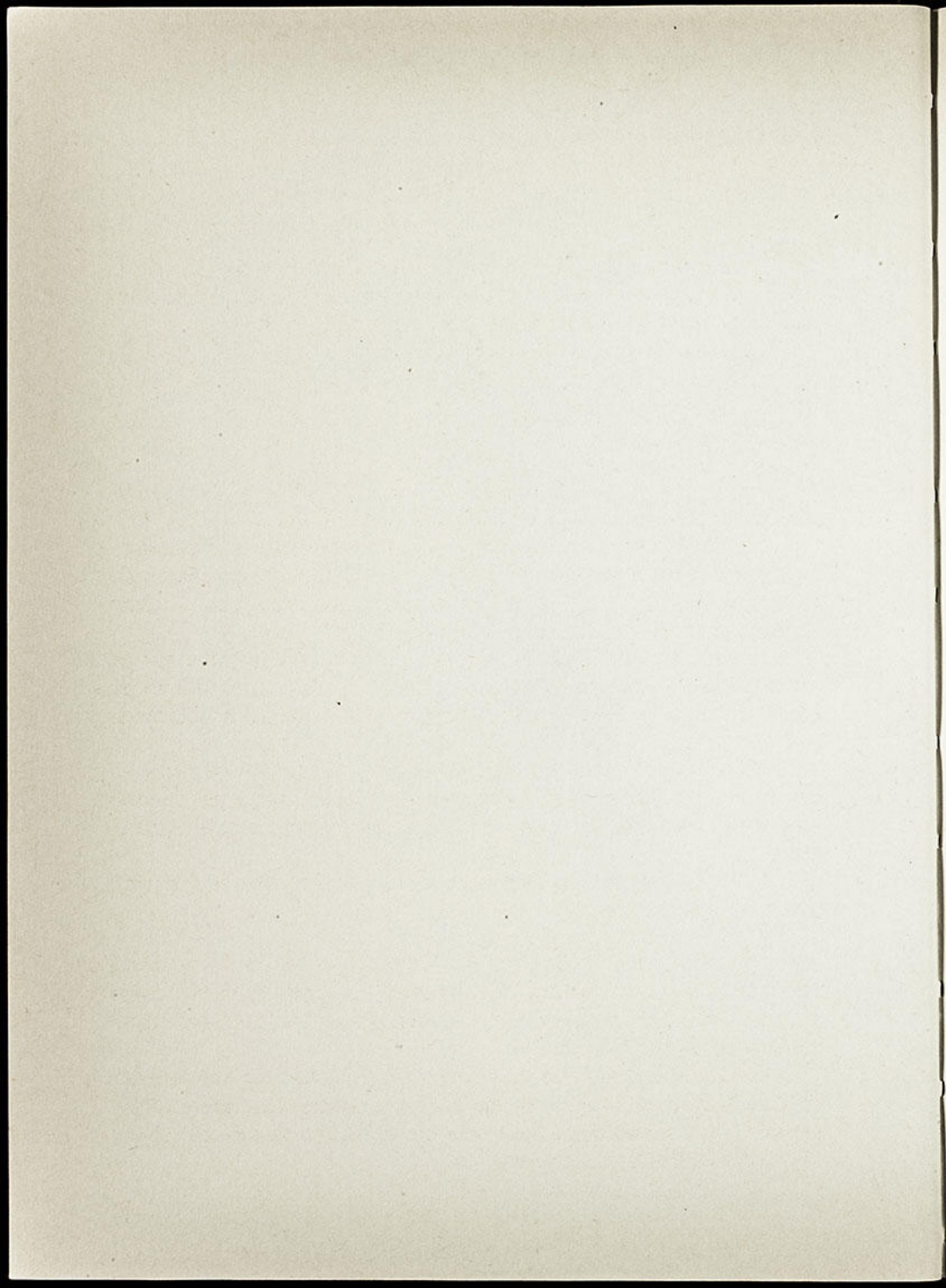
Il secondo, già sulla cinquantina, alto e robusto con un volto che ispirava fiducia, era molto noto nella zona proprio perchè da sempre considerato un leale rappresentante dell'Arma e anche perchè proveniente da una famiglia di contadini, quella dei *Mancég*, che abitava alla frazione Milanesi di Sale e che era universalmente conosciuta e stimata per intraprendenza e serietà.

Disse di essere a disposizione per qualsiasi compito confacente alla sua esperienza professionale.

Si discusse, al sole sempre cocente, per circa un'ora, e si definirono, in perfetto accordo, la periodicità degli incontri e le località in cui sarebbero avvenuti. Poi, per evitare che i contadini transitanti sulla stradicciola troppo chiacchierassero, magari anche involontariamente, su quello strano e insolito incontro avvenuto tra tre persone sedute sull'erba, si decise di rinviare ad altre occasioni ogni discussione sulle iniziative da intraprendere.

Il contatto era ormai avvenuto e ciò era molto importante. Si era in sostanza (agli effetti della dura e complessa battaglia che era in corso e che bisognava portare avanti) unito un altro filo che congiungeva, questa volta, Castelnuovo a Sale. Un filo che si sarebbe ulteriormente consolidato e che avrebbe infittito la rete che si stendeva sempre di più in tutta l'Italia del Nord e che avrebbe resistito, con alterne vicende, a tutti gli attacchi del nemico nazifascista fino alla completa liberazione della nostra Patria.





## I due polacchi

Sono due ragazzi. Uno è biondo e pallido. L'altro è più piccolo, quasi tozzo, coi capelli castani a spazzola quasi rasati sul cuoio capelluto e con due occhi mobilissimi brillanti nel buio come due luci accese.

Entrano in casa accompagnati da Picchio padre che, non si sa bene come abbia fatto, li ha caricati tutte e due sulla bicicletta in una località ignota e li ha portati fin qui.

È luglio.

C'è caldo e si suda anche di notte.

E i due ragazzi, uno zainetto militare a tracolla, si sono seduti attorno al tavolo in attesa di qualche cosa da mangiare.

Picchio padre cerca con insistenza di poter parlare con loro tentando inutilmente di intavolare una conversazione che è, purtroppo, impossibile in quanto la lingua materna dei due ragazzi, la polacca, non consente la benchè minima comprensione dei vocaboli pronunciati.

E desiste alla fin fine il vecchio bolscevico, che ha nelle gambe chissà quanti chilometri, disarmato da quelle parole tanto difficili da decifrare ma che, in realtà, sono soltanto e semplicemente incomprensibili.

Il più piccolo, che è anche il più loquace coi gesti, riesce tuttavia a farsi capire come un mimo sul palcoscenico; il biondo, invece, più timido e più riservato, non fa alcun segno, per cui si presume non abbia bisogno di nulla.

O, forse, sarà solo soggezione e timore per il fatto di trovarsi davanti a persone sconosciute

Sono fuggiti, dopo una lunga prigionia che durava dai primi giorni dell'invasione tedesca, da una colonna di soldati nazisti coi quali, come prigionieri di guerra, facendo i servizi di fatica più umilianti, avevano vagabondato per mezza Europa.

Ora sono seduti, fermi come due statue, e, tuttavia già abbastanza al sicuro; si trovano, infatti, tra amici ben intenzionati ad aiutarli in tutto e per tutto; ma, agitati come sono, è come se fossero seduti sulle spine.

Forse hanno anche paura.



E nei loro sguardi, come quello degli agnelli portati al macello, c'è una profonda inquietudine per l'immediato e per il futuro che per loro sembra ancora molto lontano e irto di pericoli.

È comprensibile dunque la loro fretta di raggiungere i partigiani in montagna dove sanno di trovare altri ex prigionieri come loro, russi o inglesi o francesi.

E lo fanno capire coi gesti delle mani che disegnano nell'aria gli alti profili dei monti.

A contatto con persone che non conoscono e delle quali per altro devono fidarsi totalmente e ciecamente, fanno capire che hanno desiderio di raggiungere al più presto la loro meta.

A mezzanotte arrivano Limone, Biondo e Gatto i quali si siedono accanto ai due giovani ex prigionieri polacchi per familiarizzare con loro; e, insieme, tra un sorriso strappato a forza e una pacca sulle spalle, bevono un bicchiere di vino e fumano una sigaretta.

Verso l'una del mattino, che sembra essere l'ora più propizia per le interminabili marce notturne, il breve convoglio di biciclette si mette in movimento partendo dalla casa di Andrea.

Le tre biciclette, due delle quali cigolano perchè sono sotto sforzo a causa del doppio carico da sopportare, procedono in fila indiana guidate dall'onnipresente Limone che non rinuncia, dopo la sosta vicino alla Cappelletta, a dar fuoco all'ennesimo mozzicone di sigaretta che, con la sua brace, accende un filo rosso nelle tenebre.

Dopo il primo e necessario periodo di rodaggio e di ambientamento, i due giovani polacchi vengono assegnati ai loro reparti. E diventano, dopo l'indispensabile affiatamento coi propri compagni di lotta, dei buoni combattenti.

Anche loro hanno la possibilità, finalmente, di incontrare i tedeschi da pari a pari. E di guardarli in faccia anche, come si guarda il nemico che ha invaso la tua patria saccheggiandola e mettendola in ginocchio. Anche i loro sacrifici, su quelle montagne italiane, dunque, possono contribuire a ridare la libertà alla martoriata patria lontana (1).

(1) I due giovani ex militari polacchi sono individuabili coi nomi di battaglia dei partigiani Mirko e Cencio (Mieczislav Sasin) il secondo dei quali, dopo essere stato gravemente ferito in combattimento, il 29 agosto 1944 venne con altri trucidato dalle Brigate Nere a Cerreto di Zerba.

## La guerra continuava ...

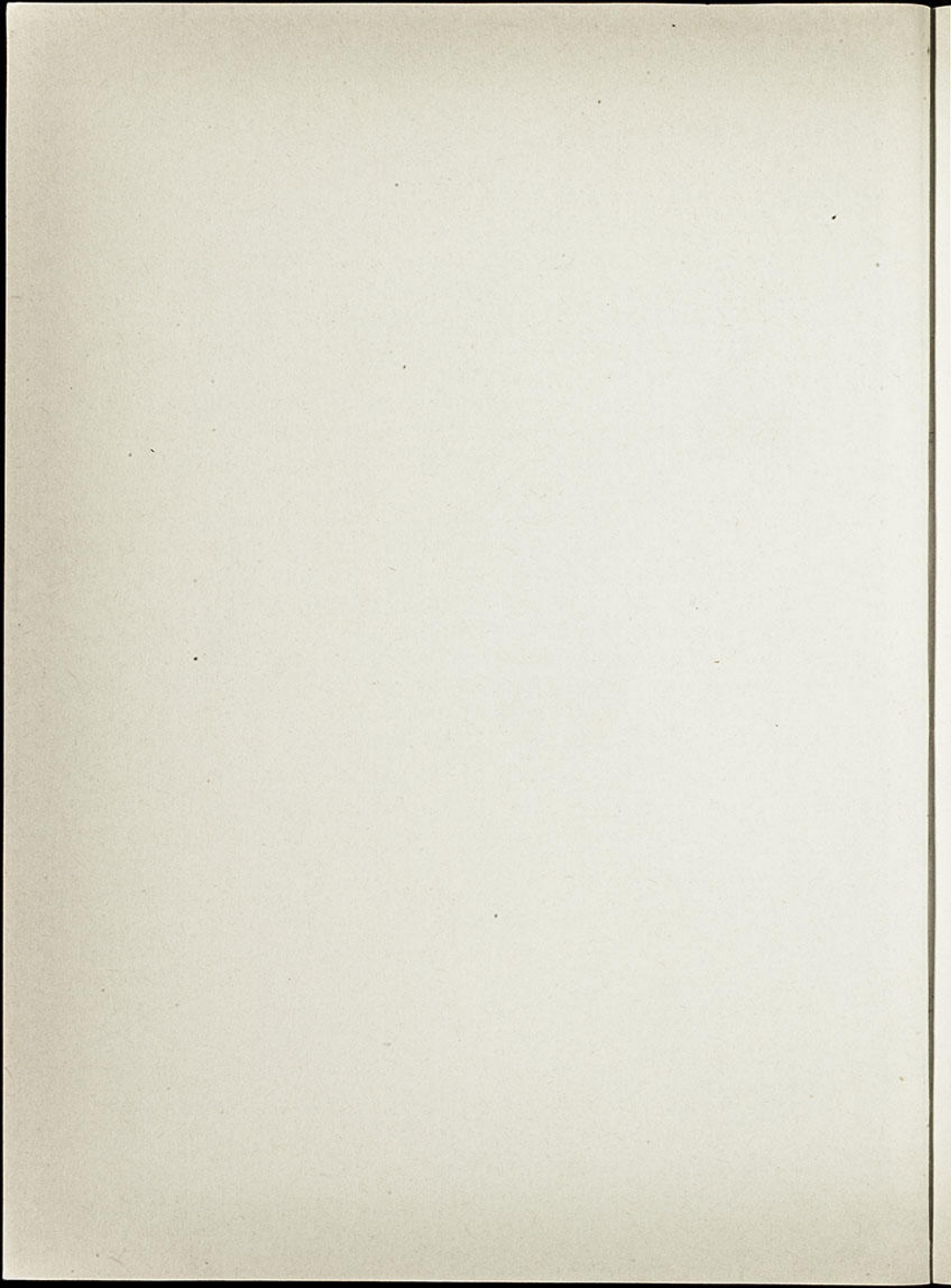
La guerra continuava su tutti i fronti e, nell'interno del nostro territorio colpiva direttamente sugli affetti e sulle carni del nostro popolo. Da una parte gli antifascisti che si battevano in montagna, in pianura, nelle città e nei più piccoli borghi, per far compiere all'Italia un salto di qualità negli ordinamenti democratici che sarebbero scaturiti nel dopoguerra; e, dall'altra, i resti di quelle che furono le legioni mussoliniane: fascisti della prima e dell'ultima ora, transfughi e traditori che si battevano contro l'evolversi della storia e per impedire che gl'italiani riprendessero a vivere nella libertà e nella democrazia.

La guerra continuava. E anche a Castelnuovo e nella Bassa Valle Scrivia, seppur faticosamente, i pochi anziani e i pochi giovani antifascisti, soprattutto ex militari, si erano ormai organizzati per rintuzzare e battere i presuntuosi padreterni che si ostinavano a militare nei reparti del ricostituito esercito fascista che operava sotto le insegne della pseudo repubblica sociale fondata da Mussolini e dai suoi accoliti su ordine di Hitler nel puerile tentativo di accalappiare qualche sprovvaduto.

La guerra continuava su tutti i fronti ma si delineava ormai l'inesorabile e definitiva sconfitta delle potenze dell'Asse (1).

(1) Germania e Italia.





## Bombardamenti aerei e distruzione del ponte sulla ferrovia a Pontecurone

Man mano che il cappio si stringeva inesorabilmente attorno al collo della Germania hitleriana, la reazione della belva che aveva azzannato i popoli di mezza Europa, salvo rarissimi casi, era sempre scomposta, rabbiosa e feroce: quindi assassinii e stragi compiute in ispregio delle convenzioni internazionali accettate dai belligeranti: Boves, Cefalonia, Fosse Ardeatine, Marzabotto ed altri episodi sono lì a testimoniare di fronte alla storia dei sistemi terroristici adottati dai tedeschi nel corso della 2ª guerra mondiale.

Dall'altra parte, soprattutto nell'Italia del Nord, gl'indiscriminati bombardamenti degli aerei alleati sulle città e su singoli obiettivi (1), costrinsero diverse famiglie ad abbandonare le loro case e a trovare rifugi di fortuna presso parenti e amici nelle località di campagna non sempre a ragione considerate, per la loro ubicazione, al riparo dalle incursioni aeree.

Infatti anche la nostra zona, pur essendo priva di importanti obiettivi militari, fu sottoposta a bombardamenti e mitragliamenti che praticamente continuarono fino all'ultimo giorno del conflitto e che colpirono, distruggendoli, ponti, tratti di ferrovie e di strade, case di abitazione.

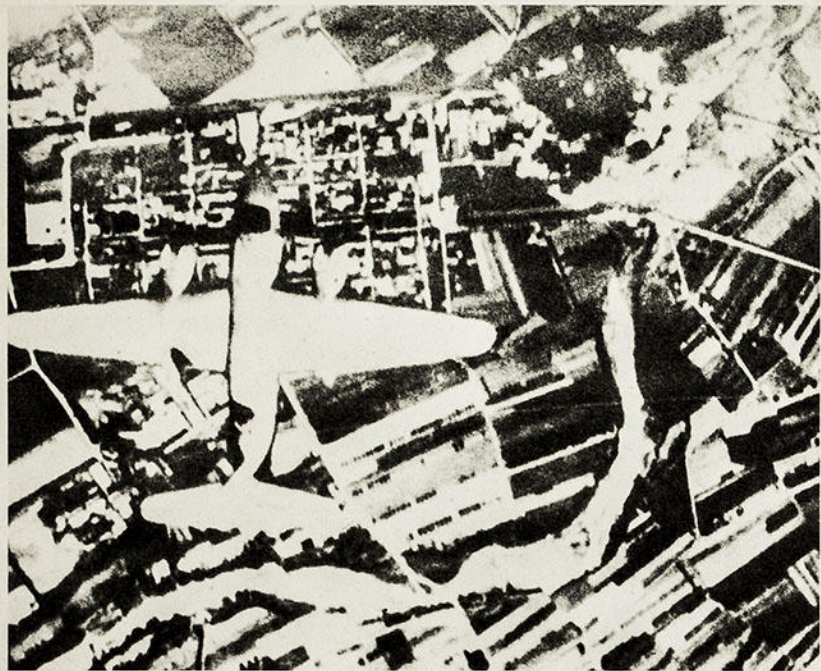
Le vittime di questi attacchi, non sempre giustificabili, purtroppo furono numerose.

(1) Le formazioni da bombardamento a largo raggio, che al loro passaggio oscuravano il sole, erano costituite dalle cosiddette "Fortezze Volanti", quadrimotori di costruzione americana le cui caratteristiche principali erano le seguenti:

lunghezza: 22,55 metri;  
apertura alare: 31,40 metri;  
velocità massima: 462 km/h.;  
velocità di crociera: 300 km/h. circa;  
armamento: 13 mitragliatrici da 12,7 mm;  
carico di bombe: 3600 kg;  
equipaggio: 10 uomini;  
autonomia: 3380 km.

Il famoso B. 29, sempre di produzione americana, era invece il gigante dell'aria, era la superfortezza, era cioè il più grande aereo da bombardamento costruito nel corso della 2ª guerra mondiale. Fu proprio un B. 29, il tristemente noto "Enola gaj" a sganciare da 10.000 metri d'altezza la prima bomba atomica che causò la distruzione di Hiroshima.





Ecco un eccezionale documento fotografico, di proprietà del Comune di Pontecurone, che riproduce un bombardamento del ponte ferroviario sul Curone (che venne martellato e distrutto a più riprese) a circa 500 metri a nord dell'abitato. E, come risulta dal denso fumo che sale nel cielo, l'obiettivo ancora una volta è stato duramente colpito.

La fotografia, recuperata dal pilota di un aereo che partecipò al bombardamento, è stata successivamente inviata al Sindaco di Pontecurone.

Con la distruzione sistematica del ponte sul Curone gli Alleati ottenevano l'interruzione, a volte anche di alcuni giorni, dei collegamenti ferroviari Bologna-Torino e Milano-Genova.

## **Ardell Klemme, pilota di Chicago, a Mugarone e a Pecetto tra i patrioti della 108ª Brigata Garibaldi "Paolo Rossi". \***

Il pilota americano Ardell Klemme pose la cartina sul cruscotto e chiuse la carlinga. E il suo cacciabombardiere "Mustang" (1), prima lentamente e poi sempre più velocemente, scivolò a lungo sulla pista d'erba dalla quale si staccò col suo carico di bombe puntando dritto nel cielo, in alto, verso il Nord.

Klemme, che ormai era diventato un nero puntino che sempre di più si allontanava nel cielo, controllò un momento la rotta e si rese conto che all'ora stabilita sarebbe giunto su X, punto di riferimento da cui avrebbe deviato alla sua sinistra sul Po per raggiungere l'obiettivo che gli era stato assegnato. Diede allora un'occhiata alla carta topografica che gli segnava tutti i particolari della zona e accarezzò la bussola che teneva ben custodita in una profonda tasca del suo giubbotto di pelle marrone.

Lassù, tra le poche nuvole grigie che gli sfioravano le ali, Ardell volava verso il suo obiettivo.

Su X, molto in alto, fece un'ampia virata e si trovò sopra il Po che, lucido come uno specchio, gli scorreva sotto. E ben presto, navigando nell'aria tersa con le sue ali d'argento, fu in vista dell'obiettivo che individuò facilmente, abbassandosi sotto i mille metri e lasciando dietro di sé piccoli paesi e cascinali senza che un'anima viva si facesse scorgere da qualche parte.

Inquadrato l'obiettivo, sganciò le due bombe da 253 chili e s'inabberò puntando subito e decisamente dentro una nuvola bianca che gli era

\* Sceso dal cielo col paracadute in seguito all'abbattimento del suo apparecchio, il pilota americano Ardell Klemme, subito rintracciato dai partigiani della 108ª, viene sottratto appena in tempo ai tedeschi e messo al sicuro nella boscaglia dell'Isolone.

I particolari di quanto è accaduto sono stati ricostruiti grazie soprattutto alle informazioni avute da Luciano Raschio e da Emma Lenti di Mugarone).

(1) Le caratteristiche del cacciabombardiere americano P.51 C Mustang su cui volava Ardell Klemme e che era anche adibito a voli di protezione alle grandi formazioni da bombardamento, erano le seguenti:

velocità: 706 km/h;

armamento: 4 mitragliatrici Browning da 17,7 mm;

carico bombe: 2 da 253 kg;

autonomia massima: circa 4.000 km;



apparsa all'orizzonte, mentre, al di sotto, una gragnola di proiettili autodistruggenti esplodevano con ostinata precisione. Guardò verso il basso e vide che dalla postazione nemica saliva del fumo, segno che era stata colpita. Fece allora una duplice virata per riportare l'aereo sull'obiettivo allo scopo di mitragliarne gli addetti, abbassandosi, per centrare meglio il bersaglio, quasi sul filo dei pioppi le cui punte, ondeggiando, stormivano al venticello autunnale.

Fu in quell'attimo che Klemme, percependo un violento scossone, quasi sobbalzò su se stesso e sentì che un vortice d'aria penetrava nell'aereo. Abbassò lo sguardo sulla sinistra e vide un grosso squarcio dove l'ala era saldata all'intelaiatura del motore.

Resosi subito conto dell'irreparabilità del danno ricevuto, il pilota riportò l'apparecchio più in alto possibile, lo diresse verso la sottostante boscaglia e si lanciò col paracadute.

Felice (Luciano Raschio), che con l'occhio attento seguiva le paurose evoluzioni di quell'aereo amico, non appena s'avvide di quanto stava succedendo, diede l'allarme ai suoi uomini che, da qualche giorno, con alcuni prigionieri inglesi e americani, avevano trovato rifugio sull'Isolone, quasi al centro del fiume le cui pigre e ancora scarse acque, ne lambivano i contorni.

Individuato a un dipresso il punto dove era sceso il pilota, attraversato con una barca lo stretto canalone che divideva l'Isolone dalla sponda sinistra del Po, Felice, con un gruppo di partigiani si diresse a marce forzate attraverso i pioppeti con l'intenzione di riuscire a salvare il pilota prima che sul posto vi giungessero i nazifascisti.

Raggiuntolo, infatti, dopo circa un quarto d'ora in una radura nelle vicinanze della cascina Bigarola e aiutato a disfarsi dell'ingombrante paracadute, fu accompagnato vicino alla riva del canale dove lo attendeva la barca sulla quale salì spiccando un salto. Subito dopo l'imbarcazione, spinta a grandi remate, partì veloce verso una sponda non troppo distante contro la quale andò a cozzare.

Tirata rapidamente la prua della barca sulla sabbia, Felice, il pilota americano e gli altri s'inoltrarono nella folta boscaglia scomparendo in un batter d'occhio. Dopo circa cinque minuti di cammino si trovarono davanti ad una baracca di legno che si ergeva tra i rami degli alberi issata su quattro tronchi d'albero che erano stati segati a circa tre metri d'altezza.

Quella specie di abbaino realizzato con mezzi di fortuna, più che



una normale abitazione per esseri umani sembrava un pollaio e aveva un fondo fatto con robuste assi ben assestate su piccoli tronchi rotondi poggiati sui quattro tronchi maestri che sorreggevano tutto il peso; solo che, tutt'attorno, non si vedevano galline o tacchini; c'erano invece, appesi a ganci di fil di ferro che penzolavano da un ramo, alcune anitre selvatiche e due grossi pesci.

Le pareti della baracca erano anch'esse fatte di assi sistemate in costa una sull'altra e il tetto, a due spioventi rettangolari, era coperto con lamieroni ondulati inchiodati all'intelaiatura di supporto.



PECETTO - Panorama.

Ai lati delle pareti, due finestrucole con un telaio piuttosto malandato, erano aperte. Sul davanti l'uscio d'entrata era collocato appena sopra una robusta scala con scalini piani al cui fianco destro un lungo bracciuolo, infisso su due piantoni, consentiva di salire senza eccessiva difficoltà.

Nello spazio sotto la baracca, sopra un piano di assi al quale si accedeva con una scaletta a pioli rotondi, c'era la scorta di legna già segata a pezzi e pronta per l'uso.

Il pilota americano che sembrava ancora abbastanza stordito e



spaventato per la sua insolita disavventura, rivolto a Felice in un italiano molto stentato, disse:

«Ma dove siamo?».

E Felice che masticava un po' di inglese imparato al liceo:

«Siamo su un isolotto del Po. Siamo al sicuro nelle vicinanze di Valenza».

«Chi siete?».

«Siamo partigiani».

«E i tedeschi?».

«I tedeschi per la verità non sono troppo lontani, ma qui non vengono perchè hanno paura».

Tranquillizzato dal tono calmo e persuasivo di Felice, il pilota si sciolse finalmente in una lunga ed incomprensibile disquisizione in inglese concludendola poi, superata ogni diffidenza, con poche parole che da Felice furono tradotte così: «Sono di Chicago e mi chiamo Dell, Ardell Klemme».

Il mattino successivo, dopo una notte alquanto agitata, Dell volle rendersi conto di persona in che cosa consistesse precisamente l'arsenale dei suoi amici partigiani.

Vide infatti, dentro un cassone di legno sistemato sotto terra a pochi metri dalla baracca, una mitragliatrice Fiat e un fucile mitragliatore Breda 38 entrambi ben ingrassati e pronti per l'uso; in più vide due Sten e un certo quantitativo di bombe a mano "Balilla".

In un secondo cassone, proprio a fianco di quello contenente le armi da guerra, c'era un altro centinaio di bombe a mano di diverso tipo comprese le SIPE e quelle tedesche col manico, c'erano inoltre alcune cassette di munizioni per le armi automatiche contenenti dei lunghi nastri metallici con le pallottole già incastrate negli appositi incavi.

All'interno della baracca, appesi a chiodi piantati nelle pareti, c'erano alcuni fucili da caccia con una buona scorta di cartucce.

Alla vista di quel piccolo arsenale, Dell si sentì rinfrancato. E si divertì, dopo, a osservare col binocolo che gli prestò Felice, le alte cime dei pioppi che spuntavano da tutte le parti e i contorni un po' confusi delle case di Bassignana e di Mugarone che stavano per scomparire nel buio.

La brigata nera di Valenza intanto, in seguito a quanto le era stato segnalato, predispose un'immediata battuta nella zona dove si presumeva fosse sceso il pilota dell'aereo abbattuto.



Viene così rastrellata la boscaglia e viene trovato il paracadute di tela azzurra che in gran fretta era stato coperto con arbusti e ramoscelli di pioppo divelti dai tronchi per toglierlo alla vista di chiunque avesse dovuto transitare da quelle parti.

Sperano i brigatisti di trovare anche il pilota il quale, come sappiamo, era invece già stato messo al sicuro dagli uomini di Felice Annusano ogni angolo e ogni anfratto convinti che il loro uomo sia a portata di mano, ma invano continuano a frugare.

Decidono allora di dirigersi verso Gambarana i cui cittadini vengono intimiditi e minacciati di arresto qualora non fosse venuto fuori il pilota. Ma nessun cittadino di Gambarana è in grado di fornire notizie utili ai brigatisti i quali, inferociti per lo smacco subito, minacciano di dar fuoco al paese e di fucilare il parroco qualora il prigioniero non venga scovato e consegnato entro un'ora.

Scaduto l'ultimatum e constatato che nessuno si decide a parlare, il comandante fascista non attua i suoi infami propositi e ordina di estendere immediatamente le ricerche alle zone e ai paesi vicini; anche a quelli, ovviamente, che sono ubicati sull'altra sponda del fiume.

Vengono così setacciati gli abitati di Bassignana, Mugarone e Pecetto che devono subire i rastrellamenti e le minacce per oltre una settimana. Nessuno però collabora coi fascisti anche se alcuni giovani renitenti e sbandati dimoranti in Bassignana, scovati nelle case in cui erano nascosti, vengono catturati e fatti prigionieri: due di essi, purtroppo, verranno inviati in Germania mentre gli altri saranno costretti ad arruolarsi nella brigata nera, la qualcosa inasprisce gli animi dei cittadini e reca ancora più danno ai traditori fascisti.

Sempre a Bassignana, in seguito ad un alterco, viene messo al muro il cittadino Primo Corona il quale, tuttavia, viene appena in tempo strappato da sicura fucilazione per il generoso e pronto intervento del parroco don Massobrio il quale fornisce agli sgherri le garanzie richieste.

A Pecetto, mentre quasi tutti gli uomini del distaccamento sono ancora concentrati sull'Isolone, in un rastrellamento pomeridiano viene catturato il patriota Lorenzo Ravarino il quale, pur essendo ignaro del motivo del suo arresto, viene tradotto nelle carceri di Alessandria dove soggiornerà per alcuni mesi.

Passata la bufera, nelle valli e sulle colline di Pecetto finalmente



s'incomincia a respirare. Qualcuno purtroppo è caduto, ma tanti altri sono pronti ad occuparne il posto.

Il giovane sottotenente americano, alto, biondo e con gli occhi color del cielo, rimase su quell'isolotto con altri partigiani e con gli ex prigionieri inglesi e americani per circa un mese, equipaggiato di abiti civili e quotidianamente rifornito di vettovaglie dal distaccamento di Mugarone i cui responsabili, Ezio e Tom, (Carletto e Luciano Lenti) facevano ogni sforzo per non lasciare mai mancare a quel gruppo quanto occorresse (2).

Ogni giorno, sul far della sera, la barca che serviva ad assicurare i collegamenti col resto del mondo, partiva da una zona vicino a Mugarone carica di viveri per andare ad approdare sulla sponda opposta accanto ad un grosso tronco coricato sul pelo dell'acqua.

Anche alcune donne si prodigavano nel preparare il vitto per quei ribelli e, rischiando ogni volta la vita, coadiuvavano gli uomini che, a turno, erano destinati a percorrere quell'insolito tragitto.

Verso la fine di ottobre l'infallibile fiuto di Ezio e la conoscenza dell'andamento atmosferico delle stagioni, consigliarono il trasferimento del distaccamento dall'Isolone (detto anche boscone) ad altra località.

Fu proprio Ezio con Giovanni, Luigi ed altri, tutti esperti del fiume, a compiere, in una notte illune, ma piena di stelle, il trasloco con due barconi.

Raggiunta la sponda destra del Po, gli uomini, guidati da Felice, Dario, Annibale ed altri patrioti, dopo essersi arrampicati su per l'erta salita a ridosso di Mugarone, raggiungono la zona delle "Oche", la fattoria che stendeva i suoi campi fino al fiume, e proprio lì, a poca distanza dalla palazzina dell'acquedotto "Borsalino", si fermarono a riposare. Poi, in fila indiana, seguendo la strada ancora polverosa, si diressero verso la frazione Pelizzari.

Nella stessa notte però, e ciò per non venir meno ad un'elementare norma di sicurezza, tutti quegli uomini furono smistati, secondo un preciso piano, in alcune baracche sparse un pò sulle Redini, in valle Garbetta e sui dossi verso San Bartolomeo.

(2) Ardell Klemme soggiornò, proprio in Mugarone, nella casa di Francesco Lenti (Cichi dar Brusci) in compagnia di due ex prigionieri polacchi, uno dei quali si chiamava Giorgio, e di alcuni suoi colleghi americani tra cui uno, per altro molto simpatico, era chiamato "Carnera" per la sua possente mole.

Patrioti fidati e patriote non meno fidate, avevano il compito di garantire il vettovagliamento a tutti percorrendo di notte i sentieri sulle colline e nelle valli.

L'uomo che a Pecetto aveva l'organizzazione sempre sotto controllo era Nicola (3), valoroso e generoso antifascista sempre a disposizione del comando partigiano.

Dell Klemme rimase così sulle Redini per una quindicina di giorni ed era molto grato a chi lo aiutava, ma si capiva anche che non avrebbe resistito a lungo in quella forzata inazione.

Rimanere in una baracca a fumare, a mangiare e a bere, forse avrebbe fatto piacere a chi, lontano dalla propria casa, avesse avuto solo il problema di far trascorrere il tempo. Per Klemme, quella però non poteva essere la sua vita: mentre altri giovani suoi compatrioti erano sui vari fronti a soffrire, a combattere e a morire, lui si considerava quasi come un imboscato.



Gruppo di patrioti, tra i quali riconosciamo Giuseppe Di Pollina classe 1923, a Pecetto il 1 maggio 1945.

(3) Teresio Bonicelli, classe 1895, comunista, schedato con la cartella n. 194 dall'UPI (Ufficio Politico Investigativo) del Comando IV Legione della MVSN.



E incominciò a parlare di fuga e di viaggi e a far intendere la sua volontà di rientrare nelle proprie linee non appena l'occasione propizia si fosse presentata.

Era ormai deciso anche se ascoltava i pareri contrari degli amici che gli vivevano accanto e che lo mettevano in guardia sui pericoli cui andava inevitabilmente incontro attraversando contrade a lui sconosciute.

L'informazione questa volta era precisa: in un campo di fortuna allestito nei pressi di Vesime ogni tanto atterrava un aereo alleato sul quale salivano, per essere riportati ai loro comandi al di là della linea del fronte, i prigionieri inglesi o americani che si fossero trovati nelle zone controllate dai partigiani.

Era stato "Il Lupo" a passare l'informazione, che era filtrata attraverso i canali dell'apposito servizio, ad Asdrubale, il quale, conoscendo le intenzioni del pilota americano nascosto in un baraccone sulle Redini, si preoccupò subito di comunicargliele.

Fatti pertanto i necessari preparativi e individuati i possibili varchi rimasti ancora aperti tra le forze nemiche, Dell si mise in marcia.

A Pecetto, Nicola, che lo attendeva dietro le "Rocche", lo abbracciò e gli disse: «Se ce la fai vieni a trovarci e a salutarci col tuo aereo».

Dell era commosso quando partì da Pecetto. Sentiva che lasciava della gente che disinteressatamente lo aveva aiutato rischiando la pelle per dare una mano a lui, giovane soldato americano sconosciuto e lontano dalla sua patria, che voleva, proprio per ricambiare quell'affetto generoso, fare ancora qualcosa di utile come suo contributo personale allo scopo di accelerare al massimo la fine del conflitto.

Due partigiani lo accompagnarono in una località di Valle San Bartolomeo dove venne dato in consegna ad Aramis il quale, a sua volta, dopo avergli fatto fare un largo giro attraverso il saliscendi delle collinette che digradavano fin verso il Tanaro, lo affidò ad un inviato del CLN di Alessandria.

Di Ardell Klemme, il pilota raccolto in fretta e furia sulla sponda del Po dai partigiani della 108, dopo la sua partenza da Pecetto verso la fine di ottobre del 1944, si ebbero, dopo, solo poche notizie vaghe e frammentarie. Una di queste purtroppo è agghiacciante: Ardell, arrivato all'alba del secondo giorno dalla partenza da Pecetto nelle vicinanze di Nizza Monferrato e dunque quasi a destinazione, venne fermato ad un blocco

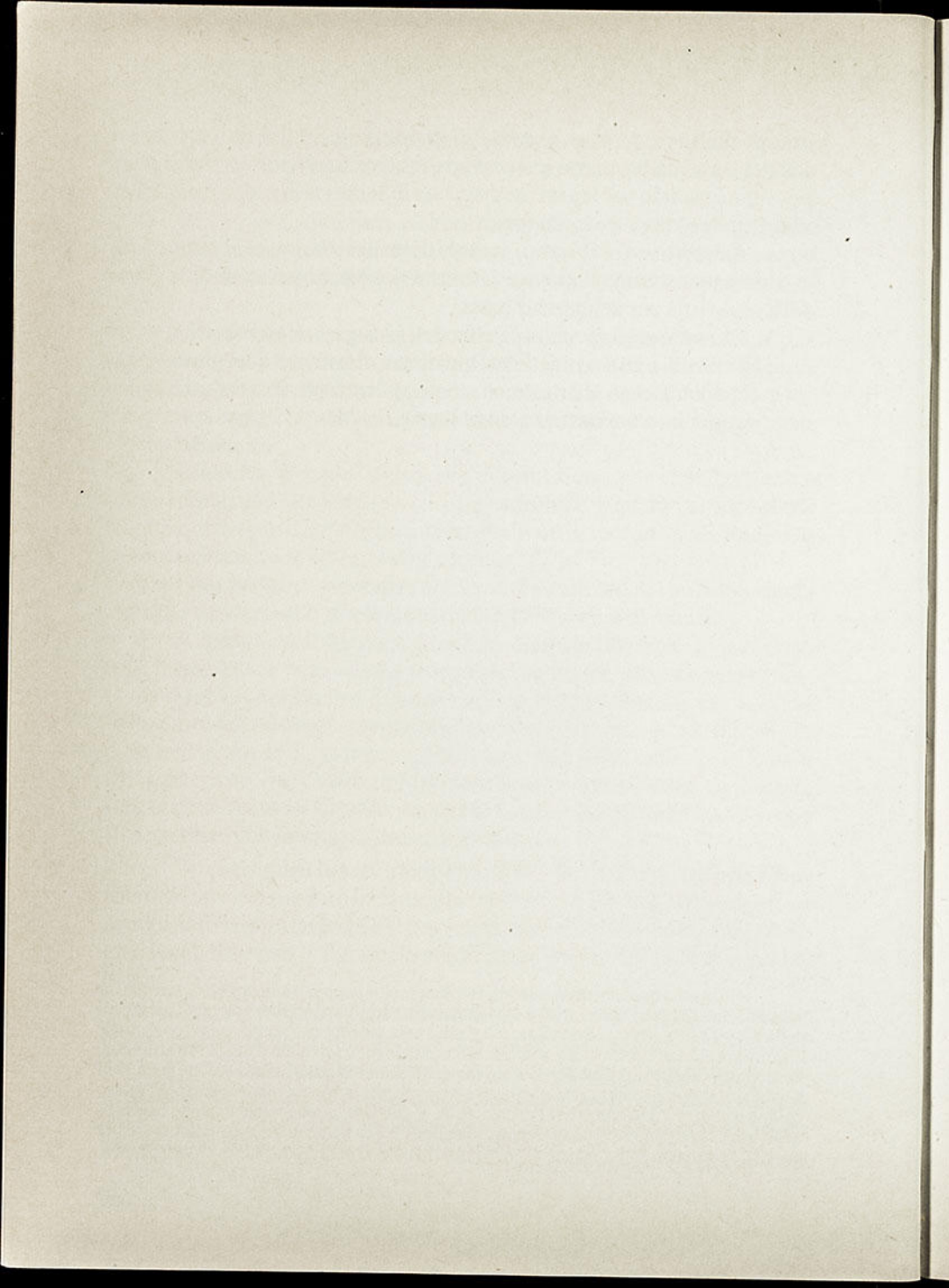
stradale dalle brigate nere, e senza spiegazioni plausibili se non con le crudeli necessità della guerra, insieme ad un occasionale compagno di viaggio, venne passato per le armi non appena fu scoperta la sua nazionalità o, addirittura, senza sapere chi fosse.

A Pecetto e ai Pellizzari, avuta la triste notizia, molti uomini e molte donne piansero quel giovane aviatore del Michigan, caduto lontano dalla sua patria per la libertà d'Italia.

E ancora oggi, quando ai Pellizzari, a Mugarone e a Pecetto si rievocano gli episodi e gli uomini della Resistenza, il nome di quel giovane sottotenente di Chicago viene accomunato agli altri gloriosi caduti e considerato come uno dei nostri valorosi partigiani (4).

(4) Da informazioni non controllate o da semplici supposizioni popolari, sembra invece che Dell Klemme si sia salvato. Qualcuno sostiene, infatti, di aver osservato nei giorni della Liberazione, passare e ripassare più volte a volo radente su Pecetto, un aereo il quale, raggiunta l'altezza del Castello, avrebbe effettuato alcune scivolate d'ala per trasmettere, forse, l'ultimo saluto ai suoi amici di un tempo. Il pilota di quell'aereo sarebbe stato Dell Klemme. Il quale, proprio come gli aveva raccomandato Nicola, era ritornato su quelle colline a vedere e a salutare per l'ultima volta, e dall'alto, quelle vigne e quelle baracche nelle quali, con l'affetto e tra la trepidazione della brava gente di Pecetto, era vissuto per qualche settimana.





## La fuga dei prigionieri russi da Sale (Alessandria) 17 ottobre 1944 \*

In quel giorno di mercato a Sale pioveva. Un'acquerugiola pungente e fastidiosa che disturbava gli sparuti avventori che si aggiravano indaffarati attorno ai pochi squallidi banchi di vendita.

Si udiva un sommesso brontolio come se tutte le persone presenti parlassero in coro.

Qualche contadino con l'ombrello aperto sopra la testa contrattava la merce da acquistare mentre alcune donne provenienti dalle cascine vicine, contrattavano la vendita di grassi polli, e uova fresche che, dal pollaio, venivano poi delicatamente depositate dentro alcune cassette sopra un carrettino.

Tra quei banchi, alto e magro, anche Piero si muoveva lentamente a cavallo della sua bicicletta, osservando con lo sguardo attento, sia a destra che a sinistra. I suoi capelli biondi e tirati fin dietro il collo, erano inzuppati d'acqua.

Non era interessato alla compravendita che avveniva sul mercato. Si dimostrava tuttavia compreso di quell'andarivieni di persone che, su ogni mercato che si rispetti, ha luogo dal mattino presto fino a mezzogiorno suonato.

All'improvviso, saranno state sì e no le dieci, vide Andrej che lo cercava con lo sguardo. Gli fece allora un cenno con la testa e il prigioniero russo, che era ancora vestito della sua divisa, lo seguì a piedi fino all'angolo di Largo Cairoli, nelle vicinanze dell'Ospizio dei vecchi.

«Piero» gli disse il prigioniero russo non appena gli fu vicino «noi non intendiamo più ritardare oltre; questa notte fuggiremo. Andremo in montagna coi partigiani anche senza guida. Non ce la facciamo più a sopportare le angherie e le violenze dei tedeschi i quali, la scorsa notte, senza motivi plausibili, hanno ancora selvaggiamente picchiato col calcio dei fucili due dei nostri»

\* Ben cinquemila furono i russi (ex prigionieri dei tedeschi) che parteciparono in Italia alla guerra di Liberazione. Tra questi un folto gruppo fuggì da Sale per raggiungere le formazioni partigiane in montagna.

Anche per lasciarne una testimonianza ricostruiamo, dopo laboriose indagini e ricerche, come venne organizzata quella fuga.



Piero si fece pallido in volto e volle sentire per filo e per segno tutti i particolari dell'accaduto dopo di che cercò di calmare Andrej; il quale, tuttavia, non volle deflettere dalla sua decisione.

Il giovane patriota salese allora tentò ancora una volta di convincere Andrej a non andare assicurandolo, invero, che gli accordi per affidarlo coi suoi compagni ad una buona e provata guida era già a buon punto. Gli disse inoltre che una fuga così allo scoperto e senza preparazione alcuna sarebbe certamente finita in un massacro perchè i tedeschi nel volgere di poche ore li avrebbero comunque tutti scovati e ripresi.

«La nostra risoluzione è presa» continuò il russo «Siamo tutti d'accordo perchè vogliamo combattere anche se lontani da casa, contro il nemico che calpesta il suolo della nostra patria».

Andrej Radostev, un insegnante residente a Perm, preso prigioniero dai tedeschi con altri suoi compagni nel corso della battaglia di Stalingrado, osservava Piero e aspettava che gli dicesse qualcosa.

Il giovane studente salese si era intanto convinto dell'inutilità della sua insistenza e si era reso conto quindi che occorreva agire senza più perdere tempo. Disse pertanto al suo interlocutore di una sua idea, la cui puntuale realizzazione avrebbe forse significato la salvezza per tutti loro. Gli disse anche di rientrare subito nell'officina per non destare sospetti e di attendere sue notizie tramite Carlo Franco, l'insegnante di applicazioni pratiche presso la locale Scuola di Avviamento professionale, il quale, dovendosi recare saltuariamente a coltivare l'orto della scuola, era autorizzato a penetrare nell'interno dell'edificio la qual cosa gli permetteva di essere sempre a contatto coi prigionieri russi.

I quali, da quando erano arrivati a Sale, fungevano da aggiustatori meccanici presso un'officina per la riparazione degli automezzi tedeschi dislocata nel cortile delle scuole elementari "Carlo Giacomini".

Tenuti sempre sotto una stretta e rigida sorveglianza erano tuttavia autorizzati alla libera uscita per due ore la settimana. E fu proprio grazie a questo pochissimo spazio di tempo libero che fu loro consentito di prendere contatto, non senza le dovute cautele sia da una parte che dall'altra, con gli uomini della resistenza salese.

Di notte riposavano, su alcuni pagliericci, in una stanzetta dello scantinato dell'edificio scolastico in attesa del giorno che li avrebbe di nuovo resi liberi e disciplinati combattenti, in terra lontana ma amica, per la libertà dei popoli dalla schiavitù nazifascista.

Radostev, appena rientrato aveva parlato chiaro ai suoi compagni di prigionia. Aveva detto che i comunisti e gli antifascisti di tutto il mondo stavano cadendo sui vari fronti di guerra per arrestare la marea nazifascista che già aveva fatto terra bruciata in tutta l'Europa; per cui, anche a loro, già combattenti dell'esercito rosso, spettava di compiere il proprio dovere. Spettava anche a loro, in sostanza, di continuare quell'epica battaglia



SALE - Santuario N.S. della Guardia, sotto il cui tetto i prigionieri russi ANDREJ RADOSTEV, BORIS FEDOROVIC KAPUSTIN e IVAN NICOLAIEVIC PETRISCEV rimasero al sicuro per alcuni giorni.

ingaggiata da tutti i popoli dell'Unione Sovietica, per annientare e sconfiggere per sempre l'odiato invasore.

Boris Kapustin lo approvò senza esitazione e aggiunse che si sarebbe anche potuto fare un'uscita, se pur rischiosa, con un automezzo trafugato.

Anche gli altri furono d'accordo per la fuga immediata e Fiodor, solitamente mesto e taciturno, insistette per essere l'ultimo ad uscire dal cancello.

Verso le 18 del pomeriggio, con la scusa di ritirare gli attrezzi rimasti nell'orto, Carlo Franco si avvicina ad Andreje gli dice che tutto è pronto per la prima fase della fuga. Che consiste, in sostanza, nell'abbandonare



l'edificio delle scuole e di raggiungere nel più breve tempo possibile, la località che ad ognuno è stata destinata, non prima delle 20,30 e non dopo le 21 ad evitare i possibili rischi derivanti dalle restrizioni previste dal coprifuoco.

Alle 20,30 escono i primi tre e subito si dirigono verso l'abitazione di Piero che è situata in via Roma 38, in angolo con la piazzetta della chiesa di Santa Maria: sono Andrej Radostev, Boris Fedorovič Kapustin e Ivan Nikolaevič Petriscev.

Sulla piazzetta bussano leggermente ad una porticina che si apre istantaneamente e i tre russi, accolti da Piero, vengono subito accompagnati, passando dalla vecchia abitazione del sagrestano e aggrappandosi ad una malferma scaletta di legno, al loro rifugio. Che è il sottotetto della chiesa e sul quale rimangono, quotidianamente visitati da Piero che porta loro i viveri premurosamente preparati dalla sua mamma, per otto giorni.

Un impensabile quanto impreveduto inconveniente, viene tuttavia a turbare quegli uomini stranieri e quel giovanotto che ha appena richiuso la porticina con un robusto catenaccio. Si sente, infatti, in tutto quel silenzio, il raspire insistente e il mugolio di un cane che, pur senza abbaiare, fa capire di voler entrare.

È la bestiola che i russi si sono portati dalla lontana Stalingrado attraverso le steppe russe e la pianura polacca fino a Sale dove, in compagnia dei suoi amici che l'hanno nutrita per tanto tempo e tenuta al caldo nelle gelide notti invernali, vive beata e felice.

Ora è lei che aspetta davanti ad una porta chiusa. Ma nessuno, neanche il suo più caro amico Ivan, gli apre. E lei, certamente un po' sorpresa e stupita per quei fatti impreveduti, scivola via di corsa e senza più a lungo disturbare, in cerca degli altri suoi amici i quali, scomparsi anch'essi e per sempre in quella notte, non riuscirà mai più a vedere.

I rimanenti russi, accompagnati da altri patrioti, si dirigono verso le località più disperate. Uno, Krasnodai Krai, aiutato da Attilio Buratti, si nasconde in regione Folgara ed ivi sosta per alcuni giorni in attesa del trasferimento in montagna.

Illia Dolgov viene nascosto alla cascina Torrione ai confini con Grava da Pietro Torre, e altri tre, Beresnev, Skrijpnikov e Anipcenko da Lazzaro Galante, alla cascina Colombarola.

Beliaev e Vasiliev si nascondono in un cascinetto nei dintorni della cascina Succina.

Sono giorni tremendi e lunghissimi per tutti.

Boris nel sottotetto della chiesa, dove l'umidità e il freddo fanno già intirizzire le mani e i piedi sono avvolti in leggere coperte, viene colpito da una tosse ostinata e stizzosa che viene tuttavia soffocata, per evitare che qualcuno percepisca i colpi secchi, da un morbido guanciaie sul quale comprime la bocca.

Di notte, tra le fessure dei tetti sibila in continuo un'aria che è già fredda e che fa presagire i rigori di un inverno rigido. Solo alcune coppie di colombi sempre appaiate svolazzano nelle vicinanze e saltellano beccando i rimasugli che quei soldati, coricati come sono, hanno sparso dappertutto.



ANDREJ RADOSTEV - Professore di fisica presso le scuole magistrali di Perm. Classe 1904.

Tramite Renzo Borasi fabbro ferraio, riuscì a mettersi in contatto coi patrioti salesi.

Il comandante tedesco intanto camminava in su e in giù nel suo ufficio guardando nervosamente il pavimento fatto di piccole e rosse mattonelle esagonali.

Aveva già fatto il solito giro d'ispezione nel seminterrato adibito a camerata per i prigionieri russi e, pur non avendo visto nessuno, si era detto che, senz'altro, quei dannati bolscevichi erano usciti per andare ad ubriacarsi in qualche bettola del paese.



Tuttavia non era tranquillo e, dopo aver ancora inutilmente atteso per qualche minuto, si alzò di scatto brontolando qualcosa d'incomprensibile, chiamò un suo subalterno ed uscì, machine-pistole a tracolla, alla ricerca dei russi.

Incominciò dal bar "Sport", la cui titolare, Ugolina Cunteri, gli rispose di non aver visto i prigionieri; passò al "Nazionale" e poi si diresse, visitando tutti gli altri locali pubblici, fino al "Cannone d'oro".

Le sue ricerche, nonostante l'accanimento e l'ansia con cui le effettuava, risultarono vane.

Nessuno li aveva visti i suoi prigionieri. Andasse pure a cercarseli se ne aveva voglia e non facesse tanto il gradasso.

Convinto infine di essere stato giocato, incominciò a sparare all'impazzata in tutte le direzioni urlando e minacciando di fucilare chiunque avesse aiutato i russi a fuggire.

Dopo tutto quel baccano, esausto, il sottufficiale rientrò in sede, si aggrappò a malapena al telefono e comunicò le novità al superiore comando.

Nelle case sprangate, intanto, i cittadini di Sale non riuscivano a capire il perchè di quegli spari e, per maggior sicurezza, per quella sera, si guardarono bene dal mettere la testa fuori della porta.

Solo al mattino successivo, quando ci si poteva muovere e guardare bene la gente in faccia, di voce in voce corse la notizia che i prigionieri russi erano scappati coi partigiani.

Il messaggio del Comando della 108 a Piero, recapitato tramite la solita staffetta, dice: - *Alle ore 23 del 17 ottobre presso cascina Fossa Romea di Sale, prenderemo in consegna i prigionieri russi. Incaricato dell'operazione è Andrea. F.to Cudega.* -

Con una piccola torcia elettrica in mano Piero percorre a passi svelti il tratto che dalla porticina di casa sua, nella piazzetta davanti alla chiesa di Santa Maria, conduce alla vicina via Roma mentre sono fermi uno dietro l'altro e in attesa delle tre convenute segnalazioni luminose, i tre russi che per una settimana hanno soggiornato nel sottotetto della chiesa.

Con loro vi è Walter Taverna, che deve guidarli per le vie del paese fino all'uscita, verso i campi.

È buio pesto e, tutt'intorno, non s'intravede anima viva.

Si ha la sensazione che tutto debba andare bene anche se fino all'ultimo non c'è mai la certezza che l'operazione debba riuscire al cento per cento.

Andrej è il primo. Con gli occhi sempre puntati verso la presumibile posizione di Piero. Il quale, secondo gli accordi, darà il segnale di via libera solo nel caso sia ben sicuro del fatto suo.

E come sempre un grande silenzio. Che, secondo la consegna, non deve essere violato nel modo più assoluto.

Finalmente, dall'altra parte della piazza, s'accendono, ad intermittenza, tre brevissimi segnali luminosi. È dunque giunto il momento giusto per muoversi e Walter bisbiglia alcune parole appena percettibili. E subito dopo, seguito dagli altri, sgattaiolando sulla sinistra, percorre un buon tratto di via Roma e giunge in piazza Vittorio Emanuele (1).

Sono vicinissimi l'uno all'altro e quasi si tengono per mano per evitare di perdersi nel buio.



PIERO PELLIZZARI - Classe 1927 -  
Ora dirigente industriale a Milano, partigiano della "Matteotti" (Brigata Po - Div. Marengo) - Ingegnere.

Ma una sorpresa, non certamente prevista dal piano di fuga, li attende e li atterrisce. All'improvviso, dalla porta del caffè "Nazionale" (2)

(1) Ora piazza Giuseppe Verdi.

(2) Ora adibito a negozio di frutta e verdura di proprietà della sig.ra Buratti.



esce brontolando un tedesco che, con una grossa torcia elettrica accesa, si mette a frugare con rapide sciabolate di luce, da tutte le parti.

I quattro, consci del pericolo che stanno correndo, sono senza fiato. Fanno in tempo però a nascondersi dietro i pilastri del porticato che si trova di fronte al bar "Sport", senza che il tedesco, il quale forse aveva alzato un po' troppo il gomito, si avvedesse di quanto stava succedendo.

Spentasi infine quella luce fastidiosa ed inopportuna col rientro del tedesco nella sala del "Nazionale", richiamati da altre segnalazioni di Piero (che, resosi conto del pericolo, stava già mettendo mano al revolver) i quattro, sempre in preda a comprensibile paura, si muovono e, a tratti, con brevi corse e lievi soste, percorrono l'ultimo tratto di via Roma, transitano davanti al Municipio e raggiungono la circonvallazione all'altezza del pe-  
so pubblico.

Ormai, come l'ammalato che ha felicemente superato la più violenta e pericolosa delle crisi, i tre russi si sentono quasi del tutto fuori pericolo. Si uniscono a Piero e, insieme, senza perdere altro tempo prezioso, attraversano con due salti la strada e se ne vanno, con lena, per i campi, fino alla "Fossa Romea".

Quasi contemporaneamente giunge anche un altro russo accompagnato dalla sua guida. Sono circa le undici di sera.

Gli accordi con Piero sono precisi. Occorre pertanto essere puntuali all'appuntamento se non si vogliono creare intoppi o se non si vuole addirittura mettere in forse la buona riuscita dell'operazione.

Si tratta di aiutare, come si è saputo al comando di Brigata, un gruppo di prigionieri russi nella loro fuga verso la montagna per cui è indispensabile evitare ritardi.

Così Andrea con Gatto, Biondo, Razzo e Diluvio coordina l'azione che ha inizio verso le ore 22 del 17 ottobre 1944.

Limone padre, intanto, da solo, è in attesa presso la Cappelletta che si trova a circa tre chilometri da Castelnuovo lungo la strada comunale per Viguzzolo. Proprio lui, sempre avvolto in un lungo mantello grigioscuro, nota ed oramai esperta guida, deve compiere l'ultimo tratto, il più pericoloso, a piedi, attraverso sentieri e boschi, per condurre in montagna i compagni russi i quali, se tutto procederà secondo il piano a lungo e meticolosamente studiato, saranno a destinazione all'alba del giorno successivo.

Gli altri due punti d'incontro stabiliti dagli accordi, oltre a quello della Cappelletta con Limone, sono la strada comunale per Ova nel territo-

rio di Castelnuovo a cinquanta metri dalla provinciale Sale-Castelnuovo.

La grossa pattuglia della 108ª Brigata Garibaldi parte in bicicletta dalla base di Castelnuovo e raggiunge la cascina Fossa Romea pochi minuti prima delle 23.

C'è molto buio e tanta pace tutt'intorno.

Le luci del paese, che non è tanto lontano, sono tutte spente a causa dell'oscuramento previsto dalle drastiche disposizioni imposte dallo stato di guerra. Neanche un tenue filo di luce filtra dalle finestre della cascina di cui si vedono appena gl'indistinti contorni.

Non c'è un alito di vento e tutto, in quella quiete, sembra essere paralizzato in attesa di qualcosa che ritarda ad accadere.



TINA ARZANI (1902-1977) - Madre di Piero Pellizzari, maestra, attiva collaboratrice della Resistenza salese.

Razzo, intanto, imitato subito dagli altri, si toglie la giacca e la pone a cavallo del manubrio dicendo sottovoce: «Prepariamoci a fare una bella sudata».

Nel frattempo, mentre dall'orologio della chiesa vicina suonano undici rintocchi, si ode uno scalpiccio di passi che si avvicina.

«Sono Piero» dice una voce appena percettibile.

«Avanti, sono Andrea» risponde un'altra voce.



Sono loro, infatti, che giungono sì trafelati, ma non di corsa. Allo scopo, evidente, di non far rumori per non destare sospetti proprio durante le ore del coprifuoco.

Sono loro. Sono Piero, Walter e Carlo che accompagnano fino al termine della prima tappa, i russi. I quali si fanno subito conoscere agli altri che sono in attesa con febbrili e concitate strette di mano.

Sono tutti uomini alti e ben messi. Non si vedono tuttavia i loro volti che sono neri come il buio della notte ma è facile intuire i sentimenti che provano in quel momento: la nostalgia per la patria lontana e la volontà di raggiungere al più presto la zona di montagna occupata dai partigiani.

Il tempo, però, che è sempre molto prezioso in simili momenti, non tollera ulteriori indugi anche se non riesce ad evitare gli ultimi abbracci che sono veramente calorosi.

Qualcuno, lo confesserà molti anni dopo, avrà anche le lacrime agli occhi.

Poi, pochi minuti sono sufficienti ad assicurare il carico sulle ..... canne delle biciclette che incominciano a cigolare e a scricchiolare sotto il doppio peso.

Salè, con le sue vecchie e basse case, è già lontano. Coi suoi tedeschi superuomini che continueranno ad imprecare e magari a cercare ancora i fuggitivi, e con quel gruppo di amici italiani che non saranno mai più dimenticati.

Un cane, fiutata forse la presenza di estranei nelle vicinanze, fa sentire all'improvviso i suoi ringhiosi latrati che, come tanti interminabili scoppi, frantumano il silenzio della notte.

Verso le undici del giorno dopo Limone, con la sua giacca eternamente appesa alla spalla destra e coi piedi un po' strascicanti per terra, va da Andrea per riferirgli che tutto è andato bene.

«È stata una sola e durissima camminata» gli dice. «Perché ho fatto il giro più lungo ma certamente anche il più sicuro. Infatti anziché passare per la strada normale e quasi pianeggiante, ho preferito percorrere i sentieri come fanno le capre. Volevo arrivare lassù con tutti anche se ogni tanto qualcuno mi faceva segno di rallentare l'andatura. Mi capirai, se fosse successo qualcosa ad uno solo di loro non me la sarei più perdonata per tutta la vita. Lassù, per prima cosa si sono liberati delle scarpe, poi si sono coricati sulla paglia e si sono istantaneamente addormentati».

«Ora vai a dormire anche tu e non aprite a nessuno» gli risponde Andrea. «Verrò io a svegliarti quando sarà tempo. Quando cioè sarà già buio per andare insieme a ritirare quella roba che hai sulla barca a Scrvia. Questa notte, da qualche parte ci saranno delle scintille. Accompagnate, magari, da qualche botto».

Con gli occhi molto affaticati che stentavano a rimanere aperti, Limone guardò Andrea senza parlare. Poi, come se volesse rinvigorirsi un pochino, si strofinò una mano sulla lunga barba già molto grigia e ispida. E, sempre in silenzio, fece alcuni brevi passi nella stanza. Infine, per non addormentarsi, si arrotolò una sigaretta con una cartina e qualche avanzo di tabacco che ebbe la fortuna di trovare nel fondo di una tasca della sua giacca. Si sedette quindi su una poltrona di vimini e, mentre si apprestava a dar fuoco a quel simulacro di sigaretta, sorrise.



GIOVANNI SACCHI (Stivaló) - 1898-1960  
Ebbe una parte di rilievo nell'organizzazione della resistenza in Castelnuovo Scrvia e fu la più esperta guida della 108. Sempre a disposizione dei comandi partigiani, accompagnò in montagna un gruppo dei soldati russi fuggiti da Sale, ex militari polacchi, ex prigionieri alleati e numerosi altri giovani.

Appena fuori dell'edificio scolastico, a piccoli gruppi i prigionieri russi, come già si è detto, si allontanano in diverse direzioni immergendosi nel buio che quasi non consente alcuna visibilità. Due di essi si dirigono con Pippo verso la cascina Succina: sono Fedor Grigor'evic Beliaev e Stepan Ivanovic Vasil'ev i quali rasentano le case che subito incontrano dopo essere usciti dal "Carlo Giacomini" e, attraverso i campi compiendo un



ampio giro verso ovest, giungono sulla statale per Tortona sulla quale, ad un certo punto, secondo le indicazioni di Leonardo, il ragazzo tredicenne che andava a portare loro il latte nell'officina dove lavoravano, avrebbero incontrato qualcuno che li avrebbe accompagnati a destinazione.

Sulla strada non c'è anima viva. Ogni tanto solo qualche casetta sparsa qua e là. E che, in un silenzio sepolcrale, lascia intravedere una tenue e debole luce che filtra dalle finestre oscurate con fogli di carta blu per sfuggire agli occhi scrutatori degli aerei alleati che abitualmente scorrazzano nel cielo ad ogni ora del giorno e della notte.

A circa tre chilometri da Sale, e precisamente all'altezza della strada che conduce alla Succina, Pippo e i due russi si fermano e, sottovoce, parlottano tra loro.

Dopo pochi istanti sentono la voce di Leonardo che li chiama per cui i due ex prigionieri, effettuato l'auspicato collegamento, s'incamminano senza indugio verso un cascinetto che, a circa duecento metri dallo stradale, è in grado di ospitarli.

Per la verità è una modesta stamberga piuttosto malandata che i fratelli Barabino di Tortona hanno affittato da tempo per ivi depositare i recipienti colmi di latte che essi stessi, con un carretto trainato da un cavallo, tutti i giorni vanno a raccogliere nelle stalle della zona.

Ci sono solo due stanze in quella casa di campagna: una al piano terra e un'altra al primo piano. Il soffitto è abbastanza solido anche se è fatto con vecchi assi di legno che poggiano su due lunghe e robuste travi. Appena di fuori, proprio di fronte all'uscio d'entrata, c'è una piccola stalla sulla quale troneggia uno sbilenco portichetto che contiene una catasta di legna e un mucchio di erba medica che serve da alimento al cavallo che, nel sottostante vano, riscalda l'ambiente col suo fiato.

I due russi entrano in casa e si siedono su una vecchia ottomana foderata di panno verde già un po' ruvido e anche un po' sfilacciato sullo schienale.

I due non parlano. Solo Fiodor (Fedor), che conosce alcune parole della nostra lingua, si rivolge a Leonardo e a Rolando per ringraziarli del loro aiuto. Anche la mamma di Leonardo, che conosce lo slavo, interviene per aiutare la conversazione che si esaurisce solo sul tardi.

Rolando, dopo aver abbassato gli occhi per controllare l'orologio che teneva in un taschino del giubbotto, prima di invitare i due ospiti ad andare a dormire nella camera al primo piano, dice loro che in caso di allar-



me occorre precipitarsi in un pozzo artesiano che dista una cinquantina di metri dalla casa per nascondersi colà dentro i suoi cunicoli laterali. Per entrare nella voragine, che è mimetizzata da una catasta di fascine, c'è una lunga scala a pioli appoggiata all'esterno della stalla.

Il giorno successivo, mentre nei campi alcuni contadini seminano il grano, i fratelli Barabino riprendono il loro normale lavoro come se nulla fosse accaduto. E, ciò che più conta, senza dar adito a sospetti presso le persone che vivono nelle cascine vicine.

Il carretto coi bidoni per il latte, infatti, circola da una cascina all'altra. Preannunciato, come sempre dagli aspri acuti di una tromba che Leonardo, avvicinandosi, fa sentire con tutto il fiato che ha nei polmoni. E con l'occasione, sfruttando le sue conoscenze, Rolando attinge le informazioni su quanto accade a Sale e a Tortona.

Al ritorno a casa dei lattivendoli, tutti, compresi i russi che non escono mai alla luce del sole, si mettono attorno al tavolo che è situato in mezzo alla stanza e, con avido appetito, mangiano polenta e latte che la mamma di Leonardo ha nel frattempo preparato.

Si chiacchiera con molta fatica a causa delle lingue diverse ma si riesce a capire ben presto che i due russi non sono tranquilli per cui vorrebbero al più presto salire in montagna.

È quanto con molta pazienza e prudenza sta preparando Rolando il quale ha già preso contatto con Olga (3) che, sui monti oltre San Sebastiano, è commissario politico di una Brigata di partigiani.

C'è un fatto imprevisto però che fa precipitare la situazione.

Verso le due del pomeriggio del 22 ottobre infatti due camion si fermano sulla statale e, proprio all'imbocco della stradicciola per la Succina, scaricano una decina di uomini armati di tutto punto.

Sono tedeschi e brigatisti neri. I quali, più che altro, sembra stiano cercando o aspettando qualcuno. Nell'attesa, intanto, effettuano un posto di blocco e controllano i documenti a tutti i passanti.

Da lontano la mamma di Leonardo, che è rimasta in casa coi suoi ospiti, osserva con trepidazione tutto quel tramestio e informa Fiodor e Stepan i quali, in fretta, escono dalla casa e vanno a mettersi al sicuro scen-

(3) Mario Silla.



dendo nel vicino pozzo. Nel cui fondo oscuro s'intravede il luccicore dell'acqua.

Cessato l'allarme con la partenza dei due automezzi, Fiodor e Stepan rimangono nel loro rifugio fino a quando non sarà buio. E, quando Rolando giunto a casa li chiamerà, potranno uscire non solo per rientrare in casa, ma anche per ribadire al loro amico che occorre affrettare i tempi perchè quel luogo non dà sufficienti garanzie di sicurezza.

Il rischio che si corre è effettivamente grande per tutti e, appena possibile, occorre raggiungere la montagna cercando di preavvisare in tempo i comandi partigiani.

Così Rolando, tramite suo fratello Orazio, riesce a concordare per il 25 di ottobre la data utile per il trasferimento in montagna dei due russi.

Di conseguenza, verso le dieci di quel mattino, mentre una nebbiolina leggera si alza sullo Scrivia, Rolando fa uscire il cavallo dalla stalla, lo veste dei suoi finimenti, lo fa acculare tra le stanghe e lo attacca al veicolo. Quindi, coi due russi, sale sul carretto e si siede dando la voce al suo "Gino" che, con uno strattone, si mette in movimento.

Nelle vicinanze della cascina Ponte, a circa cinquecento metri dal passaggio a livello, occorre fare una deviazione sulla sinistra per presentarsi al guado del torrente, essendo stati i due ponti (quello sulla statale e quello sulla ferrovia) precedentemente sbriciolati dai pesanti e ripetuti bombardamenti degli aerei alleati.

Sono ormai le undici e il carretto, traballante in mezzo alle carreggiate dell'impervia stradicciola, passa in mezzo a due fila di pioppi già quasi spogli delle foglie che, giallastre e umide, coprono il terreno tutt'attorno. Sbucati fuori del bosco, a non più di duecento metri a proprio nelle vicinanze del guado, Rolando, Fiodor e Stepan vedono un gruppo di uomini in divisa: sono giovani e non più giovani che appartengono tutti alla brigata nera di Tortona.

Stepan ha un'istintiva reazione e si agita sul sedile ma Rolando gli dice: «Stiamo fermi. Ormai non possiamo più tornare indietro. Anzi, per non destare sospetti dobbiamo andare avanti senza esitazione; del resto, visto come stanno le cose, non c'è altra soluzione. Rimaniamo sul nostro sedile e avviciniamoci ai brigatisti. Voi, però, non parlate e fate solo cenni di saluto».

Fiodor che in quel momento vedeva forse tramontare per sempre la sua volontà di riprendere le armi contro i nazifascisti che avevano invaso il



suolo della sua patria, risponde: «Abbiamo capito. Tentiamo il tutto per tutto».

Il cavallo, ignaro di quanto poteva passare per la mente del suo padrone, arrancava a fatica mentre dalla sua bocca semiaperta e grondante di bava biancastra, uscivano ad intermittenza lunghe nuvolette di vapore acqueo.

Quando sentì però il morso di acciaio agitarsi tra le fauci, inalberò la testa spavalda per non sentir male e si fermò sbuffando alcune volte.

Nel frattempo si avanzò un milite. Il quale, non appena riconobbe il guidatore, gli disse: «Barabino dove vai da queste parti? Hai da fumare?». «Dove mai vuoi che vada» rispose Rolando allungando una sigaretta al suo interlocutore. «Porto a casa mia questi due amici che devono aiutarmi a fare alcuni lavori».

E, subito dopo per non far insospettire il milite: «Il guado è transitabile?».

«Sì, vai pure tranquillo, ci saranno sì e no venti centimetri d'acqua. Stai attento piuttosto a risalire la sponda opposta perchè c'è un po' di fango».

Rolando diede uno strattone alle redini e il cavallo capì che doveva riprendere la sua marcia. Si mosse prima lentamente ma poi con grande vigore come se avesse molta fretta. Sballottando le cigolanti ruote del carro che si immergevano nell'acqua che, in quel punto, correva a valle con un leggero tremolio.

Nella sua casa a San Bernardino, mentre la campana della vicina chiesa suonava mezzogiorno, Rolando fece conoscere a sua madre Fiodor e Stepan. I quali, ancora scossi per lo scampato pericolo, si sedettero a tavola per rifocillarsi in attesa del secondo trasferimento. Che avvenne, nel primo pomeriggio, con un camioncino 521 a gasogeno di proprietà degli stessi Barabino i quali se ne servivano per la raccolta e la distribuzione del latte e per il trasporto di altra merce.

Al volante, con gli occhi ben aperti, c'era Orazio al cui fianco, con gli occhi altrettanto ben aperti, aveva suo fratello Carlo (Pippo) mentre i due russi, proprio per non destare sospetti, se ne stavano tranquillamente in piedi sul cassone scoperto.

Dopo aver percorso per un buon tratto la via Emilia, per evitare il posto di blocco permanente all'altezza della casa Orsi, l'autista deviò per la strada del cimitero e andò a sbucare col muso del suo automezzo sulla stra-



da provinciale per Viguzzolo. Percorrendo la quale, all'incredibile velocità di quaranta all'ora e sempre eludendo i controlli dei nazifascisti, approdano, dopo aver felicemente superato Volpedo e gli altri piccoli centri della valle, in quel di San Sebastiano Curone.

Saranno state sì e no le tre del pomeriggio. E i due russi, visibilmente felici di essere finalmente giunti a destinazione, abbracciarono i loro amici e incominciarono a respirare soffermandosi a guardare l'acqua del Museglia che, gorgogliando passava sotto il ponte. E che, agli ultimi riflessi dorati del sole ormai scomparso dietro i gioghi circostanti, sembrava una lastra ondulata di nitido cristallo (4).

**Dei dodici prigionieri russi fuggiti da Sale diamo qui di seguito alcuni dati biografici disponibili, purtroppo, solo per alcuni di essi:**

**Anipcenko Fedor Ivanovic** (Fiodor - Brigata Caio - Distaccamento Aquilino) cl. 1908.

**Beliaev Fedor Grigor'evic** (Fioda - Brigata Arzani - Dist. Galeazzo) - cl. 1900 - nato a Ivancuga ed ivi residente

**Beresnev Il'ia Nicolaievic** (Ilic - Brigata Arzani - infermiere all'ospedale divisionale n. 3) nato ad Alma Ata ed ivi residente - cl. 1902

**Dolgov Il'ia Semonovic** (Wladimiro - Brigata Arzani - Dist. Cencio) - nato il 15/6/1905 a Stalingrado; ivi residente in via Pionerscai, 25

**Doarev Samil' Chazanovic**

(4) Gli altri ex prigionieri russi essendo Aleksandr Semenovic Silkin e Doraev Samil Chazanovic fuggiti da Sale prima del 17 ottobre, si concentrarono in seguito nelle vicinanze della frazione Ova e precisamente alla cascina Cavigiola dei fratelli Annibale e Gianpaolo Guidobono-Cavalchini dove, su un fienile sotto un ampio ed alto portico, sosterranno per alcuni giorni in attesa che l'instancabile Limone li vada a prelevare e li accompagni, in una notte di quel movimentato autunno, oltre San Sebastiano Curone.

**Kapustin Boris Fedoroviĉ** (Boris - Brigata Arzani - Distac. Cencio) - nato a Maguiworsk ed ivi residente in via Zeutroina 18. Insegnante - cl. 1919  
**Krasnodaki Crai**

**Petriscev Ivan Nicolaieviĉ** (Ivan - Brigata Arzani - Dist. Cornaggia) - nato a Essr Geti Prudok il 12/6/1920. Residente a Aldau Prisk Joseph

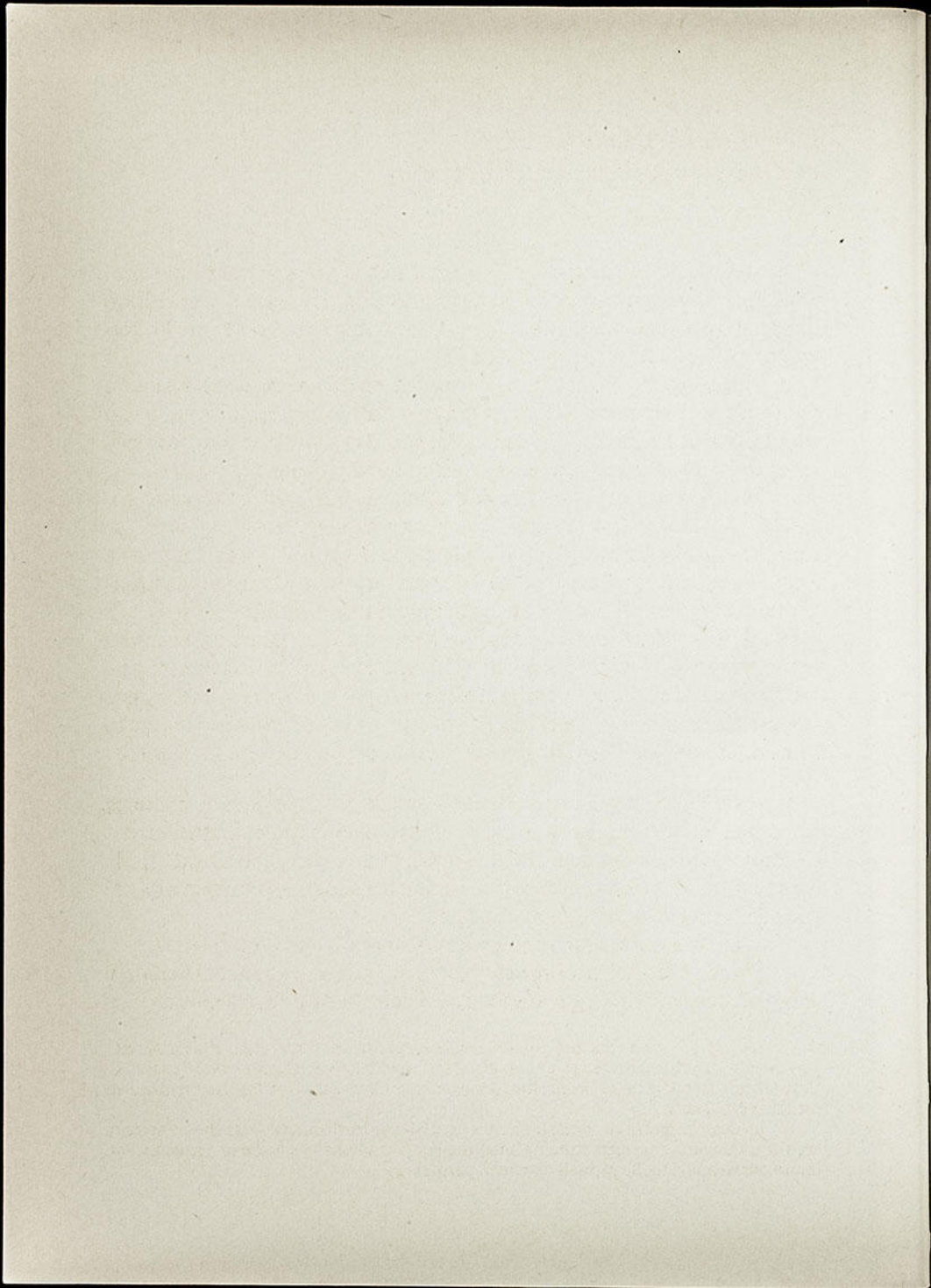
**Radostev Andrej** cl. 1904 (Brigata Caio) - Fatto prigioniero dai tedeschi - Imprigionato a Piacenza, Verona, Bolzano. Riacquista la libertà il 25/4/1945. Residente a Perm. Insegnante di fisica

**Silkin Aleksander Semonoviĉ** (Alex - Brigata Oreste Dist. Castiglione) nato il 22/8/1919 - a Mosca ed ivi residente in via 3 Grazdanzkaia 7. Eletttricista

**Skrijpnikov Arsentj Dmitrieviĉ** (Peter - Brigata Caio)

**Vasil'ev Stepan Ivanovic o Petrovic** (Romano - Brigata Caio) - Catturato dai tedeschi a Ferriere, il 29/1/1945 viene fucilato dopo aver subito inenarrabili sevizie. Nato a Krasnovodsk nel 1908.





## La ballata di Helmuth e Fritz (A Guazzora, nell'osteria di Bina) \*

Il movimento partigiano andava ormai ramificandosi in varie direzioni e gli agglomerati urbani vicini erano sede di rifugi per i combattenti (i quali precauzionalmente non sostavano mai a lungo nel medesimo luogo) e di contatti tra gli antifascisti.

Lui, da quando suo figlio lo aveva informato dei contatti che aveva coi dirigenti comunisti della zona, aveva dato senza esitazione il suo appoggio al movimento di lotta rendendo disponibile la sua casa per incontri, soste e deposito di armi e materiale di propaganda.

Ogni tanto, anzi, approfittando della sua divisa di cantoniere provinciale, teneva i collegamenti tra un distaccamento e l'altro. Egli sovvenivano, tra una cavalcata e l'altra in bicicletta, i giorni della prima guerra mondiale vissuti in prima persona, i discorsi precisi e persuasivi sul socialismo che il tenente Milillo gli faceva a Bitonto nelle ore di libera uscita. Gli sovvenivano anche i giorni angosciosi delle stragi compiute dai fascisti e dell'assassinio del leader socialista Giacomo Matteotti che fece sentire e provare brividi di sdegno a tutti gli italiani degni di questo nome. Forse, anche per lui, era giunto il momento di esprimere concretamente, anche se non più giovane, la sua volontà di lotta per la libertà e la giustizia.

Suo figlio, intanto, si assentava sempre più di sovente e, in molte occasioni, addirittura non rientrava a dormire. Una notte, invece, arrivò all'improvviso con due sconosciuti i quali, dopo essere stati rificollati per bene, con guide sicure ripresero il cammino per andare ad unirsi in montagna alla formazione partigiana di Marco.

Un'altra notte sostarono presso la sua casa dei militari alleati.

Verso la fine di ottobre del 1944, in un pomeriggio ancora tiepido e pieno di sole, suo figlio gli chiese se se la sentiva di andare a Guazzora a

\* I tedeschi, quando era loro possibile, non esitavano a mettere da parte la loro grinta grave e minacciosa per darsi a momenti di euforia nel tentativo, qualche volta riuscito, di "legare" con la popolazione che nei loro confronti manteneva uno stretto riserbo misto ad ostilità e diffidenza.

In qualche non rara occasione quei tentativi si trasformavano anche in solenni bronze, che venivano regolarmente smaltite, nel giro di qualche ora e in compagnia di improvvisati amici, nelle ospitali osterie di periferia.



portare un messaggio verbale. Avrebbe dovuto recarsi in una trattoria di quel piccolo paese tagliato fuori dalle arterie principali, chiedere di un certo Angelo, farsi riconoscere e informarlo che nella nottata bisognava andare alla cascina X a ritirare delle armi e delle munizioni colà nascoste in un pagliaio.

Non ebbe alcuna esitazione ad accettare l'incarico e partì in bicicletta non seguendo però la provinciale, ma una stradiciola che, attraverso i campi e rasentando le cascine Panatera, Brizia, Biancamora, Sabbiona e Campasso, arrivava a Guazzora.

Era quasi sera e alcuni contadini rientravano dai campi con gli arnesi da lavoro in ispalla.

Appena entrato nel paese salutò il suo amico Pidrôe che stava ancora lavorando di pialla davanti alla sua bottega e poi, con tutta naturalezza, entrò nell'osteria di Bina proprio in tempo per assistere ad uno spettacolo tanto insolito quanto divertente: due militari tedeschi, che davano evidenti segni di ubriachezza, giubba a cavalcioni dello schienale di una sedia, i biondi capelli scarmigliati, stavano ballando una rumorosa tarantella il cui velocissimo ritmo veniva scandito dal battito delle mani di alcuni giovani: uno dei quali, biondo e riccioluto, era Angelo.

Per quanto scosso e stupito da quanto stava osservando, cercò di rimanere indifferente a quei salti scomposti, comportandosi come un abituale avventore.

Fece alcuni passi incerti e si sedette vicino a un tavolino, attendendo il momento propizio per ordinare un bicchiere di vino e per chiedere di Angelo.

Bina, l'ostessa sempre premurosa, ma per l'occasione anche assai prudente, gli portò un calice colmo di vino rosso e, dopo averlo ascoltato, gli sussurrò all'orecchio di attendere.

E, mentre Fritz e il suo compagno Helmuth si contorcevano nella movimentata e allegra danza, Angelo, accusando stanchezza, gli si sedette accanto e, tra una chiacchiera e l'altra, ricevette l'atteso messaggio.

Lasciati quindi i due tedeschi ancora traballanti e in preda ai fumi dell'alcool attorno ad una sedia, salutò gli astanti ed uscì. Appena fuori salì sulla sua bicicletta e, ripercorrendo a buona andatura la stessa stradiciola, se ne tornò a casa quando già imbruniva.



## **La morte di Paolo Rossi a Piovera \***

**Testimonianza rilasciata il 10/1/1978 in via Garibaldi n. 104 - Castelnuovo Scrivia - da Romanina Crivelli**

«Io sono Crivelli Romanina e ho 70 anni. Ora abito qui a Castelnuovo ma per molto tempo sono stata residente a Piovera. Dove, per molti anni, sono stata la persona di servizio del signor Virgilio Soliani, agente generale del marchese Balbi che era proprietario del Castello e di una vasta tenuta.

Risiedevo in famiglia al piano rialzato del castello medioevale.

Nel 1944 e nei primi mesi del 1945 ebbi la ventura di assistere a fatti molto tristi. Era il periodo in cui a Piovera c'erano i tedeschi il cui comando era sistemato nel Castello del Marchese e precisamente nel piano superiore al nostro.

Vedevo dunque tutti i movimenti che avvenivano all'interno dell'edificio e avevo tanta paura. Non bisognava mai parlare e occorreva fingere di trattare bene i nazisti.

Avevo nella testa i rumori che i tedeschi facevano coi loro stivali sull'acciottolato del cortile. E, quando li sentivo camminare, sapevo distinguere tra cento altri.

Purtroppo ad ogni passo che sentivo nel cortile o su per le scale incominciavo a tremare perchè temevo sempre per la mia persona. E, quando mi trovavo sola in casa, per sentirmi un po' più al sicuro, chiudevo la porta dall'interno anche con un robusto chiavistello.

Il signor Soliani aveva un figlio che si unì ai partigiani che operavano nella zona. In seguito a questo fatto, forse perchè i tedeschi furono informati da qualcuno, un giorno il Soliani venne legato ad un palo dai tedeschi stessi i quali lo minacciarono di morte se non avesse svelato il rifugio del figlio.

Il Soliani, nonostante le minacce, non parlava e forse non sapeva

\* Altri episodi, certamente meno buffi di quello precedentemente raccontato, accadevano in quei tristi giorni. Come quello dell'arresto e dell'assassinio nel Castello di Piovera del commissario della 108ª Brigata Garibaldi, Paolo Rossi (Mario).

Di alcuni particolari del fatto, accaduto il 14 dicembre del 1944, diamo la testimonianza di Romanina Crivelli a quel tempo persona di servizio presso la famiglia Soliani di Piovera.



neanche dov'era suo figlio. Per fortuna intervenne in tempo uno dei quattro guardiacaccia del marchese che riuscì a convincere i tedeschi dell'innocenza del mio padrone il quale venne liberato più morto che vivo.

A me, che ero piena di spavento, i tedeschi urlando dicevano: «Lei sapere, lei sapere. Figlio Soliani essere partigiano».

«Io non so niente» rispondevo, e cercavo così di evitare altri guai al Soliani il quale, con ancora le mani legate dietro la schiena, venne quasi



Castello (interno) medioevale di Piovera: già dei marchesi Balbi ed attualmente proprietà del conte Nicolò Calvi di Bergolo.

trascinato in casa con la forza e spinto nella sala da pranzo nella quale si sedette su una sedia dicendomi di preparare al più presto una lauta cena per i suoi "amici" tedeschi.

Quella sera dovetti lavorare molto. Ricordo che il mio padrone era molto spaventato e che la sua faccia stranamente aveva assunto il colore dell'erba.

Lavoravo molto anche negli altri giorni perchè c'era sempre un grande daffare in quella casa. Ricordo che verso la metà di dicembre nel 1944 assistetti ad una scena raccapricciante che non aveva niente di uma-

no. Un uomo (1), infatti, un comandante partigiano credo, venne arrestato e portato all'interno del castello. Dove, coi mitra puntati su di lui e tra le urla e gli insulti dei militari tedeschi e di alcuni repubblicchini, venne costretto a scavar nella terra.

In quel cortile da una parte, e precisamente sulla destra, c'era la strada sulla quale transitavano i carri che andavano nei campi vicini e, di fronte, c'era un'altra uscita a volta bassa e ovale che immetteva diretta-



PAOLO ROSSI (Mario) - Classe 1907 - di San Giuliano Nuovo di Alessandria. Contadino comunista. Commissario politico della 108ª Brigata Garibaldi "Pagella" (inizialmente inquadrata nella X Divisione "Alessandria" e poi della IV Divisione "Pinnan-Cichero"). Arrestato dai nazifascisti il 13 dicembre del 1944, il giorno dopo venne trucidato nel Castello di Piovera.

Alla sua memoria il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, con decreto n. 1499 del 17/7/1951, ha concesso la Medaglia di argento al valor militare.

mente nell'immenso parco in cui crescevano maestose querce, tigli altissimi e ombrosi ontani; da questa parte si usciva a piedi o in bicicletta e con gli attrezzi di minor mole; sulla sinistra c'era una porticina che collegava il castello con la piazza del paese e dalla quale ero solita uscire per andare a fare la spesa.

Di fronte e tutt'intorno, a semicerchio, c'era il giardino attorniato da alcune vecchie casupole che, nel medioevo, molto probabilmente erano occupate dalla servitù e che in quegli anni, invece, erano utilizzate dal marchese per l'allevamento dell'uccellazione (fagiani, starne, quaglie,

(1) Paolo Rossi (Mario).



pernici) che, solitamente, in parte veniva liberata in occasione delle numerose battute di caccia frequentate da persone altolocate; le stesse casupole, illuminate da basse e strette finestre, negli ultimi anni della 2ª guerra mondiale erano occupate dai soldati tedeschi.

Il Comando e gli ufficiali come ho già detto erano collocati al piano superiore al nostro che era il piano terra sopraelevato: i militari di truppa, invece, erano sistemati in quella specie di pollai.

Io dovevo andare di sovente in lavanderia che era situata all'inizio del parco e, con quella scusa, anche quel giorno uscii due volte per vedere che cosa stava succedendo. Facevo un giro molto largo e facevo finta di niente, ma sentivo gli urli di quelle belve che continuavano ad accanirsi su quell'uomo dal quale non sentii nè una parola né un gemito.

Il mattino successivo non vidi e non sentii più nulla. Quell'uomo non c'era più ma qualcuno mi disse che lo avevano ucciso dopo averlo massacrato di botte. Seppi però che non lo avevano sotterrato nel parco. Infatti, forse per tentare di nascondere il loro misfatto, portarono il cadavere sulla strada di Alessandria.

Alla fine della guerra i tedeschi vennero fatti prigionieri e noi tutti, finalmente, potemmo vivere in pace».

## L'arresto di Cudega \*

Testimonianza rilasciata il 10 Gennaio 1978 in Castelnuovo Scrivia - Via Garibaldi n. 104 - da Angiolina Bassi cg. Lazzaro.

«Sono Bassi Angiolina e ho sessantasei anni. Ricordo molto bene il periodo della 2<sup>a</sup> guerra mondiale. Ricordo soprattutto i tedeschi e i fascisti.

Tutti avevano molta paura perchè non si sapeva come sarebbe finita. I bombardamenti, le stragi, le sparatorie che avvenivano tutti i giorni, gl'incidenti che si susseguivano ad un ritmo spaventoso non potevano lasciarci tranquilli e indifferenti.

Il periodo più brutto, con un'atmosfera molto pesante, fu senza dubbio quello dell'occupazione tedesca.

Io, a quell'epoca abitavo con la famiglia in via Marconi, proprio di fianco alla bottega del sellaio Severino Granelli.

In particolare ricordo anche quanto avvenne nelle immediate vicinanze di casa mia il giorno dell'Epifania del 1945 verso le due del pomeriggio. Ero appena uscita di casa e, con la mia amica Camilla Lazzaro, ci eravamo incamminate per andare a far visita alla Madonna delle Grazie.

C'era la neve e faceva molto freddo nonostante ci fosse il sole che continuava a farsi vedere al di sopra dei nebbioni che di notte e al mattino coprivano il nostro paese.

Davanti al portone di casa mia vidi Tino Arona e la sua fidanzata Rosetta Bensi tra due brigatisti neri che avanzavano, provenienti presumibilmente dalla parte del mulino Lenti, oltre l'incrocio per Pontecurone.

Fermi, all'angolo di via Torino, c'erano Desiderio Sacchi (U Tià) e il capo elettricista Giuseppe Boveri che stavano conversando e osservando quanto stava accadendo.

Noi rimanemmo non poco perplesse e sgomentate, ma, nondimeno, non ci rendemmo esattamente conto che quello che stavamo osservando altro non era che un arresto bello e buono.

Pur spaventata dissi a Camilla: «Aspetta un momento. Dò una voce a Maria perchè, forse, viene anche lei alla Madonna».

\* Di un altro fatto, e precisamente dell'arresto di Tino Arona (Cudega) nuovo commissario della 108<sup>a</sup> brigata Garibaldi dopo la morte di Paolo Rossi, diamo la diretta testimonianza di una donna che solo per caso, uscendo dalla sua abitazione di via Marconi in Castelnuovo Scrivia, ebbe la ventura di assistervi: Angiolina Bassi (ra Ralèna), ora coniugata con Edoardo Lazzaro.



Ritornando dalla trattoria di Cesare Pasini, marito della mia amica Maria, fui sorpresa nel non vedere più Camilla la quale, invece, era in compagnia di Rosetta e Tino che proseguirono la strada e svoltarono, sempre ben controllati dai loro due angeli custodi, in via Gattinara.

Anch'io allora seguii il gruppetto svoltando nella stessa via per poterli aiutare in qualche modo qualora fosse stato necessario. Ero una donna e pensavo non facessero troppo caso alla mia persona.

Arrivai fino in via Cernaia (1) che subito attraversai senza tuttavia vedere i miei amici. Imboccai allora via Galileo Galilei fermandomi vicino all'asilo "Regina Elena". Anzi entrai nell'atrio che, in quel momento, era provvidenzialmente aperto. Intuii comunque che Tino e Rosetta, non vedendoli più da nessuna parte, erano stati portati nella vicina caserma dei carabinieri.

Con Gina, la sorella di Camilla che incontrai nelle vicinanze, andai allora alla Madonna delle Grazie dove, insieme, sostammo in preghiera solo per pochi minuti per poter ritornare subito sui nostri passi.

Ripercorremmo in trepidazione il tratto della strada di Casei che dal Santuario conduce in paese e imboccammo via Milano.

Notai che in giro c'era poca gente: solo un vecchio e una vecchia i quali, con le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, rientravano probabilmente nella loro abitazione.

Arrivate all'angolo con via Umberto 1° ci fermammo prima di decidere che cosa fare. Tuttavia tutto sembrava calmo. Vicino alla casa Zerba stava fermo, con ostentata indifferenza, un muratore di mia conoscenza, detto Giglié. Sempre in via Umberto 1°, ma più avanti verso la piazza e sulla destra, riconobbi Teresio Emanuelli (Piné) che stava guardando nella vetrina di un negozio.

Restammo in quel posto per un po' di tempo mentre alcune persone venivano dalla piazza. Forse erano appena uscite dalla chiesa.

Verso sera, mentre il freddo stringeva sempre di più, vidi finalmente il padre di Rosetta, Pèpu Bensi, arrivare tutto trafelato in bicicletta che posò di gran fretta contro il muro della caserma dei carabinieri da alcuni giorni occupata da un distaccamento della Brigata nera di Tortona.

Bussò al portone e gli fu subito aperto.

Dopo circa mezz'ora tutto rabbuiato in volto lo vidi uscire con sua

(1) Ora via Giacomo Matteotti.

figlia Rosetta e con Camilla. Tino però non c'era. Non sapevo se era rimasto dentro o se era stato portato via.

Decidemmo allora, io e Gina, di incamminarci per rientrare a casa.

Il freddo si faceva sempre più intenso e noi camminavamo svelte per scaldarci. Ormai faceva buio. Solo la neve, che cricciolava sotto le nostre zoccole, rischiareva leggermente i nostri passi.



AGOSTINO ARONA (Cudega) nel 1945.

Arrivati in fondo a via Torino e precisamente all'incrocio per la strada di Pontecurone, ci fermammo, ormai sulla porta di casa, a far due chiacchiere.

Mentre stavamo per lasciarci sentimmo una raffica di mitra e, dopo pochi minuti, sentimmo che qualcuno gridava e ci incitava a scappare. Noi corremmo e svoltammo subito sulla destra verso casa mia. A Gina, in tutto quel fuggi fuggi, si slacciarono le zoccole e dovette scappare, scalza, camminando sulla neve gelata. Dopo pochi momenti arrivarono alcune persone che imboccarono di corsa la via del Centenario (2).

Appena in casa, senza fiato e col cuore che mi stava scoppiando, mi

(2) Ora via Luigi Einaudi.



sedetti accanto alla stufa e, con un fazzoletto, mi asciugai le gocce di sudore che mi scendevano dalla fronte.

Venni a sapere dopo che tra quelle persone che correvano vi era anche Tino Arona appena liberato dai partigiani dopo un cruento scontro a fuoco, nella casa Sottotetti, in via Garibaldi, dove era stato tenuto prigioniero e sorvegliato a vista, in attesa che un automezzo lo trasportasse al comando della Brigata nera di Tortona (3).

Tino Arona da quel giorno e fino alla Liberazione, non lo vidi più. Venni a sapere, però, che era un capo partigiano».

(3) In quello scontro venne ucciso, fulminato da una raffica di mitra, tale Camillo Rabbino di anni 23, residente in Alessandria e allora in organico alla brigata nera di Tortona.

## **Rastrellamento della X Mas a Sale**

**Pippo e Andrea si salvano mettendosi .....  
nelle mani del nemico**

Si giunse così alla fine di gennaio del 1945 sempre con un freddo molto intenso che costantemente faceva registrare almeno dieci gradi sotto zero.

La neve si era trasformata in blocchi di ghiaccio e sulle strade faceva un tutt'uno con la ghiaia: una specie di cemento vitreo e scivoloso.

I radi passanti camminavano a fatica e di sovente perdevano il controllo delle biciclette che, all'improvviso, venivano sballottate da una parte o dall'altra della strada.

Una spessa coltre di nebbia copriva da più giorni tutta la campagna mentre le piante scheletrite apparivano coi rami infiorati da un candido strato di galaverna.

Il sole riusciva a malapena, quando un'aria freddissima investiva ogni cosa, a diradare la coltre nel primo pomeriggio ed appariva sbiadito nel cielo subito scomparendo e riapparendo ancora, poco dopo, bianco e opaco. Ed esangue come la luna senza luce e senza forza quando appare soffusa da un alone diafano e biancastro.

Di notte, invece, il cielo era terso e limpido col suo ombrello fatto di stelle lucenti che si rispecchiavano nei cristalli della neve. Il termometro scendeva ancora di più e ogni tanto lo scricchiolio di una pianta che cedeva alla lama del gelo, interrompeva con violenza il silenzio notturno.

Chi era al caldo attorno, ad un camino o in una stalla, non si muoveva in attesa che il bel tempo ritornasse.

Proprio in uno di quei giorni però, verso le undici del mattino, un camion di tedeschi e di brigatisti neri, provenienti da Tortona, si fermò nelle vicinanze di Ova e proseguì per la cascina Cavigiola in cerca di nascondigli di partigiani e di armi. Subito preceduti, tuttavia, da un vecchietto il quale, inosservato perchè probabilmente considerato inoffensivo, a piedi, raggiunse di gran carriera la Vecchia nella sua casupola ai confini della frazione Gerbidi, per avvertirla di quanto stava accadendo nella zona.

Al suo ritorno il vecchietto dissimulò con indifferenza la vera ragione della sua camminata sui lastroni di ghiaccio, tenendo appeso alla mano destra e bene in vista, un fagotto contenente due o tre cavoli.

La Vecchia, invece, dopo aver messo al sicuro sul solaio un partigia-



no ferito e due ebrei alessandrini ospiti nella sua casa, rapida come la folgore e avvolta nella sua solita lunga tunica nera e in uno scialle che la infagottava coprendole persino gli occhi, partì sulla bicicletta andando a transitare proprio davanti ai rastrellatori.

Andrea fu così avvisato in tempo e poté velocemente cambiare aria e raggiungere in bicicletta, passando per la strada che attraversava i cascinali della Bassa Cantona, la rustica casetta dei famigliari di Pippo (1) a Sale, sulla destra della provinciale per Alessandria, accanto al cimitero.

Effettuato colà un rapido scambio di idee, Andrea e Pippo, dopo aver anche valutato il pericolo che ne sarebbe derivato per entrambi in caso di visite non gradite, con la bicicletta per mano uscirono e, fiancheggiando il cortile, anzichè sbucare sulla provinciale, superarono su una passerella di legno il ruscello le cui acque scorrevano limpide appena dietro la casa e s'infilarono per un sentiero che li avrebbe condotti all'esterno del centro abitato in cui, poco dopo, avrebbero trovato rifugio sicuro nella sede della GNR.

Nel frattempo, in sintonia con le altre forze nemiche che stavano setacciando la zona e le abitazioni loro segnalate, un drappello della X MAS, fermato il camion nelle adiacenze del cimitero e bloccata la provinciale, faceva irruzione nella casa che era stata da poco abbandonata, dai due partigiani, devastandola, e terrorizzando i famigliari di Pippo i quali avrebbero dovuto dire dov'era il loro congiunto.

Nella sede della GNR, situata in via Alessandro Manzoni quasi di fronte al Municipio, Andrea e Pippo, in accordo col comandante capitano Carlino Giacomini che da tempo era passato dalla parte della Resistenza, consumavano intanto un frugale pasto e lasciavano che il tempo scorresse fino a sera giocando a carte coi militi ignari di tutto.

Nel frattempo il comandante del distaccamento della GNR, che allora e in molte altre occasioni fu pronto nell'aiutare e preciso nell'informare le forze partigiane, fingendo di pattugliare il paese in collaborazione con la X MAS, riuscì a segnalare i movimenti e il preciso minuto in cui i rastrellatori avevano definitivamente abbandonato il paese e a concedere, finalmente, la ..... libera uscita a Pippo e ad Andrea i quali, ognuno per proprio conto, saltati di gran corsa sul sellino della bicicletta, scomparvero nel buio.

(1) Walter Poggi (Pippo) fu poi commissario della Brigata "Po" (Divisione Matteotti "Marengo").



## L'arresto di "Lince" sul ponte di Castelnuovo Scrivia e la sua morte a Castelceriolo \*

«Ecco» disse Lince rivolto a papà Cairati e ad Angelina. «Voglio andare a vedere come gli aerei alleati hanno conciato il ponte».

«Non mi azzarderei troppo» gli rispose il vecchio mentre lo guardava al disopra degli occhiali. «Sconsiglierei un'imprudenza simile e non sottovaluterei neanche le spie che sempre gironzolano nei dintorni». «Ma qui non mi conosce nessuno; sono, per tutti, un illustre sconosciuto, venuto a Castelnuovo Scrivia per fare un po' di borsa nera e nient'altro. State tranquilli, non mi capiterà niente» replicò Lince, dicendo anche che sarebbe poi andato dai Masino dove avrebbe pernottato.

Ed uscì, sereno, dalla casa di via Roma dove aveva trovato temporaneo rifugio e assistenza dal giorno in cui era sceso con Picchio padre allo scopo di sottrarsi alle brutte sorprese e ai gravi inconvenienti provocati dall'urto del grande rastrellamento nazifascista su tutto l'Appennino; e dove, con sua grande meraviglia aveva anche visto come dei bravi ed esperti specialisti nel costruire strumenti musicali quali clarinetti, flauti e saxofoni, avessero saputo, tra una nota e l'altra di prova, allestire con straordinaria abilità anche dei ..... caricatori per mitra e per moschetti mod. 91 che poi, in apposite cassette, venivano regolarmente spediti in montagna.

La neve era alta anche a Castelnuovo che, in quei giorni, brulicava ancora di centinaia di partigiani scesi dalla montagna. Ognuno, infatti, aveva trovato il suo camino o la sua stalla presso cui scaldarsi e nascondersi. Un gruppo era a casa di Limone padre, un altro a casa di Angelo Cairo (Gianòè) in via Mazzini, un altro ancora in una baracca in mezzo ad una vigna e molti altri, sparsi un po' dappertutto, in case insospettabili.

\* Nell'inverno freddissimo tra il 1944 e il 1945 anche Lince, come tanti altri partigiani, è costretto a scendere in pianura per sfuggire agli artigli del nemico che, con ingenti forze, stava prendendo d'assalto tutte le località dell'Appennino Ligure-Piemontese già occupate da forti ed agguerriti raggruppamenti di partigiani.

A Castelnuovo Scrivia, dove trovò alloggio, si fece vedere in giro di rado. La sua uscita in quel pomeriggio del 31 gennaio 1945, purtroppo, gli fu fatale.

Era residente a Genova-Sampierdarena e il suo nome era Federico Avio. Apparteneva alla Brigata Garibaldi "Arzani" - Div. Pinan-Cichero.



Cesare Corolli (Bianco) (1), giunto in paese col suo distacco dopo aver sostato in alcuni cascinali e aver percorso chilometri e chilometri di strada affondando nella neve, era stato sistemato in una tranquilla casupola appartenente ai fratelli Giovanni e Gino Sottotetti, noti commercianti locali.

Le vie del paese erano incrostate di ghiaccio.

Lince, con quella sua faccia nuova e forse fin troppo sconosciuta per non destare sospetti, indossava un lungo cappotto grigio scuro; alto e fermo nella sua persona, sempre ben eretta, e con un paio di occhiali a stanghetta e un cappello in testa, camminava sicuro e fiducioso nella sua buona stella. Come fanno del resto tutte le persone che non credono nella ineluttabilità di un destino già segnato e che, pertanto, non possono ammettere di incontrare pericoli ad ogni angolo di strada.

Anzi, era talmente minimo e misurato il tempo che richiedeva quella sua passeggiata, la quale si sarebbe svolta più all'esterno che all'interno del paese, che non ritenne neanche di prendere per buono l'invito di Antonio (2), incontrato casualmente in via San Martino, a ritornare sui suoi passi.

«Voglio solo rendermi conto se i piloti americani questa volta hanno fatto centro» gli disse. «E poi, respirata un po' dell'aria buona e pura dello Scrivia, andrò, come ho già detto a Cairati, al Bottassino dai Masino».

Antonio ribattè col suo buon garbo e la sua solita calma facendogli presente che, secondo lui, sarebbe stato più opportuno evitare di uscire troppo allo scoperto. E concluse: «Ogni mossa sbagliata si può pagare cara di questi tempi!».

Lince lo ringraziò per le giuste premure e per gli opportuni avvertimenti che gli venivano rivolti, gli disse anche di capire le preoccupazioni di chi aveva la tremenda responsabilità di tante vite umane ma, sorridendo, proseguì la sua strada affermando: «Stai tranquillo Antonio, non è ancora venuta la mia ora; intanto tra mezz'ora sarò già al Bottassino».

Per la strada non c'era nessuno.

Solo il biancore della neve scintillante al sole gli dava un po' di fastidio agli occhi che ogni tanto, dopo essersi tolti gli occhiali, si asciugava con un fazzoletto.

(1) Cesare Corolli di Tortona.

(2) Gino Salvadeo.

Appena sbucato nella circonvallazione da via San Martino si fermò accanto ad alcuni ceppi di platani secolari che nella notte, con la scusa di far legna per il riscaldamento, erano stati abbattuti da alcuni vandali.

Lentamente, quasi misurando passo dopo passo, arrivò vicino al Peso pubblico in fondo a via Dante e, in lontananza, intravide alcuni contadini che, a piedi come lui, ritornavano dal ponte.

Si fermò meditando, forse, di ritornare indietro. Rimase anche un attimo soprappensiero ma poi si spostò per fermarsi vicino ad uno dei quattro marmi che delimitavano il peso dove, guardando il cielo azzurro che lo ubriacava di luce, lasciò scorrere alcuni minuti. Infine, fermo nella sua rinnovata decisione, proseguì la strada.

Sul ponte c'erano poche persone.

Solo due vecchietti e un ragazzo sui quindici anni, i quali vagavano da un parapetto all'altro per dare poi in esclamazioni di meraviglia alla vista di quelle profonde buche scavate nel greto del torrente dall'esplosione delle bombe.



FEDERICO AVIO (20/6/1905-4/2/1945)  
Al suo nome è intitolata una via di Genova-Sampierdarena.

Lince si fermò a chiacchierare e a commentare l'incursione insieme ai due vecchietti i quali, quasi sorridendo, gli dissero: «Finora è andata bene, ma un giorno o l'altro anche questo nostro ponte salterà per aria».



«È strano» disse Lince «È proprio strano. Non riesco veramente a capire perchè anzichè tentare di colpirlo perpendicolarmente considerando la sua lunghezza che è di oltre duecento metri, cerchino invece di prenderlo d'infilata per la sua larghezza che non è superiore ai sette metri».

«È vero» gli rispose uno dei due. «Anzichè arrivare da valle o da monte del ponte, i caccia bombardieri arrivano sempre da Est, dalla parte di Pontecurone sulla linea del piano viabile. E sganciano sempre quando arrivano all'altezza della torre. Forse non vorranno sprecare uno stormo di bombardieri con bombe ad alto potenziale. Oppure, e questa mi sembra una considerazione da non scartare, l'eliminazione del nostro ponte non è ancora inserita nei loro piani strategici».

E Lince: «Può darsi. Forse nei loro calcoli il bombardamento quasi periodico di questo ponte serve più a provocare panico che a colpirlo e a farlo crollare».

Fatte le sue personali valutazioni sul danno che comunque era stato arrecato al ponte, Lince, dopo aver salutato i suoi interlocutori, sempre da solo, proseguì la strada e si avviò, sgarampolando sui lastroni di ghiaccio e sui grossi ciottoli di ghiaia, verso l'abitazione dei Masino, alla cosiddetta cascina di Natale (Bottassino) dove, dopo circa un'ora, venne raggiunto da Piccolo (3) che gli disse di rientrare in paese perchè era atteso.

Limone padre, infatti, lo aveva mandato a chiamare perchè, secondo le direttive ricevute, occorreva predisporre con una certa urgenza il ritorno in montagna dei partigiani che ancora soggiornavano in Castelnuovo.

Dopo aver percorso la stradetta che ancora oggi unisce la cascina Bottassino alla provinciale Sale-Castelnuovo Scrivia, Lince e Piccolo si fermarono un momento e concertarono il da farsi allo scopo di evitare improvvisi e brutti incontri.

Piccolo, in bicicletta, partì per primo, mentre Lince, a piedi, lo seguiva a distanza.

Arrivato sul ponte dello Scrivia, Piccolo, con sgomento, vide che dalla parte opposta stava giungendo un gruppo di brigatisti neri; ebbe allora un attimo di esitazione e cercò di rendersi conto se avesse ancora potuto essere o no utile al suo compagno. Infatti si fermò vicino alla ringhiera del ponte, guardò verso l'acqua che gli gorgogliava sotto e poi, facendo un ra-

(3) Giuseppe Berri.

pido dietro-front, ritornò indietro ad avvisare Lince del gravissimo pericolo a cui andava incontro.

Ma Lince, ormai troppo in avanti per non destare sospetti qualora avesse improvvisamente deciso di fare marcia indietro, continuò imperterbabilmente la sua strada fino a raggiungere il ponte mentre vedeva avvicinarsi sempre più quel gruppo di uomini vestiti di nero e armati di mitra tranne uno che indossava abiti civili e che, all'apparenza, sembrava anche sprovvisto di armi.



Su questo ponte, a Castelnuovo Scrivia, un reparto della Brigata nera di Tortona arrestò Federico Avio (Lince).

Lince, dimostrando intanto noncuranza e molto sangue freddo, fece ancora alcuni passi e, appoggiate le mani al parapetto di ghisa, finse di guardare molto lontano, verso Sud. Ma subito dopo, pur manifestando ancora un sicuro controllo di sé, si rese conto di quanto gli stava succedendo. Sentì infatti, che quello sconosciuto non in divisa diceva a voce piuttosto alta: «Sì, lo conosco io. A Garbagna e nei paesi circostanti faceva il lavoro politico organizzando i comitati. È il comandante Lince!».

A sentire il suo nome di battaglia, Lince finse stupore e dimostrò la



sua più viva sorpresa e disse, insistendo più volte, a chi gli si era avvicinato per chiedergli i documenti che si trattava senza dubbio di uno sbaglio.

La stessa persona in abito civile che stava convincendo il comandante della pattuglia il quale sembrava piuttosto dubbioso, sulla vera identità dello sconosciuto, non manifestò però alcuna incertezza e, con estrema sicurezza, fu implacabile nel ribadire che non era in errore.

Lince, vistosi così scoperto e perduto, guardò angosciato Piccolo che si allontanava velocemente in bicicletta e che forse aveva sentito e visto ogni cosa. Chinò quindi il capo, si aggiustò il cappello e, un po' smarrito ma ben fermo su come avrebbe mantenuto la sua futura linea di condotta, si incamminò coi suoi guardiani i quali lo accompagnarono in caserma da dove, con un'automobile scura e ben scortato, partì quasi subito per Tortona.

Erano circa le quattro del pomeriggio.

Da quel momento, purtroppo, nonostante tutte le indagini effettuate, le tracce di Lince si perdono ed è difficile ricostruire gli ultimi tremendi giorni della sua vita. È molto verosimile però, anzi è ormai certo, che il comandante partigiano non abbia risposto alle domande postegli al comando della Brigata nera di Tortona per cui venne trasferito in Alessandria. Dove, in qualche oscura stanza del comando della brigata nera locale, venne interrogato e torturato per ottenere informazioni sui nomi di antifascisti e sulla dislocazione dei reparti partigiani. Ma anche qui, nelle mani dei suoi aguzzini, Lince tace perché anche in quei suoi tristi giorni vuole essere utile al movimento partigiano. Anzi, come sempre, anche in quei giorni vuole essere utile ai suoi compagni di lotta. Ed è proprio non parlando che riesce ad esserlo nel modo più luminoso e coerente con le sue idee e con tutte le sue battaglie condotte all'Ansaldo in cui, dopo l'8 settembre del 1943, era anche membro della Commissione interna.

Ma il suo incrollabile silenzio non può che provocare la furia bestiale dei suoi aguzzini che si scatenano contro di lui assassinandolo.

Il rinvenimento del cadavere di Lince, che fu poi trasportato nel cimitero di Castelceriolo, avvenne nella mattinata del 6 febbraio sulla via Grilla che, ad ovest del sobborgo alessandrino, attraverso la campagna, conduce alla statale a pochi metri dal ponte sul Bormida.

Nessuna identificazione fu possibile al momento perché, a detta di

alcuni testimoni, nessun documento d'identità venne rinvenuto addosso allo sconosciuto il quale, peraltro, risultò essere in possesso di un orologio da polso e di 457 (quattrocentocinquantasette) lire che andarono a finire nelle tasche di un brigadiere della GNR.

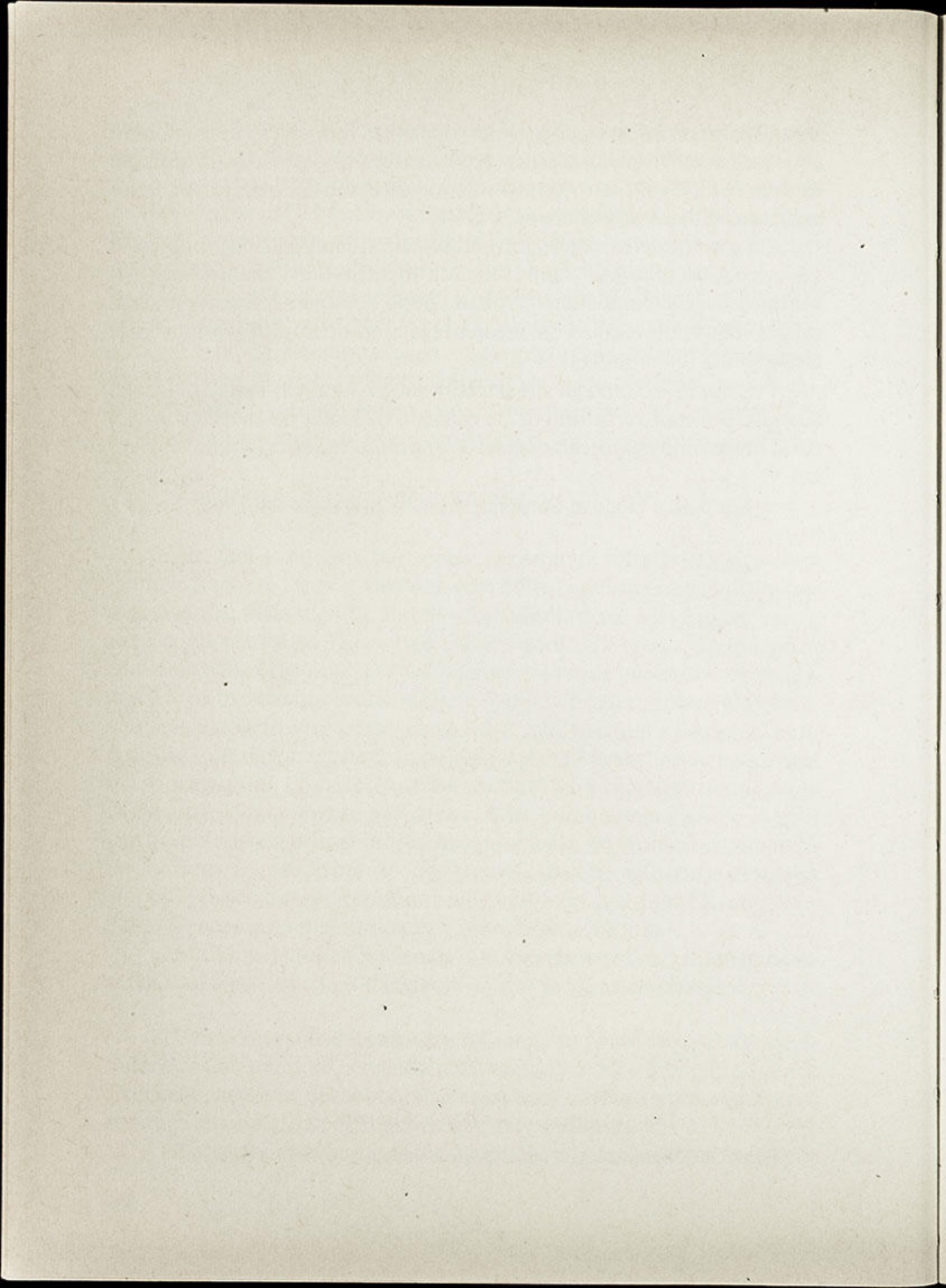
La morte dello sconosciuto, la cui sicura identificazione in quella di Federico Avio, marinaio, venne sancita a liberazione avvenuta da un provvedimento della competente Procura, dopo l'esame necroscopico della salma, venne fatta risalire, dal medico legale, ad alcuni giorni prima e precisamente al 2 febbraio (4).

Sempre secondo gli stessi testimoni gli indumenti personali dello sconosciuto erano costituiti da un cappello marrone, un cappotto grigio, un abito verdino rigato, calze noiset di lana militare e da un poullover bianco.

Era nato a Genova-Sampierdarena il 20 giugno del 1905.

(4) Secondo altre informazioni la morte di Lince sarebbe avvenuta il 4 febbraio.





## Sangue sulla neve \*

Di lui, un giovane alto e biondo con gli occhi azzurri, in termini abbastanza lusinghieri, si diceva che fosse un bravo ragazzo: un pò sprejudicato, forse, ma sempre ligio e attento ai suoi doveri.

Tutti lo conoscevano.

E sapevano anche che era un buon lavoratore il quale non aveva affatto bisogno di essere sollecitato dal padre o dai fratelli maggiori quando doveva scendere nel frutteto a lavorare.

Era considerato, dunque, anche un buon lavoratore.

Nella sua cascina, situata proprio ai margini della strada provinciale e a poche centinaia di metri dal corso dello Scrivia, viveva con le sorelle, i due fratelli e i suoi genitori: Effisio Bassi e Maria Timò.

Lui era l'ultima di quella numerosa e turbolenta nidiata ed era stato forse troppo coccolato da tutti.

Le scuole elementari le aveva frequentate a Castelnuovo e il suo maestro, alla fine del quinto anno, sul registro di classe, a fianco del suo nome, aveva scritto: - Alunno intelligente e vivace. Preparato -.

Ultimate le scuole elementari si comportò come tutti i ragazzi di campagna i quali in quell'epoca non potevano far altro che dedicarsi ai lavori manuali dei campi. Con l'ausilio dei suoi fratelli, infatti, imparò a potare i tralci delle viti e i rami dei meli e dei peri che crescevano rigogliosi in quel rettangolo di terra su cui quasi sempre gravava, soprattutto nella stagione invernale, una densa nebbia; imparò anche a zappare e a vangare irrobustendo i muscoli delle sue braccia.

Era anche già mezzo fidanzato con una ragazza del luogo quando Mussolini, dal balcone di Piazza Venezia, quel 10 giugno del 1940, annunciò agli italiani di aver dichiarato guerra alla Francia e alla "perfida Albione" (1). Ma la cosa, pur nella sua straordinaria importanza, non lo

\* Il fascismo dell'ultima ora fu senz'altro il più crudele anche nei confronti di chi non era direttamente impegnato nella Resistenza perchè colpi quasi sempre a casaccio, senza discernimento.

L'episodio della morte di Pietro Bassi - residente alla cascina Maddalena del Comune di Molino - Alzano - è un esempio di quella barbara crudeltà.

(1) La Gran Bretagna.



inquietò molto anche perchè il duce aveva assicurato una soluzione rapidissima del conflitto.

Ancora troppo giovane per essere chiamato alle armi, Pietro continuò a vivere con serenità e, in più di un'occasione, soprattutto la domenica sera, fu visto al Cinema Verdi di Castelnuovo Scrivia in compagnia di amici.

Certo la guerra, alla cascina Maddalena, era come se non esistesse. Se ne sentivano solo gli echi attraverso le trasmissioni radio.

La vita aveva conservato le sue consuetudini e i suoi risvolti di sempre coi soliti brontolii e le solite recriminazioni.

Nel frattempo mentre le difficoltà di approvvigionamento colpivano soprattutto le popolazioni delle città, nelle campagne, pur con alcune ristrettezze, non si viveva male.

E questo proprio per le particolari condizioni di vita dei contadini che erano dei produttori per sé e per gli altri. Condizioni di privilegio senza dubbio che costavano grandi fatiche ma che derivavano soprattutto dal fatto che la zona, già all'epoca sufficientemente attrezzata per l'irrigazione a mezzo di norie (2), era in grado di assicurare abbondanza di buoni raccolti.

Non per nulla durante gli ultimi tristissimi mesi di guerra e in particolare dopo l'armistizio dell'8 settembre, ebbe notevole sviluppo il fenomeno della cosiddetta "borsa nera", la quale, per altro, non era che il commercio clandestino che avveniva soprattutto a livello individuale, per i generi di prima necessità: carne, farina e patate in cambio di olio proveniente dalla riviera ligure. Uno scambio di merce in natura, in sostanza, che era sì proibito e condannato dalle autorità costituite ma che, in una certa misura, era tuttavia tollerato in quanto consentiva un approvvigionamento supplementare ad integrazione delle scarse razioni di cibo che erano assicurate coi bollini della tessera.

Negli ultimi mesi del 1943 e nei primi del 1944 la situazione politico-militare, col delinearsi di una effettiva guerra combattuta tra opposti eserciti all'interno della linea del fronte, si fece e si mantenne molto più pesante e non per tutti di conseguenza fu agevole superare difficoltà di ogni genere.

(2) Grosse tazze metalliche inserite in una lunga catena che, fatte scendere nella cosiddetta "pozza" tramite un tornio messo in movimento da un cavallo, raccoglievano l'acqua che era nel fondo per portarla in superficie ed immetterla negli appositi solchi.

Gli scontri a fuoco, gli agguati e i veri e propri combattimenti tra partigiani e nazifascisti, sconvolgevano, mettendole a soqqadro, le secolari abitudini delle genti italiane. Le quali, prima con cautela ed incertezza ma sempre con più vigore e decisione poi, presero ad aiutare in tutti i modi i giovani che in montagna, nelle campagne, nelle città e nei paesi si battevano per l'onore dell'Italia.

Pietro, per altro, anche se non si azzardava a parlare, osservava e rifletteva su certi movimenti e certe prolungate assenze dei suoi fratelli. I



PIETRO BASSI (1923/1945).

quali, proprio perchè lui era il più giovane, volendo preservarlo da certi pericoli, non lo avevano informato della loro attività clandestina.

L'unica decisione unanime in famiglia fu quella di consigliare Pietro a non presentarsi ai centri di reclutamento dei repubblicani. Anche perchè, in quella cascina lontana dai centri abitati più importanti, ben difficilmente sarebbero giunte le orde dei mercenari nazifascisti.

Siamo intanto giunti alla fine di gennaio del 1945 mentre le speranze dei patrioti e degli italiani nella vittoria finale sembrano ormai realizzabili nel giro di poco tempo.



Infatti, colpo su colpo gli Alleati e l'Armata Rossa frantumano le ultime resistenze nazifasciste su tutti i fronti. Anche nel Pacifico gli Americani stanno annientando ad uno ad uno i presidi nipponici sparsi un po' su tutte le isole mentre il fronte interno fa registrare dure batoste ai nemici dell'umanità. Che diventano sempre più spietati e rabbiosi man mano che vedono allontanarsi e dissolversi ogni loro prospettiva di vittoria.

La belva infatti sta per morire e, scuotendosi scompostamente prima dell'ultimo sussulto, perde ogni controllo della ragione e morde a cacciaccio uccidendo e massacrando inermi e innocenti.

Su tutta la Bassa Valle Scrivia il poco sole che appare verso mezzogiorno, bianco come il latte, scompare dopo poche ore. Per cui si ha l'impressione che anche le prime ore del pomeriggio si siano trasformate in una eterna anticamera della sera. Come se su ogni cosa dominasse una grigia penombra.

L'aria, tuttavia, è fredda e secca.

E c'è anche la neve. Che, ghiacciata com'è, rende il terreno stradale sdruciolevole ostacolando il traffico degli automezzi, dei carri e delle biciclette.

Ridotta pertanto la viabilità in queste condizioni, ognuno preferisce non uscire di casa; oppure, proprio quando deve uscire, infagottato con mantelli e sciarpe di lana, si muove a piedi.

Anche i due militi della GNR, che hanno il compito di perlustrare la zona, partono a piedi dalla sede del loro distaccamento in Castelnuovo. Sono baldanzosi. E fieri del moschetto mod. 91 che portano in ispalla come i cacciatori di lepri. Ed è certamente lontano da loro, col sorriso che hanno sulle labbra, il pensiero di essere ciechi strumenti dell'ultima barbarie.

È il 1° febbraio e i due uomini, giovani sui vent'anni e pieni di speranze, si accingono a frugare in tutti i cascinali segnalati come sospetti anche se il loro principale obiettivo, per quel giorno, sembra essere quello di catturare qualcuno che abita in una cascina verso Molino; per cui, percorsa via Roma, s'inoltrano lungo la provinciale che, sfiorando i boschi dello Scrivia, dopo un'ampia curva in regione Boscone, punta verso il vicino paese con un lungo rettilineo.

Macinano metro su metro quasi tre chilometri di strada scivolando e frantumando il ghiaccio che scricchiola sotto gli scarponi chiodati.

Mezzogiorno è suonato da poco dall'orologio della torre. E il sole,

che sembra essere ancora vivo, illumina tutta la vasta e bianca campagna che si stende verso il Po.

Per le vie radi sono i passanti.

La nebbia è come un sottile velo che fa vedere tutto in trasparenza.

I pioppi, alti e scheletrici, si ergono con le loro punte verso l'alto lungo tutto il corso dello Scrivia e, in quel gelo, sembrano creature morte.

Giunti all'altezza della cascina Maddalena, i due, che già il giorno prima avevano ivi sostato per consumare una merenda non rifiutata da mamma Bassi, si fermano e, dopo pochi momenti d'incertezza, senza bus-



Il retro della cascina Maddalena da cui Pietro Bassi uscì per sfuggire alla caccia che gli davano i repubblicani.

sare al cancello, mentre uno entra in cortile l'altro tenta di bloccare le uscite sul davanti della casa, acquattandosi nella neve in mezzo al frutteto.

Avevano forse avuto un ordine preciso i due giovani o agivano di loro iniziativa? Oppure erano a conoscenza che Aldo (Lupo), il primo dei fratelli Bassi, faceva parte di un gruppo di partigiani e dunque doveva essere lui la vittima designata qualora fosse stato catturato? Era dunque per lui che si erano mossi da Castelnuovo?

Purtroppo sulla triste vicenda è calato presto il silenzio e non è mai stato possibile appurare la verità.



Ma alla cascina Maddalena quel giorno Lupo non c'è. C'è solo Pietro, suo fratello, e la sua mamma la quale, non appena scorge degli uomini in grigioverde che attraversano il frutteto davanti alla casa, dà subito l'allarme.

Pietro, che non ha mai risposto ai bandi di chiamata, sa che non deve fidarsi del nemico fascista per cui non ha esitazione alcuna. Apre infatti la porta che dà sul retro della casa ed esce deciso strisciando quasi sulla neve al riparo del fosso laterale della strada secondaria che, attraverso i campi, unisce la provinciale ad Alzano.

E corre velocemente.

Corre verso una vicina cascina dove è sicuro di trovare rifugio.

È disarmato. E intravede, sogguardando tutt'attorno, uno spiraglio di salvezza. Ma un colpo di moschetto, sparatogli da lontano, subito lo disillude facendolo sussultare. Si curva allora ancor di più verso terra e, anzichè sostare nella cascina che gli è ormai a portata di mano, decide di dirigersi verso l'aperta campagna, sperando, forse, di allontanarsi dalla portata di quei maledetti moschetti.

È forte e robusto Pietro e pensa comunque di farcela.

La neve, però, il cui spessore non è inferiore ai trenta centimetri, gli rende difficoltosa la fuga. Sprofonda infatti ad ogni passo e il timore di essere colpito da un momento all'altro lo fa curvare sempre di più. C'è anche un avvallamento del terreno che potrebbe essere provvidenziale e che forse potrebbe aiutarlo.

Ed è già lontano. E quasi non sente più le forsennate grida dei suoi inseguitori che, anch'essi spossati dalla fatica, hanno forse desistito da quella inutile caccia.

Pietro tuttavia fa ancora alcuni passi e spunta dietro l'avvallamento; poi, con le gambe che quasi gli tremano per la fatica, rallenta un attimo l'andatura voltandosi indietro per calcolare la distanza tra lui e i suoi inseguitori. E, proprio quando è ormai sicuro di essere sfuggito a quella caccia spietata, tre o quattro colpi di moschetto, sparati quasi simultaneamente, lo raggiungono all'improvviso costringendolo a piegarsi in avanti.

Sente subito un gran dolore alla schiena e all'addome, Pietro, ma non grida anche se incomincia a vedere la nebbia davanti agli occhi anche se il sole, quel giorno, sembra appiccicato al cielo.

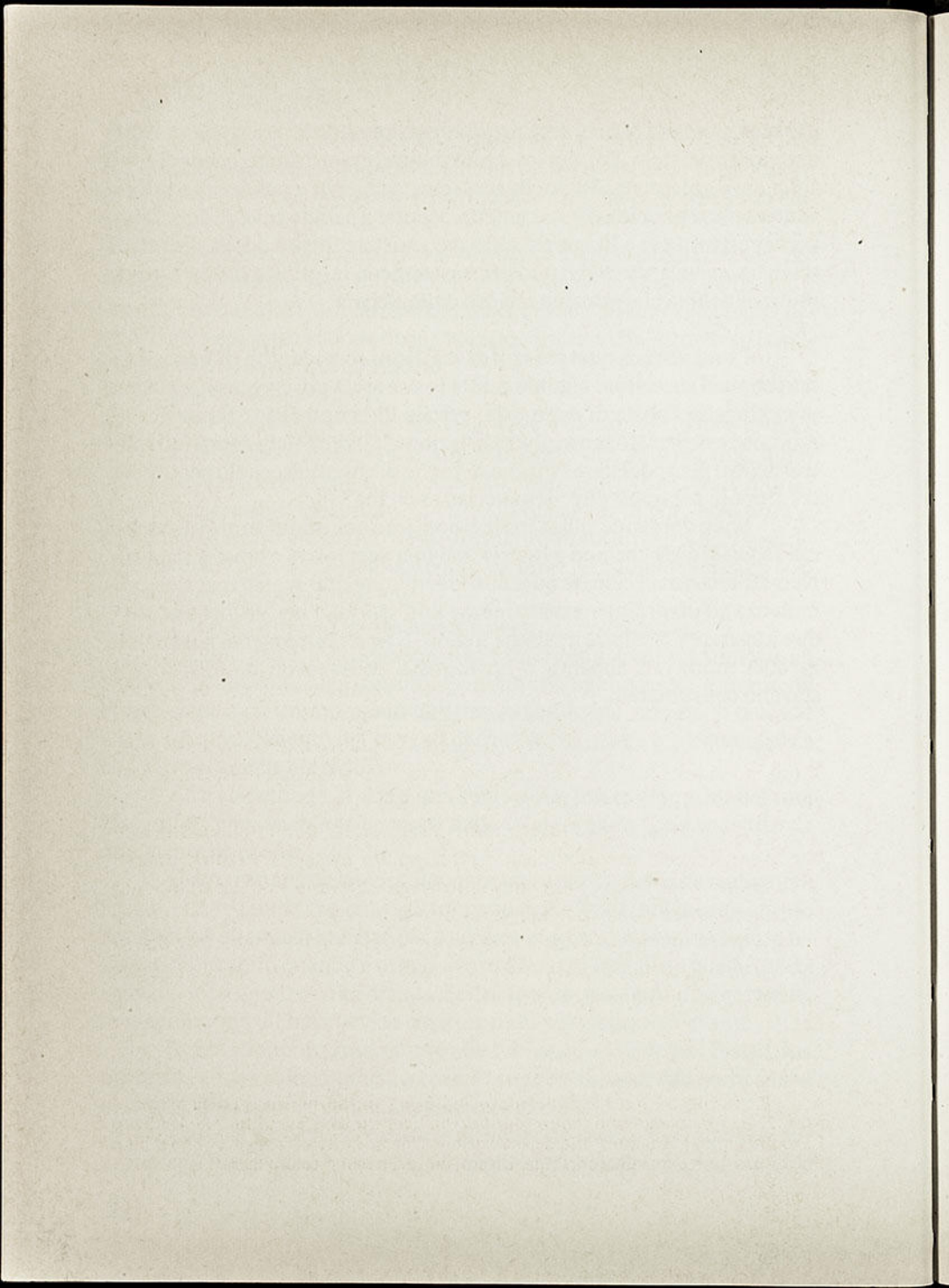
Capisce però che le sue forze gli vengono meno. E gli sembra, pur avendo gli occhi chiusi, di veder muoversi tutti i pioppi; gli sembra anzi

che quel groviglio di rami secchi gli balli davanti in una danza che va al di là dei confini del cielo. Poi, per lui, è tutto buio e, privo di forze, cade col volto sulla neve ghiacciata. Su quella neve che, da bianca e gelida com'era, diventerà rossa e tiepida del suo sangue. Mentre il pallido sole, che quel giorno ha resistito più a lungo nel cielo per assistere forse a quella disumana tragedia, scivola verso il basso per nascondersi inorridito dietro il grigio muro di nebbia che sale minaccioso dallo Scrivia.

I suoi nemici, quei giovani di vent'anni come lui che gli hanno sparato come il cacciatore quando punta la sua arma sul corpo della vittima prescelta con l'ansia di catturarla, perchè lo hanno fatto? Forse per un morboso e malcelato senso di soddisfazione? O addirittura sono stati spinti al delitto per soddisfare l'intimo orgoglio di chi colpisce solo per uccidere? Oppure per poter dire: «Ho ucciso anch'io»?

Sono domande, queste, che ci poniamo ora, a tanti anni di distanza, ma sappiamo già che non avranno mai una persuasiva e precisa risposta. Non sapremo mai, cioè, se quei due individui hanno sparato per cieca ubbidienza ad un ordine ricevuto, come non sapremo mai se furono tutti e due a sparare e a colpire a sangue freddo. E non sapremo mai neanche se in quel momento abbiano o no tremato consapevoli del delitto che stavano consumando.





## La morte di Pietro Giglio (Nero) \*

Si era presentato a casa di Andrea in un giorno feriale all'inizio dell'estate del 1944 per avere gli ultimi ragguagli sulla partenza perchè, oramai, tutto era deciso.

E lui, come tanti altri giovani renitenti, non intendeva proprio mettersi a disposizione della Guardia Nazionale Repubblicana anche se l'ennesimo bando affisso ai muri delle contrade minacciava di fucilazione tutti coloro i quali non si fossero presentati entro una determinata scadenza, ai più vicini comandi tedeschi o fascisti.

I ragguagli per il trasferimento erano già stati studiati e discussi a fondo anche con suo padre e con sua madre per cui, consenzienti i genitori, non si trattava che di dare pratica attuazione alla decisione. Andando in montagna, cioè, a raggiungere i partigiani.

Suo padre, un mutilato della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, bidello in carica presso le scuole elementari che nel gennaio del 1921 aveva aderito alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, non aveva avuto esitazioni a consigliare il suo primogenito. Anche la sua mamma, la buona e simpatica Pipina nota soprattutto per il suo bonario sbraitare nelle orecchie di tutti gli scolari che le passavano sotto gli occhi nei corridoi della scuola, aveva approvato affermando senza mezzi termini: «Coi fascisti mai. In montagna, se non altro, sarà anche più al sicuro».

Con Andrea aveva interloquito a lungo diffondendosi nei minimi particolari ed esaminando i diversi aspetti delle prospettive future per cui ebbe modo di rendersi conto che la montagna non sarebbe stata solo una lunga vacanza in attesa che la guerra finisse.

«Non ho nessun dubbio» concluse. «Certamente sarà dura e dovrò abituarvi per un po' di tempo a vivere una vita nuova, diversa da quella che conduco abitualmente qui».

\* Pietro Giglio (Nero) di Castelnuovo Scivina era uno dei migliori partigiani che da parecchi mesi combattevano contro i nazifascisti. Ecco che cosa ha scritto di lui Umberto Lasagna (Carlo) v. Commissario della Divisione "Pinan-Cichero" a pagina 127 del libro *Ponte rotto*. «... mi consultai con Tigre e Nero, due dei migliori capisquadra ...».



Tra le altre cose aveva anche confessato un suo cruccio che da qualche giorno lo tormentava: la sua poca praticità nel riconoscere e nel maneggiare le armi.

Andrea, tuttavia, lo tranquillizzò.

In montagna, infatti, avrebbe avuto modo e tempo per imparare con la guida di ottimi istruttori che gli sarebbero stati messi a disposizione. Cionondimeno, prima di uscire dopo aver già salutato Andrea, volle anche esternare alcune preoccupazioni per i genitori e per suo fratello Angelo che lasciava ancora in età di scolaro, pregando di intervenire per aiutarli qualora ne avessero avuto bisogno.

La partenza tanto attesa venne pertanto e finalmente fissata per il giorno dopo e lui sarebbe infatti partito con la guida più sicura di cui disponeva il Comando clandestino di Castelnuovo: il noto Stivalò, al secolo Giovanni Sacchi, il quale, negli ambienti partigiani era conosciuto col nome di battaglia di "Limone padre".

Pietro Giglio, questo era il nome del nuovo partigiano, dal comandante del distaccamento presso il quale venne assegnato, fu subito apostrofato con una frase che, anche se era sibillina lasciava tuttavia un po' di spazio allo scherzo: «Guarda com'è nero! Sembra proprio uno di quelli».

Lo scherzo però, per un certo verso, fu preso sul serio e il neo partigiano fu chiamato "Nero". Un nome di battaglia confacente alle sue caratteristiche somatiche le quali mettevano soprattutto in rilievo un ciuffo di capelli nerissimi e un paio di occhi che sembravano scintillare di lucentezza.

Alto e snello. E, perdipiù, ventenne.

Nel pieno vigore della sua vita di giovane intelligente e sensibile ai richiami della ragione, Nero seppe, pur con un iniziale senso di riservatezza e di smarrimento, adattarsi pienamente a quell'ambiente che gli sembrava veramente molto diverso da quello in cui era nato e cresciuto. Anche se di sera, prima di addormentarsi fumando l'ultima sigaretta sdraiato su uno strato di paglia sul pavimento di pietre, gli veniva di ripensare alla sua casa lontana.

Dopo una quindicina di giorni di addestramento Nero era ormai in grado di maneggiare ed usare a piacimento le armi di ogni tipo per cui ebbe il delicato ed importante incarico di partecipare ai turni di guardia.

E, quando era solo, fuori della casa fatta con un misto di mattoni e di pietra, si sedeva su un pezzo di tronco di rovere segato a forma di sgabel-

lo e guardava, con gli occhi ben aperti e fermi, nel buio che quasi lo spaventava, mentre le stelle che mute lo sbirciavano dall'alto del cielo, gli sembravano molto vicine.

Teneva tra le mani il suo mitra e, consapevole delle responsabilità che gli pesavano sulle spalle, col cuore che gli batteva forte, ascoltava lo scroscio di una piccola cascata le cui acque scendevano a precipizio da una vicina rupe.



PIETRO GIGLIO (Nero)  
(13/7/1924-5/2/1945).

Spigliato nel parlare e piuttosto incline al moto, non si faceva mai rincrescere di partecipare alle varie e numerose missioni che nella seconda metà del 1944 si succedevano a ritmo continuo.

Azioni di sabotaggio prima; azioni di attacco vero e proprio ai presidi nemici poi.

Era sempre in testa alla fila che si snodava per i sentieri tra i boschi e su per le salite che mozzavano il fiato. Sembrava volesse sempre prendere di petto la montagna come se si trattasse di raggiungere un traguardo molto vicino. Come i cavalli che, di sera, quando fa buio, tornano trotando a perdifiato verso la stalla dove sicuramente troveranno abbondanza di acqua e di biada.

Verso la fine di ottobre conobbe dei partigiani russi che si erano



allontanati dai campi tedeschi e, con loro, fraternizzò subito. Prima di tutto perchè, come militari stranieri, avevano bisogno di sentirsi tra amici e poi, anche perchè, pure lui, si sentiva molto vicino ai comunisti che vedeva energici e ben preparati politicamente.

Intanto la temperatura si faceva sempre più rigida. Pioveva e già sul Giarolo era caduta una spruzzatina di neve preoccupando non poco i comandi partigiani in quanto la brutta stagione avrebbe reso sempre più difficoltosi i trasferimenti e i movimenti dei reparti.

A dicembre, dopo un ulteriore peggioramento del tempo, incominciò di nuovo a nevicare senza dar possibilità ai partigiani di trovarsi altre sedi idonee all'occultamento. Anche in pianura nevicò molto e i collegamenti, rese impraticabili le strade, per forza di cose furono ridotti all'essenziale.

Con quella neve che copriva di bianco tutta l'Italia del Nord ostacolando enormemente i movimenti, i partigiani furono costretti, loro malgrado, a cambiare rapidamente zona per sfuggire alle maglie della ferrea rete che, approfittando del brutto tempo, i fascisti appoggiati dai tedeschi e da alcuni reparti di mongoli, stesero su tutto l'Appennino con l'intento di stritolare il nerbo delle forze partigiane.

Dalle prime avvisaglie e dalle informazioni che erano giunte ai comandi, si ebbe subito la sensazione che con le forze messe in campo i nazifascisti, manovrando e serrando a tenaglia gl'inizi e gli sbocchi delle valli, avrebbero certamente provocato gravissimi danni a tutto lo schieramento partigiano.

Era pertanto indispensabile salvare tutto quanto era possibile. E i comandi si comportarono in tal modo, predisponendo tane occultate per nascondervi uomini, armi e munizioni mentre i più ardimentosi vennero invitati a cambiare rapidamente di località.

Nero fu tra quelli che tentò la via del rientro a casa.

Scivolò infatti per lunghe e rapide discese, si nascose al passaggio dei mongoli dentro un angusto ed oscuro anfratto quasi a contatto con le gelide acque del Curone e riuscì a filtrare tra le maglie dell'ultimo posto di blocco posto dietro San Sebastiano Curone sulla strada verso Montacuto e Dernice.

A casa, però, non vi resistette molto. Non solo perchè si temeva che il grosso delle forze nemiche si dirigesse anche verso la pianura, ma anche



e soprattutto perchè intendeva rispettare gli accordi che lo volevano ancora tra quelle gelide valli non appena fosse stato possibile.

Nero, infatti, con immutato entusiasmo, risalì per la strada che conosceva come le sue tasche e raggiunse Dernice dove era stato fissato l'appuntamento di massima per gli appartenenti alla sua brigata.

Quello, invero, non fu un ritorno facile. Perchè la neve obbligava a grandi fatiche e a superare le distanze affondando le gambe fin sopra le ginocchia.

Non fu un ritorno facile e gli uomini, sfiniti dalla stanchezza e logorati dal gelo persistente venivano assaliti dallo sconforto. Fu un ritorno difficile e tuttavia anche un po' deludente perchè, per diversi motivi, non tutti i partigiani rientrarono a tempo debito nei luoghi prestabiliti.

Chi era rimasto lassù nascosto per giorni e giorni nelle tane o nei solai rischiando ad ogni momento di essere scoperto e fucilato, si stava invece riprendendo abbastanza bene e i reparti, giorno dopo giorno, si riunivano e riacquistavano consistenza e sicurezza nelle proprie forze.

Erano costretti però a muoversi di continuo, questi reparti, cambiando più volte dislocazione per non incappare in alcuni grossi pattuglioni di nazifascisti che ancora, nell'illusione forse di distruggere definitivamente le forze partigiane, si attardavano nella zona oppure, partendó da basi vicine, facevano improvvise puntate con l'intenzione di sorprendere gruppi di partigiani in sosta.

Da alcuni giorni, ormai, non nevicava più e in quella zona, quasi per miracolo, di neve quasi non ce n'era. Il vento tuttavia fischiava e il cielo sembrava poco propenso al bello: un sottile e pungente nevischio, infatti, scendeva dall'alto anche se verso sud un certo chiarore lasciava intravedere un'imminente schiarita.

Nero e il suo compagno usciti di pattuglia nel primo pomeriggio si fermarono un momento dietro una casupola nelle vicinanze di Sisola e poi ripresero il loro cammino.

In lontananza si udivano colpi di moschetto, e, ad intermittenza, anche qualche raffica di mitra.

Disse Nero, noncurante di quegli spari: «Andiamo verso Borassi. Forse lassù troveremo un buon rifugio».

Sembrava intanto che il cielo si schiarisse definitivamente. Infatti, poco dopo, apparvero alte le ombre dei monti e il sole, quasi all'improvvi-



so, comparve tra il nevischio che, più in basso, ancora scendeva a spruzzare la terra.

Fatta una cinquantina di metri la pattuglia fu investita da una prima raffica di mitragliatrice che la sorprese proprio mentre camminava verso l'alto. Si voltarono di colpo Nero e il suo compagno per rispondere agli spari ma un'altra raffica, da lontano, li raggiunse. E Nero, più allo scoperto, colpito alle gambe, fu costretto prima a piegarsi, barcollando su se stesso, e poi a cadere.

Il suo compagno, dopo aver inutilmente tentato di aiutarlo, guadagnata una decina di metri strisciando sulla terra riuscì a portarsi al riparo nel valloncetto e si diresse verso le prime case di Borassi.

Nero così rimase solo per alcuni minuti. Sdraiato sulla terra e conscio che qualcosa stava per succedergli. Tentò allora di muoversi ma dovette subito desistere perchè le sue gambe gli sembravano spezzate. Sentì qualcosa di insolito anche sul fianco sinistro su cui fece scorrere per un attimo la mano destra che subito ritirò sporca di sangue.

Fece un ulteriore tentativo per muoversi ma tutto fu inutile. Aveva l'impressione che le gambe gli si fossero paralizzate.

Alzò, per quanto potè, la testa e vide un bersagliere che, tra un gran vociare, correva verso di lui col fucile puntato. Lo guardò bene mentre gli veniva incontro: era una faccia sconosciuta che non aveva mai visto.

Gli disse gridando: «Sono ferito! Aiutami a tamponare il sangue».

L'altro, il bersagliere nemico lo fissò con degli occhi vitrei che sprizzavano solo odio. Gli si avvicinò adagio adagio e, senza aprir bocca, gli puntò contro il moschetto scaricandoglielo addosso.

Nero, crivellato da diverse pallottole, morì quasi all'istante. Vittima di un odio feroce e di un nemico spietato e disumano che faceva strame delle leggi e delle convenzioni internazionali sui prigionieri e sui nemici feriti.

Erano le ore 16,10 del 5 febbraio 1945.

Carlo, il vice commissario della Divisione "Pinan-Cichero", nel suo libro *Ponte rotto* scrive di lui a pag. 221: «Uno dei nostri di pattuglia a Sisola viene preso prigioniero e fucilato sul posto dai bersaglieri».

Come si vede non viene fatto il nome del Caduto ma il riferimento è preciso.

Nello stesso libro a pag. 200, parlando specificamente di Nero, si



legge: «Arriva Nero del SIP. Ci racconta che il suo distaccamento è stato attaccato mentre trasportava al sicuro i prigionieri».

A pagina 127, invece, si legge: «La notte dal 28 al 29 ottobre (1944) fu terribile. I tedeschi ci circondavano da tre lati: ad un'ora di strada erano a Cosola, verso ovest; ad un'ora e mezza erano al Brallo, verso Nord. Già distingevamo i fuochi del paese che era stato incendiato. La nostra unica via di scampo era verso est, scendendo nella Val Trebbia, che stava però per essere occupata. Il pericolo maggiore era costituito dai prigionieri che era difficile sorvegliare di notte nelle boscaglie. Se uno di essi fuggiva a nostra insaputa e avvertiva i tedeschi delle nostre posizioni, entro due ore potevamo essere attaccati e completamente accerchiati. D'altra parte era urgente spostarci per avere libertà di manovra. Mi consultai con Tigre e Nero, due dei migliori capisquadra. La nostra alternativa rispetto ai prigionieri era di fucilarli o di lasciarli liberi: decidemmo per la seconda».

Nero, dunque, era uno dei migliori partigiani militanti nella Brigata "Arzani" e coi suoi compagni decideva di non fucilare i prigionieri.

Era un giovane operaio intelligente che aveva momentaneamente depresso il suo attrezzo da lavoro per sostituirlo col mitra.

Un giovane che non aveva avuto nessuna esitazione sulla scelta da compiere in un momento cruciale per i destini della patria.

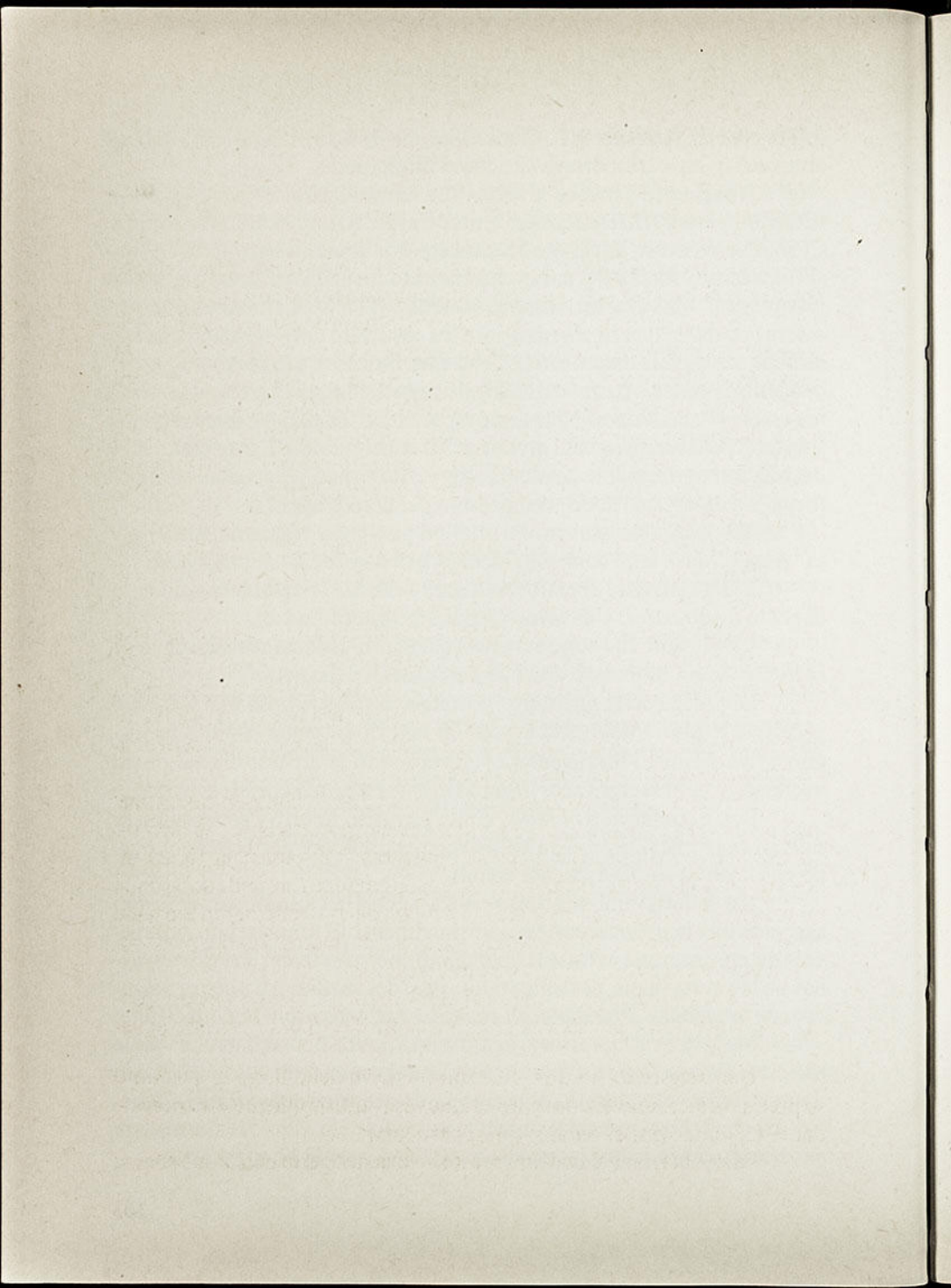
La notizia della sua morte, portata a Castelnuovo da una staffetta, pervenne il giorno dopo e fu accolta in un primo tempo con molto stupore e scetticismo. Proprio perchè Nero era considerato uno di quei giovani che sarebbero sempre stati in grado di cavarsela in qualsiasi evenienza.

Poi, a conferma avvenuta, ci fu sgomento in tutti i partigiani e in tutti gli amici che si strinsero attorno ai genitori affranti per il crudele destino che li aveva così duramente colpiti.

Ma la lotta non si arrestò. Anzi, anche nel suo nome, ci fu più aggressività e maggior accortezza nei movimenti. Ci fu anche più consapevole determinazione in tutte le operazioni che, man mano che ci si avvicinava alla stretta finale, costringevano i resti dei nazifascisti a cercar scampo, con la rabbia e il veleno degli sconfitti, nelle direzioni più impensate.

Ma la lotta non si arrestò e continuò fino alla liberazione che vide le bandiere tricolori dei partigiani sventolare al vento della vittoria. E il suo nome, scolpito nel marmo del monumento ai caduti della "Pinan-Cichero", è là che brilla al sole tra le impervie montagne che videro le sue gesta di partigiano, di glorioso e intrepido combattente per la libertà d'Italia.





## L'arresto di Andrea

Nella bassa Valle Scrivia i gruppi di partigiani armati erano sempre pronti e le azioni venivano decise e scrupolosamente organizzate.

Colpi di spillo frequenti ed improvvisi che prima stupirono e poi disorientarono, preoccupandoli enormemente, i Comandi nazifascisti. In quel territorio pianeggiante, infatti, non sarebbe stato facile colpire e poi sparire. Purtuttavia le prime perdite subite dai nazifascisti si verificarono senza danni per la formazione che, denominata 108<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Paolo Rossi" dal nome del suo commissario trucidato dai nazifascisti, si muoveva con circospezione e con fermezza estendendo le sue ramificazioni in tutti i paesi vicini.

Anche le tutt'altro che previste azioni di sabotaggio sulle linee telefoniche, elettriche e telegrafiche, sulle ferrovie e sui ponti, colsero di sorpresa i tedeschi e i loro servi.

I quali, loro malgrado, dovettero prendere atto della costante presenza dei partigiani provvedendo alle misure che la situazione richiedeva: affissioni di bandi e proclami intimidatori e cartelli con la famosa scritta ACHTUNG BANDITEN per segnalare ai loro reparti in transito che la zona, in teoria ritenuta inadatta per le azioni di guerriglia, era invece pericolosissima in quanto infestata dai ribelli.

L'inverno 1944-1945, con la neve e col freddo che non cessavano mai, per la verità mise a dura prova la formazione partigiana che dovette cercar riparo nei rifugi più impensati - stalle, cascine, baracche, tuguri, tane - e dare ospitalità a centinaia di partigiani temporaneamente scesi dalla montagna per sfuggire alle insidie e ai pericoli del rastrellamento a grande raggio organizzato ed effettuato dai tedeschi e dai fascisti con larga disponibilità di mezzi e con grandi unità militari.

E caddero anche i nostri primi uomini. Alcuni arrestati e imprigionati; altri torturati o assassinati. Oppure, come Pietro Bassi, presi a fucilate.

Dell'arresto di Andrea, vice commissario della Brigata, avvenuto su precise indicazioni di una spia castelnovese l'ultimo giorno di carnevale del 1945, diamo qui di seguito tutti i particolari.

La nebbia, fin dal mattino presto, aveva ricoperto con la sua spessa



coltre tutta la campagna circostante e Andrea, approfittando di questo provvidenziale oscuramento diurno, era rientrato, verso le undici, nella sua abitazione perchè aveva un appuntamento con Fulmine il quale, più o meno alla stessa ora, puntuale come sempre, in bicicletta, si era accostato prima alla casa e poi, guardingo, era entrato nel cortile.

Quasi subito Fulmine ripartì avvolto in un ampio mantello sotto il quale teneva ben nascosto il mitra che aveva appena avuto in consegna per la missione che, in accordo col comando, avrebbe dovuto compiere con altri nella successiva notte.

Dopo aver salutato Fulmine, Andrea salì nella sua camera al primo piano dove fece un rapido riordino del materiale di propaganda che in serata avrebbe fatto pervenire ai vari distaccamenti.

Quando ridiscese al piano terra era quasi mezzogiorno e il sole, dispersa la nebbia col suo calore, era improvvisamente apparso in un bel cielo azzurro rischiarando la campagna che era ancora tutta coperta di neve.

Dopo aver consumato la magra colazione coi suoi genitori, Andrea, per mezzo di una radio a galena, ascoltò da Londra le notizie dai vari fronti e commentò: «La macchina bellica del nazifascismo sta subendo brucianti sconfitte e viene lentamente ma inesorabilmente stritolata».

La madre, attenta come sempre ai lavori domestici, dalla finestruccola che dava sul retro della casa e che consentiva di guardare fino alla cascina Galletta, alzando gli occhi vide all'improvviso un insolito spettacolo che la fece subito rabbrivire e gridare: «Vengono, vengono a prenderti. Ci sono i fascisti!». I quali, coi mitra a tracolla, sparsi a raggiera nella campagna e sprofondando con gli stivali nella neve, avanzavano cautamente avvicinandosi alla casa e chiudendo a chiunque ogni possibilità di fuga.

Andrea diede un'occhiata dalla finestra e, resosi conto della gravità della situazione, scartò immediatamente l'idea di una sortita disperata, forse ancora possibile ma rischiosissima, e, senza tentare di nascondersi, decise di rifugiarsi nella sua camera al primo piano dove ebbe ancora il tempo di occultare alla meno peggio, in alcuni tiretti di un vecchio canterano, tutto il materiale di propaganda antifascista.

Quando però sentì che i passi dei brigatisti neri si avvicinavano alla porta di casa, rivolto ai genitori disse: «State calmi e lasciate che parli io; state calmi anche nel caso mi portassero via».

La qualcosa, purtroppo, anche nella migliore e più fortunata delle ipotesi, non era possibile escludere.



Il tenente P. che comandava la pattuglia repubblicana, un pò grassoccio e rubicondo, invero, non si comportò male e non volle neanche che i suoi uomini insistessero troppo nella perquisizione: l'uomo da arrestare, oramai, era nelle sue mani.

Prima di uscire Andrea salutò i suoi genitori e, con due angeli custodi armati di mitra davanti e due di dietro, a piedi, al fianco del tenente P., lentamente percorse il tratto strada comunale e la provinciale; si avvicinò quindi, sempre sotto scorta, al centro abitato dentro il quale entrò percorrendo via Dante, via Cavour, un tratto della piazza e via Umberto 1° fino alla caserma dei carabinieri in attesa dell'arrivo del comandante la brigata nera di Tortona.

Era l'ultimo giorno di carnevale.

Al contrario però degli altri anni non c'erano prospettive di divertimento per i castelnovesi in quel giorno di guerra; eppure qualcuno era egualmente uscito di casa recandosi nei bar o al cinema.

In piazza Vittorio Emanuele II, davanti al bar Europa, sostavano alcuni capannelli di persone, perlopiù uomini anziani; i quali, mentre stavano conversando, videro passare con la sua "scorta armata" il prigioniero. E qualcuno, tra quella gente in sosta, resosi immediatamente conto di quanto stava accadendo, senza perder tempo, si preoccupò di avvisare i capi del movimento clandestino.

In caserma ci fu subito una stiracchiata ma vivace conversazione centrata sull'utilità o meno della repubblica sociale in cambio della screditata monarchia e Andrea sostenne la sua idea di vero e autentico repubblicano. Alla conversazione si unirono anche due giovani donne e ci fu anche un cortese scambio di sigarette.

Il comandante della brigata nera di Tortona, informato telefonicamente dell'esito positivo dell'operazione, si fece vivo solo verso sera giungendo su una "Balilla" nera, accompagnato dalla sua guardia del corpo che, come un'ombra lo seguiva sempre ovunque andasse.

Il colonnello G., molto elegante nella divisa invernale, con fare esageratamente affabile e confidenziale, chiese ad Andrea di dargli l'indirizzo della dimora abituale di Elio che, all'epoca, era il dirigente comunista più quotato e più ricercato della zona in quanto erroneamente ritenuto responsabile regionale del Partito comunista.

Andrea ritenne inutile negare di essere amico di Elio: infatti, sareb-



be stato come voler negare l'evidenza una volta sentiti i precisi riferimenti fattigli dal suo interlocutore; ritenne invece di poter sostenere di non essere a conoscenza dell'indirizzo richiesto non solo perchè non glielo avrebbe mai detto ma anche perchè, in effetti, non aveva mai saputo quale fosse la casa che saltuariamente ospitava in Tortona il suo amico e compagno di lotta.

Alla risposta negativa di Andrea il colonnello G. allargò le braccia in segno di delusione e, quasi come se fosse amaramente sconcolato per un infortunio capitatogli, ordinò che il prigioniero venisse subito tradotto nella sede della brigata nera di Tortona. La qual cosa avvenne senza indugi e senza inciampi. Andrea, infatti, salì sulla "Balilla" alla sinistra del comandante il quale, per l'occasione, fungeva anche da autista; sul sedile posteriore, pronto ad ogni evenienza, la guardia del corpo col mitra puntato.

L'automobile transitò ad andatura lenta prima per via Umberto 1°, e poi, attraverso la piazza Vittorio Emanuele II e per via Garibaldi, dopo la quale s'immise lungo la strada provinciale per Tortona.

All'altezza della cascina Bigiorda, forse per qualche movimento sospetto segnalatogli dal fedele suo subordinato che stava seduto sul sedile posteriore, il colonnello G. arrestò precauzionalmente l'automobile. Effettuati però i dovuti controlli in tutte le direzioni compreso il terrapieno della linea ferroviaria ormai da anni in disuso, con molta cautela la macchina riprese il suo lento cammino.

Andrea, intanto, in un soliloquio che gli martellava la mente, pur trovandosi nelle mani del nemico, pensava che non tutto era finito e che, forse, ci poteva ancora essere una via d'uscita; si sforzava soprattutto di ragionare con freddezza e senza mai perdere la calma. Anche perchè un qualsiasi gesto avventato sarebbe stato destinato ad avere un solo epilogo: una raffica nella schiena sparatagli da quell'individuo che non aveva ancora smesso di fargli sentire la dura canna metallica del suo mitra.

A Tortona, dopo una breve sosta presso la sede di un comando nazifascista in via Padre Michele da Carbonara, la macchina si fermò davanti all'ingresso della caserma della Brigata nera situata nell'asilo comunale in via Roberto Bidone.

Era già buio e all'interno dell'edificio, illuminato da poche e deboli lampadine, si muovevano uomini in abiti civili e uomini in divisa. Sembravano tutti indaffarati a portare ordini da un ufficio all'altro.

Nell'ufficio del comandante, posto sulla sinistra del corridoio,



ebbe subito inizio uno stringente interrogatorio: si voleva sapere ad ogni costo l'indirizzo della famiglia che ospitava Elio in Tortona e, dalle informazioni di un delatore (uno di quelli forse che, in combutta coi fascisti, già manovravano per eliminare i dirigenti comunisti allo scopo di non trovarseli tra i piedi nel dopoguerra) si era certi che Andrea lo conoscesse.

Dalle iniziali blandizie si passò ovviamente alle minacce che tuttavia lasciarono il prigioniero sereno e imperturbabile.

«Lo sai» diceva il comandante repubblicano «lo sai che l'informazione che ho avuto è giusta; lo sai che Elvio vive e dorme abitualmente in Tortona. Dacci l'indirizzo. Noi lo prendiamo e tu sarai immediatamente libero».

Non sapeva il colonnello G. che, almeno per quella volta, le severe norme della clandestinità avevano funzionato a dovere e che pertanto dal suo prigioniero non avrebbe mai potuto avere le informazioni alle quali teneva tanto.

Tuttavia nel corso dell'interrogatorio che a tratti scorreva facile e liscio e a tratti diventava difficile e duro, Andrea intuì che forse era anche la consistente taglia su Elio a far gola ai fascisti e ai tedeschi.

Dunque chi aveva passato l'informazione era a conoscenza che sulla testa di Elio i comandi tedeschi avevano messo una taglia di grossa entità, per cui non poteva non conoscere bene il ricercato: non poteva pertanto non essere una persona che in un modo o nell'altro manteneva rapporti coi partigiani.

Il comandante repubblicano, intanto, stanco di ricevere solo risposte negative, chiamò un suo ufficiale al quale disse di prepararsi a consegnare ai tedeschi il prigioniero che si ostinava a non parlare.

A questo punto, visto che la situazione non sbloccandosi stava irrimediabilmente e pericolosamente precipitando, Andrea chiese di poter fare una proposta che, tradotta in termini precisi e concreti, voleva dire esattamente questo: collaborare dall'esterno all'arresto di Elio in cambio della libertà immediata.

G. nicchiò un poco rimanendo soprappensiero: meditava su quella impreveduta proposta che, per lui, forse, non era del tutto da scartare a priori. Era indeciso, purtuttavia, se accettarla o no anche perchè, molto probabilmente, incominciava a prender corpo in lui il sospetto che l'informazione avuta da quel delatore non poggiasse effettivamente su solide basi e non fosse pertanto esatta.



Finalmente sembrò orientarsi decisamente nel respingere la proposta la cui accettazione per Andrea poteva ancora significare la salvezza. Fece alcuni passi nella stanza come se volesse distendere un poco i nervi e poi, dopo un interminabile silenzio, con voce energica disse: «Mi prendi forse per un idiota? Se persisti nel tuo diniego ti mando filato filato dai tedeschi ad Alessandria e con loro, come tu ben sai, volente o nolente, dovrai parlare».

«Non potrò mai parlare anche se mi massacrassero» ribattè Andrea «l'unica possibilità che hai di arrestarlo è che io riesca ad attirarlo in una trappola. Se mi dai dieci giorni di tempo te lo faccio prendere».

Il comandante repubblicano guardò bene in faccia il suo interlocutore e poi, come se facesse un ultimo sforzo per concentrare tutte le sue idee, quasi urlando disse ben chiaro: «Dieci giorni? Sarai mica matto! Se aspetto dieci giorni i tedeschi ci fanno fuori tutti. Te ne dò cinque. Ti bastano?».

Andrea si slacciò il colletto della camicia e incominciò a respirare un po' meglio. Strinse i denti, finse di riflettere un momento e poi rispose: «Cinque giorni sono pochi, vedrò comunque di aiutarti».

Il comandante G. sembrava non essere soddisfatto del suo lavoro; era visibilmente turbato e si torceva continuamente le mani. Finalmente si decise e chiamò un milite al quale ordinò: «Accompagna questo qui fuori città, verso Castelnuovo e poi lascialo andare».

E, rivolto ad Andrea, rimarcando bene le parole: «Ricordati che ti lascio libero. Hai capito bene? Ti lascio andare libero».

Andrea, nonostante tutte le formali assicurazioni, rabbrivì. Sapeva, infatti, che per i repubblicani "lasciar andare", il più delle volte voleva dire falciare alle spalle con una raffica di mitra per poi dire, allo scopo di scagionarsi da ogni responsabilità, che si era stati costretti a sparare perché il prigioniero aveva tentato di scappare.

Il milite però che ebbe l'incarico di uscire col prigioniero stranamente non era armato di mitra, ma solo di una pesante pistola che gli pendeva sul fianco destro dentro una lucida fondina di cuoio verde per cui Andrea s'incamminò verso l'uscita con meno apprensione nel cuore. E insieme, il partigiano e il repubblicano, chiacchierando, percorsero le vie della città immersa nel buio.

Giunti al sottopassaggio della ferrovia, s'incamminarono verso il



deposito del sale e di qui imboccarono la strada per Castelnuovo. Giunti alla prima cascina, sulla destra, il milite salutò e, dopo un breve scambio di frasi abbastanza rassicuranti, se ne tornò indietro.

Andrea, così, si trovò solo, a notte ormai avanzata su una strada che certamente conosceva fin nei minimi particolari, ma che era anche troppo pericolosa per il probabile passaggio di automezzi nazifascisti.

La neve rischiarava la strada e le stelle accompagnavano il cammino del partigiano che, a passo cadenzato e piuttosto sostenuto, si avviava verso Castelnuovo facendo scricchiolare il ghiaccio su cui battevano i suoi pesanti scarponi.

Dopo aver percorso circa due chilometri, il rumore di un camion, per altro ancora abbastanza lontano, mise in allarme il notturno viandante che, curvandosi in un profondo fossato e strisciando sulla neve gelata, dovette deviare a destra per una stradicciola fino alle vicinanze della cascina Calvina Nuova.

Transitato finalmente l'automezzo a fari spenti e con un motore rantolante che sembrava dovesse fermarsi ad ogni istante, Andrea, riguadagnata la strada provinciale, riprese il suo solitario cammino riflettendo sul suo caso e sul comportamento di quel comandante di Brigata nera che lo aveva lasciato andare.

Come mai, infatti, era successo quel miracolo? Aveva forse avuto la sensazione, quel comandante repubblicano, di poter veramente impadronirsi di Elio con la delazione di un suo compagno? Voleva l'arresto di Elio con l'allettante prospettiva di intascare la ricca taglia o erano stati i tedeschi ad imporgli d'intervenire? Oppure voleva, con quel suo gesto, anche preconstituirsì un alibi per quando, alla fine del conflitto ormai imminente, avrebbe dovuto rispondere alla giustizia popolare per le sue responsabilità? L'ultima frase che aveva rivolto ad Andrea, mentre quest'ultimo stava uscendo, non voleva forse dire proprio questo?

Nelle vicinanze di Castelnuovo Andrea si fermò un attimo a prender fiato; e, subito dopo, accesa una sigaretta, riprese la sua strada.

Il paese era immerso nel buio più completo e in un silenzio che faceva paura: Andrea ebbe così l'impressione di entrare in un grosso cimitero. Percorse l'ultimo tratto della circonvallazione senza incontrare anima viva, svoltò in via Tortona e poi, superato il primo tratto di via Mazzini, deviò in via Solferino inoltrandosi, sulla destra, in un vicololetto privato in fondo al quale, dopo aver visto filtrare un barlume di luce dall'abitazione



di una famiglia amica, con un segnale convenuto bussò al vecchio portone carraio.

Avuta via libera entrò in quella casa dove, subito circondato dall'affetto di quegli amici, potè ristorarsi un pochino con un buon bicchiere di latte caldo; infine, inforcata una vecchia bicicletta avuta in prestito, uscì dal cortile inoltrandosi verso il ponte dello Scrvia che venne superato molto lentamente e con la dovuta cautela al fine di evitare brutte sorprese quasi inevitabili in località di transito obbligato come quella; effettuata quindi la deviazione per Sale, in pochi minuti raggiunse la sua abitazione dove, non senza affanno, potè tranquillizzare i suoi genitori che, ancora alzati in una veglia densa di angoscia, stavano fiduciosi ad aspettarlo.

Era ormai più di mezzanotte. E Andrea dopo aver sommariamente ragguagliato i genitori di quanto gli era accaduto, andò a coricarsi nel suo letto senza tuttavia poter prender sonno; solo verso il mattino, studiato a puntino il piano da attuare il giorno dopo, sfinito per la stanchezza procuratagli da quella movimentatissima giornata trascorsa nelle mani del nemica, s'addormentò svegliandosi solo a mezzogiorno con le gambe e i piedi ancora indolenziti.


Senza dire una parola Andrea s'accostò al tavolo e mangiò qualcosa con scarso appetito e con ancora un peso che gli premeva sullo stomaco. Subito dopo aver mangiato, in bicicletta raggiunse la bicocca in cui solitamente alloggiava Elio per informarlo di ogni cosa. Dopo di che, con l'autorizzazione del comando di Brigata, fingendo di rispettare gli accordi, si presentò alla GNR di Sale il cui comandante, che già da parecchio tempo era un puntuale e attivo informatore dei partigiani, si mise a sua completa disposizione assicurandolo della sua particolare ed attenta collaborazione. Il giorno seguente, invece, si presentò al comando della brigata nera di Castelnuovo nel rispettoso adempimento dell'accordo intervenuto tra lui e G.

Tuttavia, trascorso infruttuosamente anche il quinto giorno perchè le informazioni che trasmetteva sui supposti movimenti di Elio erano sempre lacunose ed errate, visto che il temuto "bandito" e capo comunista era sempre uccel di bosco o comunque introvabile, Andrea per dare credibilità al suo comportamento, dovette farsi concedere altri cinque giorni di tempo ed impegnarsi nuovamente ad assicurare l'arresto della persona a cui le SS tedesche e i repubblicani davano la caccia.

Trascorso però inutilmente anche l'ultimo giorno di proroga e con-



siderato che non era possibile trascinare oltre il pericoloso gioco senza correre ulteriori gravissimi rischi, sentiti il comandante e il commissario di Brigata, sempre in bicicletta, con in testa un colbacco di pelo nero e con addosso un soprabito color paglia molto leggero e trasparente come la carta velina, Andrea si trasferì nella zona di Pecetto. Dove, sparso tra le cascinelle e le baracche, operava un battaglione partigiano della 108ª e dove trovò anche sicuro alloggio nell'abitazione di suoi parenti nella villetta dell'acquedotto "Borsalino" oltre i Pellizzari, a ridosso quasi dei boschi del Po nei quali era sempre possibile addentrarsi rapidissimamente in caso di emergenza.

Cognome	MUSALU	
Nome	OSVALDO	
Padre	di Giovanni	COMANDO VIGILANTI del C L COMANDANTE DEL TITOLARE <i>Luigi Orsello</i>
Madre	di Emanuelli Rosa	
nato il	10/12/1919	Tesserino del C.I.N. per la Liguria n. 02349
a	Pecetto (Alessandria)	Scheda di smobilitazione n. 4960
Stato civile	celibe	Certificato del Governo Italiano n. ....
Nazionalità	italiana	Certificato del Governo Alleato n. 173608
Professione	studente	Il Comandante <i>MUSALU</i>
Residenza	Castelnuovo Scrvia	Il Commissario <i>M...</i>
HA PARTECIPATO AL MOVIMENTO PARTIGIANO		
Nome di battaglia	Andrea	
Grado	partigiano VC. r10-Br	
Anzianità	1/8/1944	
Reparto	100 Brig. Garib.	
Note	prov. S.A.P. 1/1/44	

Lungo la strada, e precisamente nelle vicinanze del traghetto sul Tanaro tra Bassignana e Grava, mentre arrancava sulla sua bicicletta su per un leggero pendio, incrociò Razzo che, sulla sua motocicletta e vestito per l'occasione con una divisa della GNR, tornava alla base dopo aver compiuto una delle sue misteriose e spericolate missioni.



Si era ormai verso la fine di febbraio. E la neve, che per più di tre mesi aveva tenuto sotto la sua gelida morsa monti e campagne, città e villaggi, stava ormai per scomparire, finalmente e definitivamente sciolta dalle vampe di calore che il sole, non più nascosto dalle nebbie che solitamente sovrastavano tutta la plaga, lanciava alla terra dall'alto del cielo.

## **Mancata rappresaglia \***

**Sul greto dello Scrivia a Castelnuovo. Marzo 1945.**

Stanco per la fatica che aveva fatto per sradicare tutti quei ronchetti di robinie che aveva messo poi in un sacco, se ne tornò a casa. Dove, scambiando poche asciutte parole con la moglie, consumò il suo normale e frugale pasto della sera. Andò quindi a letto e, sotto le lenzuola calde calde, si addormentò quasi subito. Non si accorse nemmeno che alcune raffiche di mitra, avevano d'improvviso lacerato il silenzio notturno.

Gli uomini, in paese, a quelle due scariche di morte, avevano invece sobbalzato, in attesa che succedesse qualcosa da un momento all'altro.

Poi più nulla.

Il silenzio tornò come prima a coprire le case e anche gli uomini di Castelnuovo ripresero a dormire.

Al mattino seguente il cielo era terso. In lontananza, a nord e a ovest, si vedeva la bianca catena delle Alpi; a est e a sud gli Appennini apparivano come una lunga e ondulata macchia scura con qualche punta che si ergeva più in alto.

Verso Castelnuovo si vedevano solo i boschi ancora privi di foglie che costeggiavano le rive dello Scrivia.

Lui, com'era solito fare tutti i giorni, si adagiò sulla sella della bicicletta e, badile in ispalla, si avviò verso il paese. E si fermò, secondo il programma stabilito, nelle vicinanze della cascina Bottassino dove, col badile, incominciò a rastrellare alcuni grossi ciottoli che spuntavano dalla massicciata stradale.

Arrivato al bivio per Guazzora vide sul ponte un insolito movimento che subito lo insospettì. Sempre lavorando o fingendo di lavorare volle

\* Sono poche le persone che ricordano l'angoscia di quei dieci uomini, quasi tutti anziani e inermi, presi a casaccio e portati sul greto dello Scrivia per essere fucilati per rappresaglia all'uccisione di due tedeschi sul ponte di Castelnuovo.

Ricordiamo l'episodio non solo per farlo conoscere ai giovani di oggi ma anche per non dimenticare come un ufficiale tedesco, costretto tra lo scrupolo verso dieci persone innocenti da fucilare e il suo dovere di militare subordinato che come un automa deve sempre ubbidire agli ordini dei superiori, abbia scelto, certamente dopo un lungo, profondo e sofferto travaglio, l'unica via degna di un uomo: quella di risparmiare la vita a degli innocenti che erano in suo potere.



portarsi il più vicino possibile per rendersi conto di che cosa stesse succedendo.

Tuttavia quando riuscì a vedere i corpi dei due tedeschi morti e stesi sul ponte, era già troppo tardi: una voce perentoria e cattiva gli ordinò di scendere per la stradetta che portava al greto del torrente. Inutili furono le sue rimostranze: l'ufficiale tedesco, infatti, non volle sentir ragione; anche se lui era un cantoniere provinciale che si trovava per caso in quel luogo per motivi di lavoro, era pur sempre un italiano che doveva pagare per l'agguato che i partigiani, la notte precedente, avevano teso ad un automezzo tedesco falciandolo con due mitragliate.

Un brivido gli corse per la schiena. Pensò alla moglie e ai figli e buttò il badile giù per la scarpata.

Spinto quindi con la forza da due energumeni in divisa, scese per la scoscesa stradetta alla sinistra del ponte quasi di corsa, e, sul letto di ghiaia dove era già in attesa un gruppetto di uomini rastrellati a casaccio, ne riconobbe qualcuno tra cui un certo Enrico Angeleri (Barbìs) titolare dell'omonima trattoria alla frazione Gazzolo di Guazzora.

Si guardarono in faccia sconvolti dalla paura e si domandarono che cosa era successo e che cosa stesse per succedere a loro. Tuttaprima nessuno rispose; ma poi vennero a sapere che i tedeschi, in seguito allo scontro che aveva provocato la morte di due dei loro, avevano ordinato di fucilare per rappresaglia le prime dieci persone che fossero capitate nelle loro grinfie.

I due loro uomini, sembra un maresciallo e un sergente, mentre durante la notte transitavano sul ponte con una camionetta, erano stati colpiti da due ben centrate raffiche sparate da una pattuglia di partigiani.

Se così stavano le cose e considerati i tristi precedenti, c'era ben poco da sperare per quei dieci malcapitati. I quali, come un gregge di pecore condotto al macello, se ne stavano zitti nel timore di provocare l'ira dei tedeschi i cui uomini, verso mezzogiorno, furono affiancati da altri militi della brigata nera di Tortona appena sopraggiunti. Solo uno dei dieci, il più impaziente e il più nervoso, quando tutto sembrava finito, si decise finalmente a rompere il silenzio rivolgendosi ai militi italiani. Gli altri, invece, sembravano rassegnati alla loro sorte.

Era un tipo, quello, senza cappello in testa e in abito scuro con soprabito chiaro sbottonato sul davanti. Una sciarpa di lana nera con tante



frange nelle parti terminali gli avvolgeva il collo e la gola. I suoi capelli neri erano impomatati e tirati lisci dietro la nuca.

Non era troppo alto e aveva la faccia molto magra con addirittura due buchi sotto gli zigomi sporgenti. Di età certamente superiore ai quarant'anni, non era mai stato visto da quelle parti.

Aveva l'aria, più che altro, d'essere un impiegato statale che aveva sofferto la fame e che in quell'occasione, proveniente in bicicletta da qualche vicina città, si trovava da quelle parti in cerca, probabilmente, di qualcosa da mettere sotto i denti o da comprare a borsa nera.

Mise bene in evidenza, prima di tutto, la sua tessera di appartenenza al fascio repubblicano e poi disse che le forze armate del Grande Reich, in quel momento stavano prendendo un grosso abbaglio e si sarebbero attirati ancor di più lo sdegno e l'odio del popolo italiano qualora avessero dato corso ai loro sinistri propositi. Non solo, ma la fucilazione di dieci persone inermi e per nulla coinvolti nella tragica sparatoria della notte precedente, avrebbe senz'altro scatenato le forze partigiane che non avrebbero più perdonato a nessuno.

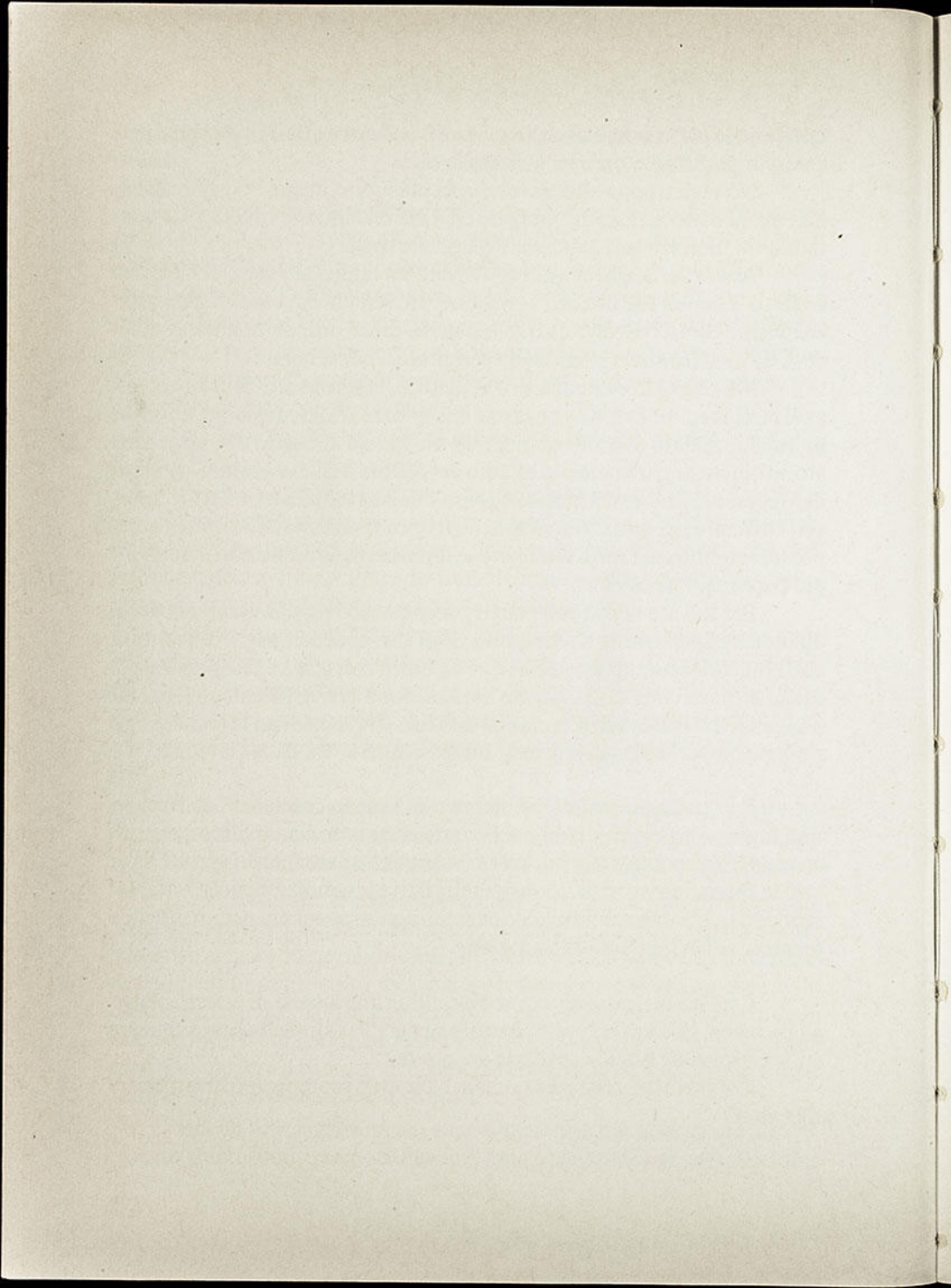
Per salvare la sua pelle quello sconosciuto repubblicano dovette difendere a spada tratta anche quella degli altri suoi compagni di sventura che non conosceva. E fece così bene e perorò con tanta e tale passione la causa comune che il comandante nazista, dopo aver urlato alcune incomprensibili frasi nella sua lingua, con la faccia stravolta e con le mani che gli tremavano per la rabbia repressa, indicò a tutti la via della salvezza.

Fu quello un atto di debolezza o di umana coscienza? Purtroppo non fu e non sarà mai possibile accertarlo con esattezza. Anche se, pur tuttavia, bisogna riconoscergli di aver saputo controllare i propri nervi. E proprio in un momento in cui, considerati i fatti e le condizioni della lotta, sarebbe stato obiettivamente facile per chiunque e ancor più per un ufficiale tedesco, smarrire i lumi della ragione.

Con Barbis, pur col terrore fino all'ultimo istante di essere colpito alla schiena, s'arrampicò velocemente su per l'irta stradetta fino a sbucare sulla provinciale oltre la spalletta del ponte.

Gli altri otto, chi a piedi e chi in bicicletta, scomparvero in un batter d'occhio.





## Sulle rive del Po \*

### Assalto al municipio di Borgo Suardi

Quel posto era proprio l'ideale perchè la palazzina, che sfiorava coi tetti rossi i rami delle robinie e dei pioppi, consentiva ampie possibilità di rifugio: nei pozzi vuoti, sotto le cataste di legna e nelle tane a ridosso dei boschi.

In più, oltre alla sicurezza, c'era l'affetto che gli zii Gigia e Pipotu non facevano mancare al partigiano Andrea del quale, tuttavia, ignoravano l'appartenenza al gruppo clandestino che operava nella zona.

Il giorno dopo il suo arrivo, al mattino presto, Andrea uscì e, da solo, attraverso cabiane e sentieri di campagna, girando attorno alla cascina Occhetta (Borromeo), scese nel valloncello, superò su una dondolante passerella di legno il ruscello le cui acque andavano a confluire nel vicino fiume, e s'inerpicò su per i campi fino al cimitero di Mugarone dove sostò un momento.

Faceva freddo. E, dal Po che scorreva dietro una leggera ondulazione del terreno, saliva una brezza tagliente e umida. Tutt'intorno, un grande immoto silenzio. Con tante piante, soprattutto gelsi e olmi dietro i quali si nascondevano le prime case della borgata. Entro la quale s'inoltrò fino alla casa di Giovanni dove conobbe anche Raimondo, un giovane studente colà sfollato da Alessandria e in collegamento coi garibaldini della 108.

Più avanti, dopo l'ampia curva ad U che, in discesa, conduce la strada a sfiorare la gradinata della chiesa, s'incontrò con Tito il quale subito l'accompagnò a casa di Tom e quindi da Ezio dal quale, peraltro, era atteso fin dal giorno precedente.

Si parlò naturalmente di tante cose in quel primo incontro. E anche delle possibili azioni che dovevano essere fatte nei giorni successivi.

La prima azione in quella zona, per Andrea, fu una partita di ... pé-sca con la fiocina che si svolse, pur con la dovuta attenzione, quando la notte incominciava a sbianchire dietro i lontani boschi dell'Oltrepo.

\* Un gruppo di partigiani della 108ª Brigata Garibaldi "Paolo Rossi" assalta il Municipio di Borgo Suardi e dà fuoco ai documentiannonari destinati ai tedeschi.



La seconda azione in quella zona non fu più un'altra partita di pesca anche se essa, per buona parte, si svolse, in piena notte, ancora sulle acque del Po.

Andrea arrivò a Mugarone verso sera dopo aver già cenato. Fece ancora sosta a casa di Giovanni la cui moglie, che forse aveva intuito che cosa si stesse preparando, molto preoccupata disse: «Giovanni, ma si può sapere dove andate? State attenti, mi raccomando. Non fate stupidaggini».

Quindi con Raimondo, quando era già buio, Andrea si recò nel luogo fissato per l'incontro. Dove, poco dopo, arrivò il gruppo di Pecetto con Felice, Dario, Aramis ed altri. Coi quali quasi scivolò giù per il sentiero che li condusse attraverso boschi e cespugli, sulla riva destra del fiume.

In testa a tutti c'era Ezio che, quale esperto e profondo conoscitore del luogo, guidò il pattuglione con estrema precauzione ma anche senza eccessiva difficoltà.

Sulla lunga e snella barca le cui sponde erano quasi tutte sommerse dall'acqua, presero posto i primi dieci uomini e poi, con un secondo giro, vennero traghettati gli altri che erano rimasti con Tom ad attendere.

Si scivolava sul pelo dell'acqua in un silenzio profondo mentre il battito dei corti remi, quasi impercettibile, si confondeva con lo sciabordare più ampio delle piccole onde.

La notte era stellata e dolce e nessuno si azzardava a rompere quel silenzio con inutili parole. Si udivano solo alcune voci appena sussurrate che venivano pronunciate per definire gli ultimi accordi. Una leggera brezza, quasi tiepida, arrivava a zaffate sui volti di quegli uomini.

Ezio, alla fine della discussione, con voce molto pacata ma ferma, concluse: «Il primo gruppo va in Municipio, mette a soqquadro l'ufficio leva, sottrae tutto il materiale annorario e, col fuoco, lo distrugge nel tempo più rapido possibile; il secondo gruppo, invece, va a bloccare il dopolavoro dal quale, fino ad operazione compiuta, nessun avventore, potrà più uscire».

I due gruppi di partigiani, dunque, perfettamente istruiti, alcuni armati di sten, altri di pistole o bombe a mano tedesche (1) col manico, entrarono cauti cauti nel paese e raggiunsero i loro obiettivi.

Il primo con molta calma penetrò nella casa municipale, prelevò il materiale e lo distrusse, incendiandolo; il secondo, fatta irruzione nella se-

(1) Erano le Stielhandgranate.

de del dopolavoro, un grosso salone al piano terreno con un piazzale davanti, bloccò gli astanti, una trentina di persone in tutto, i quali, intuito al volo il significato di quella improvvisa quanto insolita presenza, non si mossero e non parlarono tranne uno che osò dire ad Andrea che era a viso scoperto: «Tu sei di C.....» e, dopo un attimo di esitazione, rivolto a Michele che era a viso coperto: «Mi sembra di riconoscere la tua voce ...».

L'incauto, però, non continuò più a parlare perchè fu invitato bruscamente a smetterla di giocare al riconoscimento dei partigiani.



Municipio di Borgo Suardi (PV) dal quale furono sottratti e poi dati alle fiamme importanti documenti destinati ai tedeschi.

Raimondo, intanto, approfittando del perfetto controllo della situazione, intrattenne tutti i presenti con un fervorino completato, tuttavia, da Dario che annunciò la buona riuscita dell'operazione e invitò gli astanti ad unirsi ai patrioti nella battaglia finale contro i nazifascisti.

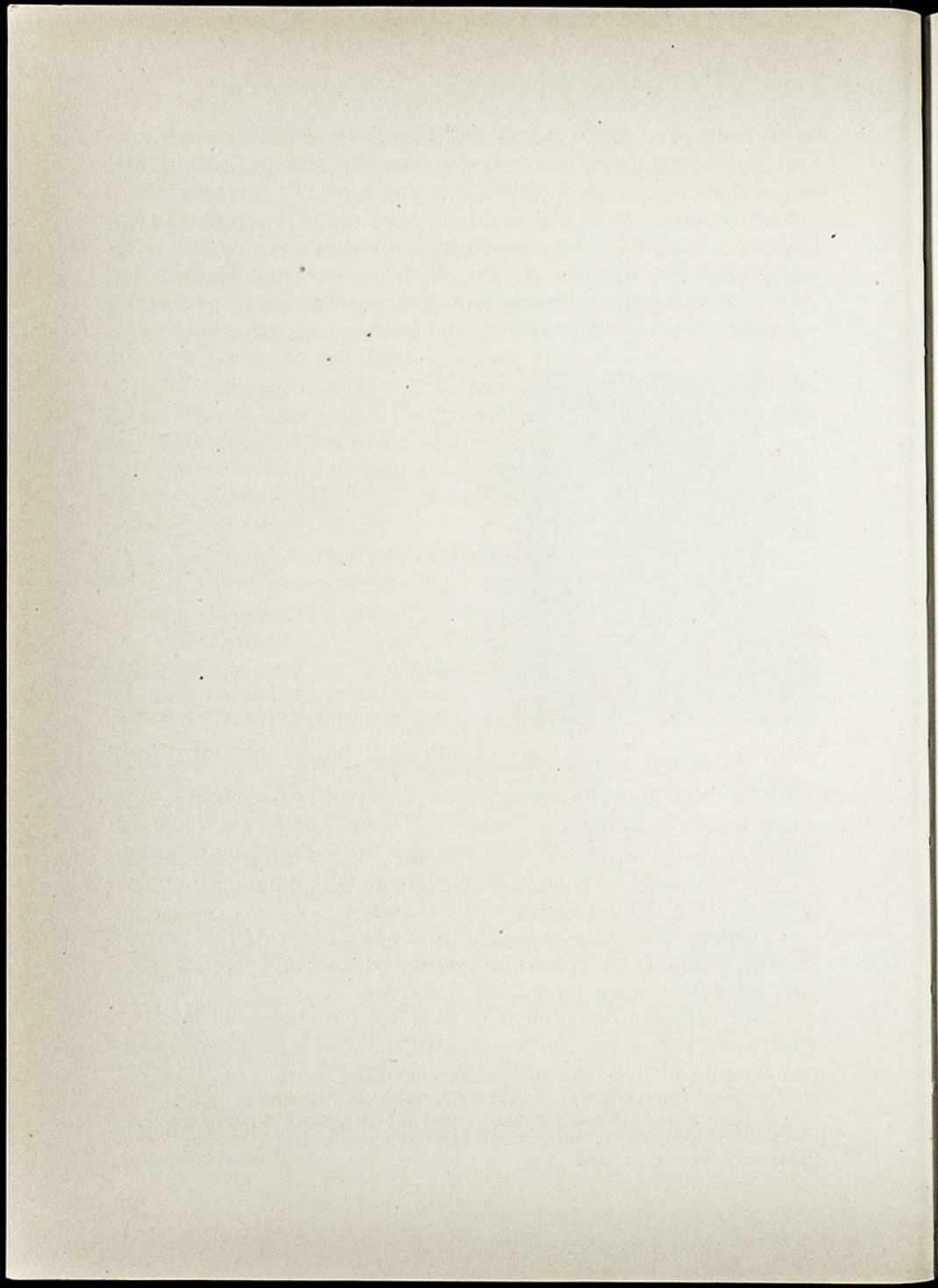
Nella piazzetta vicina si ricomposero quindi i due gruppi e, in ordine sparso, tutti s'incamminarono verso i boschi.

Appena lasciate indietro le ultime case del paese, Aramis che era il capofila, alzò la canna del suo mitra verso il cielo e fece partire una raffica che illuminò la notte di tante scintille di fuoco.

I colpi secchi e improvvisi, invece, fecero trattenere il fiato a quei pochi suardesi i quali, piuttosto spaventati, stavano per raggiungere le loro case dopo essere usciti di corsa dal dopolavoro.

Quasi nello stesso istante dodici lentissimi rintocchi, dall'alto del campanile della chiesa, annunciavano a tutto Borgo Suardi che era mezzanotte.





## Le gloriose gesta di Nicola Marchis (Nico) \*

Nicola Marchis (Nico) nacque a Viù (TO) il 22 ottobre del 1924. Dopo qualche anno seguì la famiglia a Torino dove si era trasferita per ragioni di lavoro e dove visse fino al 1943.

Dotato di spirito critico e di profonda sensibilità umana, Nicola diventa un irriducibile nemico dei fascisti e dei nazisti che ha occasione di incontrare più volte nelle vie della città.

Dopo l'8 settembre, come tanti altri giovani non ancora ventenni, deve fare la sua scelta che per lui è quella della lotta ad oltranza al nazifascismo. E, come sua prima azione di guerra, elimina un pigile che prestava la sua forza brutta per torturare i primi partigiani catturati dai nazifascisti.

Individuato dalle spie nemiche che hanno segnalato i suoi connotati, è costretto a rifugiarsi in Valle di Lanzo dove fa parte di una formazione partigiana.

Compie quindi, da solo o con altri, diverse azioni militari riuscendo ad infliggere pesanti perdite al nemico per cui, sul suo capo, viene posta una grossa taglia.

Nico - questo è il suo nome di battaglia - è diventato un vero e proprio spauracchio per chi milita tra i nazifascisti perchè si sa che gli obiettivi da lui scelti vengono sempre fulmineamente colpiti.

Nel corso di un combattimento viene dato per morto e, come tale, viene pianto dai suoi genitori.

Nico però non è morto, ma solo ferito, e riesce con un abile stragemma a sfuggire alle ricerche nemiche. Da solo, anzi, indossando una divisa della GNR, si trasferisce a Vignale Monferrato con un automezzo che utilizza per le sue spericolate azioni di guerra.

In questa località collabora con la Banda Lenti e con Bordino, istituisce la "Volante autonoma" e, senza tregua, dà molto filo da torcere ai nazifascisti della zona.

\* L'incontro tra lo spericolato e già famoso partigiano Nicola Marchis (Nico) e gli uomini della 108ª Brigata Garibaldi, avvenne in modo alquanto fortunoso.

La nota che pubblichiamo, ricostruita sul filo della memoria di chi conobbe il prestigioso Nico, vuole appunto ricordare quando i giovani di vent'anni - negli anni della Resistenza - morivano per la Libertà.



A Quargnento, sempre da solo e travestito questa volta da tenente della Brigata Nera, riesce a disarmare due ufficiali tedeschi che passa per le armi senza esitazione.

Tuttavia non sempre tutto può andar bene.

Infatti il 12 settembre del 1944, in un cascinale di Madonna dei Monti (Ottiglio Monferrato), è catturato con la Banda Lenti da un reparto di repubblicchini e Brigate nere che trasferiscono i prigionieri a Valenza presso il comando tedesco 1014.

Fatto dunque prigioniero coi suoi compagni Nico venne incaricato di guidare un'autovettura Bianchi mentre alla guida di una Lancia Aprilia venne messo un altro partigiano: i due autocarri sui quali vi era il grosso dei partigiani ebbero come autisti due repubblicchini.

La colonna, con in testa la Lancia, si diresse verso Valenza dove giunse appena dopo le 13.

La Bianchi seguiva a distanza l'autovettura capocolonna mentre i due autocarri procedevano più indietro, alquanto distaccati.

Giunti nelle vicinanze della città sede della Brigata nera e del comando tedesco 1014, dopo aver avvertito con un grido il suo comandante Agostino Lenti che sedeva sul sedile posteriore accanto ad un ufficiale tedesco, Nico lanciò la macchina a velocità fortissima tentando di sorprendere sia il tedesco che il sottotenente dei bersaglieri che gli sedeva a fianco.

Vi fu, tra i quattro, una colluttazione immediata e violenta durante la quale furono sparati alcuni colpi di pistola. Agostino Lenti, purtroppo, colpito da un proiettile venne subito ucciso con una raffica sparatagli a bruciapelo mentre Nico, resosi conto del mortale pericolo che stava correndo, inseguito da ripetute raffiche di mitra e da colpi di pistola balzò dalla macchina in un punto da lui ritenuto favorevole e andò a rotolare giù per una ripida scarpata nel cui fondo viene raggiunto da un repubblicchino il quale, con una pistola, gli dà il colpo di grazia sbagliando, senza accorgersene, il bersaglio.

Appena gli è possibile Nico si muove sull'erba morbida che gli attutisce il forte dolore procuratogli dalle ferite. In fondo al fossato si trascina ancora carponi e scompare sotto le foglie di alcuni arbusti e poi va a finire sotto un ponticello, dove, stringendo i denti per non urlare, sosta un momento a prendere fiato. Con la mano sinistra si tocca la spalla destra che gli duole e sente che le dita si bagnano di sangue. Anche la gamba destra gli fa



male. E Nico stringe ancor di più i denti. E, nell'attesa che gli capiti qualcosa, cerca di riconnettere le sue idee.

«Tutto non è ancora perduto» dice tra sé. E rimane fermo. Sotto quel provvidenziale ponte mentre sente che le raffiche dei mitra repubblicani si allontanano.

Gli sgherri nemici sono certamente convinti di aver eliminato un pericoloso "ribelle" abbandonato, ormai cadavere, sul fondo di un fossato.

Sente finalmente il rumore di un motore senz'altro proveniente da uno dei camion su cui si trovano i suoi compagni. E lui potrebbe già, nel caso lo volesse, allontanarsi da quella posizione molto scomoda. Ed è proprio quello che cerca invano di fare. Perché nonostante ogni sforzo, non riesce più a trascinarsi in avanti dove la bocca del ponte, quasi chiusa dai cespugli delle erbacce, lascia filtrare un barlume di luce.

Quand'è quasi buio, si scuote finalmente dal torpore che quasi lo aveva paralizzato, e riesce a sollevarsi con fatica e a trascinarsi in avanti. Con le sue residue forze, brancicando un pò da una parte e un pò dall'altra, aggrappandosi una volta all'erba che lo fa scivolare e un'altra volta ai ramicelli degli arbusti che lo tengono in piedi, si sposta senza capire bene dove si trova.

Finalmente al di sopra delle piante gli appare la luna e si rende conto, con quel poco chiarore che cade dal cielo, di trovarsi nelle vicinanze di alcuni cascinali. Ora distingue meglio anche il terreno su cui cammina e le sue gambe, se pur malferme e doloranti, incominciano a muoversi con maggiore scioltezza, come se le avesse riscaldate e oliate. Scende su una strada, l'attraversa e s'infila nell'alveo asciutto di un ruscello.

Che risale molto lentamente e con affanno fino nelle vicinanze di una cascina dalla quale gli perviene un vago ed indistinto parlottio come di persone che stiano giocando a carte.

Il partigiano Nico è ormai sfinito e non ha che una soluzione: quella di avvicinarsi alla cascina qualunque cosa gli possa capitare. Ed è proprio quello che fa, rassegnato a farla finita.

Sale infatti su per un leggero pendio fino ad arrivare a distinguere bene l'ombra scura di un cascinale che ha, davanti, un ampio cortile e un portico.

La luna, che ormai è alta nel cielo terso, gli illumina meglio il poco tragitto che ancora gli rimane da compiere. E lui, a malapena, si sdraia sull'erba del prato che circonda i margini di quella casa.



Rialzandosi a fatica si avvicina quindi ad un albero al cui tronco appoggia la schiena dolorante e rivolge lo sguardo alle finestre che hanno le imposte ermeticamente chiuse.

All'improvviso, in un momento in cui è soprappensiero, sente che il cane da guardia, inquieto, sta mugolando. Nico, allora, non si muove e trattiene quasi il respiro. Ma il cane, fiutata ormai la presenza di un estraneo, non resiste a lungo senza abbaiare e la sua voce, che quasi sembra un prolungato lamento, dà l'allarme.

Il partigiano ha quasi paura e ha solo la forza di rivolgersi a quel diavolo di mastino per dirgli, con un accorato brusio, di stare bravo. E subito dopo, senza più forza, sente che le gambe non lo reggono più mentre insensibilmente scivola lungo il tronco fino a cadere sull'erba privo di conoscenza.

Quando riapre gli occhi, steso su un improvvisato letto di paglia, si vede attorniato da quattro giovani che lo stanno osservando con occhi inquisitori. E lui, che è febbricitante, sta zitto. Anche se incomincia a sperare, dopo aver scoperto che i suoi sconosciuti ospiti non indossano alcuna divisa militare.

Rincuorato con un bicchierino di acquavite, Nico, sollecitato a dire qualcosa sul suo conto, incomincia a svelare la sua identità di partigiano raccontando quindi i particolari della sua fuga.

Per i quattro giovani, a questo punto, non ci sono più dubbi: quel giovane ferito è un partigiano come loro che ha bisogno di soccorso immediato.

Quei giovanotti, tuttavia, lo guardano esterrefatti. E quasi credono di trovarsi di fronte ad un moribondo tanto è pallido il suo volto. Vedono di poter subito fare quanto possono ma ben presto si rendono conto che lo sconosciuto partigiano ha perso molto sangue e che ha bisogno urgentemente di un medico.

«Sono ferito in quattro o cinque punti» dice Nicola «e ho l'impressione che mi manchi il respiro. Guardate, guardate qua». E indica loro, inclinando il capo verso destra e verso sinistra, le parti del suo corpo che sono state colpite: le prime due pallottole lo hanno colpito infatti al braccio sinistro, la terza gli ha bucato la mano destra, la quarta gli ha trapassato il polmone destro all'altezza della spalla e la quinta, senza più fuoriuscire, gli ha perforato l'inguine.

I suoi abiti, sporchi di sangue raggrumato, sono ridotti a un luridu-

me. Tuttavia, considerate le sue condizioni, non è possibile cambiarglieli. Occorre invece fare in modo che al più presto arrivi un medico il quale, purtroppo, potrà venire non subito ma solo il giorno successivo quando Nicola si troverà già nascosto in casa Debenedetti a Pecetto.

Prima dell'alba, infatti, i quattro partigiani della 108, lo collocano supino su un'improvvisata barella, approntata con assicelle di legno e filo di ferro, e riescono a trasportarlo in una casa più sicura nel centro abitato.



NICOLA MARCHIS (Nico)  
(22/10/1924-12/4/1945).

Il medico, appena lo vede, sbarra sbalordito gli occhi e, allargando le braccia, gli dice: «Caspita che fortuna! Se non sei ancora andato all'altro mondo per dissanguamento tu non morirai più.»

E gli pratica una sommaria medicazione lavando le ferite con acqua bollita, suturandole quindi con garza e disinfettandole con tintura di iodio. Quindi gli dice ancora: «Mangia queste pastiglie. Sono dei sulfamidici e ti faranno certamente bene.»

A Teresio Bonicelli che lo aveva accompagnato dice: «Questo ragazzo è stato veramente fortunato perchè le cinque pallottole che sono penetrate nelle sue carni, pur avendogli fatto perdere molto sangue, gli hanno lesa solo un polmone la cui ferita interna, molto probabilmente, si sta già cicatrizzando. Sarà un pò lunga, ma certamente se la caverà.»



I fascisti e i tedeschi, dal giorno della cattura della Banda Lenti che hanno vilmente trucidato dietro il muretto del cimitero di Valenza, incominciano a setacciare tutta la zona perchè, al posto dove credevano di poter trovare il corpo crivellato di quel partigiano che aveva avuto l'ardire di fuggire, scopersero solo alcune macchie di sangue. Pertanto, non volendo riconoscere di essere stati abilmente beffati da un volgare "ribelle", si accaniscono, proprio per vendicarsi, a perquisire le case dei paesi vicini, minacciando e terrorizzando le persone che le abitano.

Il rifugio di Nico, per intanto, che prima era situato nella casa Debenedetti e poi in una baracca in mezzo ad una vigna, potrebbe anche essere individuato e scoperto e allora la sua sorte, con quella di alcuni ex prigionieri alleati, potrebbe essere irrimediabilmente segnata.

Si decide allora, dopo aver consultato il medico, di trasferire il ferito sull'Isolone, oltre il canale grande del Po verso Borgo Suardi.

La non facile operazione di trasferimento viene iniziata e condotta a termine nella notte successiva con partenza in bicicletta da Pecetto. Tom, che è il commissario di un grosso reparto di partigiani della 108<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Paolo Rossi", fa da avanguardia e procede con molta cautela. È armato e, in caso di necessità, deve sparare un colpo di pistola in aria.

Ai piedi della discesa, proprio ai margini della strada nelle vicinanze della cascina Pozzetto, si ferma per attendere Felice il quale, dopo aver caricato il ferito sulla canna della bicicletta, si muove molto lentamente e a freni tirati per evitare, nel limite del possibile, eventuali scossoni che potrebbero far male al giovane partigiano.

Dopo pochi minuti di sosta i tre uomini ripartono e subito si buttano giù per la discesa dei Pellizzari; risalgono quindi verso la Cascina Grossa e, infine, nel silenzio e nel buio più completi, imboccano la strada per Mugarone che, tra l'altro, è molto dissestata.

Appena raggiunta la piccola borgata, Ezio e Marco prendono in consegna il partigiano ferito e, dopo aver percorso alcuni sentieri in mezzo ai boschi, giungono alla riva del Po dove una barca, leggermente dondolante sulle acque che scorrono silenziose, è sempre in attesa di prestare la sua opera.

Nico viene aiutato ad allungarsi sul fondo della barca che, spinta dai remi, incomincia a scivolare sul pelo dell'acqua fino a raggiungere l'op-



posta sponda dove attracca ad una specie di pontile già da molto tempo costruito da alcuni cacciatori che, solitamente, si recano a cacciare anitre selvatiche ed altra selvaggina nella riserva che occupa l'Isolone (Mezzo di Gádola).

A piedi, sorretto dai suoi compagni, finalmente Nico, dopo aver percorso alcune centinaia di metri all'interno della fosca boscaglia, riesce ad infilarsi nella baracca dove già sostano partigiani ed ex prigionieri alleati; molto stanco si sdraia su uno strato di paglia e chiude gli occhi.

In quella baracca ben mimetizzata nel centro di quel groviglio di piante e di erbacce da tutti sempre denominato "Il boscone", Nico trascorre la sua breve convalescenza.



Sull'isolone (Mezzo di Gadola), in una baracca come questa, Nicola Marchis trascorse la sua breve convalescenza.

Chi va a curarlo è il giovane medico condotto di Bassignana. Il quale, quasi ogni sera, dopo cena, scende sulla riva del Po, appena sotto il paese e, in compagnia di due partigiani armati, su una barca snella e veloce, raggiunge l'Isolone dove lo attendono quei "banditi".

Quasi ogni giorno, al tramonto, Nico esce dalla baracca e si sdraia sotto gli alberi che là attorno sono cresciuti alla rinfusa mentre gli uccelli che si preparano a trascorrere la notte al riparo delle foglie sulle alte cime degli alberi fanno sentire il loro monotono cinguettio che gradualmente va spegnendosi man mano che il buio si distende su tutto.

I compagni di Nico, invece, senza andar oltre i ben delimitati confi-



ni, attendono i viveri che Cichì dar Brusci di Mugarone con altri patrioti e patriote porterà loro.

Molte volte Nico, da solo, rimane così sdraiato sull'erba che è ancora rigogliosa e, raccogliendo alcune foglie che gli cadono vicino, medita a lungo su quanto dovrà fare non appena sarà guarito da quelle brutte ferite.

Non ha dubbi sui suoi compiti futuri, ma deve fare in modo di affrontarli e di portarli a termine nel pieno vigore delle sue forze. Non deve lasciarsi più catturare dal nemico, ma deve invece riuscire a vendicare i suoi compagni.

E da Ezio che lo esorta a non abusare delle sue forze che stanno gradualmente ritornando, risponde serenamente che sa già come doverle utilizzare.

«In questa solitudine» gli dice «i pensieri vanno e vengono, si rincorrono come le nuvole nel cielo. E io ho avuto tutto il tempo per pensarci e ripensarci. Starò bene guardingo, ma non potrò venir meno alla decisione di continuare ad affrontare con tutti i mezzi il nemico che mi ha fatto bruciare la pelle e che ha assassinato i miei compagni di lotta».

Con qualche altro suo compagno che è in buona forma e ha volontà di muoversi, vuole però esplorare gli angoli più remoti e nascosti di quella foresta e, con molta circospezione, s'inoltra attraverso quella specie di giungla, fino al Fabbicone e al Cascinino.

A ottobre però, quando le prime piogge autunnali intristivano la natura che si spogliava del suo bel verde per lasciare spazio al grigiore delle nebbie che salivano ogni mattina lungo tutto l'ampio alveo del fiume, non conviene più rischiare il soggiorno sull'isola perchè potrebbero anche essere imminenti le piene improvvise.

Si decide pertanto di fare un non affrettato San Martino con tappa e ristoro nelle case degli amici di Mugarone. Dove Nico e gli altri vengono rifocillati a dovere e riforniti di coperte e di tabacco la cui scarsità, che durava ormai da alcuni mesi, innervosiva un po' tutti.

Senonchè, mentre quasi tutti gli ex prigionieri decidono di mettersi al sicuro sparpagliandosi nelle case di Mugarone, dei Pellizzari e di Pecetto, Nico, che ancora è sofferente ma già in discrete condizioni di salute, esprime il desiderio di raggiungere i suoi compagni ed amici nel Monferrato. E mette subito in atto le sue intenzioni dopo essersi consultato coi suoi amici. Infatti, dopo aver abbracciato Ezio, Marco, Tom, Felice e gli altri che lo hanno aiutato e curato, parte, accompagnato dal garibaldino Gino

Piacentini, alla volta di Lù dove certamente potrà riprendere contatto coi partigiani di quella zona.

Prima di partire, forse preconizzando la sua fine, prega Ezio di ricordarlo, quando non ci sarà più, ai bambini che ha conosciuto.

Giunto a destinazione s'incorpora, per continuare ancora la lotta, nella 107ª Brigata Garibaldi; riprende il comando della "Squadra volante" e torna ad essere il leggendario eroe di quotidiane battaglie, nelle quali viene ancora più volte ferito.

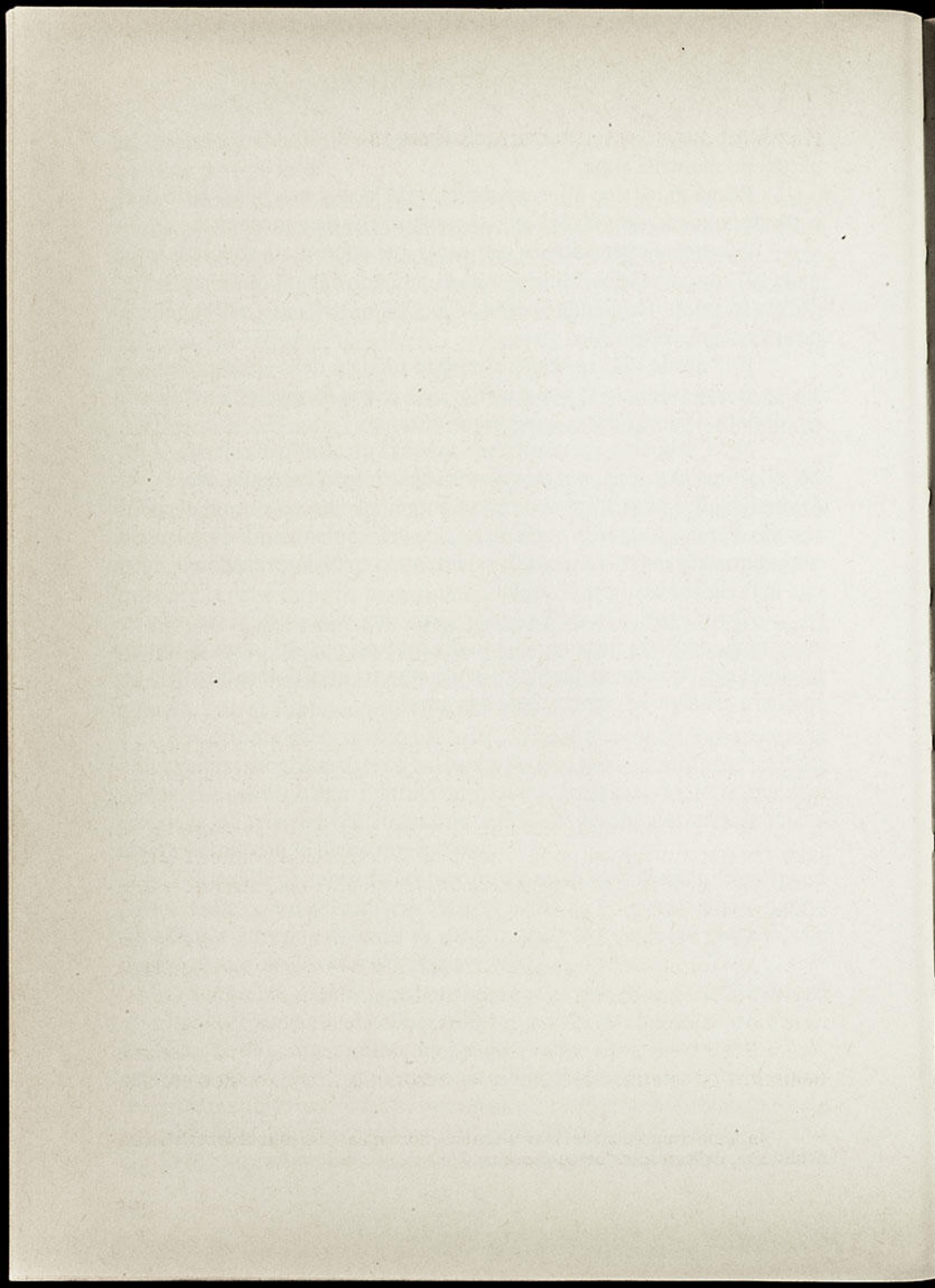
Il 12 aprile 1945 in Vignale, mentre sdraiato nella sua macchina, si riposa, viene svegliato di soprassalto: una grossa formazione nemica ha circondato il paese dentro il quale sta entrando.

Nico, scoperto, spara sul nemico senza un attimo di esitazione e fino all'ultima cartuccia; poi, per continuare l'impari battaglia, tenta di rifornirsi di altre munizioni che certamente tiene nascoste in un deposito segreto. Per raggiungere il quale attraversa velocemente una via del paese, nel centro della quale viene sfortunatamente colpito da una raffica di mitra che lo fa cadere esanime al suolo (1).

Chiude così, alla vigilia dell'insurrezione vittoriosa, la sua esistenza terrena, dedicata tutta al raggiungimento dei più alti ideali di umana giustizia e di vera libertà, lasciando nello stupore e nel dolore quanti lo conobbero prodigioso combattente e lo amarono.

(1) Alcuni sostengono che Nicola Marchis, vista ormai l'impossibilità di continuare la battaglia, si sia suicidato prima di essere colpito dalla raffica nemica.





## Il commissario Antonio (Gino Salvadeo) \*

Di statura appena superiore alla media e sempre con la pipa tra i denti, Gino si distingue a prima vista dagli altri suoi coetanei per la sua loquela calma e suadente. Nato in Castelnuovo Scrivia, e precisamente in strada Cantalupo nel 1901, quando i tedeschi nel settembre del 1943, occupavano una grossa fetta dell'Italia e quindi anche Tortona e Castelnuovo, aveva quarantadue anni: un'età, come si può ben vedere, certamente rispettabile, ma, per fortuna sua, anche già fuori da ogni sospetto e comunque ancora tale da fare invidia a qualsiasi giovincello: un'età in ogni modo che gli avrebbe consentito di vivere alla meno peggio, tranquillo e senza preoccuparsi troppo di quanto stava accadendo in Italia e nella nostra zona.

Ma Gino, ovviamente, non era di questo parere. Voleva, invece, proprio interessarsi di quanto stava accadendo e ciò lo manifestava in tutti i suoi discorsi che, volentieri intavolava con amici e amiche.

A quarantadue anni Gino, che è in servizio quale cantoniere avventizio sulla prima tratta della provinciale Castelnuovo Scrivia-Tortona, ha le sue idee politiche precise che, ridendo e scherzando manifesta ai suoi interlocutori anche se potrebbe farne a meno: è un comunista umanitario, come si autodefinisce, che vuole raggiungere l'obiettivo, che appare non utopistico, di vivere meglio con gli altri.

Vivere meglio non solo come tenore di vita, ma anche come modo di comportarsi reciproco, come libera accettazione della libertà e delle idee altrui quale elemento indispensabile e determinante per garantire la non violenza sugli uomini e sulle cose.

Non pochi anziani, invero, lo ricordano appoggiato al manico del badile e assorto nei suoi pensieri (allora le strade non erano asfaltate) oppure tutto infervorato a parlare con qualche amico di passaggio che, seduto sulla sella della bicicletta, tutt'orecchi lo stava ad ascoltare.

Sembrava, tanto erano attenti i suoi interlocutori, che avesse una bellissima ed interminabile storia da raccontare. E poi, quando era ora,

\* Un uomo semplice che pensa al futuro e che non esita a rischiare la pelle per la libertà di tutti e per l'affermazione dei suoi ideali.



verso sera, di ritornare in paese, si muoveva lentamente sulla bicicletta e col badile in ispalla sogguardando un po' da una parte e un po' dall'altra della strada, per controllare ogni movimento. Ma in quella giornata, apparentemente come tutte le altre, lui qualche proselite lo aveva già fatto per la causa o, come minimo, era riuscito a fare breccia in qualche giovane titubante.

"Parla che incanta" si diceva di lui. O, anche: "È come un libro stampato!". Ed in effetti era proprio così, forte del suo buon senso e della sua proverbiale capacità dialettica utilizzata anche per dirimere malintesi o divergenze tra i partigiani.

I suoi interventi, calati con una certa astuzia nel momento più delicato, sapevano ricondurre gli antagonisti sulla strada della realtà e della comprensione, quando proprio ogni punto di vista sembrava inconciliabile.

Di solito i suoi colloqui li teneva nelle vicinanze della cascina Delizia e di lì poi, da solo o in compagnia, magari anche con qualche minuto di anticipo sull'orario, partiva.

Arrivato a casa, in Cantalupo (via Francesco Monza), dopo essersi spolverato per bene, incominciava la sua seconda giornata che era di gran lunga la più importante e la più laboriosa: quella dedicata ad uno scrupoloso lavoro politico durante il quale incontrava diverse persone che avevano sempre qualcosa da raccontargli. C'era la staffetta proveniente da Piovera o da Pontecurone con qualche informazione urgente o con qualche problema; c'era chi aveva bisogno di soldi, che lui passava di mano dopo aver prelevato dalla cassa segreta segnando poi, il dato, sul suo registro di carico e scarico; c'era anche chi chiedeva di poter parlare con Cudega o con Elio e lui, sentite e autonomamente vagliate le varie motivazioni, fissava gli appuntamenti che avevano luogo regolarmente di notte a casa sua oppure in casa di qualche altro.

Di notte, sia d'inverno che d'estate, lo si incontrava per le vie buie del paese quasi sempre da solo. A piedi, camminando flemmaticamente, andava agli appuntamenti o in casa di persone ritenute fidate, per chiedere contributi in danaro o in natura a favore dei partigiani; non poche volte, specie negli ultimi mesi del 1945, si recava in casa Bozzini dove periodicamente si tenevano delle riunioni.

Fu sicuramente uno degli artefici della resistenza castelnovese e il suo lavoro, non disgiunto da un'esemplare modestia, diede buoni frutti



consentendo, in momenti particolarmente difficili, la continuità della gestione unitaria del CLN.

Nel marzo e nell'aprile del 1945 si presentava sul lavoro solo per alcune ore perchè l'altro tempo lo dedicava alla complessa e delicata macchina organizzativa del movimento che lui, secondo i suoi razionali intendimenti, voleva fosse sempre il più possibile perfetta.

Prodigo di consigli verso chi troppo insistentemente spavaldoneggiava, pretendeva, nella sua qualità di commissario di distaccamento, re-



GINO SALVADEO (Antonio) (2/2/1901)  
Il primo da sinistra (in una caserma nei pressi di Torino) quale mobilitato civile addetto allo sgombero delle macerie provocate dai bombardamenti aerei.

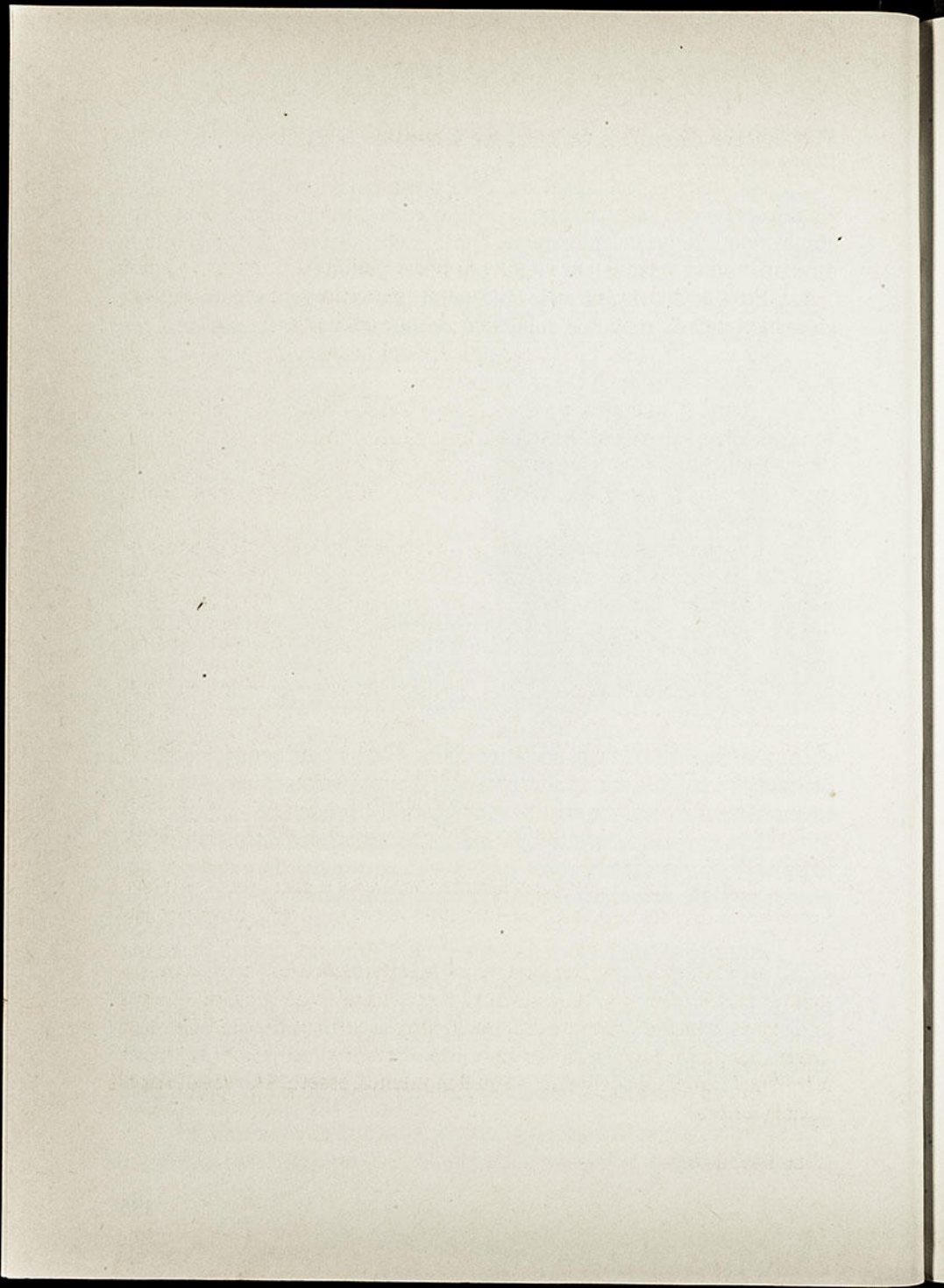
soconti dettagliati delle azioni quotidiane. Voleva cioè conoscere tutti i particolari come si erano svolti i fatti per poter poi incoraggiare, correggere, invitare a far meglio e ancora consigliare alla prudenza.

L'insurrezione lo vide in prima fila, sempre indaffarato, tra i giovani e gli anziani, a dirigere, a chiamare, a spronare e a chiedere anche se per piacere non gli venisse assicurato un determinato servizio.

Ritornò al suo lavoro, il Commissario Antonio, dopo il breve ma convulso periodo insurrezionale, con animo sereno e più convinto che mai di aver fatto il suo dovere. Si immerse quindi nel gioco della vita politica e desistette dall'impegno attivo solo dopo essere stato collocato ufficialmente in pensione.

Era ed è tuttora, senza alcuna presunzione, un buon "comunista umanitario".





## Per evitare di cadere in qualche tranello

Durante la Resistenza i pericoli erano moltissimi e occorreva fare sempre di tutto per non cadere in errori e per garantire la massima sicurezza a chi metteva a repentaglio la propria vita e quella degli altri.

Ecco come Gufo (1), comandante del distaccamento *Torre* di Pontecurone, si comportava all'occorrenza.

Quando doveva dare disposizioni a Mosca, che era la staffetta che teneva i collegamenti col CLN di Tortona, Gufo non sempre poteva muoversi di persona e, di conseguenza, per la presa di contatto, incaricava un partigiano che, per esigenze comprensibili, non sempre poteva essere il medesimo.

La presa di contatto doveva però avvenire con le dovute precauzioni e Mosca, che riceveva il messaggio, non doveva avere dubbi sulla autenticità dello stesso; doveva cioè essere sicuro che il latore della comunicazione aveva veramente avuto l'incarico dal comandante del distaccamento.

Per ottenere lo scopo, Gufo aveva escogitato un semplice ma ingegnoso accorgimento che eliminava ogni eventuale dubbio sulla veridicità del messaggio. Infatti per lo scambio delle lettere, utilizzava 10 monete di carta da 1 lira che, a quell'epoca, avevano corso legale.

Tutte e dieci le lire di carta erano della stessa serie e avevano numeri progressivi: alla partenza cinque monete erano in possesso di Gufo e cinque in possesso di Mosca.

Ogni lettera che veniva scambiata conteneva la data la quale doveva sempre essere preceduta da una cifra e doveva avere allegata anche una lira.

In sostanza per essere autentica la lettera, alcune cose dovevano collimare. Doveva in sostanza essere vera "la lira" cioè la stessa doveva essere una delle dieci monete di carta, mentre la cifra che precedeva la data doveva rappresentare il numero delle lire che erano rimaste a chi mandava la lettera; le altre lire dovevano, da quel momento, essere in tasca a chi riceveva la lettera.

(1) Luigi Prassolo.



Con questo reciproco controllo era praticamente impossibile cadere in eventuali tranelli.

Ecco un esempio di lettera in data 6/3/1945:

Caro Mosca,  
cerca di prendere contatto con la staffetta del CLN di Tortona che ti darà dei documenti.

Gufo

3/6/3/1945

La cifra 3, riportata prima della data (6/3/1945), aveva il seguente significato:

Gufo ha ancora 3 lire

Mosca ha 7 lire

Totale 10 lire

Se la lira allegata era vera, Mosca doveva avere in tasca altre 7 lire vere e, se le condizioni in precedenza concordate si verificavano, tutto era a posto.

## Andrea Scano (Elio) \*

Arrivò da noi verso la fine del mese di marzo del 1944, quando già l'aria tiepida accarezzava le verdi e tenere pianticelle del grano che avevano dormito per tutto l'inverno sotto la neve.

Arrivò su un elegante biroccio trainato da un ardente morello guidato da Picchio Padre (Francesco Merlo) il quale, secondo le disposizioni del Partito, era andato a prelevarlo ad una porta secondaria dell'ospedale di Tortona.

In testa aveva un cappello color cenere, imprestatogli da qualcuno, con la tesa molto larga piegata sul davanti ed indossava ancora, nonostante il tepore primaverile, un pesante e lungo cappotto color ruggine.

All'angolo destro delle labbra teneva ben stretta una sigaretta.

Ogni tanto si voltava indietro e ci sorrideva, per incoraggiarci, forse, nel nostro compito di accompagnatori responsabili di quanto sarebbe potuto accadere.

Arrivò verso le undici del mattino, e noi due, io e Picchio, quando giunse nel territorio della nostra giurisdizione, lo accompagnammo pedalando sulle nostre biciclette e tenendoci ad opportuna distanza, fino alla Cascina Cavigiola dei fratelli Annibale e Gianpaolo Guidobono-Cavalcini.

Nel cortile lo aiutammo a scendere dal biroccio e, senza sapere chi fosse, ci presentammo, senza scoprire, ovviamente, i nostri nomi.

Lui ci disse di chiamarsi Elio.

Aveva gli occhi ancora arrossati dall'insonnia e il suo volto era piuttosto sofferente e macilento. Lo tenemmo sotto le ascelle e lui, zoppicando, raggiunse una stanzetta che la signorina Anna Bona Guidobono, la sua brava e solerte infermiera, gli aveva preparato all'interno della torretta appena dietro l'abitazione dei proprietari.

Noi due ci sedemmo su due sgabelli vicino al suo letto e, nonostante avesse una tosse stizzosa che gli faceva persino lacrimare gli occhi, ci rac-

\* Andrea Scano (Elio) per i partigiani del tortonese fu senz'altro un maestro: sia per l'esempio che seppe dare in ogni occasione sia soprattutto per avere egli saputo indicare la giusta strada nei momenti difficili: è per questo che, al di fuori di ogni retorica, intendiamo rievocare i tratti più salienti della sua avventurosa vita.



contò qualcosa della sua vita. Per la tosse ci disse di non farci caso perchè quello era il regalo della guerra di Spagna.

Lo lasciammo quasi subito, comunque, per consentirgli di distendersi e di riposare e concordammo di andarlo saltuariamente a salutare.

Così infatti ci comportammo. E andavamo, quasi sempre di giorno, uno alla volta per non destare sospetti nei numerosi abitanti della cascina.

Una sera, dopo circa un mese di forzata sosta all'interno dell'antica torretta e già ripresosi abbastanza bene dai postumi della ferita alla gamba che purtroppo continuava a dolergli, lo caricammo sulla canna di una bicicletta e lo trasportammo fino ai Gerbidi, nella casa della "Vecchia" dove rimase ininterrottamente per altri due mesi circa.

Fu in quella casetta un pò isolata che venimmo a sapere vita e miracoli di Elio. Venimmo a sapere che era un sardo nato nel 1911 a Santa Teresa di Gallura e che, ad appena ventidue anni, insofferente a tutto quanto gli dava politicamente fastidio, non riuscendo più a sopportare le ingiustizie dei fascisti che si appelesavano sempre a danno dei meno abbienti, decide di espatriare.

Il piano relativo alla fuga viene minuziosamente preparato e, con un suo amico, una sera dell'aprile del 1933, scende sul mare con una barca da pesca tipo "Feluca" temporaneamente sottratta al legittimo proprietario.

Nessuno, ovviamente, è al corrente di quel progetto di espatrio. E, coloro i quali vedono partire la barca spinta coi remi a forza di braccia perchè il motore mancante di un pezzo non è in grado di funzionare, pensano che i due amici vadano a pescare al largo.

Erano passate di poco le dieci di sera.

Lontano, le luci delle lampade oscillavano alla brezza che dolcemente accarezzava il pelo dell'acqua.

Appena fuori dal porticciolo e scomparsi agli sguardi indagatori delle guardie di finanza che sono sempre sul posto per controllare il movimento delle imbarcazioni, i due giovani con vigorose remate puntano decisamente la prua della loro barca verso Bonifacio, località situata a otto miglia dal punto di partenza, sulla costa della Corsica che fronteggia Santa Teresa.

Attraversate così senza inconvenienti le "Bocche di Bonifacio", i due espatriandi, appena dopo la mezzanotte, approdano sulla spiaggia cor-

sicana e si fermano un po' a respirare, finalmente liberi. Si coricano quindi sulla sabbia e accendono una sigaretta senza riuscire a prender sonno.

Al mattino, appena l'alba sorge sul mare e irradia la sua scialba luce sulla diafana foschia in cui è sommersa la cittadina, Elio con l'amico si muove per raggiungere l'abitazione di un suo cugino da parecchi anni emigrato nella vicina isola. E da lui, in una stanzetta al primo piano, trova alloggio e si ferma a lavorare, clandestino, per circa tre anni. Anche se la



ANDREA SCANO (Elio) - (1911-1980)

Dirigente comunista, partecipò come volontario alla guerra civile spagnola (1936-1939) e alla Resistenza antinazifascista prima in Liguria e poi in Provincia di Alessandria.

sua presenza, ovviamente, non passa inosservata alle competenti autorità di polizia.

Le quali, a seguito di segnalazioni dei fascisti locali, non possono più a lungo continuare a chiudere gli occhi su una presenza ormai fin troppo nota, sono costrette quindi a promuovere, per diretto intervento del prefetto, un provvedimento di espulsione dall'isola.

Il giovane antifascista viene così fermato e cortesemente riaccompagnato a Santa Teresa e incarcerato con l'imputazione di espatrio clandestino e furto di una barca a motore.

Processato e condannato rimane in carcere per sei mesi. Richiamato alle armi viene inviato, quale segnalatore semaforista, nella caserma



“Gruppo-Centro” della Marina. Di qui viene mandato in servizio presso una stazione vedetta a La Maddalena.

Elio, così, è sempre a contatto col mare nel quale, nelle belle giornate di sole che splende ininterrottamente sull'isola, si tuffa nelle ore della libera uscita. Quel mare, peraltro, che lo attira sempre di più e che lo fa sognare e che è per lui l'unica via di comunicazione attraverso la quale, con un po' di fortuna, potrebbe riottenere la libertà per sempre. Tanto più che nel suo soggiorno in Corsica ha avuto contatti col Partito Comunista Francese dal quale ha imparato tante utili cose ed anche perchè è a conoscenza che per la Spagna, sconvolta dal luglio 1936 dalla guerra civile, partono volontari da tutti i Paesi.

Nelle ore di servizio e quando si sdraia al sole sulla sabbia grigia sente che il suo posto non è più in Italia o nella Sardegna che ama, ma su quella terra dove avviene un feroce scontro tra oscurantismo e progresso, tra democrazia e tirannide.

E decide di partire una seconda volta lasciando casa la moglie e i due figli. E rischiando forse di più, ora, perchè la sorveglianza sulla costa, essendo peggiorata la situazione nell'area del Mediterraneo, è pressoché ininterrotta e la distanza da superare sul mare, secondo i suoi progetti, è notevolmente aumentata.

Infatti non si tratta più di attraversare una stretta striscia di mare come “Le Bocche di Bonifacio”, ma di puntare verso un approdo più lontano e più sicuro, nelle vicinanze di Aiaccio.

Questa volta la partenza avviene di giorno, da una piccola baia poco discosta da Santa Teresa, su una barca a vela.

È il 17 aprile del 1937. Ore nove. Cielo azzurro. La superficie del mare è piatta come l'acqua stagnante e la piccola imbarcazione larga un metro e mezzo e lunga non più di cinque, si allontana dalla costa a vele spiegate e scompare rapidamente all'orizzonte scivolando leggera. I due che la guidano, Elio e un altro suo cugino, sono esperti marinai e non hanno problemi di navigazione. Puntano al largo, prima a nord-nord ovest e poi decisamente e con precisione a nord-nord est in direzione di Aiaccio.

Verso le due del pomeriggio Elio passa il timone a suo cugino per rifocillarsi e riposare.

La giornata, che sarà ancora molto lunga, è loro favorevole e neanche l'ombra di una nube solca il cielo mentre il venticello che li spinge verso la loro meta, non cessa un istante di gonfiare le vele.



Su quell'infinita distesa d'acqua, come un fuscello silenziosa scivola l'imbarcazione senza che mai si incroci o s'intravedano altri navigli.

Verso sera un tramonto di fuoco distrae per qualche istante i due temerari i quali, ben presto, vengono avvolti dal buio che s'avvicina galoppando mentre la prua fende l'acqua in direzione del capoluogo dell'isola francese dove arrivano nel cuore della notte.

Subito a contatto con un responsabile del PCI, e lasciato il cugino in Aiaccio, Elio s'imbarca su una nave di linea per Marsiglia. Dove, per dieci giorni, si chiude in una camera d'albergo in attesa delle previste e precise istruzioni che il Partito deve trasmettergli. E che consistono, in sostanza, nell'assumere la guida di venti giovani volontari austriaci e di accompagnarli a Bezier prima e a Perpignano poi.

In quest'ultima località, sempre in forma illegale, il gruppo di volontari sale su un pullman mentre gli abitanti, che hanno capito chi sono quegli stranieri e qual'è la loro "ignota" destinazione, applaudono al loro passaggio.

Viene raggiunta quindi una località degli alti Pirenei da dove, accompagnati da guide esperte, i volontari vengono fatti passare in territorio spagnolo scendendo dai due mila metri circa in una zona meno alta e meno fredda. In una piccola casetta, tutto approntato dall'organizzazione clandestina, possono ristorarsi con latte caldo.

Scesi ancora più a valle, con un camion vengono trasportati a Figueras dove sostano per due giorni in locali predisposti ad accogliere gli stranieri provenienti da tutti i paesi.

Da Figueras, sempre su camion militari, il gruppo, che man mano si è ingrossato, si trasferisce a Barcellona e di lì ad Albacete, nel deposito delle Brigate Internazionali. Da dove, nel cielo sporco di grigio, si vedono due squadriglie di velocissimi "Rata" sovietici volare verso Ovest.

In quella località Elio viene incaricato dal Comando Militare di organizzare, per un certo tempo, una scuola per telegrafisti.

Alla fine del corso Elio parte con tutti i volontari disponibili per il fronte di Farlete sul quale viene sferrata un'offensiva contro le truppe franchiste che vengono costrette a retrocedere per una decina di chilometri e che in un secondo tempo, invece, passate alla controffensiva, riescono a riportarsi sulle precedenti posizioni.

Sempre per conto del Comando delle Brigate Internazionali Elio porta a termine diversi incarichi e ha l'occasione di conoscere i più presti-



giosi comandanti italiani e stranieri: da Longo (Gallo) a Lister, da Vidali (Carlos Contreras) al Campesino.

Con la sconfitta della Repubblica democratica spagnola ai primi di marzo del 1939, quando i resti delle truppe metropolitane e delle gloriose Brigate internazionali premono ai confini con la Francia per evitare di essere catturate dalle divisioni fasciste che incalzano, Elio è uno degli ultimi ad uscire dalla Spagna.

In territorio francese viene internato prima nel campo di concentramento di Saint Ciprièn, e poi ad Argeles, Gurs, nel Castello di Mont Louis e in altre località del Dipartimento di Pau.

Nella primavera del 1941, su consiglio del Partito che prevede imminente la sconfitta dell'Italia fascista nella seconda guerra mondiale, Elio chiede di essere rimpatriato. E a Sassari, dove rimane incarcerato per otto mesi, viene processato per le sue attività sovversive e condannato a cinque anni al confino nell'isola di Ventotene.

Qui, con tutti gli altri suoi compagni, lo sorprende la caduta di Mussolini (25 luglio 1943) dopo la quale, anche se con un non giustificato ritardo, viene liberato e incaricato dal Partito di spostarsi nel capoluogo ligure.

A Genova Elio è a disposizione del Partito con un bagaglio di esperienze direttamente vissute in Spagna. Esperienze che saranno utili anche agli altri che, subito dopo l'8 settembre, dovranno operare nella clandestinità.

A contatto con Giacomo Buranello e Walter Fillak ha il compito di organizzare il primo Gruppo di Azione Patriottica (GAP) del quale diverrà il commissario mentre Buranello ne sarà il comandante.

Nella grande Genova ha così inizio la prima attività di guerriglia armata antinazista che porterà lo scompiglio nelle file nemiche.

Le quali, sempre in allarme, fanno di tutto per catturare, tuttavia senza mai riuscirvi, quei banditi che osano colpire i soldati della Grande Germania e scomparire in pochi secondi.

Ma ciò che occorre, pensano Elio, Buranello e Fillak, è il colpo grosso. Il colpo ben assestato che lasci il segno e che serva anche ad incoraggiare gli antifascisti che ancora stanno nascosti. E allora, con risoluta freddezza decidono di colpire il nemico della centralissima via XX Settembre in un'ora che consenta di agire ancora a viso scoperto senza essere conosciuti.



Il colpo viene sferrato infatti con rapidità fulminea contro un gruppo di ufficiali tedeschi che transitano impettiti sotto i lussuosi portici.

Sono quasi le sei del pomeriggio dell'11 gennaio del 1944 quando all'improvviso diversi colpi di pistola echeggiano in un punto preciso della via XX Settembre mentre due ufficiali tedeschi, mortalmente colpiti, cadono a terra.

Ormai è quasi buio. E i pochi e radi passanti, sorpresi e spaventati per quanto è accaduto, si allontanano in fretta dal luogo dell'agguato.

È un colpo, quello dell'uccisione dei due ufficiali tedeschi, di una audacia che sorprende e disorienta in un primo momento il comando tedesco il quale mai più avrebbe creduto che pochi uomini isolati, in regime di occupazione militare, avessero osato tanto.

Trascorsi però i primi momenti di smarrimento i tedeschi, sulla scorta delle informazioni avute dagli altri militari rimasti illesi, riescono a tracciare un identikit per ognuno degli assalitori per i quali vengono anche stabilite taglie di un milione di lire a favore di chiunque sia in grado di fornire informazioni utili alla cattura dei pericolosi "banditi".

A questo punto sarebbe sommariamente imprudente per Elio e per i suoi compagni rimanere ancora in Genova a combattere. Il cerchio attorno a loro si sta ormai inesorabilmente chiudendo ad opera delle spie sguinzagliate dappertutto.

Per cui per questi intrepidi combattenti non c'è altro che il rifugio in montagna. Ed è proprio questo che il Partito propone loro invitandoli a non indugiare oltre.

E così che nella zona del Tobbio, a ridosso della Grande Genova, viene formato il 1° Distaccamento della 7ª Brigata Liguria che, con l'aumento degli organici, diventerà la gloriosa Divisione "Mingo".

È in questa accidentata e pericolosa zona che Cudega, (1) allora re-

(1) Cudega (Agostino Arona) responsabile militare del CLN di Tortona, ebbe infatti l'incarico di recarsi coi mezzi che gli erano stati messi a disposizione (un'automobile a gasogeno e un salvacondotto col quale gli si dava la qualifica di medico presso l'Ospedale Civile di Tortona) nella zona dell'alto ovadese per ivi prelevare il partigiano Elio, gravemente ferito alla gamba destra.

L'operazione, dopo tante peripezie e non pochi spaventi per i protagonisti causati soprattutto dai controlli subiti dai tedeschi ai posti di blocco, ebbe felice esito grazie all'imperturbabile calma dimostrata da Cudega e al prezioso e disinteressato aiuto prestato da alcuni comunisti di Novi Ligure e di Ovada.



sponsabile militare del Tortonese va a prelevarlo per trasportarlo, con mezzi di fortuna, ferito com'è alla gamba destra, fino all'ospedale di Tortona. Da dove, dopo circa un mese di degenza durante la quale viene assiduamente assistito dallo stesso Cudega e dal professor Basiglio, parte per Castelnuovo.

Appena la sua gamba "matta" glielo consente, Elio si muove. E non indossa più, perchè ormai siamo d'estate, il suo pesante cappotto color ruggine; ma il cappello color cenere dalla testa molto larga, invero, lo ha sempre in testa. Ce l'ha, per antica abitudine, leggermente inclinato sulla destra e con la punta sul davanti piegata, come sempre, verso il basso. Per cercare di coprire, forse per precauzione, il suo volto dagli sguardi indiscreti.

E fuma. Fuma in continuazione una sigaretta dopo l'altra. Comese non potesse vivere senza bruciare foglie secche di tabacco.

Si muove in bicicletta con accorta prudenza, spostandosi da una località all'altra, per mantenere i contatti con tutti i punti di riferimento che il Partito gli ha segnalato. E svolgendo, in prevalenza, il lavoro politico. Ma partecipando, ovviamente, anche a tutte le decisioni più importanti dei Comandi partigiani.

Va a Tortona, ad Alessandria, a Pontecurone, a Sale, ad Isola, a Guazzora, a Mugarone. Sale più volte in montagna dove prende contatto con Marco, Olga (Curone) ed altri dirigenti.

Si muove in bicicletta: una vecchia "Quattrocchio" la cui primitiva vernice del telaio doveva essere un celeste pallido ma che, in realtà, quando l'adoperava lui, era un grigio molto sporco di ruggine. Senza freni e con un solo parafango, sembrava consunta dall'età. Come un ferovecchio.

Nonostante il suo vistoso claudicare Elio partecipa personalmente ad alcune importanti azioni sul ponte dello Scrivia a Castelnuovo, sulla statale Tortona - Pontecurone e in altre località.

È senza dubbio il politico più preparato di cui disponga la 108. Ma questo non significa che lui non debba essere anche un uomo di fegato. E, in effetti, lo è. E tutti, per questo, lo stimano. Anche se in più di un'occasione, senza farci troppo caso, snocciola parolacce su parolacce.

Non dorme quasi mai questo capo partigiano, perchè ha molti pensieri per la testa. E non lascia dormire neanche gli altri. Intervendendo al

punto giusto nei momenti più cruciali, a salvare situazioni che sembrano definitivamente compromesse.

In montagna salva il capitano Giacomini della GNR di Sale che già aveva passato ai nostri comandi preziose informazioni e che doveva essere processato; in pianura riesce a moderare certi spiriti bollenti che vorrebbero far terra bruciata per avere le spalle al sicuro.

Il famoso Elio, il famoso bandito ricercato dalla Brigata nera e dai tedeschi è proprio lui; è lui che, nonostante pendesse sulla sua testa una grossa taglia, riesce a far perdere sempre le sue tracce ovunque si trovi.

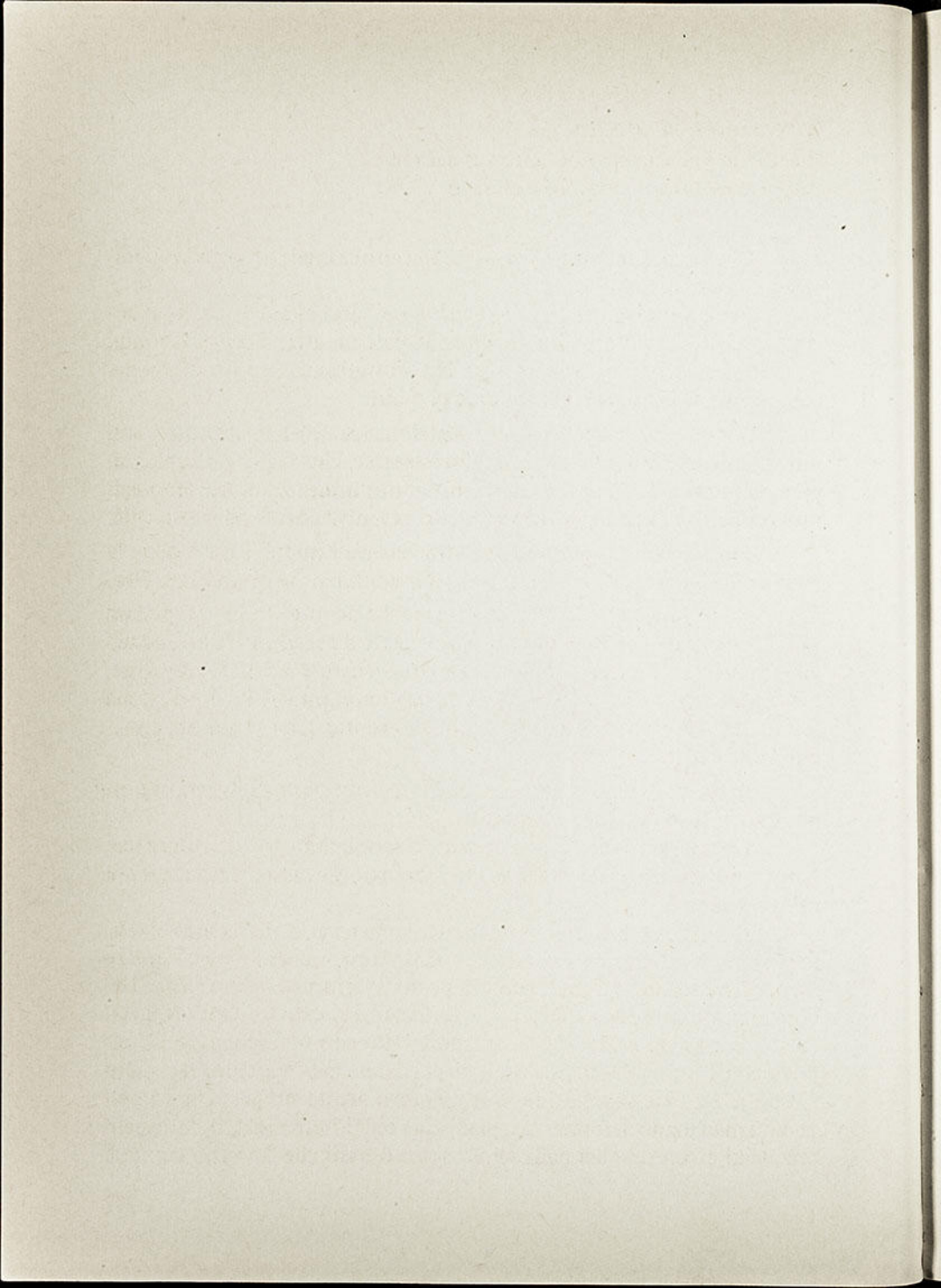
È lui che discute con tutti per presentare il Partito Comunista nella sua vera luce; è lui che, nell'ultimo periodo di vita della 108 Brigata Garibaldi "Paolo Rossi" ne diviene il commissario; è lui che, a liberazione avvenuta, prende contatto coi comandi Alleati per chiarire e sbloccare situazioni e malintesi; è lui che, di propria iniziativa intesse col competente comandante brasiliano un proficuo dialogo che servirà ad aprire una pagina nuova, tra la cittadinanza castelnovese e le truppe alleate, in un clima di reciproco rispetto.

Nell'immediato dopoguerra svolge un'intensa attività di partito e, dopo un soggiorno di alcuni anni in Jugoslavia, riprende il suo posto che, tra il mutarsi e il rinnovarsi della situazione politica, lo vede tra i dirigenti più sensibili e preparati del PCI.

È lui, Elio: al secolo, Andrea Scano.

La morte, per collasso cardiocircolatorio, lo ha colto all'improvviso il 2 ottobre 1980 mentre ancora, nella sua qualità di presidente della Commissione federale di controllo del PCI di Alessandria, esercitava un'attiva ed intelligente presenza nelle fila del suo partito.





## **Il vecchio e la vecchia**

**Ricordo di due coraggiosi e intrepidi patrioti  
residenti alla frazione Gerbidi di Sale.**

I due anziani coniugi vivevano nella loro casa alla periferia della frazione Gerbidi di Sale.

Per la verità quella loro casa era un po' fuori mano; e, per raggiungerla, occorreva svoltare dalla strada principale che attraversava i Gerbidi, per una stradiciola sulla sinistra per chi proveniva dalla Bassa Cantona, percorrendola per quasi un centinaio di metri.

Sorgeva, in sostanza, in una posizione ideale per nascondere ogni movimento che in qualche modo la interessasse. Una vigna e folte piantagioni di olmi e di alberi da frutta sparse tutt'intorno, impedivano agli sguardi indiscreti di curiosare su quanto avveniva anche nel suo cortile.

Inoltre, con un sentiero che attraversava i campi, subito dopo la cascina Bertaria, vi si accedeva anche dalla comunale per la frazione Ova.

Era un sentiero, quello, che si sarebbe dovuto inventare qualora non fosse già esistito. Sembrava proprio messo lì per consentire il passaggio di persone che non ci tenevano a farsi vedere e a farsi riconoscere. Per queste ragioni fin troppo ediventi, dagli uomini e dalle donne della resistenza, veniva utilizzato solo di notte e proprio quando non era possibile farne a meno.

In sostanza l'indicazione era quella di percorrerlo di notte e, di giorno, solo in caso di estrema necessità.

La casa, già carica di anni, era tuttavia solidamente costruita e ben tenuta; e, con la facciata che dava sul mezzogiorno, assorbiva i raggi più caldi del sole.

Consisteva di due grosse stanze al piano terra, di due camere da letto al primo piano e del solaio; di fianco, sul lato est, una stalla ormai vuota e un portichetto. Sotto il quale erano depositati vari arnesi e attrezzi per il lavoro in campagna e una catasta di legna forte già spezzata e bene ordinata.

In cucina, un letto di ferro molto alto con una tenda che lo copriva come un baldacchino, era a disposizione del "Vecchio" da molto tempo affetto da una fastidiosa e dolorosa artrite progressiva che gli andava man mano deformando i piedi: un vecchio alto e magro, coi capelli brizzolati e con due bei baffi sciolti sotto il naso che finivano con due



punte, non esageratamente lunghe peraltro, che gli ornavano i lati della bocca.

Se avesse indossato una divisa lo si sarebbe facilmente confuso con un colonnello del nostro esercito risorgimentale.

Era quasi sempre serio e non troppo incline agli scherzi. Anche se, in caso di vittorie degli Alleati, non riusciva mai a dissimulare la sua piena soddisfazione.



MAGGIORINO SCACHERI (il Vecchio)  
(1882-1949).

Dava tutto per la causa dell'antifascismo e il suo solo rammarico era quello di dover essere costretto all'inazione.

La "Vecchia", invece, era piccola e magra con un musetto giallo attraversato da tante rughe che quasi la facevano apparire un'ultra centenaria che avesse resistito a tutte le bufere della vita.

Aveva sempre un grosso fazzoletto a pois attorno alla testa con le cocche strettamente annodate sulla nuca ed era perciò quasi impossibile indovinarne il colore dei capelli.

Lei, al contrario di suo marito, aveva un temperamento che la spingeva a scherzare con tutti anche se, allo stringere del sacco, i suoi caustici motti più che far ridere facevano riflettere chi li sentiva.

Aveva poi un paio di occhiali con le lenti screpolate tenute insieme da una montatura metallica sottilissima che sembrava di filo di ferro e che,

alternativamente, teneva sollevati sulla fronte o abbassati sulla punta del naso.

Molto veloce e sbrigativa nell'intuire le commissioni che le venivano affidate, sembrava non voler mai star ferma un minuto.

In quei giorni qualcuno, mentre la osservava, disse di lei: «Guardatela, è come un falchetto. Se potesse, per far più presto, sarebbe anche capace di volare».



LAURINA MORINI (la Vecchia)  
(1882-1962).

Ed era vero. Perché era instancabile nel muoversi e nel correre; nell'andare a fare la spesa; nel preparare il pranzo; nel massaggiare i piedi al suo uomo; nel saltar sulla bicicletta per andare dove veniva mandata.

E poi, quando ti sogguardava sembrava ti volesse sempre prendere in giro. Con un sorriso abbozzato a malapena, prima ti sbalordiva con un'interminabile sequela di vocaboli e poi ti sridacchiava sulla faccia parlando a tratti e mettendo alla luce del sole quei pochi denti, per altro bianchissimi, che le erano rimasti.

Prudente e pignola per natura era capace di mettersi a discutere la missione che le affidavi se non aveva ben chiaro qual'era l'esatto suo compito. La missione, in sostanza, voleva capirla prima di mettersi in movimento; voleva cioè sapere tutto per filo e per segno per rendersi conto se era proprio indispensabile rischiare.



Sulle spalle di solito aveva uno scialle nero lunghissimo e larghissimo che le cadeva ai fianchi e che lei, d'inverno, quando si muoveva in bicicletta, si attorcigliava attorno alla faccia, al collo e alla vita lasciando che le frangette sottili, come tanti leggeri piccioli senza fiori, svolazzassero al vento.

Vivevano i due vecchi nella loro casa. E, con loro, conviveva la figlia Luisa quasi quarantenne, un giorno imbronciata e un giorno sorridente, mentre il loro figliolo, di nome Quinto, un biondo giovanotto di cui sul comò spiccava una bella fotografia, era da tempo emigrato nell'America del Nord.

Vivevano tranquilli coltivando come potevano quel poco terreno ghiaioso di loro proprietà e allevando polli, tacchini e conigli.

All'8 settembre del 1943, non appena furono avvicinati da Francesco Merlo, si misero a sua disposizione per qualunque evenienza.

E la loro casa, ininterrottamente fino al 25 aprile del 1945, fu sede di riunioni clandestine e di tipografie provvisorie, deposito di armi e viveri, rifugio per partigiani e per ebrei in cerca di nascondigli sicuri, luogo per soste di breve o di lunga durata per chi era bisognoso di cure e di riposo; fu uno dei più efficienti e sicuri posti di smistamento per giovani che partivano per la montagna.

Un vero e proprio porto di mare.

Elio, dal curriculum politico piuttosto avventuroso, già garibaldino in Spagna e gappista in Genova, vi sostò a lungo per curare i postumi di una brutta ferita alla gamba destra. Con lui, in quella confortevole casa, tra i numerosi altri partigiani vi sostarono, a più riprese, anche Mito, Andrea, Cudega, Razzo, Picchio, Giorgio.

E il 25 aprile del 1945, mentre da tutte le parti c'era la corsa che seguiva l'ondata per ottenere il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente, i due vecchi rimasero in disparte perchè paghi di aver fatto il loro dovere di italiani. Infatti non vollero e non chiesero nulla a nessuno. A loro bastava il ricordo, la riconoscenza e l'affetto di tutta quella gente che, per tutto quel periodo di tempo e rischiando in nome di un ideale, avevano disinteressatamente aiutato.

Lei, la Vecchia, era nata ad Alluvioni Cambiò il 16/2/1882 e si chiamava Laurina Morini; lui, il Vecchio, era nato a Castelnuovo Scrvia il 26/9/1882 e si chiamava Maggiorino Scacheri.



## Il comandante Cudega \*

Fino a quando gli fu possibile lavorò, come del resto tanti altri, alla luce del sole muovendosi alacramente in bicicletta sia di notte che di giorno; fino cioè alla sua prima importante e audace missione con la quale, giocando con la morte in agguato ad ogni angolo, riuscì a portare in salvo Andrea Scano (Elio) il quale, rimasto ferito nella zona del Tobbio nel mese di febbraio del 1944, venne con l'aiuto e il rischio di alcuni partigiani ovdessi, trasferito da quella zona impervia e lontana all'ospedale civile di Tortona.

Dalla primavera del '44, pur non trascurando mai i suoi compiti e i suoi doveri di responsabile militare nei confronti soprattutto dei reparti che incominciavano ad avere una buona consistenza in montagna, si diede anima e corpo a lavorare per la costituzione di una formazione che avrebbe dovuto saldare, dispiegandosi nei paesi della Bassa Valle Scrivia e nel valenzano, la catena che doveva tenere unite le forze partigiane dall'Appennino Ligure-Piemontese fino al Basso Monferrato passando attraverso la pianura alessandrina.

Lavorò, credendoci, sull'indicazione del PCI che ipotizzava proprio una simile soluzione strategica allo scopo di impegnare, all'occorren-

\* Nonostante la rigida osservanza delle norme che erano alla base del comportamento e della vita stessa di ogni antifascista clandestino, si sapeva che il comandante era lui. Si sapeva cioè che Tino Arona era un partigiano con degli incarichi di responsabilità che travalicavano i confini della nostra zona. Il suo nome infatti era apparso fin dall'inizio della resistenza appena dopo l'8 settembre, e subito, negli ambienti politici, anche se qualcuno stentava a crederlo, venne conosciuto come un comunista che aveva l'incarico di responsabile militare di zona.

Appena ebbe l'imprimatur dai dirigenti del PCI i quali si accertarono preliminarmente del rigore morale dell'uomo, in unione ad altri mise in movimento la complessa macchina che seppe operare e creare una fitta rete di clandestini devoti alla causa e immersi in un'attività continua che portò alla costituzione prima di gruppi e poi di formazioni militari vere e proprie che, alimentate dal fondo valle e dalla pianura, potevano muoversi sapendo di poter contare su un minimo di appoggio sicuro e costante proveniente dalla città di Tortona e dai paesi vicini come Castelnuovo, Pontecurone, Viguzzolo.

Il suo nome di battaglia era Cudega in alternanza con Vigiu allo scopo di confondere le idee dell'avversario. Qualcuno, negli ambienti partigiani, addirittura lo chiamava il "dotto Arona" convinto che fosse quello il suo nome di battaglia e mai più pensando che Arona fosse il suo vero cognome proveniente da una famiglia della piccola borghesia castelnovese originaria di Gattinara in provincia di Vercelli.



za, il maggior numero possibile di forze nemiche le quali, molto verosimilmente, avrebbero cercato scampo nelle situazioni difficili, in direzione di alcune zone di pianura considerate praticabili.

E il fatto che la 108 Garibaldi "Paolo Rossi" sia rimasta in pianura, anche in situazioni e momenti particolarmente difficili, e soprattutto quando sarebbe stato molto facile e più semplice salire in montagna, lo si deve in primo luogo proprio alla sua ferma volontà di non defilarsi e in se-



AGOSTINO ARONA (classe 1916), che qui è col suo attendente Job nella grande ansa del Don (zona Podgornoje-Saprina), al ritorno dalla Russia è a Tortona dove prende contatto col dott. Fiamberti, con l'avvocato Gavino Lugano, con Mario Silla e Paolo Cartosio.

Dopo l'8 settembre 1943 assume i primi incarichi militari nell'organizzazione antifascista clandestina e in seguito diventerà uno dei più noti comandanti partigiani della VI Zona Operativa.

condo luogo per non lasciare allo scoperto e indifese le molte famiglie che avevano con sacrifici e rischi e in tutte le occasioni dato man forte ai partigiani.

Il suo passaggio alla clandestinità totale avvenne dopo il suo arresto e la sua fulminea liberazione (6/1/1945) ad opera di un gruppo di partigiani.

Ma la sua vita di clandestino totale significò solo il restringersi dei rapporti diretti che mantenne solo attraverso poche persone fidatissime quali Antonio e Limone e non limitò affatto le sue uscite dai rifugi primo tra i quali la casa di Ernesto Spinetta in Borgonuovo.

Fu certamente più complicato il lavoro di organizzazione e di preparazione delle azioni; ma le direttive e i solleciti non mancarono mai co-

me non vennero mai meno le disposizioni severe per scorrettezze e spavalderie di qualsiasi tipo commesse da incauti e sprovveduti partigiani.

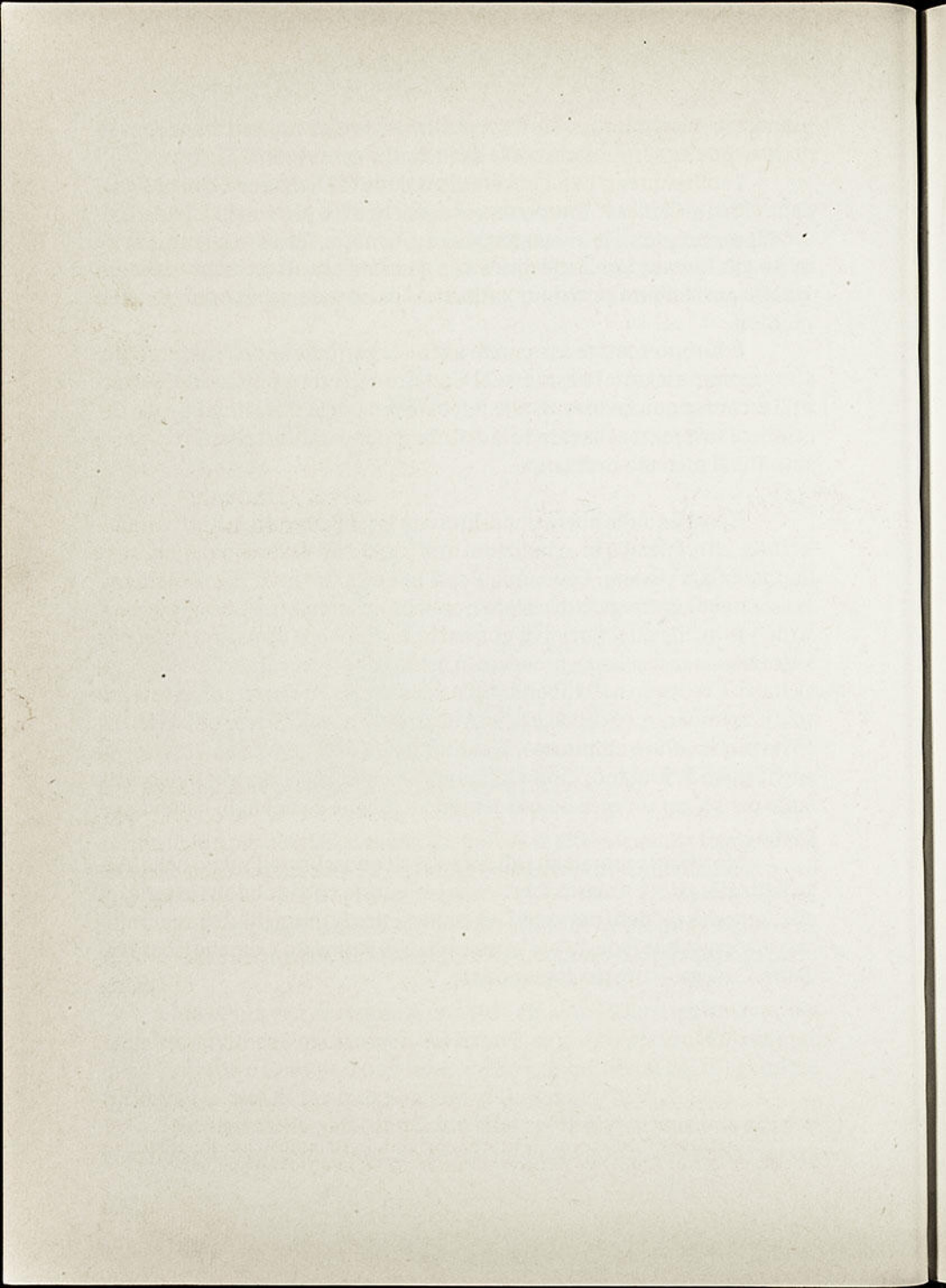
I collegamenti con i comandi sia della X Divisione Garibaldi che della "Pinan-Cichero" furono sempre assicurati; e più volte, col fidatissimo Limone che non lo abbandonava mai, di notte, furono raggiunte le località più lontane per partecipare alle riunioni che di sovente venivano indette per definire posizioni politiche e per decidere importanti azioni militari.

E furono sempre assicurate anche le periodiche disposizioni (per altro sempre eseguite) trasmesse ai Comuni della zona per provvedimenti utili e comunque favorevoli alle popolazioni come il mantenimento del calmiere sui prezzi della carne e la distribuzione di alcuni generi alimentari sottratti al mercato ordinario.

E così fino alla liberazione. Fino ai giorni della conclusione di quella lotta che, iniziata in condizioni tutt'altro che favorevoli, sembrava impossibile a vincere. Guidando e spronando all'azione, impartendo disposizioni e assumendo decisioni non sempre popolari. Preparando e costruendo anche quei nuclei di uomini che avrebbero dovuto poi, dopo la vittoria sul nazifascismo, prendere in mano le sorti dei comuni e della nuova Italia. Credendo nella libertà, nella democrazia e nel comunismo nonostante le minacce, i pericoli e le provocazioni architettate ai suoi danni da chi avrebbe voluto eliminarlo. E continuando a credere negli stessi ideali anche quando lontano, molto lontano da Castelnuovo e a guerra finita la fame per sé, per un'eccezionale tempra di moglie e per i figli, batteva alla porta.

Ma il rigore morale che gli era stato riconosciuto all'inizio della lunga battaglia gli era rimasto intatto: fu per questo che i subdoli tentativi di allettamento caddero nel vuoto urtando contro la muraglia di una granitica e incorruttibile fede; fu per questo che egli è rimasto e rimane il comandante Cudega, il nostro comandante.





## L'eroe di Bogliasco \*

Era nato a San Donà di Piave l'11 novembre del 1925 ma l'infanzia l'aveva trascorsa interamente nel comune di Grisolera dove, tra l'altro, frequentò anche le sue scuole elementari.

Alla frazione Coda di Gatto distante alcuni chilometri dal capoluogo, la famiglia Zanchetta, come tutte le altre del resto, conduceva a mezzadria una cascina, con la miseria che era diventata la realtà di tutti i giorni.

Alla frazione, appena finite le elementari, incominciò a lavorare nei campi prima come garzone e poi, raggiunta l'età necessaria, come bracciante agricolo.

Verso la fine del 1942, con la sua famiglia che aveva deciso di emigrare definitivamente in Piemonte, si trasferì a Castelnuovo Scrvia dove suo padre decise di accettare l'offerta di un agricoltore che gli fece balenare la possibilità di poter disporre di un'abitazione gratuita con cinque quintali di grano e altrettanti di meliga all'anno, due litri di vino al giorno e legna a volontà.

Lasciò così, in compagnia di tutti i suoi, la cascina in cui abitava nel tentativo di iniziare una vita diversa, una vita che avesse dato più soddisfazioni e assicurato meno fame.

Alla cascina Spinetta nella zona della frazione Ova, in seguito a contrasti col suo nuovo padrone, rimase per pochi giorni e quindi andò, sempre con la famiglia, ad abitare dai Ghibaudi alla Cascina Bigiorda.

Di lì, ogni giorno, qualche volta a piedi e qualche volta in bicicletta, raggiungeva la cascina Ruggera dove aveva trovato lavoro presso l'agricoltore Alessandro Stella.

Così per tutto l'inverno, per tutta la primavera e per tutta l'estate, sempre lavorando in quei campi che lo videro destreggiarsi con la vanga, la zappa e la falce.

Il 1943, per la famiglia Zanchetta, trascorse così senza troppi parti-

\* Giuseppe Zanchetta, un giovane arrivato da poco tempo a Castelnuovo Scrvia con la famiglia, si arruola, in quell'arroventata estate del 1944, coi bersaglieri della RSI.

Appena resosi conto però dell'errore compiuto taglia i ponti coi fascisti per diventare partigiano. Con questo scritto ne ricostruiamo la vita e il suo glorioso olocausto.



colari degni di nota. Del resto anche per gli altri l'anno trascorse, coi suoi ingarbugliati ed imprevisi sussulti, mese dopo mese, senza tuttavia mai intaccare la fiduciosa speranza che tutto finisse presto.

Il 25 luglio, giunto però tra capo e collo con la caduta di Mussolini, colse di sorpresa un pò tutti gl'italiani i quali, tuttavia, illudendosi, intravidero, con l'immediato scioglimento del Partito nazionale fascista, la possibilità di una rapida soluzione della guerra.

L'armistizio dell'8 settembre, invece, anche se atteso, giunse sulle spalle di tutti come una doccia fredda e fu l'inizio di un vero e proprio capovolgimento della vita per tutti gli uomini, per tutte le donne e per tutti i giovani.

La storia, in sostanza, dopo tante reticenze e traballamenti, riprendeva da quel giorno a ruotare nel senso giusto; e ognuno, per esigenze proprie, doveva scegliere: darsi alla macchia per sottrarsi all'arruolamento e combattere contro i nazifascisti, restare indifferenti nascondendosi nei sotterranei, oppure arruolarsi col ricostituito esercito fascista e camminare contro la storia.

Giuseppe Zanchetta, a diciott'anni, come molti altri suoi coetanei, fu prima, per alcuni mesi, molto incerto sulla via da intraprendere, ma poi, sopraffatto dagli eventi, dagli spaventi e dalle minacce, col sangue che gli bolliva nella testa, decise di presentarsi al Comando della GNR di Tortona dove, senza visita medica, venne dichiarato abile e arruolato con assegnazione al corpo dei bersaglieri della Repubblica di Salò.

Per la verità il fatto di essere stato assegnato ai bersaglieri non fece nessun effetto al giovane il quale, fin dagli inizi della vita militare, fu tormentato dal timore di avere sbagliato.

Tutto, infatti, gli sembrava molto strano in quella caserma; non solo, ma si sentiva continuamente costretto a pensare e a ripensare a quello che aveva fatto.

Nessuno lo aiutava a capire; e, quando usciva da solo, aveva persino l'impressione che tutti lo guardassero con odio; anzi, lui che era in buona fede, e proprio perchè si era cacciato nei guai da solo, quando si aggirava tra i suoi nuovi compagni sentiva di vivere accanto a poche persone oneste e sincere mentre tutte le altre, siano esse state giovani o adulte, gli si presentavano con delle facce esaltate che non convincevano.

Con quelli che avrebbero dovuto essere i suoi amici e i suoi camerati manteneva un riserbo continuo; anzi, quando poteva, viveva da solo,

appartato come un'eremita e senza mai partecipare a discussioni o avere rapporti di altro genere con chicchessia. E anche senza mai ridere. Come se avesse avuto un grosso dispiacere, un grosso nodo in gola che non riusciva a sciogliere.

Preferiva perciò la sua solitudine a certe compagnie che proprio non sopportava. E poi, non riusciva neanche a tollerare certe sbruffonate, che lo facevano fremere di sdegno e che lo spazientivano, anche mettendolo a disagio in quell'ambiente che sentiva non essere per niente il suo.



GIUSEPPE ZANCHETTA  
(11/11/1925-26/4/1945).

Solo al momento del pranzo si sedeva coi suoi temporanei compagni di ventura senza però mai alzare gli occhi dal piatto e senza mai rivolgere la parola ad alcuno.

«Zanchetta, si può sapere perchè non ridi mai?» gli disse un giorno uno del suo plotone mentre gli camminava al fianco.

«Non rido mai perchè questo è il mio temperamento. Io sono fatto così. E poi, certe cose, anzichè farmi ridere mi fanno venir voglia di piangere».

«Hai ragione, Zanchetta. I nostri nemici sono dei venduti e dei tra-



ditori che ci fanno piangere dalla rabbia. Non vedi come si accaniscono contro di noi?».

«Veramente, io credo che noi dovremmo anche riflettere un po' di più».

«Riflettere? Su che cosa?».

«Su questa guerra che non finisce mai, su questa guerra che ci fa diventare cattivi e che ci fa morire sparandoci tra fratelli».

Il suo interlocutore non rispose. Continuò a camminargli vicino, in silenzio, senza tuttavia riuscire a dissimulare il turbamento che quelle semplici parole gli avevano procurato. Dondolando la testa a destra e a sinistra. Come se non fosse stato troppo sicuro di sé e dei valori a cui, nonostante tutto, ostinatamente, ancora credeva. E, come se fosse stato sopraffatto, guardava innanzi a sé, cercando, forse, qualche aggancio per poter continuare la conversazione con quel ragazzo alto e smorto che non partecipava quasi mai ai rastrellamenti preferendo, di solito, rimanere di guardia alla caserma.

I giorni, intanto, scorrevano veloci. E le notizie, dai vari fronti di guerra, erano fin troppi eloquenti per tutti; gli Alleati, infatti, martellando le residue e malridotte forze naziste da ovest e da sud, marciavano in conserva con l'Armata Rossa che da est, con potenti colpi di maglio, avanzava irresistibilmente sbaragliando ad uno ad uno i capisaldi hitleriani.

Il cerchio, inesorabile, ormai si stringeva attorno al collo della belva che con la sua smisurata sete di dominio aveva incendiato prima l'Europa e poi il mondo.

E Zanchetta, superate ormai le ultime incertezze determinate più che altro dal timore di non riuscire nel suo intento, si decise a compiere il grande passo.

Il suo piano, infatti, ideato giorno per giorno e verificato più di una volta fin nei minimi particolari, poteva avere un valore solo nel caso fosse stato pienamente realizzato.

E poi, coi suoi vent'anni straripanti di vigore, voleva riacquistare il tempo perduto. Perché coi partigiani si sarebbe certamente trovato a suo agio e avrebbe potuto finalmente ingoiare quel nodo che lo stringeva alla gola da quando, in quel malaugurato giorno del giugno del 1944, spaventato dalle minacce dei nazifascisti, si era presentato, anche se riluttante, alla più vicina caserma della GNR.

E avrebbe potuto, guardando in faccia e senza soggezione i suoi nuovi compagni, ridere come prima, come quando era un ragazzo che correva disinvolto in mezzo ai prati e sulle strade di Grisolera coi suoi coetanei.

La primavera, rotti definitivamente gl'indugi, per i caldi inviti del sole che ormai da diversi giorni ridava tepore alla terra troppo a lungo rimasta sepolta sotto la neve, si manifestava dappertutto: nelle gemme che si aprivano nell'azzurro del cielo, nei fili d'erba che si tingevano ancora di



La lapide che ricorda il punto in cui cadde Giuseppe Zanchetta.

Ai piedi di questa scaletta, sulla via Aurelia in Bogliasco, Giuseppe Zanchetta venne colpito a morte da una raffica di mitra.

verde, e nei voli degli uccelli che, indaffarati come non mai e cinguettando allegramente, si apprestavano a costruire i loro nidi.

E l'aprile, che irrompeva con gl'inebrianti suoi profumi nella vita di ogni creatura, già emanava ardore e bellezza e spingeva la natura ai suoi grandi amplessi.

Fu proprio ai primi di quel meraviglioso aprile che Zanchetta, di guardia alla caserma, mise in atto il suo piano di fuga mentre i suoi camerati ignari di ogni sua intenzione, dormivano tranquilli.

Per non fare rumore per prima cosa si tolse le scarpe e se le allacciò al collo. Penetrò quindi con calma nell'armeria da cui uscì carico come una bestia da soma.



Appena fuori dalla caserma, infine, in un silenzio che non aveva mai fine, s'inginocchiò quasi a terra per strisciare via.

Era carico di tutte le armi che i suoi muscoli, che sembravano spezzarsi nello sforzo, riuscivano a sorreggere: un mitra, un moschetto 91 modello corto, un panzerfaust, bombe a mano, una cassetta di munizioni.

Percorse un centinaio di metri, sbucò su una via secondaria e sentì subito una leggera brezza con l'odore del mare che gli accarezzava la faccia e gli penetrava nelle narici. Respirò a pieni polmoni quell'aria benefica e si tolse l'elmetto che aveva in testa.

Attraversò in un attimo la via e s'intrufolò quasi correndo in uno stretto vicolo dove venne accolto da tre uomini in attesa.

Il suo piano, studiato e ristudiato, era dunque riuscito.

Ritornava a vivere senza più quel nodo che gli chiudeva la gola e con gente come lui, con gente che ragionava e che lottava veramente per difendere l'onore della patria.

Intanto, con la sua scialba luce, spuntava l'alba di un nuovo giorno.

Il reparto partigiano del capitano Lazzarini che faceva parte della IX Brigata "Giustizia e Libertà" comandata da Ugo Ageno di Bogliasco e che aveva accolto Giuseppe nei suoi ranghi, definiti gli ultimi accordi coi comandi superiori, si tiene pronto per ogni evenienza.

Le truppe alleate (la 92ª divisione americana) provenienti dal Sud, il 23 aprile hanno intanto liberato La Spezia e le truppe tedesche, ancora agguerrite e intenzionate a combattere fino all'ultimo, sono ben asserragliate nei punti strategici più importanti della grande Genova.

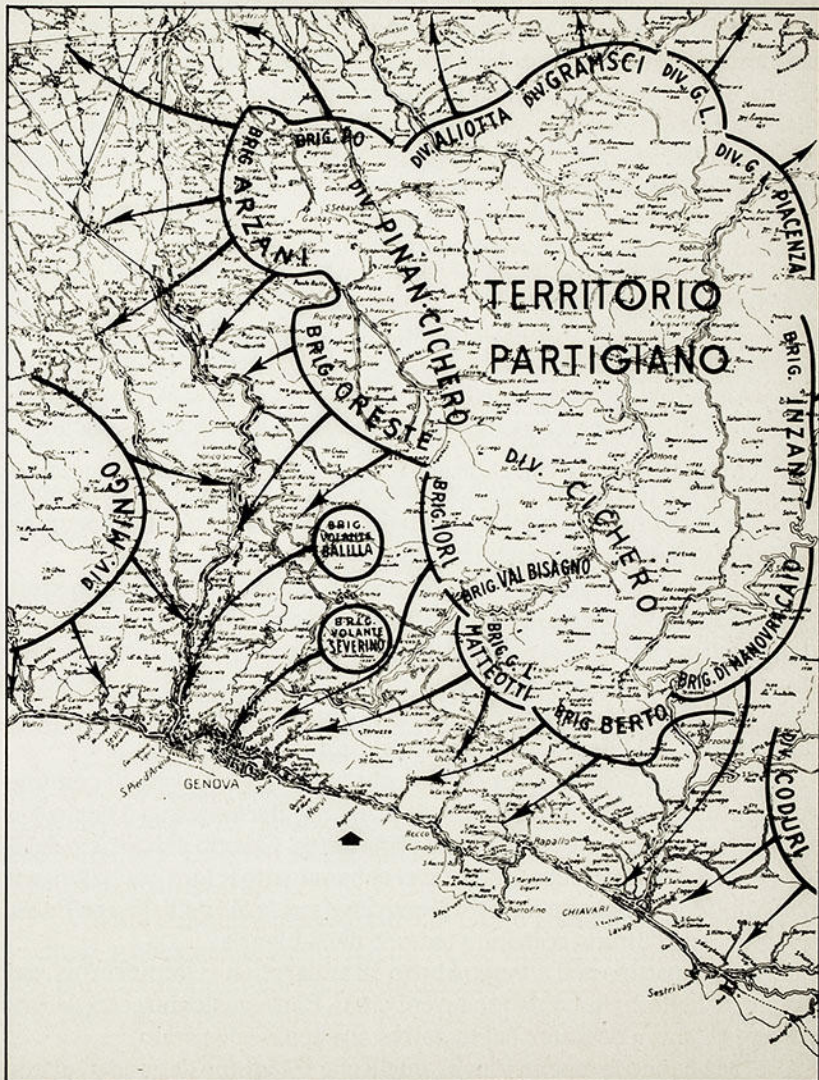
Anche le varie forze raccogliticce dei fascisti dispongono di uomini e mezzi ma, tranne pochi fanatici irresponsabili, sono sfiduciate e oramai prive di volontà e di mordente.

Il generale tedesco Gunther Meinhold, comandante delle truppe tedesche in Liguria, dispone ancora di circa 30.000 uomini dotati di artiglieria, mortai, carri armati e, per poter almeno avere il tempo di muoversi col grosso delle sue truppe allo scopo di raggiungere e attraversare il Po, chiede l'intervento come mediatore del cardinale Pietro Boetto il quale però affida il delicato incarico a monsignor Giuseppe Siri.

I contatti immediati che Siri ha col CLN non approdano a nulla per cui Meinhold è costretto, suo malgrado, ad accettare senza condi-



FORZE DI MONTAGNA APPARTENENTI ALLA  
SESTA ZONA OPERATIVA  
(Esclusa la Divisione GIUSTIZIA E LIBERTÀ PIACENZA)



Cartina con lo schieramento partigiano della VI Zona Operativa.  
È individuabile Bogliasco, la località in cui cadde Giuseppe Zanchetta.



zioni la resa che viene sottoscritta dallo stesso comandante tedesco e dai membri del CLN ligure.

Dell'importante fatto tutti i reparti tedeschi e partigiani vengono tempestivamente informati anche da radio Genova i cui impianti di monte Granarolo occupati dai partigiani trasmettono in continuazione le notizie dell'insurrezione nazionale e i particolari della resa di Meinhold avvenuta alle 19,30 del 25 aprile dopo un giorno e una notte di cruenta lotta in vari punti della città.

Tutte le formazioni partigiane della VI Zona militare hanno ordini precisi: impedire che il nemico valichi l'Appennino in direzione Nord. Si tratta, in sostanza, di non consentire ai tedeschi di stanza in Liguria, la cui resa incondizionata, come già s'è detto, è stata firmata dal generale tedesco Meinhold, di dilagare nella Pianura Padana. Perché se per disgraziata ipotesi ciò dovesse accadere, alcune località correrebbero il rischio di essere messe a ferro e fuoco.

Per cui tutte le posizioni strategiche di una certa importanza sono bloccate dagli uomini dei reparti partigiani che scendono dall'Appennino a bloccare l'Aurelia in diversi punti.

Si ha l'impressione però che nessun tedesco voglia commettere qualche pazzia: il Grande Reich infatti, anche se combatte ancora, oramai non è che un ammasso di rovine e di macerie fumanti e ogni ulteriore resistenza alla capitolazione non è che puro fanatismo e non può significare che il suicidio. Purtroppo non è così. E alcune teste calde, trasgredendo le disposizioni di Meinhold, tentano l'ultima disperata sortita.

Sono gli uomini che non si vogliono arrendere e che di comune accordo si mettono a disposizione del capitano Berninghaus il quale, dai suoi subordinati, pretende una disciplina ferrea. Ci sono dei carristi, degli artiglieri, dei marinai i quali, dopo aver abbandonato le loro postazioni nel porto di Genova, si sono riuniti a Nervi dove, nei locali dell'albergo Eden, c'è la sede dell'ultimo comando tedesco della Liguria.

Il 26 mattina nell'albergo è tutto un andareviene. Uomini in divisa e uomini in abito civile confabulano concitati. Forse qualcuno cerca di convincere gli altri a desistere dal tentativo che appare disperato.

Ma hanno la meglio i falchi, quelli che si sentono defraudati di una vittoria che sembrava sicura e che li avrebbe portati a dominare nel mondo.



Vogliono, costoro, raggiungere ad ogni costo il cuore della Germania dove si combatte ancora.

Sono quasi le nove e Berninghaus, che è apparentemente calmo, dà l'ordine di partenza alla colonna che è pronta e che da tempo è in attesa di disposizioni.

Si muovono, in avanguardia, alcuni sjdecarristi seguiti da automezzi, camionette e carri armati. Procedono tutti sull'Aurelia, verso Levante, molto lentamente però perchè temono attacchi di sorpresa.

Dall'alto, infatti, non appena si vede spuntare la colonna, alcune mitragliatrici incominciano a battere la strada falciando uomini e mezzi. E i tedeschi, che sono costretti a rallentare la marcia, già contano le prime perdite in morti e feriti, che raccolgono frettolosamente sui camion.

All'entrata di Bogliasco la colonna sembra esitare, mentre alcuni tedeschi cercano di mettersi al riparo dai micidiali colpi di una mitragliera da 20mm che per alcuni secondi riesce a prendere d'infilata alcuni automezzi incendiandoli. Forse è proprio lì, in località Ligia, che è possibile arrestare la marcia di quei forsennati che non vogliono sentire ragione. Ma occorre, per riuscirci, un'azione fulminea che provochi il panico tra le file delle nemiche.

Guidi allora concerta il da farsi con Zanchetta che gli aveva proposto di utilizzare il panzerfaust (1).

E subito, senza perdere tempo il giovane bersagliere si impossessa dell'arma, se la mette in ispalla e si appresta a scendere per la scaletta per poter lanciare il suo ordigno. Se ci riuscisse, forse potrebbe far saltare per aria un carro armato e allora i tedeschi potrebbero spaventarsi e fermarsi.

È deciso a tutto Giuseppe Zanchetta. Anche al sacrificio della propria vita, anche per riscattare, forse, i tormentati giorni vissuti con la GNR. Il suo sguardo onesto di contadino che gli inonda il viso pallido, non lo tradisce. E non ha paura. Anche se i nemici, come ben sa, sono dei fanatici molto ben armati.

Mette dunque il piede destro sul primo gradino della scaletta per scendere velocemente. Ma in quello stesso istante, dalla parte opposta, altrettanto rapidamente si muove un marinaio tedesco il quale, resosi conto di che cosa sta per accadere, si avvicina alla scaletta, alza la canna della

(1) Il panzerfaust è un'arma portatile tedesca anticarro ad accensione elettrica che, se ben utilizzata, produce effetti distruttivi micidiali. Costituita da un tubo di lancio sulla cui bocca viene innestato il proiettile, è manovrata da un solo uomo.



sua machine-pistole e preme il grilletto, subito ritirandosi con due o tre balzi indietro.

Zanchetta, colpito in pieno, si piega per pochi secondi sui gradini e poi si accascia.

Intanto Wil (2), che coi suoi compagni ha seguito con trepidazione quanto è accaduto, accorre vicino al ferito, gli sorregge il capo, gli slaccia l'elmetto e gli dice per tranquillizzarlo: «Coraggio, bersagliere! Stanno per andarsene e presto sarà tutto finito».



BRUNA FERECIO (Wil) - (classe 1929), la giovane partigiana di Bogliasco che il 26 aprile 1945 partecipò al combattimento durante il quale venne mortalmente colpito Giuseppe Zanchetta.

Giuseppe, che è pallidissimo e che sta sudando freddo, la guarda coi suoi occhi lucenti e le risponde con voce flebile: «Vai via, non farti prendere. Vai via, intanto io non posso muovermi, non sento più le gambe».

Wil, che è chiamata a gran voce anche da Guidi (3), prima di correre

(2) È la giovane partigiana Bruna Fereccio.

(3) È il capitano Giovanni Lazzarini comandante del reparto partigiano di Bogliasco.

indietro per mettersi al riparo, stringe le mani di Giuseppe e gli dice: «Cerca di stare calmo. Ti porteremo all'ospedale e guarirai».

La colonna dei tedeschi, intanto, riprende la sua marcia e va oltre Bogliasco per fermarsi finalmente e definitivamente di fronte ad un altro reparto partigiano che gli ha sbarrato il passo.

L'altezzosa boria tedesca andava così ad infrangersi contro il solido ed incrollabile muro della Resistenza italiana.

Giuseppe Zanchetta, gravemente ferito, con un'autoambulanza della Croce Verde viene trasportato all'ospedale civile di Nervi dove viene subito sottoposto ai primi sommari interventi per tentare, purtroppo inutilmente, di tamponargli le ferite che gli hanno lacerato l'addome in più punti e frantumato la colonna vertebrale.

La modesta attrezzatura medica in dotazione all'ospedale non consente di fare di più per cui il giovane Giuseppe Zanchetta, dopo alcune ore di tenace lotta contro la morte, cessa di vivere per la grave perdita di sangue.

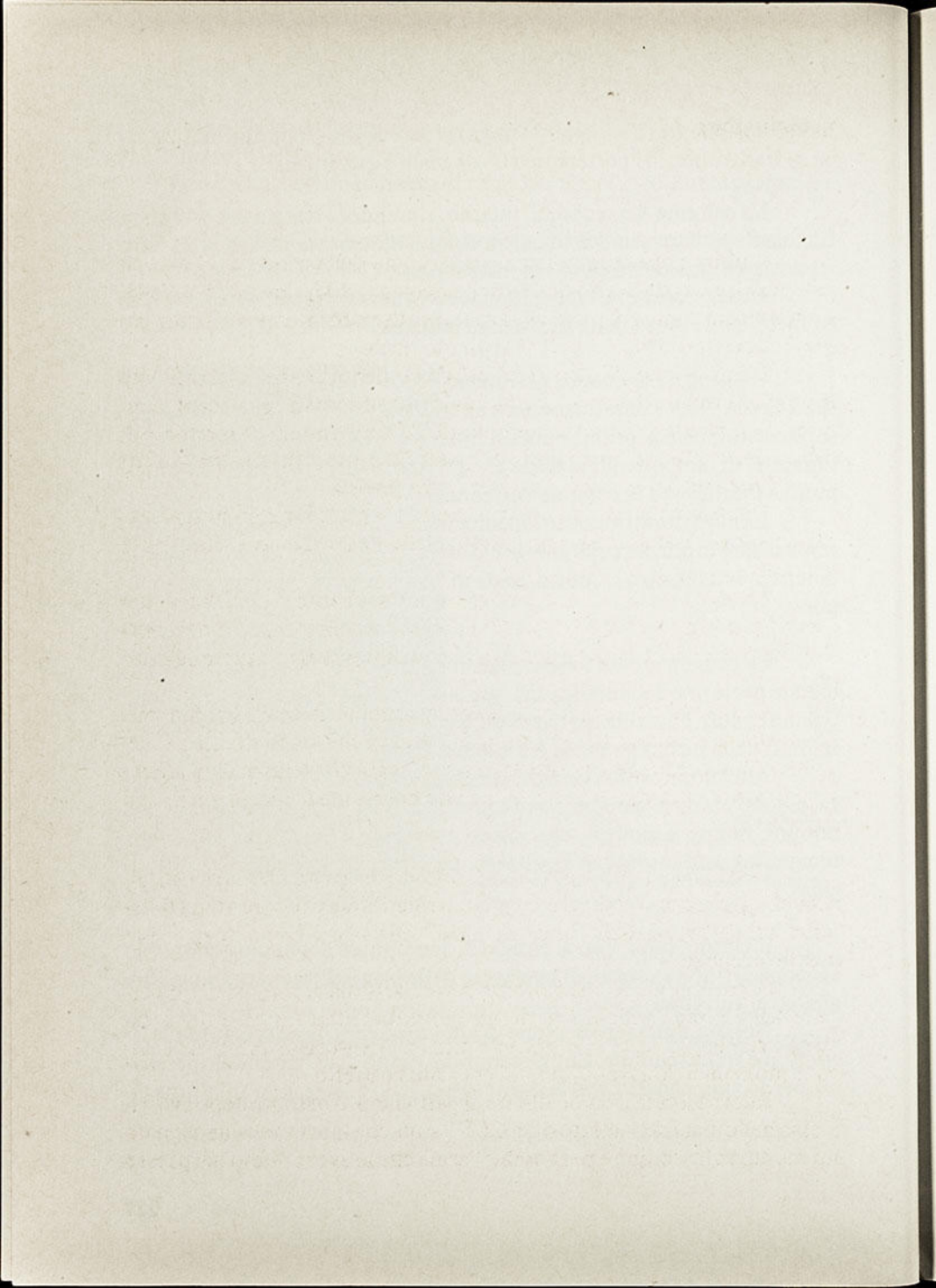
La camera ardente viene allestita all'albergo Bristol tutto imbandierato per la fine delle ostilità in Liguria. Anche la bara che contiene il partigiano caduto è avvolta nel tricolore. Su di essa, come simbolo delle virtù militari della nostra gente, vi è il suo elmetto.

Attorno, accanto ai lunghi ceri che mestamente illuminano la stanza, ci sono mazzi di garofani rossi e tanti altri fiori, e c'è anche tanta gente: uomini, donne e giovani, che vanno a salutare per l'ultima volta quel biondo ragazzo morto per Bogliasco, per l'Italia e per l'onore dei bersaglieri.

Il giorno dopo, fino al cimitero, due fitte ale di popolo commosso accompagnano in silenzio il passaggio della bara: ultimo omaggio di Bogliasco al suo eroe.

Nel suo abito nero in segno di lutto e col volto fiero solcato dalle lacrime, c'è la sua mamma. Che gli cammina vicino quasi tenendolo per mano, per accompagnarlo, con la sua pena e col suo dolore, fino all'ultima dimora.





## Conclusione

L'ultimo episodio nel quale si racconta della morte di Giuseppe Zanchetta, è accaduto a Bogliasco nelle vicinanze di Genova, il 26/4/1945. Alcuni giorni dopo, gli stati maggiori e i capi di Stato interessati hanno posto termine, in Europa, alla 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

L'immane conflitto così è finito con la definitiva sconfitta militare del nazifascismo. E la gente, che ha finalmente il sorriso negli occhi, cammina per le strade che sono sempre più affollate di bambini che corrono, di donne che vanno per i loro affari e di uomini che, ora, non temono più i richiami alle armi o i bandi dei tedeschi e dei fascisti.

Dopo la tempesta devastatrice ritorna la pace. E nessuno si preoccupa di quanto potrà accadere in Estremo Oriente dove ancora si combatte e si muore.

Ritorna la serenità nelle famiglie che finalmente si riuniscono, ma rimangono l'angoscia e il dolore che non si cancelleranno più nei cuori delle mamme e dei padri che hanno avuto un figlio caduto o un congiunto disperso.

Chi è stato fatto prigioniero è ancora lontano: in India, in Inghilterra, in Africa, in Russia, in Germania. E la lettera che arriva in casa a rallegrare chi ha speranza e chi aspetta, è un balsamo che lenisce ogni ambascia: è una magica missiva che, come una buona medicina, fa guarire gli ammalati.

Gli sfollati, quando possono, rientrano nelle loro città, a ricostituire quel tessuto che la guerra ha lacerato, a ridare linfa e sudore a quegli stabilimenti sbrecciati dalle bombe, a quegli uffici che si erano improvvisamente inceppati.

Si riaprono le scuole e ritorna la vita. Ritorna la volontà di immergersi nello studio e nelle fatiche di ogni giorno per rifare tutto di nuovo. Ritorna a respirare sotto l'azzurro cielo d'Italia il fuoruscito antifascista dopo le molteplici disavventure a cui era stato costretto.

Ritorna a casa il combattente, il partigiano, il patriota dopo aver rimesso nelle mani dell'alleato o del CLN l'arma che lo aveva accompagnato sui monti, sulle colline e nei boschi; l'arma che lo aveva difeso nei paesi e

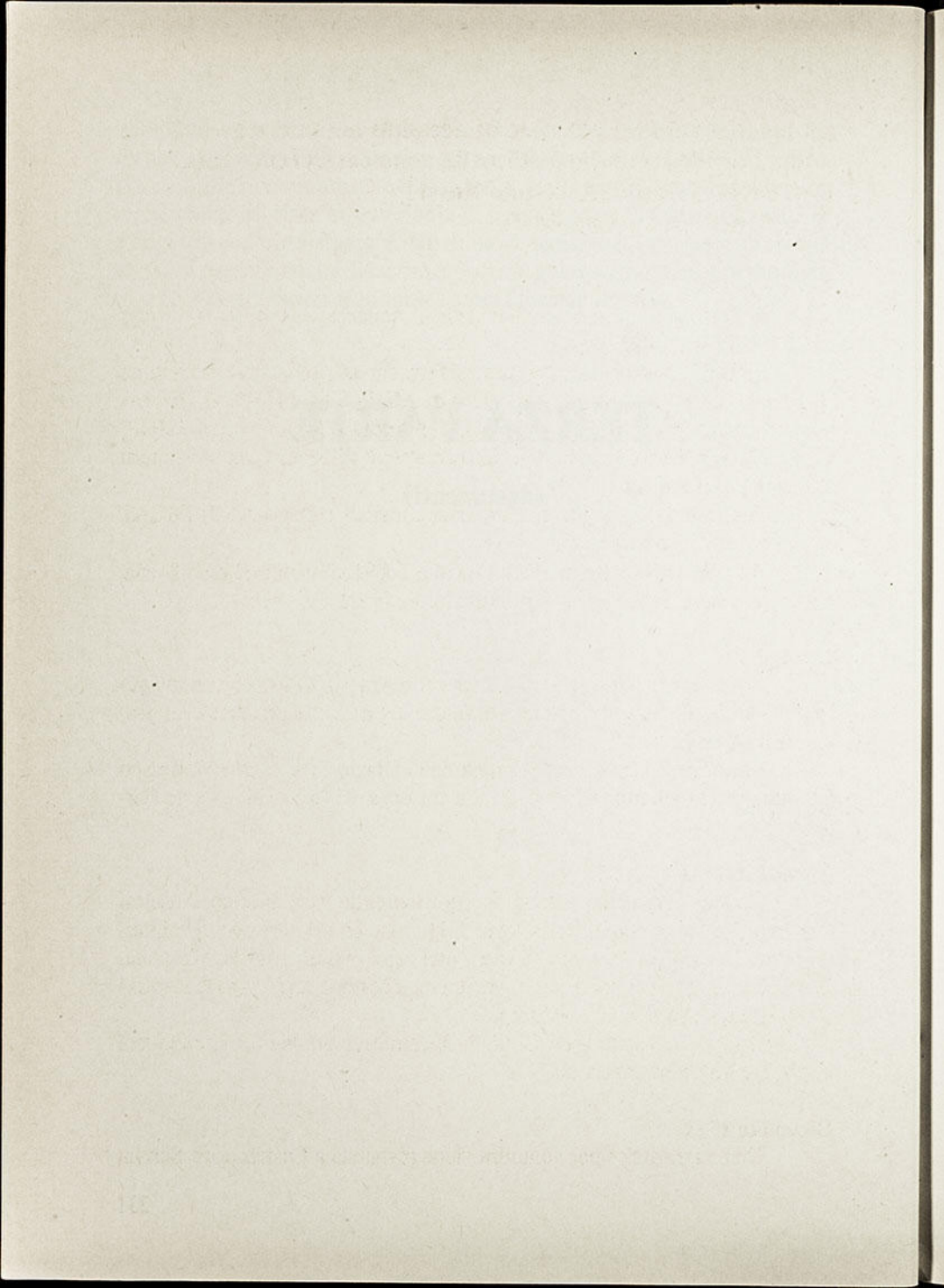


nelle città, sulle strade impervie e lungo il corso dei torrenti e dei fiumi. Ritorna a casa senza nulla chiedere ma per esigere che i suoi convulsi giorni, si tramutino finalmente in una realtà nuova, diversa dalla precedente; una realtà che si esprima nella volontà di pace da parte di tutti; una realtà di fronte alla quale indietreggi il malanimo, l'egoismo e il sopruso; una realtà densa di sorrisi e anche di lacrime ma nella quale ognuno in ogni momento, possa dirsi: «Sono al mondo e sono felice di esserci».

# **TERZA PARTE**

**(documenti)**





**Cronologia dei fatti più salienti accaduti nel periodo  
settembre 1943 - aprile 1945 nella zona controllata dalla  
108<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Paolo Rossi"  
(Divisione "Pinan-Cichero").**

**Settembre 1943**

A Tortona scontro tra avieri della 1<sup>a</sup> squadra aerei e tedeschi con morti e feriti da ambo le parti.

In tutti i comuni più importanti si formano i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN). A Tortona è formato da Mario Silla ed Enrico Taverna per il PCI, da Nicolò Ruggeri per la DC, da Francesco Rolandi per il PSIUP, dai fratelli Ambrogio e Domenico Beccaria per il PLI e dall'ing. Fiamberti e Bastita per il P.d'A.

Disarmo di alcuni gruppi antiparacadutisti di Tortona e della DICAT di Castelnuovo Scivia.

Ricupero di 60 tra moschetti e fucili mod. 91, due mitragliatori Breda, tre mitra e varie pistole, casse di munizioni e bombe a mano.

**Ottobre 1943**

Primo contatto da parte di Cudega con Ardesia e Pietra (gruppo ligure) e Osvaldo (Carlo Camera) organizzatore del movimento armato in provincia di Alessandria.

Riunione a Castelnuovo Scivia nell'abitazione di Merlo Francesco (Picchio padre) con militari sbandati alla presenza di Mario Silla e Paolo Cartosio.

**Novembre 1943**

Cudega (Agostino Arona) prende contatto con Franco Anselmi (Marco) che aveva raggiunto la zona di Dernice con un gruppo di militari sbandati. I primi rifornimenti di viveri e di armi raggiungono quella zona.

I primi giovani di Castelnuovo Scivia e Tortona raggiungono la montagna (Luigi Sacchi e Armando Parodi).

Il 14 viene costituito il CLN di Castelnuovo Scivia e, alcuni giorni dopo, quello di Pontecurone.

**Dicembre 1943**

✕ Una stampatrice per volantini viene installata a Castelnuovo Scivia



nell'abitazione di Francesco Merlo. Si forniscono viveri ad ex prigionieri inglesi, russi, polacchi e americani che si danno alla macchia coi primi nuclei di partigiani.

Cudega, Andrea, Antonio e Limone costituiscono i primi gruppi di partigiani a Castelnuovo Scrivia, a Pontecurone e nei paesi circostanti.

Incontro clandestino nel casello ferroviario di Cereda, nelle vicinanze di San Giuliano, fra Luigi Gregori (casellante), Paolo Rossi, Agostino Arona, Mario Silla, Paolo Cartosio, Francesco Merlo e Osvaldo Mussio.

#### **Gennaio 1944**

Prendono forma i primi distaccamenti (nei paesi della Bassa Valle Scrivia) di partigiani che vengono dislocati in varie località. La dotazione di armi è ancora limitata ad alcune pistole, poche bombe a mano e fucili da caccia.

L'abitazione dei coniugi Scacheri a Gerbidi di Sale viene messa a disposizione dai proprietari e utilizzata per ospitare partigiani, antifascisti e ebrei ricercati.

#### **Febbraio 1944**

La stampatrice di manifestini dall'abitazione di Merlo in Castelnuovo viene trasferita a Gerbidi presso i coniugi Scacheri.

Un tipografo inviato dal CLN di Tortona raggiunge saltuariamente i Gerbidi dove lavora alla stampa di materiale di propaganda.

#### **Marzo 1944**

Elio (Andrea Scano), già garibaldino durante la guerra civile spagnola, da un nascondiglio nell'ospedale di Tortona, raggiunge la nostra zona dopo una lunga degenza causata da una ferita alla gamba destra.

Il suo trasferimento dall'ovadese era avvenuto ad opera di alcuni fidatissimi comunisti e per l'azione personale di Cudega.

Si raccolgono viveri che, con mezzi di fortuna, vengono portati a San Sebastiano Curone.

Altri giovani raggiungono la montagna e il gruppo di Marco (Franco Anselmi) a Dernice, amplia i suoi effettivi.

#### **Aprile 1944**

Si compiono le prime azioni di sabotaggio.

Elio, ancora convalescente, organizza le prime riunioni politiche e dà alcune precise indicazioni sulle norme da rispettare nella clandestinità.

#### **Maggio 1944**

✕ Incontri nei boschi del Tanaro, dello Scrivia e del Po tra gruppi di partigiani allo scopo di coordinare le azioni di guerriglia.

✕ Continua, incessante, la raccolta di viveri e di denaro da inviare in montagna. Si curano alcuni partigiani feriti o ammalati.

Uno dei centri di raccolta di partigiani e di ex prigionieri alleati è l'Isolone (Boscone) posto tra Mugarone (Bassignana) sulla sponda destra del Po e Borgo Suardi sulla sponda sinistra.

#### **Giugno 1944**

A Castelnuovo, tre criminali di cui non si è mai potuto accertare la vera identità, compiono una strage massacrando a freddo i cinque componenti delle famiglie Sottotetti e Castellini, abitanti alla frazione Secco.

I tre criminali dissero anche di essere dei cacciatori di partigiani.

#### **Luglio 1944**

Andrea stabilisce contatti con i patrioti di Sale.

✕ I distaccamenti di partigiani nei paesi della Bassa Valle Scrivia aumentano gli organici e, di notte, compiono alcune azioni di disturbo sulla via Emilia, sulle linee telefoniche e ferroviarie.

Inviati in montagna due ex prigionieri polacchi. Si discute, con pareri a volte molto contrastanti, sull'opportunità di dar vita ad una formazione di pianura.

✕ Fondazione della 108<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Pagella" (poi Paolo Rossi) il cui comando risulta formato come segue: Luciano Timò (Mito), comandante; Paolo Rossi (Mario), commissario; Agostino Arona (Vigiu - Cudega) v. Comandante; Osvaldo Mussio (Andrea) v. Commissario e intendente.

#### **Agosto 1944**

Razzo, Lepre, Gatto ed Asta asportano fucili e pistole dalle abitazioni di due fascisti.

Razzo disarmo un repubblicano e si appropria di un fucile, 6 bombe a mano e 300 cartucce.

Cudega, Diavolo, Lanterna e Scafo, nelle vicinanze di Pontecurone, disarmano una squadra di alpini tra cui un sergente e si impossessano di un



mitra, 10 fucili semiautomatici, 8 bombe a mano, una pistola P. 38. Gli alpini vengono scortati in montagna. Gufo con altri compie sabotaggi ed interrompe per 48 ore la linea ferroviaria Milano-Genova nelle vicinanze della frazione Capitania.

Mito, Pippo, Miro, Piero, Walter, Ivan ed altri del Distaccamento di Piovera disarmano un plotone di alpini. Costituiscono un blocco stradale e disarmano altri 20 militi della GNR.

Gatto e Razzo, a San Gaudenzio di Cervesina disarmano due guardiacaccia repubblicani.

Elio, Cudega ed altri con alcuni patrioti di Cervesina e Corana attaccano il ponte sul Po tra Gerola e Sanazzaro de' Burgundi distruggendo due automezzi nemici in sosta.

Cudega e Liseo si appropriano di un camioncino che subito dopo verrà inviato in montagna. Scontro tra una pattuglia della 108 e un gruppo di alpini, due dei quali soccombono mentre uno rimane ferito.

#### Settembre 1944

Andrea e Antonio disarmano un gruppo di Alpini della Divisione "Monterosa" appena giunta dalla Germania dove era stata addestrata ed equipaggiata. Si recuperano alcune pistole con vari caricatori e un binocolo. Vengono inviate staffette in montagna con informazioni e viveri quasi ogni giorno. Limone padre (Giovanni Sacchi) è uno dei più attivi.

Rapidi scontri con truppe tedesche in transito: due militari tedeschi uccisi.

✕ Si formano i distaccamenti di Guazzora e di Isola Sant'Antonio. Si individuano località entro cui rifugiarsi in caso di emergenza. Partigiani della 108 mettono in salvo il pilota americano Ardell Klemme. A Valenza vengono fucilati i 27 partigiani della banda Lenti. Solo Nicola Marchis (Nico), nonostante sia gravemente ferito, riesce a salvarsi.

Rastrellamento tedesco a Piovera; individuati e distrutti con la dinamite due nostri depositi di munizioni e viveri.

#### Ottobre 1944

✕ Nell'abitazione di Cairati in Castelnuovo Scrvia viene allestita con la collaborazione di Arma (Vittorio Sanginetto), una vera e propria armeria in grado di fabbricare caricatori per mitra ed effettuare qualsiasi riparazione alle armi in dotazione ai reparti partigiani.



Nella casa di un repubblicchino si prelevano un mitra, una pistola e due bombe a mano.

Dal consorzio agrario di Castelnuovo vengono prelevati 36 q. di grano. Vengono accompagnati in montagna alcuni prigionieri russi fuggiti da Sale.

Vengono affissi manifesti nel territorio controllato dalla 108 e si effettuano lanci di volantini. Pippo, Miro ed altri due partigiani si scontrano con una pattuglia della GNR nei pressi di Castelceriolo. Rastrellamento della brigata nera a Castelnuovo, Isola e a Guazzora con esito negativo.

Ezio, Tom, Ivan ed altri affondano 6 barconi del traghetto sul Tanaro scontrandosi con guardie armate tedesche. In uno scontro tra Molino de' Torti e Corana rimangono uccisi due allievi ufficiali dei bersaglieri.

#### Novembre 1944

Contatti periodici coi comandi partigiani della VI Zona Operativa.  
Ex prigioniero inglese inviato in montagna.

✗ Il gruppo di Cervesima sale al completo in montagna dopo un rastrellamento nella zona.

Si inviano casse di medicinali in montagna.

✗ Ad un posto di blocco vengono disarmati 12 repubblicchini. Andrea, Gatto, Biondo e Rosso ed altri effettuano un colpo di mano al Municipio di Guazzora ove vengono dati alle fiamme tutti gli incartamenti pronti per la requisizione, da parte dei tedeschi, in grano e bestiame.

Gatto e Giorgio sottraggono quattro quintali di sale dal deposito di Spinetta Marengo che, in seguito, vengono inviati alla Brigata "Arzani".

Partigiani del distaccamento "Torre" requisiscono un fucile mitragliatore a una pattuglia della GNR.

Disarmati 6 militi della GNR nelle vicinanze di San Giuliano, da parte del distaccamento di Piovera.

✗ Attacco tedesco a Castelnuovo; muore l'agricoltore Pietro Scacheri colpito da una raffica di mitragliatrice; in un altro scontro muore Mario Defilippi.

✗ Colloquio da parte del nostro comando di brigata con l'ispettore militare del comando generale piemontese CVL. Le direttive sono di non predisporre operazioni di grande portata, ma di preparare meticolosamente numerosi ed improvvisi attacchi al nemico, come se si trattasse di continui colpi di spillo tali da non dar tregua al nemico nazifascista.



In seguito all'esplosione di una bomba a mano nel cinema "Verdi" di Castelnuovo Scrvia muore lo scolaro Mauro Rognoni di 12 anni.

✕ Partigiani del distaccamento "Libertà" (Guazzora) al comando di Maometto (Carlo Cervetti) irrompono nel Municipio di Castelnuovo Scrvia e distruggono documenti e materiale utile ai tedeschi. Prelevano 6 biciclette.

Si prendono contatti con la 79ª Brigata Garibaldi. Il distaccamento "Beltrami" - Squadra "Tigre" - nei pressi della frazione Capitania sulla via Emilia tra Pontecurone e Tortona, prende sotto il fuoco delle sue armi una colonna di 6 automezzi tedeschi. Nel conflitto rimangono uccisi due nazisti uno dei quali è un ufficiale. Imprecisato il numero dei feriti.

Gatto ha l'incarico di assicurare la fornitura di timbri per la 108ª e la divisione. Al ritorno da Genova, in bicicletta, si imbatte in una pattuglia nemica e, per salvare il prezioso materiale, si butta a precipizio in un burrone.

I collegamenti con la X Divisione Garibaldi riescono sempre più difficili non solo a causa dei continui rastrellamenti in zona, ma anche per la eccessiva distanza tra i due comandi e la natura del territorio.

#### Dicembre 1944

Dissidi di natura politica a livello soprattutto di vertice che interessano anche le formazioni di montagna con le quali si hanno collegamenti, si riflettono anche sui responsabili della 108 senza creare peraltro gravi problemi. Rastrellamento a Piovera. Gli uomini di quel distaccamento devono abbandonare il luogo.

✕ Il 14, il commissario di brigata Mario (Paolo Rossi), in seguito a delazione, viene arrestato a Piovera, torturato e assassinato.

Nelle località controllate dalla 108 giungono molti uomini della Brigata "Arzani" sfuggiti al rastrellamento in corso, effettuato da migliaia di nemici i quali, salendo per le valli Curone, Grue, Borbera e Staffora, tentano di annientare le forze partigiane appartenenti alla VI Zona Operativa.

Arrivano anche dei partigiani ex prigionieri russi.

I 30 centimetri di neve ben presto trasformati in ghiaccio impediscono quasi del tutto i movimenti dei partigiani, diversi dei quali (Tim, Stuch, Marcus, Topolino, Ali, Ivan ed altri) si considerano a disposizione della 108. Arrivano anche i castelnovesi Picchio padre e figlio, Nero, i Limone (padre e figli), Barone e Cucciolo.

Cudega assume l'incarico di commissario di Brigata in seguito alla



morte di Mario (Paolo Rossi). Partigiani di altre brigate giungono a Castelnuovo, Pontecurone, Guazzora, Isola, Alzano, Molino.

La situazione è gravissima.

× Il comando della 108 dispone di sospendere tutte le operazioni di carattere militare al fine di evitare rastrellamenti.

Bianco, dopo una sosta di una quindicina di giorni, in Castelnuovo, risale in montagna insieme ai suoi uomini e ai partigiani russi.

Da informazioni provenienti direttamente dal generale Renzo Montagna che è il capo della polizia della RSI, si apprende che i repubblicani conoscono la gravità della nostra situazione e i nominativi dei comandanti della 108.

Si predispongono puntate in montagna, Marco in un'azione è ferito ad un piede. Partigiani del distaccamento di Isola prelevano 34 quintali di granaglie da quel consorzio.

In uno scontro tra una pattuglia della 108 ed elementi repubblicani viene uccisa la spia fascista Pietro Porcelli.

## Gennaio 1945

Si hanno informazioni su movimenti sospetti da parte di falsi patrioti circa l'organizzazione di gruppi pronti ad eliminare nel dopo guerra i dirigenti partigiani socialisti e comunisti.

Cudega viene arrestato da due appartenenti alla brigata nera di Tortona e viene salvato da un tempestivo intervento condotto da Marcus, Ali, Ivan, Topolino, Razzo, Jole, Antonio: un brigatista nero muore nello scontro.

× Grande rastrellamento: Brigate nere e bersaglieri in forze convergono su Castelnuovo. Saccheggiate e perquisite le abitazioni di Cudega e di Razzo. Incarcerati il padre e la fidanzata di Cudega. Arrestato Picchio padre il quale riuscirà a fuggire dalle carceri di Piacenza. Vento (Lisino) e Giovanni Berri di Pontecurone arrestati. Asta, Elio e Mito sfuggono all'arresto.

Volpe arrestato. Perquisita la cascina Cerro di Castelnuovo senza esito. Cudega disarma due brigatisti neri.

Verso fine mese molti dei partigiani ospitati nella Bassa Valle Scrivia risalgono in montagna per andare a rioccupare le zone di competenza.

Si inviano 50.000 lire ad Olga, (Mario Silla) e anche alcuni dei nostri uomini salgono in montagna per andare a rioccupare le zone di competenza.

Lince (Federico Avio) è arrestato sul ponte di Castelnuovo Scrivia e fucilato nelle vicinanze di Castelceriolo.



× Si formano le squadre volanti col compito di controllo in tutta la zona e di accompagnamento dei partigiani in montagna.

Diverse azioni militari e di sabotaggio vengono compiute anche dalla formazione partigiana "Matteotti" che opera tra Sale, Grava, Piovera, Lobbi, Bassignana.

Viene sottoposto a controllo quasi continuo il traghetto sul Po oltre Isola in possesso dei tedeschi.

Le sedi municipali di Isola, Guazzora, Castelnuovo, Pontecurone, Molino, Alzano, Pecetto, Piovera, vengono temporaneamente occupati e da essi si asporta tutto quanto potrebbe essere di utilità ai tedeschi.

Settimanalmente viene distribuita molta stampa di propaganda antifascista ed antinazista. Elio è particolarmente attivo e affronta rischi di ogni genere.

#### **Febbraio 1945**

Pietro Bassi, giovane renitente alla leva e residente alla cascina Madalena di Alzano, viene preso a fucilate e ucciso da una pattuglia di militi della GNR.

Pietro Giglio, (Nero), partigiano castelnovese gravemente ferito in combattimento, viene raggiunto, in zona Sisola e trucidato da un gruppo di bersaglieri della GNR.

Arresto di Andrea, vice commissario della 108.

I distaccamenti di Pecetto e di Mugarone della 108 comandati da Mito assaltano la sede della Brigata nera di Valenza e ne disarmano i componenti. Buon bottino di armi e fucilazione del capitano Scaramelli. Mito, Ivan e Aramis leggermente feriti.

La squadra Tigre attacca sulla via Emilia tre automezzi tedeschi mettendoli fuori uso: tre sono i nemici morti.

I partigiani del distaccamento "Beltrami" disarmano diversi militi della GNR, costituiscono frequenti posti di blocco delle vie di accesso ai traghetti sul Po ad Isola S. Antonio.

×Continui sabotaggi alla linea ferroviaria Milano-Genova con lunghe interruzioni del traffico.

Limone (Giovanni Sacchi) fa la spola tra la pianura e la montagna. Quando sale porta con sé viveri e vestiario; quando scende porta con sé armi e munizioni.

## Marzo 1945

Elio, Mito, Razzo, Ciccio e Gatto irrompono nella locanda "Tokai" di Castelnuovo (1), disarmano un capitano, un tenente e due militi della GNR prelevando mitra, moschetti, pistole, binocoli e bombe a mano; a notte inoltrata, sul ponte dello Scrivia, bloccano una camionetta tedesca riuscendo a catturare alcuni nemici ed una cassaforte contenente tre milioni di lire.

✕ Frequenti azioni di disturbo, vengono compiute dai partigiani del "Beltrami" sul presidio della Brigata nera di Castelnuovo costringendolo ad abbandonare il paese.

Si perfezionano gli accordi di collaborazione, già intrapresa da qualche tempo, col comandante del distaccamento GNR di Sale, capitano Carlino Giacomini.

Il distaccamento "Torre" compie azioni di sabotaggio interrompendo ripetutamente la linea ferroviaria Milano-Genova; interruzioni anche alle linee telefoniche di Stato.

I distaccamenti di Pecetto e di Mugarone affondano i traghetti sul Po e sul Tanaro.

I distaccamenti di Guazzora e di Isola disarmano numerosi militi GNR.

Maometto e gli uomini del suo distaccamento sottraggono ai tedeschi 12 quintali di tabacco.

A Castelnuovo una squadra di partigiani composta da Gabin, Lux, Ribes di Piovera e Fulmine di Isola S. Antonio attacca una colonna di tedeschi e mongoli in transito uccidendone due. Il nemico perde anche due cavalli, ha due carri distrutti e due militari feriti. Nessuna perdita da parte della 108.

Sul ponte dello Scrivia, sempre a Castelnuovo, uomini del distaccamento "Beltrami" attaccano, dopo aver predisposto un blocco stradale, automezzi tedeschi. Perdite nemiche: un maresciallo ed un sergente morti e due militari gravemente feriti. Il giorno dopo i tedeschi arrestano dieci uomini e minacciano di fucilarli per rappresaglia. Fortunatamente tra i dieci c'è anche un repubblicino, il quale riesce a dimostrare la sua estraneità e quella degli altri allo scontro della notte precedente. La rappresaglia, così, non ha luogo.

(1) Tokai era il nome (in un gergo solo noto ai partigiani) della locanda ubicata nei locali a pian terreno del Castello e gestita da Rosina Aschieri.



Una pattuglia di partigiani del distaccamento di Guazzora in perlustrazione lungo la provinciale per Sale attacca dei tedeschi in transito uccidendone uno che, poi, risulta essere un italiano al servizio delle SS.

× Rastrellamento da parte dei tedeschi e dei repubblicani a Castelnuovo e Guazzora: nessun partigiano viene preso; vengono prelevati invece diversi giovani renitenti alla leva, imprigionati o arruolati a forza nelle brigate nere.

Per tre notti consecutive Gufo, Diavolo, Moicano ed altri uomini del distaccamento "Torre" interrompono il traffico sulla via Emilia, sia in direzione di Tortona che di Voghera.

Gufo, Volpe ed altri partigiani disarmano 6 tedeschi sulla strada per Casei e bloccano per alcune ore la provinciale Voghera-Mortara.

Sulla strada provinciale per Tortona un automezzo repubblicano viene attaccato da Limonin, Alì, Gatto, Razzo e Rinaldo. Un altro automezzo viene attaccato dalla stessa pattuglia sul ponte dello Scriveria. Il nemico lascia sul terreno due morti. Due repubblicani fatti prigionieri vengono dirottati in montagna. L'automezzo viene distrutto e abbandonato.

Elio, Ciccio e Razzo bloccano e prelevano un automezzo nemico nelle vicinanze del traghetto sul Po ad Isola e lo trasferiscono in montagna.

#### **Aprile 1945**

Il 6, Rodrigo, Rana e Gano rendono inservibile la cabina di manovra del casello ferroviario n. 19, sulla Milano-Genova, ed interrompono il traffico per due giorni.

Il 7, Gufo e Griso sequestrano 25 quintali di grano ed un cavallo destinati ai tedeschi e li fanno pervenire all'intendenza della "Pinan-Cichero".

In questo periodo per ragioni tattiche (è praticamente impossibile avere e mantenere contatti col comando della divisione Garibaldi dislocato nella zona di Fubine) la "108" passa alle dipendenze della Divisione "Pinan-Cichero".

Il giorno 11, Gufo, Rodrigo, Rana e Griso del distaccamento "Torre" con Diavolo, Moicano e Rolles della squadra "Tigre" del distaccamento "Beltrami" affrontano due camion di alpini in transito sulla provinciale Castelnuovo-Tortona. Il nemico subisce pesanti perdite: un ufficiale e quattro uomini morti più 7 feriti. I partigiani della "108" hanno un ferito.

Maometto con altri partigiani del suo distaccamento e con la collaborazione del tipografo Cassinelli, lavora un'intera notte a stampare manife-



sti e volantini. Si moltiplicano i lanci di manifesti e gli inviti alla popolazione ad insorgere coi partigiani.

Il distaccamento "Bassi" di Alzano disarmò 8 allievi ufficiali dei bersaglieri della GNR. Azione dei partigiani dei distaccamenti della 108 che operano oltre Tanaro sui municipi di Pecetto e di Borgo Suardi.

Il distaccamento "Libertà" con Catone, Orlando, Turco, Aldo, Socrate ed altri attacca il presidio tedesco ai traghetti sul Po ad Isola S. Antonio. Il comandante del presidio, un maresciallo, viene ucciso dopo una durissima colluttazione con Catone il quale rimane leggermente ferito. Altri militari tedeschi tra cui un sottufficiale, vengono disarmati e fatti prigionieri. I traghetti vengono lasciati alla deriva.

Un automezzo repubblicano viene bloccato da Ciccio ed altri e trasferito con i prigionieri in montagna e consegnato al SIP.

Il 14 vengono bloccate dai partigiani della "108" tutte le strade di accesso a Casei Gerola il cui presidio tedesco viene successivamente attaccato. L'azione è condotta da Janovic, Biondo, Marte ed altri e si conclude con la resa dei tedeschi senza resistenza. I prigionieri con relativo armamento, viveri, equipaggiamento e apparecchiature telefoniche, sono inviati al Comando della Divisione "Pinan-Cichero". Il 16 vengono ancora una volta distrutti i traghetti sul Po e sul Tanaro appena ripristinati.

× Il territorio dei comuni della Bassa Valle Scrivia è sotto il completo controllo della "108". I nemici sono in fuga ovunque oppure si arrendono. Febrili sono i contatti coi comandi superiori.

Il 20, i distaccamenti sono in allarme.

Si iniziano i movimenti preparatori dell'insurrezione. Vengono effettuati arresti dei fascisti ritenuti più pericolosi. Si controllano tutte le strade con continue azioni di pattugliamento.

× Molti repubblicani si arrendono consegnando le armi. Anche qualche tedesco si arrende senza opporre resistenza.

Il 24 Cudega convoca i comandi e i commissari dei distaccamenti per trasmettere loro le istruzioni, che lui stesso aveva personalmente avuto al comando di divisione, relative all'insurrezione.

Il 25 i distaccamenti manovrano in concomitanza per occupare stabilmente le località loro assegnate.

Un automezzo con a bordo una ventina di partigiani, verso sera, parte da Castelnuovo per Sale ma viene attaccato e sorpreso in una imboscata nelle



vicinanze del bivio per Guazzora a un Km circa da Sale. Dure perdite da parte nostra; registriamo infatti due morti e un ferito. Il nemico, compiuto l'ultimo misfatto, si dilegua nella notte. I nostri caduti sono i garibaldini Rocco e Michele, Virgilio Bianchi e Balduzzi Silvio di Isola Sant'Antonio. Il ferito è Turco, Giovanni Frotti di Guazzora.

× Il 26 i distaccamenti della 108 "Paolo Rossi" occupano stabilmente Pontecurone, Castelnuovo, Molino-Alzano, Isola e Guazzora.

Il distaccamento di Erik del BTG "Nicola Marchis" occupa Grava e presidia saldamente il traghetto sul Tanaro. Gli altri distaccamenti dello stesso BTG occupano Mugarone, Pecetto e Piovera e avanzano su Valenza dopo aver posto il comando nei locali della Società di Mutuo Soccorso di Pecetto.

× Valenza, ultimo centro presidiato in forze dai tedeschi e dai reparti repubblicani del generale Farina, viene liberata alcuni giorni dopo, ma in tempo per celebrare nella libertà e con l'entusiasmo di tutta la sua popolazione, il 1° maggio. I garibaldini della 108 "Paolo Rossi" al comando di Ezio e di Tom sono i primi ad entrare in città.

Il quantitativo delle armi che cade nelle mani dei partigiani della "108" è ingente e consta di due cannoni, decine di armi automatiche e migliaia di armi individuali (moschetti, mitra e bombe a mano). I prigionieri sono circa 2.000 tedeschi e 866 repubblicani appartenenti alle Brigate nere e alla X Mas.

La squadra Angeleri blocca a Cornale una colonna della marina tedesca che si arrende coi suoi 215 uomini, il colonnello comandante e il suo Stato Maggiore.

Gli altri distaccamenti della "108" fanno prigionieri ben 245 militari tedeschi e 462 membri di Brigate nere.

A Montecastello viene recuperato un grosso deposito di carburante. Gli ultimi, vani tentativi di attacco vengono portati dai tedeschi in transito al centro di Castelnuovo Scivia.

Il 26, a Bogliasco (GE) cade, eroicamente combattendo, il partigiano castelnovese Giuseppe Zanchetta.

## **I giornali della resistenza (1)**

**AVANTI!** (Giornale del movimento di unità proletaria per la repubblica socialista) - dal 1943 -

**L'UNITÀ** (Organo del Partito Comunista d'Italia) - dal 1942 -

**IL GARIBALDINO** (Periodico della gioventù) - dal 1942 -

**LA SCINTILLA** (Giornale degli operai dell'Alfa) - dal gennaio 1943 -

**UMANITÀ** (Organo dell'unione dei lavoratori italiani) - dal 1943 -

**ITALIA LIBERA** (Organo del Partito d'Azione) - dal marzo 1943 -

**LA NUOVA CRITICA SOCIALE** (Quindicinale dell'unione dei lavoratori italiani) - dal 1943 -

**IL CONCILIATORE** (Organo del movimento nazionale della Giovane Italia) - dal 1943 -

**LA RICOSTRUZIONE** (Organo del fronte unico della libertà) - dall'aprile 1943 -

**L'ITALIA DEL POPOLO** (Giornale del Partito Repubblicano Italiano) - dal giugno 1943 -

**IL RISORGIMENTO LIBERALE** (Giornale dei liberali) - dall'agosto 1943 -

**LA FABBRICA** (Giornale sindacale) - dal settembre 1943 -

**LA PLEBE** (Organo della sezione di Pavia del PSIUP) - dal settembre 1943

**L'ITALIA DEGLI STUDENTI** (Organo liberale aderente al Partito d'Azione) - dall'agosto 1943 -

**RISORGERE** (Periodico del movimento nazionale e universitario) - dal settembre 1943 -

**L'AZIONE** (Organo dei gruppi italiani antifascisti) - dal settembre 1943 -

**BANDIERA ROSSA** (Organo del fronte proletario rivoluzionario) - dall'ottobre 1943 -

**LIBERAZIONE** (Bollettino del CLNAI) - dall'ottobre 1943 -

**IL COMBATTENTE** (Per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti) - dall'ottobre 1943 -

**IL LAVORATORE** (Giornale di politica proletaria) - dal novembre 1943 -

(1) L'elenco, purtroppo, è largamente incompleto.



DEMOCRAZIA (Giornale dei lavoratori democratici cristiani) - dal gennaio 1944 -

LA LIBERTÀ (Organo del PLI) - dal gennaio 1944 -

LA VOCE REPUBBLICANA (Giornale del PRI) - dal 1944 -

IL PROGRESSO (Organo del partito progressista italiano) - dal 1944 -

IL PARTIGIANO ALPINO (Giornale delle formazioni "Giustizia e Libertà") - dal febbraio 1944 -

VOCI D'OFFICINA (Notiziario delle fabbriche) - dal febbraio 1944 -

GIUSTIZIA E LIBERTÀ (Bollettino delle formazioni di "Giustizia e Libertà" della Val Maira) - dal marzo 1944 -

QUELLI DELLA MONTAGNA (Periodico delle formazioni di "Giustizia e Libertà") - dal marzo 1944 -

LA NOSTRA LOTTA (Periodico delle brigate "Garibaldi") - dal 1944 -

IL PIONIERE (Settimanale delle formazioni di "Giustizia e Libertà" delle valli valdesi) - dall'aprile 1944 -

LA GUARDIA ROSSA (Giornale della gioventù proletaria) - dal maggio 1944 -

LA VOCE DELL'IMPIEGATO (Bollettino degli impiegati) - dal giugno 1944 -

LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA (Giornale della federazione giovanile del PSIUP) - dal giugno 1944 -

IL POPOLO (Giornale democratico cristiano) - dal 1944 -

L'UOMO (Giornale cattolico) - dal 1944 -

LIBERTÀ (Giornale democratico cristiano) - dal 1944 -

PER IL DOMANI (Giornale democratico cristiano) - dal 1944 -

LA PUNTA (Giornale democratico cristiano) - dal 1944 -

IL SEGNO (Giornale cattolico) - dal 1944 -

IL RIBELLE (Giornale dei patrioti cattolici) - dal 1944 -

CONQUISTE SINDACALI (Bollettino sindacale dei cattolici) - dal 1944 -

IL LAVORO (Organo sindacale cattolico) - dal 1944 -

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA (Giornale dei professionisti, dei tecnici, e degli impiegati del PSIUP) - dal luglio 1944 -

IL PENSIERO MAZZINIANO (Organo dell'associazione mazziniana italiana) - dal luglio 1944 -

AZIONE CONTADINA (Bollettino dei contadini) - dal luglio 1944 -

LA TERRA (Organo del PSIUP) - dal giugno 1944 -

In sogno un partito di sena partito, Remi da tutti gli orizzonti e senz'altro in comune che uno sguardo puro, che si posi sugli esseri con quella attenzione da cui può nascere l'amore.

François Mauriac

# il ribelle

LIBERTÀ

GIUSTIZIA

SOLIDARIETÀ

NUMERO 19

ESCE COME E QUANDO PUÒ

Brescia 15 dicembre 1944

## Val Sabbia

Ricordo di Tita



GIOVANNI SECCHI

Fucilato a Brescia il 16 settembre

In una frazione della Val Sabbia, a Teggio, la Guardia Repubblicana con elementi della Polizia e Brigate Nere (un centinaio) obbligavano con minacce e violenza, gli abitanti ad abbandonare le proprie case per raccogliere tutti in Chiesa mentre i nazi-fascisti, indisturbati, eseguivano perquisizioni, col pretesto di scovare armi o ribelli. Risultato completamente negativo a questo scopo; ma positivo per i danni subiti dagli abitanti che constatavano poi di essere stati derubati di indumenti, oggetti cari, preziosi, viveri e denari.

In un paese della Val Sabbia è stata raggiunta e fucilata una spia, rea di aver guidato, dietro compenso di lire diecimila, i tedeschi in uno dei rastrellamenti ottobre.

Circa venti giorni fa cinque autocarri militari con a bordo 180 militi della G.N.R. armati fino ai denti d'ogni tipo di arma d'offesa e di difesa, sono partiti da Costalunga accompagnati dai felvidi voti dei camerati che rimanevano, per recarsi nei dintorni di Breno a tirare un camion di legna.

A che tanto imponente dispiegamento di forze, se i "banditi" della valle sono stati annientati, rastrellati e se, stando alla propaganda fascista, non ne resta neppure l'ombra?

## I LORO ALLEATI

SS. A LUCCA

La Sienese Testolini che fa parte della segreteria dell'Unione delle Donne Italiane, di ritorno di un viaggio nelle zone liberate, ha detto:

A Lucca nelle settimane scorse hanno rifatto come tre sacerdoti, cattolici ma non fascisti, alcuni dei monasteri di loro forzati e così altri costretti dalle SS a fare che i fili fatti sono stati ripuliti dal monastero dei cisterciensi. L'area da disbrattare sacerdoti sono stati recentemente condotti in carcere ed un centinaio di uomini e sacerdoti. Tra di loro sono alcuni che erano in libertà della V armata. Un'Armata quella dell'Unione cattolica, fu formata con i sacerdoti, i preti, ed i frati al servizio in questa regione. Il suo in cambio dopo una squadra di SS aveva fatto arrestare il monastero. I religiosi coi fratelli subivano contro i loro genitori rimasti e profughi dentro la loro cappella. I tedeschi, prima di portarli via, si sedevano su un sacramento ostentato. Le ultime furono condotte verso il nord dove si unirono gli distretti delle truppe. Tre cittadini portati, che non sono stati visti più. Due giorni dopo si trovarono i cadaveri di altri dieci. Trentasei religiosi, furono acciuffati in poche ore e torturati in varie forme, ricevendo soltanto una volta al giorno un po' di pane ed acqua. Al padre Benedetto e dello Spirito così duramente, agli occhi, da perdere completamente la vista. Il padre Gabriele fu sottoposto al supplicio della bruciatura della barba, fra le fiorte degli aguzzini tedeschi. Il padre Giovanni, avendo capito di essere un libro di preghiere nel quale leggeva, i tedeschi osservarono trionfante che sembrava molto debole ed aveva bisogno di fare esercizi.

A tale scopo il libro di preghiere fu posto sopra una pedale e con il ferro ed il rasoio fu catturato e fece tre passi avanti piegamenti sulle gambe tenendo l'asse da-

nonni a sé. Quando le braccia troppo stanche gli impedivano di continuare e l'asse gli cadeva, venivano seguiti altri, lo stesso. Nessuno dei trentasei sacerdoti ha fatto ritorno al monastero.

S.S. IN OLANDA

Il 5 novembre, in serata tutti gli abitanti uomini, donne e bambini di Heusden, vennero invitati a portarsi nell'edificio del Municipio dal comando delle SS, e si disse per spiegazione a questa riunione la necessità di accogliere la popolazione dagli attacchi invernali.

Alle due del mattino il municipio venne fatto saltare in aria da distaccamenti di distrittori tedeschi. Dei diecimila abitanti di Heusden che si trovavano nel Municipio 135 vennero uccisi e soltanto 60 riuscirono a salvarsi più o meno gravemente feriti. Fra le vittime si contano 52 bambini.

MALAFEDE TEDESCA

Nell'armata della Marcia su Roma le autorità germaniche resero nota la loro maggioranza a tutti gli italiani che vollero prestar loro fede.

Si impegnavano cioè a non distruggere i rimanenti impianti industriali dell'Italia settentrionale, limitando la loro azione alla paralizzazione di detti impianti in caso di ritirata.

Mantenendosi fedeli alla loro ormai ben nota linea di condotta il 1° Dicembre le competenti Autorità germaniche hanno comunicato alle industrie della Venezia Giulia i piani predisposti dai Comandi militari tedeschi per la totale distruzione al momento opportuno degli stabilimenti industriali e degli impianti portuali della zona. Da segnalazioni pervenute, risulta che i piani per tali zone prevedono non la inutilizzazione degli impianti e dei macchinari, ma la loro definitiva distruzione.



Ancora i tedeschi in Olanda. Ma la storia è cambiata: i prigionieri guardano passare i carri armati degli alleati.



GIOVENTÙ D'AZIONE (Organo della federazione giovanile del Partito d'Azione) - dal luglio 1944 -  
FRONTE DELLA GIOVENTÙ (Giornale del Fronte della Gioventù) - dal luglio 1944 -  
LA COMPAGNA (Giornale per la donna del PSIUP) - dal luglio 1944 -  
IL GUERRIGLIERO (Giornale delle brigate "G. Mazzini") - dall'agosto 1944 -  
L'OPERAIO (Giornale del PSIUP) - dall'agosto 1944 -  
IL GIORNALE DEL MEDICO (Organo dell'associazione dei medici) - dall'agosto 1944 -  
GIOVENTÙ LIBERALE (Organo giovanile del PLI) - dall'agosto 1944 -  
IL GUERRIGLIATORE (Giornale della brigata "G. Mameli") - dal settembre 1944 -  
IL PARTIGIANO (Giornale delle forze rivoluzionarie proletarie) - dal giugno 1944 -  
L'AZIONE LIBERTARIA (Giornale dei lavoratori) dal settembre 1944 -  
LA REPUBBLICA LIBERTARIA (Organo del movimento "Italia libera nel mondo liberato") - dal settembre 1944 -  
IL COMUNE (Organo dell'associazione dei lavoratori degli enti locali) - dal novembre 1944 -  
IL COMUNISTA LIBERTARIO (Giornale della federazione comunista libertaria italiana) - dal dicembre 1944 -  
RIVOLUZIONE (Giornale della lega dei consigli rivoluzionari) - dal dicembre 1944 -  
IL FUORI LEGGE (Giornale della Brigata "P. Stefanoni") - dal gennaio 1945 -  
IL CAFFÈ (Periodico liberale padano) - dal gennaio 1945 -  
NOI DONNE (Organo dei gruppi di difesa della donna e per l'assistenza dei combattenti per la libertà) - dal gennaio 1945 -  
IL VOLONTARIO S.A.P. (Organo delle brigate "Squadre d'azione Patriottica") - dal febbraio 1945 -  
LA DISFIDA (Giornale partigiano) - dal febbraio 1945 -  
VOCE DEL LAVORATORE (Organo del movimento dei lavoratori cristiani) - dal febbraio 1945 -  
LANUOVAREALTÀ (Organo del movimento femminile del movimento "Giustizia e libertà") - dal febbraio 1945 -

Va fuori d'Italia  
Va fuori ch'è l'ora  
Va fuori d'Italia  
Va fuori stranier!

ORGANO DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI DELLA LIBERTÀ\*

## VERSO LO SCIOPERO GENERALE

# La lotta delle donne milanesi nella giornata internazionale delle donne

Quest'anno le donne di tutte le nazioni hanno celebrato la giornata dell'8 Marzo in una atmosfera di slancio per la sicura ed imminente vittoria degli eserciti alleati; vittoria della democrazia e del progresso contro la forte della schiavitù e della reazione. Esse hanno voluto di zione al pensiero di una pace ormai vicina.

Le donne delle nazioni oppresse dai bruti nazifascisti, le donne russe, giapponesi, francesi, tedesche, tutte quelle che in questi lunghi mesi di schiavitù hanno provato così sgradevoli fustigazioni tedesche, che commosse le loro anime, le donne che hanno provato il terribile dolore della casa rovinata e distrutta, dei figli e dei mariti deportati e uccisi e tutto l'orrore di infami e orribili violenze, in questi giorni di grande speranza pensano che il giusto orgoglio colpito finalmente è passato dalla fase di amaro sdegno, coltore di un portatore, dunque è responsabile, distruttivo e mortale.

Mentre le novità dell'Italia liberata hanno manifestato la loro gioia e il loro orgoglio, le donne di tutte le nazioni, ponendo le più giuste rivendicazioni, lottano contro liberamente quali sono le aspirazioni delle masse femminili, respingendo il governo democratico italiano per il voto che ci è stato concesso, le donne dell'Italia occupata sono scese in lotta contro l'Invasore e i traditori fascisti per affermare la loro volontà di essere presenti, più che mai nei ranghi dei patriotti che combattono tenacemente per liberare per sempre la nostra Patria.

A Milano la giornata dell'8 marzo è stata una giornata di mobilitazione generale. Al popolo è stata la direzione del G.D.D. le speranze, le impetose, le esultanze, le ardite, le donne milanesi sono scese in tempo scintillando tutte le rivendicazioni inaudite, tutte le rivendicazioni contro la fame, le violenze nazifasciste. In questa giornata sono state rievocate le nostre memorie, le donne cadute o schiavizzate, le loro lacrime, le condanne che vivono ogni giorno nella deportazione, il carcere, le torture ed anche le morte senza speranza di fronte ai disegni di ai pericoli.

Le donne d'Italia, le donne milanesi lottano per il loro diritto alla vita e per accelerare la liberazione del nostro paese dalle mani dei nazifascisti e per affermare la loro volontà di essere presenti, più che mai nei ranghi dei patriotti che combattono tenacemente per liberare per sempre la nostra Patria.

Essa sono che domani gli italiani si muovono di fronte a tutti i problemi alla cui soluzione le donne dovranno dare la loro attiva partecipazione. Si tradirà di distribuire e organizzare i pochi viveri che avremo, di decidere in modo speciale le misure da prendere, di assicurare che i bambini che non hanno potuto soffrire in questi mesi di guerra.

Alla soluzione dei problemi che interessano la maternità e l'infanzia le cure, le scuole, le questioni igieniche e sanitarie dovranno portare il loro aiuto e la loro competenza.

Le forze femminili riunite nei G.D.D. di ogni ufficio il loro contributo di sacrifici, di rischi e di lotte alla lotta clandestina, saranno pronte domani ad impegnare tutte le loro energie per la risoluzione di questi problemi che porteranno l'avvento di una società migliore.

## GRANDE MANIFESTAZIONE AL CIMITERO MAGGIORE,

ALLA PREFETTURA, ALLA SEPRAL E ATTRAVERSO LE VIE DEL CENTRO

Mobilizzate dai G.D.D. il mattino dell'8 marzo alcune centinaia di donne, accompagnate da una squadra del Fronte della Libertà, si sono recate sulle tombe dei nostri eroi, Caduti, ricoprendo le lapide con fiori legati con nastri che portavano i nomi dei vari Gruppi di Difesa della Donna, scandendo pure con bandierine tricolori e rose con iscrizioni lusingose all'Italia e alla libertà. Dopo un minuto di silenzioso raccoglimento fra la commozione di tutti i presenti, una nostra aderente alla rivista, pose commemorativa ed un'ora, rese il cenno delle nostre eroine Cadute per la libertà d'Italia.

Una antifascista prese pure la parola vicino a tutte le tombe invitando alla lotta.

La visita al cimitero si è conclusa con l'impegno solenne espresso ad alta voce di tutte le donne presenti di vendicare i martiri della libertà, lasciando in massa il cimitero, le manifestanti desideravano di portarsi in Prefettura. Al cimitero Monumentale essendo una passante venuta male, le donne formarono un'ottimo corteo occupato da tre tedeschi e due fascisti invitando a portare immediatamente l'Invasore all'ospedale.

Con senso e tedeschi reattivo, ma le donne con grida imperiose, costringevano un tedesco a scendere e a cedere il suo posto all'ammalata.

Alla Prefettura i militi della G. N. R. chiesero alle manifestanti chi erano e cosa volevano ed esse si opposero. Siamo le rappresentative di tutte le donne milanesi, vogliamo parlare del profitto perché abbiamo voglia; vogliamo le ragioni di febbraio e marzo, sale e legna perché manca il gas.

Soddisfatta stante fu formata una delegazione che fu ricevuta dal segretario del prefetto. Il quale disse che si poneva una questione di competenza della Sepral. Tornata la delegazione, le manifestanti decisero quindi di recarsi alla Sepral.

Alla Sepral la delegazione fu ricevuta immediatamente dai direttori che tentavano di calmare le donne mettendoci a parlare delle scarse risorse della città. Ma queste non valsero contro le ragioni. La guerra. Favete il benzina e il gas e le dimostrazioni. Le donne si fecero e si fecero per le loro vite e le loro madri, i loro figli e i loro bambini. Le donne si fecero per le loro vite e le loro madri, i loro figli e i loro bambini. Le donne si fecero per le loro vite e le loro madri, i loro figli e i loro bambini.

Ma pronte domani ad impegnare tutte le loro energie per la risoluzione di questi problemi che porteranno l'avvento di una società migliore.

La giornata dell'8 marzo, giornata di lotta, è stata in pari tempo un giorno d'impegno e di speranza per un domani di libertà e di progresso.

planno la ragione di febbraio e di marzo e i supplimenti per gli ammalati.

Di fronte all'aggressività delle donne fu minacciato di far intervenire le Brigate nere, ma su noi intorsero le nostre brave donne che temono la loro fede in Dio e in Cristo. Gli uffici solo in seguito all'impegno dei dirigenti della Sepral di far eseguire la immediata distribuzione dei razioni di carne e di cereali di febbraio. Le donne hanno promesso ai dirigenti della Sepral di rimanere più numerose se l'impegno non fosse mantenuto.

## LOTTE RE - ATTUALE PREMESSA AI COMITI FUTURI

Tra le rivendicazioni politiche femminili che ricevono una grande importanza, viene indubbiamente in primo piano la questione del voto. Il Governo Romano ha riconosciuto alle donne italiane il diritto di partecipare direttamente nella vita nazionale, concedendo loro il voto.

Ecco il testo dei manifesti emessi dai Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà hanno lanciato, desiderando che, alle donne dell'Italia occupata occupata.

## DOV'È ITALIANE!

Il Governo d'Italia libera ha promesso, in questi giorni, il voto alle donne. Finalmente, riconosciuto alle donne italiane il diritto e la capacità di partecipare alla vita politica del paese e questo è un diritto che esse si è conquistato partecipando a tutte le lotte popolari contro i tedeschi e i fascisti, prendendo parte attiva alla guerra liberatrice nazionale.

Il significato di questa conquista non va solo interpretato nel fatto che il voto italiano le donne potranno esprimere il loro voto nell'urna, ma in modo molto più profondo. Essa significa, contro i tedeschi e i fascisti, la loro voce su tutti i problemi che riguardano gli italiani e la vita della nazione.

Le operai, le impiegat. le professori e le maestre, le contadine, le donne tutte non saranno più soltanto delle assistenti di ordini, ma collaboreranno alla direzione della

Per L'UNIONE

e la LOTTA di

LIBERAZIONE

## DALLE FABBRICHE

Agitazioni, manifestazioni, comizi, interruzioni di lavoro

\* Gr. Chiosci - Fermata generale di lavoro; forte affluenza di manifestanti; tricolori; una dirigente del Gruppo ha raccolto le donne in un'aula, e ha parlato dei compiti che spettano ad ogni lavoratrice. Il Gruppo ha nominato una nuova denominazione, quella di un lavoro, la cui vedeva lavoro in una fabbrica, confermando la compagnia di lavoro con una lettera d'affetto. La giornata si è chiusa con un indevolibile entusiasmo per l'intervento di sei Partecipanti dell'Internazionale, un comizio solenne.

\* Gr. Borgo - Invio di una lista di delegazione in Direzione per dichiarazione riguardo ai comizi. Di occasione di un incontro con le direttrici, organizzatrici e aderenti di molti distretti, discussione in massa dei rapporti sindacali, interruzione del comizio.

(continua in 2a pag.)

## LOTTE RE - ATTUALE PREMESSA AI COMITI FUTURI

Stato in tutti i comitati della anti-

Questo è un passo in avanti e il primo passo verso la conquista di tutte le rivendicazioni femminili.

Ma la conquista dei diritti politici con ai anche i doveri. La donna italiana deve un preparato, di malve e comizi che l'adde-

Si problemi che interessano la nazione e l'industria, l'educazione del popolo, la casa, la scuola, le questioni sindacali che la riguardano in modo particolare, esse potrà ora intervenire con competenza per collaborare efficacemente alla loro risoluzione.

## DOV'È ITALIANE!

Vale l'Italia! possiamo, la pace è vicina, ancora un ultimo sforzo e saremo liberi. Dimentichiamo ancora una volta la nostra maternità politica, il nostro amore alla Patria, ma riconosciamo alle donne italiane il diritto di partecipare alla vita politica del paese e questo è un diritto che esse si è conquistato partecipando a tutte le lotte popolari contro i tedeschi e i fascisti, prendendo parte attiva alla guerra liberatrice nazionale.

Il significato di questa conquista non va solo interpretato nel fatto che il voto italiano le donne potranno esprimere il loro voto nell'urna, ma in modo molto più profondo. Essa significa, contro i tedeschi e i fascisti, la loro voce su tutti i problemi che riguardano gli italiani e la vita della nazione.

Le operai, le impiegat. le professori e le maestre, le contadine, le donne tutte non saranno più soltanto delle assistenti di ordini, ma collaboreranno alla direzione della

## I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA e per l'assistenza ai combattenti della Libertà



IL FERROVIERE (Organo del sindacato ferrovieri italiani) - dal febbraio 1945 -  
LA SOCIETÁ LIBERALE (Organo del PLI) - dal febbraio 1945 -  
IL LAVORATORE (Giornale del PSIUP) - dal marzo 1945 -  
LE CINQUE GIORNATE (Settimanale dei patrioti dei gruppi di resistenza ticinesi lariani) - dall'aprile 1945 -  
BATTAGLIE DEL LAVORO (Organo dei lavoratori democratici cristiani) - dall'aprile 1945 -  
LA FALCE (Giornale dei comitati di contadini) - dall'aprile 1945 -  
SCUOLA E RESISTENZA (Giornale del Comitato di Liberazione Nazionale della scuola) - numero unico -  
IL GARIBALDINO (Giornale della Divisione partigiana "Garibaldi")  
IL CORRIERE GARIBALDINO (Bollettino settimanale della divisione "Garibaldi-Natisone")  
LA VOCE DEL BOSCO (Settimanale della brigata "Garibaldi-Trieste")  
GIOVENTÚ IN LOTTA (Organo della 27ª Brigata "Fontanot")  
LA VOCE DEL PARTIGIANO ITALIANO (Giornale dei combattenti del BTG Matteotti (Jugoslavia)  
IL GARIBALDINO (Giornale del BTG "Garibaldi" - Jugoslavia)  
LA FIAMMA (Giornale del BTG "Mameli") - Jugoslavia -  
L'UNIONE (Giornale del BTG "Fratelli Bandiera") - Jugoslavia -  
L'UNIONE (Settimanale del Circolo "Garibaldi" a Tirana) - Albania -  
IL PARTIGIANO (Periodico della VI zona operativa) - dall'agosto 1944 -  
IL GRIDO DI SPARTACO (Organo di battaglia dei comunisti Piemontesi) - dal 1944 -  
L'ORAPOLITICA (Periodico della 10ª divisione Garibaldi "Alessandria")-  
LA BAITA (Periodico delle formazioni garibaldine del biellese)-  
GAZZETTA DEL PATRIOTA (Giornale della divisione "Monte Grappa") - febbraio 1945 -

**COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE  
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÁ  
COMANDO DELLA SESTA ZONA OPERATIVA \***

**Circolare N. 1**

**A tutti i comandanti dipendenti**

**Azione morale e disciplinare.**

In una recente ispezione fatta da questo Comando si è rilevato che presso alcuni Reparti si sono infiltrati elementi i quali hanno abitudine pessima di criticare nascostamente Comandi, Commissari, e compagni, e di seminare il malcontento e la sfiducia nelle nostre file senza assumere alcuna responsabilità per tale opera.

Questa attività moralmente spregievole e contraria allo spirito partigiano, deve essere prontamente stroncata.

I Partigiani, animati dagli ideali che li hanno spinti ad affrontare i rischi e i disagi della guerriglia, hanno portato nelle prime formazioni un elevato spirito di lealtà e di cameratismo.

La discussione e la critica, ammessa secondo i principi democratici, devono essere aperte e leali; ognuno doveva parlare chiaro e forte di fronte a tutti, assumendo la responsabilità delle proprie parole e dando alla formazione il modo di vagliare e giudicare. Così deve essere oggi e sempre: e se qualche elemento, educato nel corrotto ambiente fascista, intendesse portare nelle formazioni il veleno della calunnia e della critica anonima ed irresponsabile, costui dovrebbe essere convinto che si è sbagliato e che l'ambiente dei partigiani non è fatto per lui.

Il partigiano deve essere innanzi tutto un galantuomo: al coraggio fisico che lo porta ad arrischiare la pelle in combattimento, deve unire il coraggio civile che lo porta a dire pane al pane, a viso aperto, di fronte a tutti, senza timore di assumere una responsabilità ogni qualvolta la sua coscienza pura gli comanda di fare una critica o una accusa.

Questo devono i Comandanti ed i Commissari spiegare bene ai giova-

\* Sulle attività denigratorie e comunque poco chiare svolte con insistenza da alcuni membri delle formazioni partigiane contro determinati comandanti e commissari, un costume più che scorretto e che certamente aveva i suoi fini, interviene, in termini molto energici, il comando della VI Zona Operativa con la circolare che pubblichiamo.



ni; e se vi sono individui che non vogliono intendere questi concetti, siano espulsi dai ranghi: e l'epurazione sia energica e rapida.

Se così non si facesse potrebbe venirne intaccata quella magnifica coesione spirituale che ha portato le nostre formazioni ad un livello morale di primo ordine e che ci ha fatto superare ostacoli che parevano insormontabili.

Si è inoltre notato che nelle formazioni si sta talvolta diffondendo un certo spirito di campanile, che in qualche caso ha dato origine a discussioni violente e a discordie, per opera di partigiani che non gradivano movimenti di reparti in certe direzioni, preferendo che il movimento si orientasse verso i loro paesi di residenza. Anche questo fenomeno deve essere combattuto perchè può generare gravi guai.

I Comandanti ed i Commissari devono svolgere opera intelligente ed intensa di convincimento. Ricordino opportunamente ai compagni che il nostro movimento, dalle piccole bande dell'ottobre 1943, ha raggiunto la consistenza e l'importanza di un vero esercito, riconosciuto tanto dal nuovo Governo Italiano (che è costituito da tutti i rappresentanti dei partiti antifascisti) quanto al comando interalleato, dal che conseguono i benefici stabiliti per l'esercito, come le pensioni per i caduti o mutilati, le ricompense al valore, il computo del servizio e l'ammissione, per quelli che lo desidereranno, nell'esercito regolare ecc.; che questo nostro esercito di partigiani ha sempre come obiettivo principale la liberazione dell'Italia dal nemico nazi-fascista, e che per raggiungere tale scopo, è spesso necessario compiere azioni di guerra preparate secondo un piano generale e complesso (in collaborazione con altre formazioni, e colle forze Anglo-Americane), piano che potrà richiedere l'impiego dei reparti che siano un po' lontani dal paese di questo o di quel gruppetto di partigiani.

E non è possibile che questi concetti non siano compresi dai nostri compagni di buona fede, i quali desiderano soprattutto la vittoria sul nemico e il trionfo dei nostri ideali.

Si spieghi altresì che in qualche caso e nei limiti del possibile potrà essere concesso il trasferimento al partigiano che ne faccia domanda per qualche serio motivo; ma che in ogni caso si deve accettare la decisione anche contraria, con quello spirito di sacrificio che ci ha sempre animato: e che mai sarà lecito che per questi futili motivi si dia origine a complotti o sobillazioni che porterebbero la disgregazione nelle nostre file.

Se casi di questo genere o comunque sintomi di lavoro in tal senso si manifestassero, i Comandanti o i Commissari dovranno prendere provvedi-

menti energici atti a salvaguardare la compattezza morale e disciplinare delle formazioni (perchè altrimenti si comprometterebbe tutto il nostro lavoro) avvertendo sempre i partigiani che con tali atti, mentre verrebbero a contrastare il raggiungimento dei nostri scopi, perderebbero anche tutti i diritti e vantaggi come sopra riconosciuti.

I Commissari e Comandanti commenteranno e leggeranno ai reparti la presente circolare, e riferiranno, possibilmente ogni fine settimana, sulla situazione esistente sotto questi rapporti e sui risultati ottenuti per la eliminazione dei pericoli inerenti ai fatti accennati.

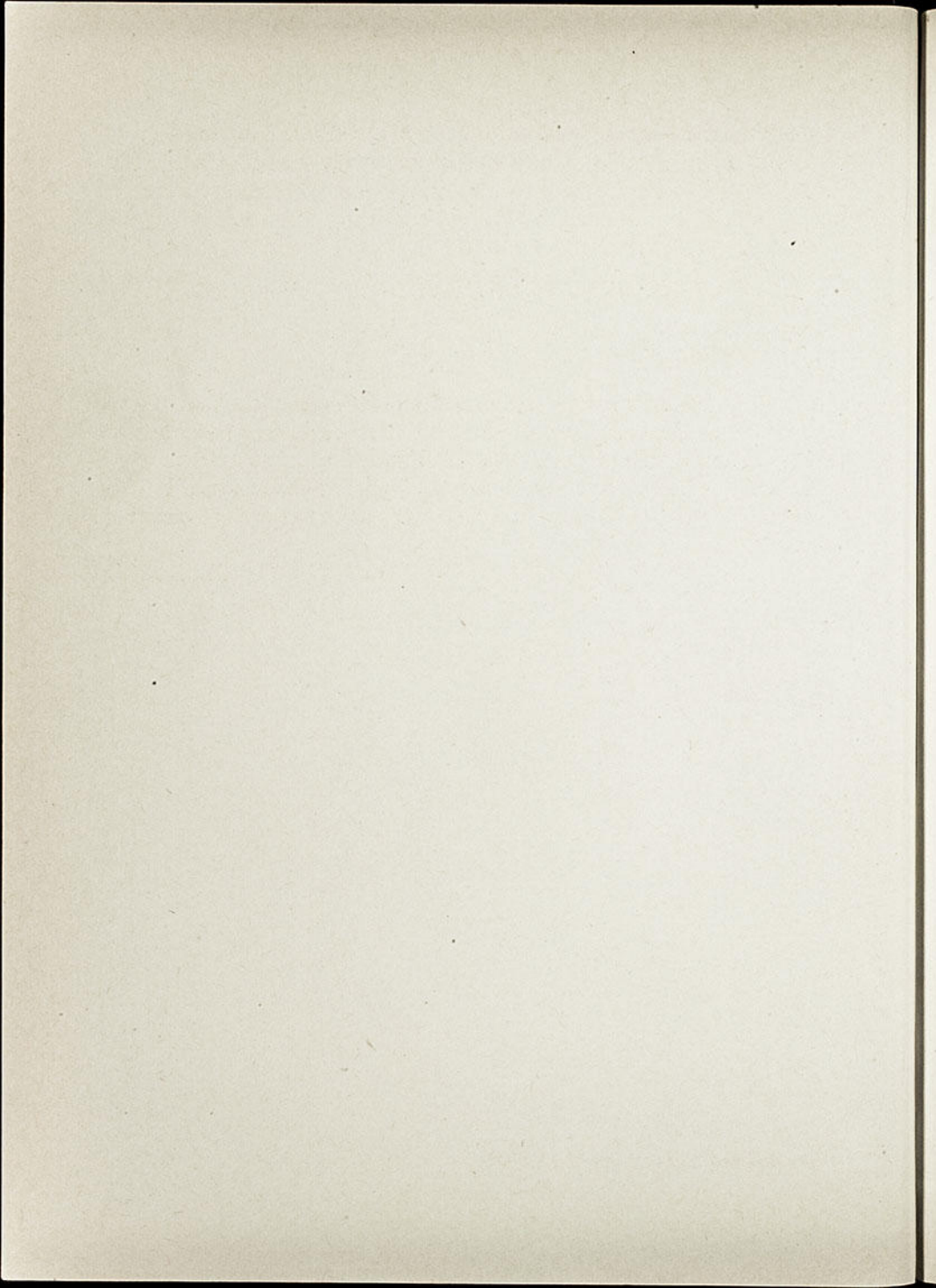
**9 ottobre 1944**

**Il Commissario Politico**

**Il Comandante della Zona  
MIRO**

**Il Capo S.M.  
CANEVARI**





**Lettera di Aldo, comandante della X Divisione Garibaldi  
"Alessandria", a Marco, comandante della Brigata "Arzani"**

**COMANDO X DIVISIONE GARIBALDI ALESSANDRIA**

**Al comandante Marco**

Sono ad informarti che essendosi la 108<sup>a</sup> Brigata estesa fino alla zona tortonese ed avendo bisogno di alcune basi di appoggio, ti chiedo di lasciare Castelnuovo sotto il controllo della 108<sup>a</sup>. Informato da Casto sulle tue intenzioni di passare agli ordini nostri, ossia del Comando Unificato dell'VIII Zona (Prov. Alessandria) credo di non aver da parte tua ostacoli su quanto richiedo.

IL COMANDANTE DELLA X D.  
f.to Aldo (1)

(1) Aldo Red (Elio Pochettini) - 1918-1982 -



## Lettere di Pierre a Mario Silla

Dall'archivio di Mario Silla ricaviamo queste due lettere che ci sembrano significative per il lavoro di raccolta di informazioni svolto da "Pierre", la cui vera identità non conosciamo, e che, evidentemente, era a diretto contatto coi comandi nazifascisti di Tortona.

Caro Mario,

poche notizie sull'amico Cartosio ma, queste poche, gravi: anzitutto da quello che io ho potuto apprendere il colpo era preparato da qualche tempo, perchè l'attività di Cartosio era stata segnalata, soprattutto a Novi; la sera poi dell'arresto, verso le cinque, è giunta alla casa del fascio una telefonata dall'Isola diretta a Gianelli (che quel giorno è stato sempre a casa Littoria); dopo di che Gianelli ha telefonato prima ai carabinieri, poi alla Questura di Alessandria; non ho assolutamente potuto sapere chi è questa persona che ha agito da intermediario. Ieri sono arrivati tre questurini da Alessandria (tra cui un vicequestore) con due ufficiali della gendarmeria tedesca ma l'amico non ha saputo niente di quel che è accaduto poi. Mi ha detto di avvertire il dottor Arona, che sarà il secondo, che tenteranno di farlo prendere in trappola (testuali parole).

A casa del fascio si conosce per filo e per segno l'attività di Miglietta e di Eliseo (anzi, a proposito di Miglietta, Gianelli, quando ha saputo che era entrato nella milizia, ha detto: «Ma non doveva entrare nei ribelli?»). Bisogna fare attenzione perchè è arrivato a Tortona un tenente delle S.S. germaniche.

Saluti Pierre.

P.S. L'amico si è detto **assolutamente sicuro** che tra noi ci sia una spia.



Caro Mario,

ecco in breve le notizie che il solito informatore gentilmente mi ha comunicato; da Alessandria è stato comunicato alla Casa del Fascio, alla Milizia e ai Carabinieri di aumentare la sorveglianza per le persone sospette poichè si è appreso che Tortona è il centro di smistamento dei partigiani per la brigata d'assalto Garibaldi (questa comunicazione è giunta per via ordinaria, ma ieri, un certo Lucotti, impiegato ad Alessandria ed agente dell'Ovra

ha ripetuto l'avvertimento al segretario Gianelli, facendogli presente che il Federale si aspetta maggior abilità da quella spiegata nel caso Marziano).

Inoltre dai segretari politici dei vari paesi sono giunte varie comunicazioni circa i ribelli dell'Alto Tortonese con naturalmente molte esagerazioni (basta pensare che quello di Villa Romagnano - un certo Briata - ha segnato la presenza di 4000-5000 ribelli sparsi tra Cabella e San Sebastiano, e l'informazione egli assicura di averla avuta da persona fidata in contatto coi partigiani). Quindi, senza prendere le cose sul tragico, maggiore prudenza.

Da Castelnuovo è giunto un primo rapporto dall'agente Tamburini (il secondo agente è già ritornato e sarà sostituito da altri due); avvertire il dottore che le sue passeggiate notturne sono note e cercare di non compromettere il signor Guidobono già un po' sospetto perchè sospettato di aver aiutato a nascondersi molti soldati in settembre e anche dopo: inoltre al dottor Arona fare sapere che effettivamente il suo collega genovese P. è stato a casa del Fascio una volta e vi è stato ricevuto da Gianelli; non si sa nulla però di preciso sulla natura del colloquio: la spia titolata però all'ospedale è l'infermiere Fiore, che comunica le sue informazioni al Fascio a mezzo del fratello milite ferroviario.

Saluti Pierre.





Sul Giarolo

Gruppo di partigiani appartenenti al distaccamento "Repetti" della Brigata "Arzani". Sono riconoscibili, tra gli altri, il Commissario Luigi Sacchi (Limone), il secondo in piedi a destra con lo sten; Fiodor, partigiano russo alla destra di Limone con in mano uno sten; Pulce, accosciato con la mitraglietta; Paolo Ricci (Pablo), in piedi con sten a tracolla; Tarzan, col mortaio da 45; Alexander, partigiano russo; Recluta (accosciato) col mitragliatore Bren; Carlos, in seconda fila, secondo da destra; Eteolo Cabella (Fosco); Gino Tobarlo (Alvaro).



LUIGI SACCHI (Limone) - Fu il primo giovane castelnovese a raggiungere il gruppo di Marco in montagna.

**Dall'archivio personale di Luigi Prassolo (Gufo) comandante  
del 5° Distaccamento "Torre" di Pontecurone.**

**108ª BRIGATA GARIBALDINA D'ASSALTO  
COMANDO 5° DISTACCAMENTO TORRE**

**Informazioni**

Sede, li 4-4-'45

Da fonte attendibile si informa che un contingente di 300 tedeschi è giunto a Voghera nei giorni scorsi ed un egual numero a Tortona. Lo scopo di questi reparti sarebbe di rafforzare le guarnigioni di queste città, per intercettare eventuali atti dei partigiani come è avvenuto a Broni e nei paesi limitrofi.

Domenica scorsa, 1° Aprile, è stato effettuato un rastrellamento dai tedeschi e dai fascisti nella zona di Rivanazzano e Godiasco a scopo preventivo. Il risultato è stato negativo, ma si teme che detto fatto si debba ripetere in tutta la nostra zona.

I furti a mano armata continuano a perpetrarsi nella zona, a carico di persone pacifiche. Se occorre invierò dettagli.

L'INCARICATO  
Radio (1)



**COMANDO 108ª BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI**

**A TUTTI I COMANDANTI DEI POSTI DI BLOCCO**

È ricercato il Tenente PASCAL (Arditi S. Marco). Risponde ai seguenti connotati: piccolo e grasso, moro, accento siciliano, cicatrice alla guancia destra.

Castelnuovo Scivia 1 Maggio 1945.  
Dal Comando 108ª Brigata Garibaldi.

IL COMANDANTE  
(Cudega)

(1) Emilio Molini - nato a Castelnuovo Scivia nel 1919 - e, all'epoca, residente a Voghera.





Sul sagrato della Chiesa di N. Signora di Dovanelli.  
Un gruppo di partigiani della "Pinan-Cichero" con Mario Silla (Olga - Curone), Dino Merlo (Picchio) ed altri.



**25 Aprile 1945**

*(Proclama del Comando Generale del CVL)*

«L'ora tanto attesa della Liberazione è finalmente scoccata.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia ha lanciato l'appello per l'insurrezione generale. È dovere di tutti i patrioti della nuova Italia di impugnare le armi, di non indugiare. Pertanto tutte le unità:

- 1) attacchino con la massima decisione il nemico nazi-fascista ovunque opponga resistenza e procedano alla cattura ed alla sorveglianza di chi si arrende;
- 2) ostacolino la ritirata di coloro che tentassero di mettersi in salvo riparando in montagna;
- 3) occupino tutti gli edifici pubblici, caserme, depositi, sedi di servizi di pubblica utilità impianti e stabilimenti industriali;
- 4) provvedano al servizio di ordine pubblico stroncando con la massima severità ogni tentativo di turbare il normale svolgimento della vita cittadina.

In questo momento tutto il mondo vi guarda. Nel nome dei nostri Martiri, date prova del vostro valore, dimostrate di essere degni della libertà per la quale avete tanto combattuto e sofferto.

Viva l'Italia!

Morte all'oppressore nazi-fascista».



N. 173688 \*

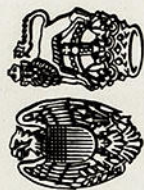
# Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO  
DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUE-  
GLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE,  
COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

*Massimo Osvaldo*

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERA-  
ZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO  
COMBATTUTO PER LIBERTÀ E LA LIBERTÀ.



Confermato da:  
*[Signature]*  
Capo della Sezione  
Ufficio Libero

*H.P. Alexander*  
MAESTRALLO  
COMANDANTE SUPREMO ALLIATO  
DELLE FORZE NEL MEDITERRANEO CENTRALE



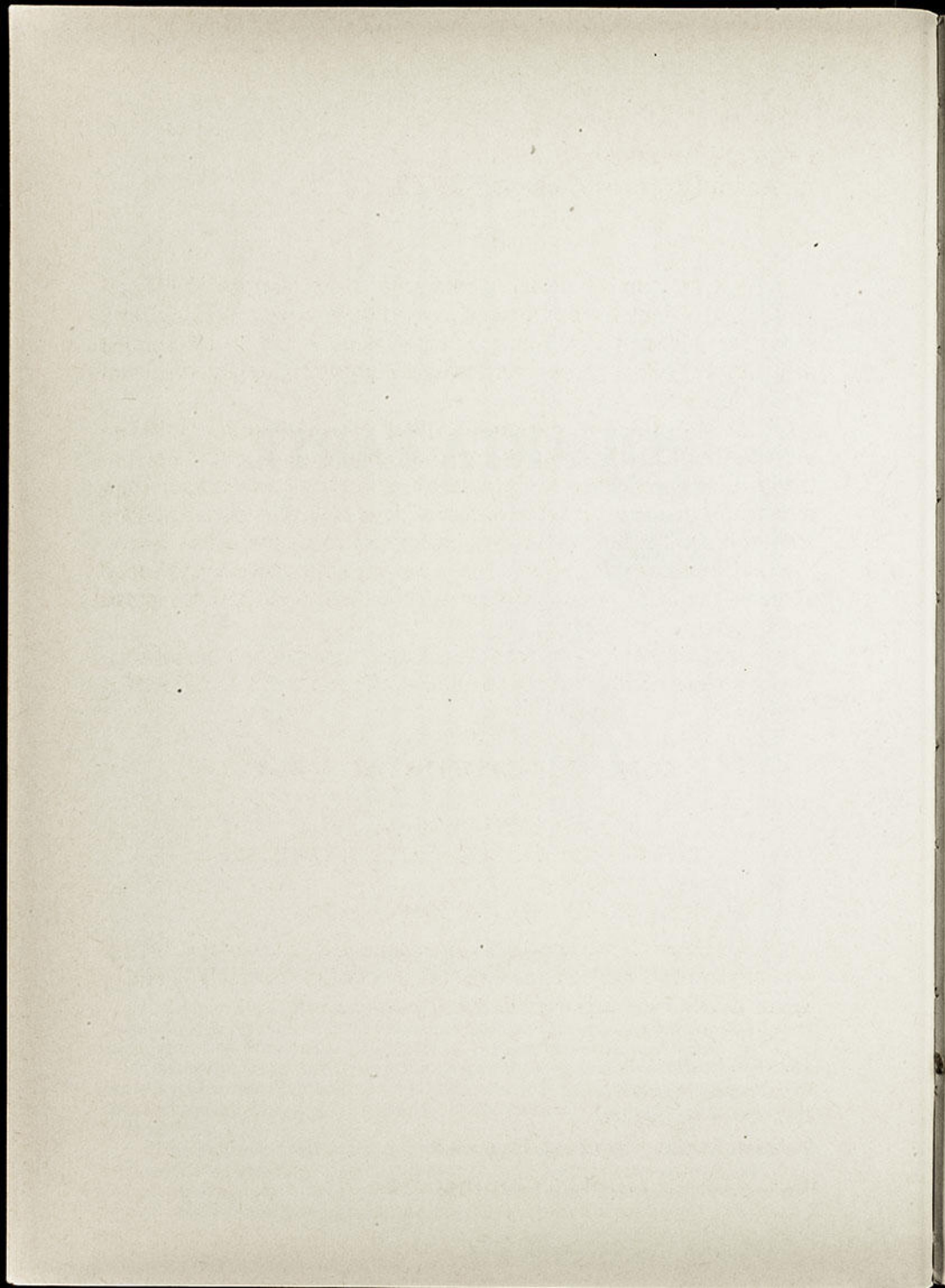
Alla fine della 2<sup>a</sup> Guerra mondiale i partigiani furono "collocati in congedo" con un premio di smobilitazione di L. 5.000 e con un certificato di benemerenzza rilasciato a "Nome dei Governi e dei Popoli delle Nazioni Unite" che qui riproduciamo in copia.

In seguito, le apposite Commissioni Regionali vagliarono gli elenchi dei nominativi che le varie formazioni trasmisero per il riconoscimento della qualifica a partigiano. Tale riconoscimento equiparò, di fatto e ad ogni effetto giuridico, il partigiano al militare combattente.

Un recente provvedimento legislativo (Legge 8 agosto 1980 - n. 434) ha concesso la promozione "ad onorem" al grado superiore per tutti quegli ex combattenti i quali, avendo partecipato alla guerra di Liberazione come membri di unità partigiane o di formazioni regolari delle Forze armate, ebbero responsabilità e funzioni di comando.

**QUARTA PARTE**





## **Dopo la liberazione: le Amministrazioni Comunali del CLN**

Subito dopo la Liberazione che nella nostra zona, grazie alla presenza di consistenti forze partigiane, avvenne nello spazio di pochi giorni, si procedette, da parte dei Comitati di Liberazione Nazionale, alla nomina delle rispettive Giunte Comunali le quali, a loro volta, designarono i Sindaci, i vicesindaci e gli assessori.

Le nuove Giunte, che furono la diretta emanazione dei partiti rappresentati nei CLN (1), dei partiti cioè che furono alla guida della lotta contro il nazifascismo, ebbero una utile funzione di transizione che nonostante le remore imposte dal regime di occupazione alleato, preparò gli italiani alla responsabilità della prima consultazione elettorale che, nella primavera e nell'autunno del 1946, anche con la partecipazione delle donne fino ad allora escluse dal voto, nominò i consigli comunali democratici soppressi nel ventennio mussoliniano.

Qui di seguito, anche per documentare l'avvenimento, pubblichiamo il testo della delibera con le decisioni del Comitato di Liberazione Castelnovese.

### **COMUNE DI CASTELNUOVO SCRIVIA**

#### **PROCESSO VERBALE DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE**

##### **N. 1 - NOMINA DELLA GIUNTA COMUNALE**

L'anno millenovecentoquarantacinque addi ventinove del mese di Aprile, alle ore dieci, nel Comune di Castelnuovo Scrvia, si è riunito il Comitato di Liberazione Nazionale nelle persone dei sigg.:

- 1) Bozzini Giuseppe Pio
- 2) Masino Giovanni
- 3) Salvadeo Virginio
- 4) Scacheri Francesco
- 5) Assente il sig. Rigoni ing. Innocenzo.

(1) DC, PCI, PSIUP, PLI, PRI, PARTITO D'AZIONE.





INNOCENZO RIGONI  
(8/10/1888-25/10/1955) - Liberale -  
Sindaco di Castelnuovo Scivia (aprile 1945  
-aprile 1946), nominato dal CLN.



GIOVANNI GRANELLI  
(19/1/1894-25/8/1972) -  
Contadino-Indipendente - Assessore nella  
Giunta comunale di Castelnuovo Scivia  
subito dopo la Liberazione.

Dopo breve discussione ha nominato la Giunta del Comune di Castelnuovo Scivia nelle persone dei sigg.:

- 1) Bettini Pietro
- 2) Bozzini Giuseppe Pio
- 3) Granelli Giovanni
- 4) Lenti Felice
- 5) Rigoni Innocenzo
- 6) Scacheri Francesco

Letto, confermato e sottoscritto.

#### IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

F.ti Lenti Felice  
Bozzini Giuseppe Pio  
Masino Giovanni  
Rigoni Innocenzo  
Salvadeo Virginio  
Scacheri Francesco

Il Segretario Comunale  
f.to Giuseppe MASCHIO



PIO BOZZINI (7/10/1883-3/3/1953)  
Rappresentante della DC nel CLN di Castelnuovo Scrvia e nella Giunta comunale della Liberazione.



FRANCESCO SCACHERI appartenente al PLI (classe 1923). Studente in medicina.

## COMUNE DI CASTELNUOVO SCRIVIA

N. 2 - Seduta del 29 Aprile 1945

Presenti i sigg.: Bettini Pietro - Bozzini Giuseppe Pio - Granelli Giovanni - Lenti Felice - Rigoni Innocenzo - Scacheri Francesco.

### LA GIUNTA COMUNALE

Ha nominato la nuova Amministrazione comunale come segue:

Rigoni Innocenzo	Sindaco
Bettini Pietro	Vicesindaco
Bozzini Giuseppe Pio	Assessore
Granelli Giovanni	Assessore
Lenti Felice	Assessore
Scacheri Francesco	Assessore

Letto, confermato e sottoscritto.

F.ti Bozzini Pio Giuseppe  
Lenti Felice  
Scacheri Francesco  
Bettini Pietro  
Granelli Giovanni.

Il Segretario Comunale  
f.to Giuseppe MASCHIO





LENTI FELICE - (14-12-1881/31-10-1965)  
Assessore comunale nell'amministrazione  
del CLN. Commerciante - Liberale.



BETTINI PIETRO (1-2-1887/13-1-1969)  
Vicesindaco nell'amministrazione comunale  
del CLN. Contadino - Comunista.

Anche negli altri comuni si procedette analogamente con la nomina di uomini legati alla Resistenza o, comunque, all'antifascismo.

A Sale alla carica di sindaco venne nominato il colonnello dell'aeronautica Beniamino Cunteri politicamente vicino al PRI; a Pontecurone venne nominato il comunista Francesco Montagna detto Felice, a Tortona il comunista Mario Silla, a Guazzora il socialista Angelo Gelsomino, ad Isola Sant'Antonio il comunista Giovanni Maccarini, a Bassignana il comunista Cesare Lenti e, a Valenza, il rag. Marchese, socialista.

A Castelnuovo Scrivia il sindaco Innocenzo Rigoni era un liberale e in Giunta con lui, dello stesso partito, c'erano Felice Lenti e il giovane studente Francesco Scacheri; il PCI era rappresentato dal vicesindaco Pietro Bettini, la DC da Pio Giuseppe Bozzini; Giovanni Granelli era un indipendente. Mancava un membro del partito socialista rappresentato nel CLN da Giovanni Masino.

Le amministrazioni locali del CLN avevano chiaramente una funzione di transizione ed erano vincolate alle indicazioni dei prefetti sottoposti, a loro volta, al controllo molto rigido e non sempre obiettivo, del Comando alleato di occupazione il quale cessò di esercitare le sue funzioni solo dopo la firma del trattato di pace (2).

(2) Il trattato di pace tra l'Italia e gli Alleati venne firmato dal Governo Italiano il 10/2/1947 e ratificato dall'Assemblea Costituente il successivo 31 luglio. Entrò in vigore, invece, il 15 settembre dello stesso anno.

Le amministrazioni locali del CLN dunque non ebbero grandi possibilità di manovra nell'esplicare i loro mandati; in particolare per prima cosa dovettero reperire dei fondi istituendo la tassa di famiglia, cercare in qualche modo di aiutare le famiglie dei militari caduti o dispersi o ancora prigionieri, e impostare la prima embrionale forma di governo democratico; dovettero garantire lo stipendio ai dipendenti comunali ed assicurare l'approvvigionamento dei viveri alla popolazione per mezzo degli speciali uffici annonari.

Deliberazioni di impegni veri e propri non ce ne furono ma era già abbastanza poter contare su un gruppo di amministratori onesti e quindi garanti, sulla loro parola, per quanto stavano facendo.

Grande invece ed estremamente importante fu l'impegno di queste amministrazioni nel preparare le liste elettorali per le future elezioni amministrative (che nella nostra zona, come in tutto il centro-nord d'Italia, ebbero luogo nella primavera del 1946), per il referendum istituzionale e per l'elezione dei membri della Costituente (2 giugno).

E finalmente per la prima volta nel nostro Paese, su suggerimento di Palmiro Togliatti, si preparavano ad esprimere il loro voto anche milioni e milioni di donne.

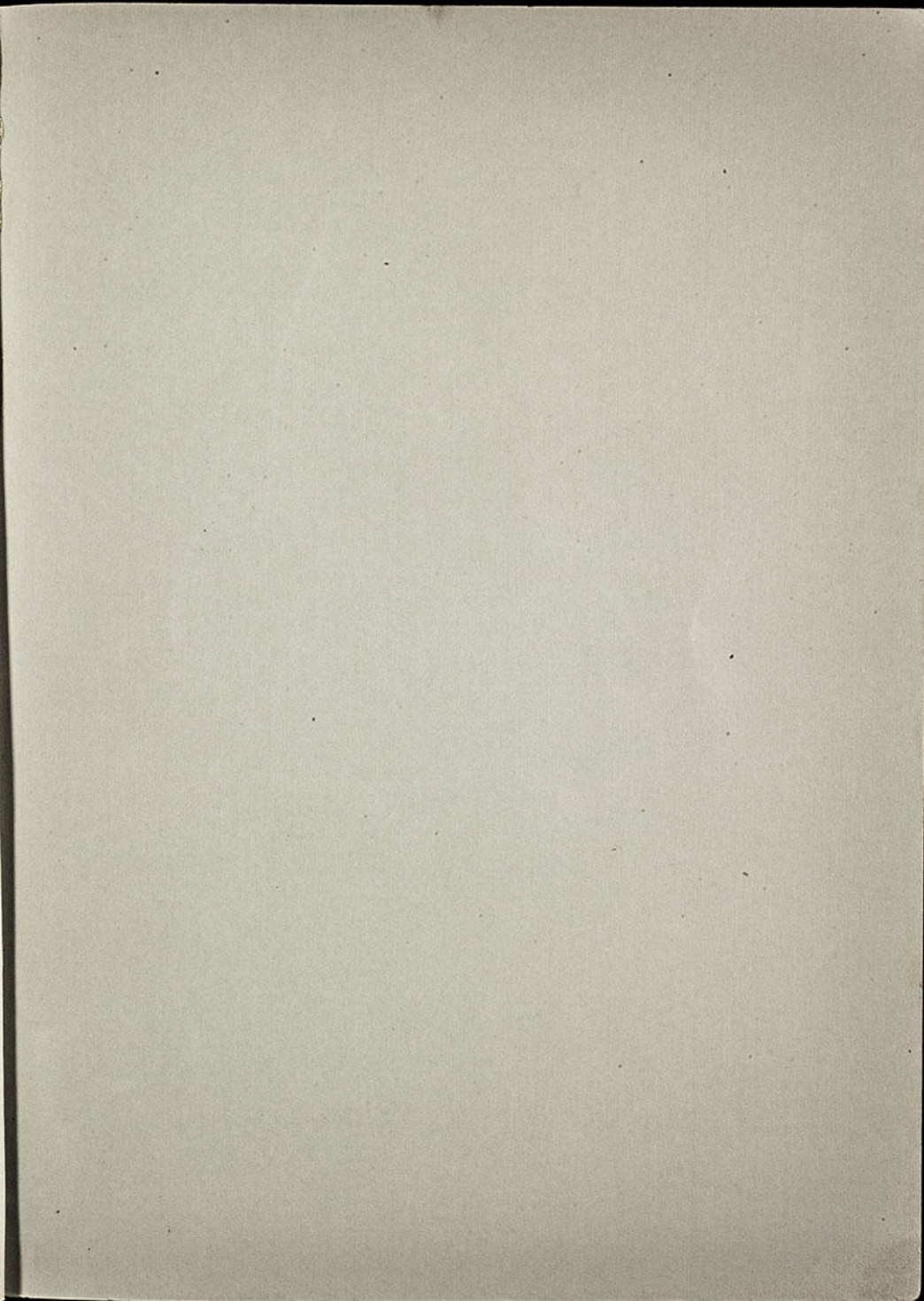
Ormai l'Italia, finita la guerra e poste le prime pietre del nuovo assetto statale, si avviava per l'incerta strada del futuro senza più paura e con una forte e ferma volontà di rinascita.

Col 2 giugno del 1946, conquistata per volontà popolare la Repubblica (3), si chiudeva definitivamente ogni tipo di rapporto col passato monarchico-fascista; e, cicatrizzate le ancora doloranti ferite della tragedia che aveva sconvolto le coscienze, gli italiani potevano muovere i primi passi verso la democrazia utilizzando tutto il loro potenziale umano, morale e materiale, al fine di ricostruire dalle rovine ancora fumanti provocate dall'immane conflitto, una nuova vita, una nuova Italia.

(3) La Repubblica prevalse con 12.717.923 voti contro i 10.717.284 della monarchia. La storica comunicazione relativa alla vittoria della Repubblica venne data alla stampa e alla radio dall'allora ministro degli interni, on. Giuseppe Romita, socialista.



Finito di stampare nell'aprile 1982  
presso la Tipografica Derthona - Tortona  
per conto delle Edizioni dell'Orso







---

L. 10.000  
(IVA inclusa)